

Robert Harris

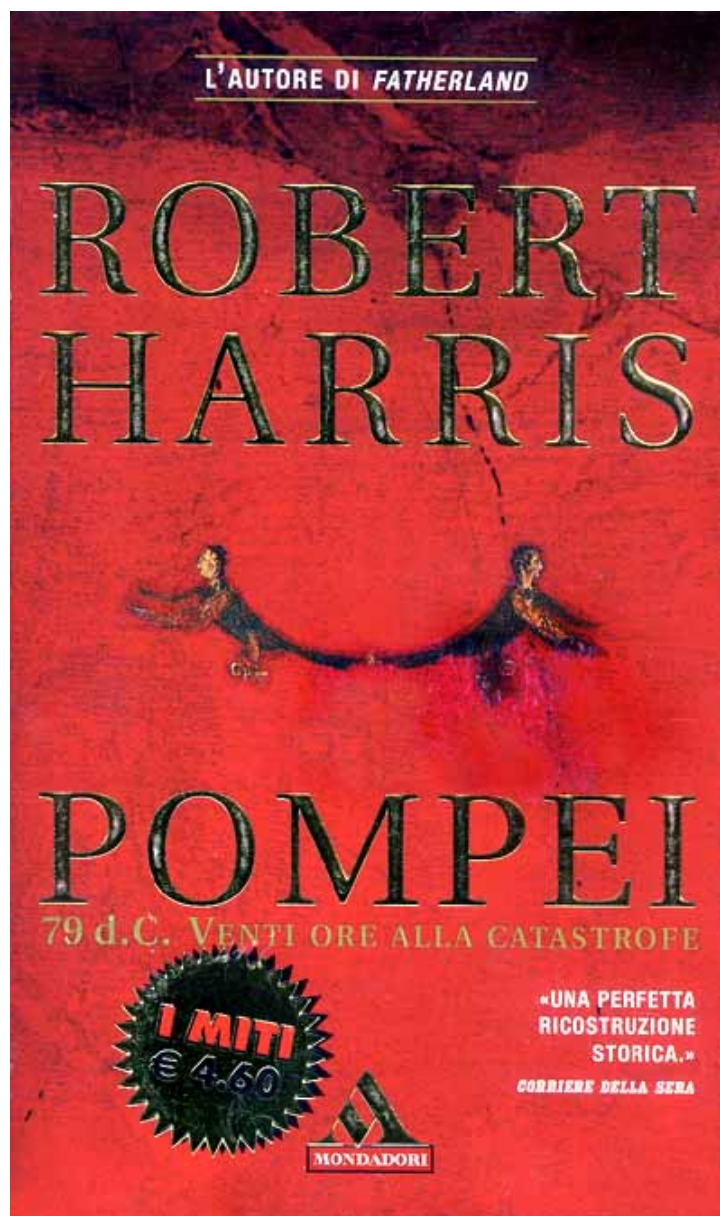
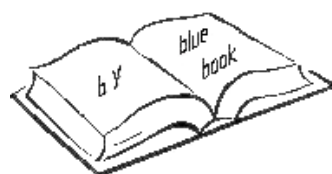
Pompei

Titolo originale: *Pompeii*

Traduzione di Renato Pera

© 2003 Robert Harris

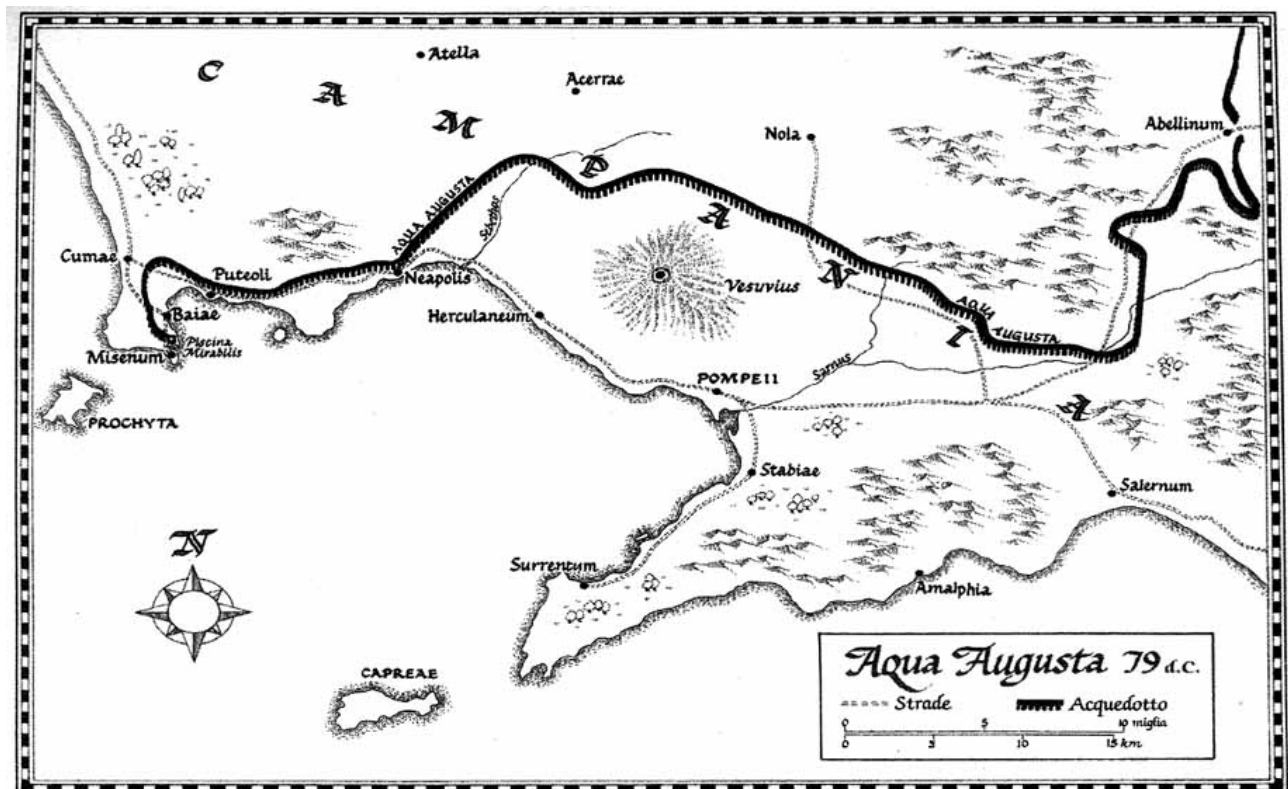
© 2003 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano



VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

A Gill



Sommario

Nota dell'autore.....	4
MARTE 22 agosto.....	6
Conticinium [ore 4,21].....	7
Horaundecima [ore 17,42].....	15
Hora duodecima [ore 18,48]	28
Vespera [ore 20,07].....	38
Nocte intempesta [ore 23,22].....	46
MERCURIO 23 agosto.....	50
Diluculum [ore 6]	51
Hora quarta [ore 9,48].....	63
Hora quinta [ore 11,07].....	73
Hora sexta [ore 12]	81
Hora septa [ore 14,10]	90
Hora duodecima [ore 18,47]	105
Vespera [ore 20].....	115
Nocte concubia [ore 22,07]	124
GIOVE 24 agosto.....	134
Hora prima [ore 6,20]	135
Hora quarta [ore 10,37].....	144
Hora sexta [ore 12,57]	159
Hora nona [ore 15,32]	168
Vespera [ore 20,02].....	178
VENERE 25 agosto.....	188
Inclinatio [ore 00,12].....	189
Diluculum [ore 6]	193
Hora altera [ore 7,57]	201
Ringraziamenti	204

Nota dell'autore

I Romani dividevano il giorno in dodici ore. La prima, *Hora prima*, cominciava all'alba. L'ultima, *Hora duodecima*, al tramonto.

La notte era divisa in otto veglie: *Vespera*, *Prima fax*, *Concubia* e *Intempesta* prima della mezzanotte; *Inclinatio*, *Gallicinium*, *Conticinium* e *Diluculum* dopo la mezzanotte.

I giorni della settimana erano Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno e Sole.

Pompei si svolge nell'arco di quattro giorni. Nella quarta settimana di agosto del 79 d.C., il sole spuntava sul golfo di Napoli alle ore 6,20 circa.

La superiorità americana in fatto di scienza, economia, industria, politica, affari, medicina, tecnica, vita sociale, giustizia sociale e, naturalmente, potere militare, era totale e indiscutibile.

Perfino gli europei afflitti dagli spasmi dello sciovinismo ferito si inchinavano di fronte all'esempio luminoso che gli Stati Uniti costituivano per il mondo all'inizio del Terzo Millennio.

TOM WOLFE, *La bestia umana*

Dovunque ruoti la volta del cielo, non c'è al mondo terra che possa vantare i tesori della corona della Natura come l'Italia, sovrana e seconda madre del mondo, con i suoi uomini e le sue donne, i suoi generali e soldati, i suoi schiavi, la sua preminenza in arti e mestieri, la sua abbondanza di brillanti talenti...

PLINIO, *Naturalis historia*

Come non rispettare un sistema di approvvigionamento idrico che, nel I secolo dopo Cristo, forniva alla città di Roma un quantitativo d'acqua superiore a quello sul quale poteva contare nel 1985 la città di New York?

A. TREVOR HODGE,
Roman Aqueducts and Water Supply

MARTE
22 agosto

Due giorni prima dell'eruzione

Conticinium

[ore 4,21]

È stato stabilito uno stretto rapporto fra la magnitudo delle eruzioni e la durata dei precedenti intervalli di riposo. Quasi tutte le grandi eruzioni storiche hanno riguardato vulcani rimasti in sonno per secoli.

JACQUES-MARIE BARDINTZEFF,
ALEXANDER R. MCBIRNEY,
Volcanology (II ed.)

Si mossero dall'acquedotto quando mancavano due ore all'alba, salendo al chiaro di luna lungo le colline affacciate sul porto.

Erano sei uomini in fila indiana, con in testa l'ingegnere delle acque. Li aveva buttati giù dal letto lui stesso, quando avevano ancora gli arti un po' anchilosati, gli occhi velati dal sonno e l'espressione imbronciata; ora li udiva borbottare e lamentarsi alle sue spalle, ma non così a bassa voce come credevano, nell'aria calda e immobile.

— Un lavoro da stupidi — bofonchiò qualcuno. — I ragazzi non dovrebbero staccarsi dai libri — disse un altro.

Lui allungò il passo. Che blaterino pure quanto vogliono, pensò.

Cominciava già a sentir aumentare il caldo del mattino, annuncio di un altro giorno senza pioggia. Era più giovane di molti di quella squadra e più basso di tutti, con un fisico compatto e muscoloso, i capelli castani tagliati corti. Gli arnesi da lavoro che portava in spalla, una pesante ascia con la testa di bronzo e una pala di legno, gli sfregavano sul collo abbronzato.

Ma lui si costrinse ugualmente ad allungare il più possibile le gambe nude, saltando veloce da un punto d'appoggio all'altro fin quando, ormai a una certa altitudine rispetto a Miseno, arrivò a una biforcazione del sentiero. Allora posò a terra gli arnesi e attese che gli altri lo raggiungessero.

Si passò sugli occhi la manica della tunica per asciugarsi il sudore. Che cieli scintillanti e febbrili avevano lì al Sud! Nonostante l'alba fosse ormai vicina, un grande emisfero di stelle si stendeva fino all'orizzonte. Riusciva a vedere le corna della costellazione del Toro, oltre la cinta e la spada del Cacciatore; lì c'era Saturno e anche l'Orsa, e la costellazione chiamata Vendemmiatore che sorgeva sempre per Cesare il ventiduesimo giorno di agosto, dopo le feste dei Vinalia, e segnava l'inizio della vendemmia. L'indomani sera ci sarebbe stata luna piena. Sollevò la mano al cielo, con le dita tozze che risaltavano nere sullo sfondo delle costellazioni

scintillanti, le allargò, le strinse a pugno, tornò ad allargarle, e per un attimo ebbe la sensazione di essere l'ombra, il nulla. La luce era invece la sostanza.

Dal porto gli giunse lo sciabordio di remi della guardia notturna che scivolava fra le triremi ormeggiate. All'altra estremità della baia occhieggiava la luce gialla intermittente delle lanterne di due barche da pesca. Un cane abbaiò e un altro gli rispose. E poi udì le voci dei manovali che lentamente salivano il sentiero alle sue spalle. Lo scabro accento locale di Corace il caposquadra – «Guarda il nostro nuovo *aquarius* che saluta le stelle con la manina!» – e gli schiavi e i liberi, accomunati almeno per una volta dal risentimento, con il fiatone e le loro risatine maliziose.

L'ingegnere abbassò la mano. — Se non altro, con un cielo così non abbiamo bisogno di torce — disse. All'improvviso sentì che le forze gli tornavano e si chinò a prendere da terra gli arnesi, caricandoseli nuovamente sulla spalla. — Dobbiamo rimetterci in movimento. — Poi scrutò l'oscurità davanti a sé. Un sentiero li avrebbe portati verso occidente, aggirando la base navale, l'altro invece verso nord in direzione di Baia, un centro di villeggiatura sul mare. — Credo sia qui che dobbiamo deviare.

— Lui crede — ripeté Corace in tono di scherno. L'ingegnere aveva deciso il giorno prima che il modo migliore di trattare il caposquadra era quello di ignorarlo. Senza una parola, quindi, voltò la schiena al mare e alle stelle, cominciando a salire lungo la massa scura della collina. Cos'altro significava possedere le doti del comando, tutto sommato, se non scegliere alla cieca una strada piuttosto che un'altra fingendo fiduciosamente che quella decisione fosse figlia della ragione? In quel punto il sentiero era più ripido. L'ingegnere dovette arrampicarsi obliquamente, usando a volte la mano libera per tirarsi su; e quando ogni tanto un piede gli scivolava, provocava un piccolo smottamento di sassolini che nell'oscurità rimbalzavano lungo il pendio. I locali guardavano quelle scure colline, arse dagli incendi estivi, nella convinzione che fossero asciutte come il deserto, ma l'ingegnere sapeva che le cose non stavano così. Ciò nonostante, però, cominciò a sentire vacillare la propria sicurezza e cercò di ricordare come gli era apparso il sentiero il giorno prima, alla luce abbacinante del pomeriggio, quando aveva fatto una piccola ricognizione. Il sentiero sinuoso, appena sufficiente al passaggio di un mulo.

Le ampie macchie di erba bruciacchiata. E poi, in un tratto pianeggiante, chiazze di verde pallido, quei segni di vita rappresentati dai germogli d'edera che si protendevano verso la massicciata.

Superata una leggera salita si fermò e prese a girare lentamente su se stesso. O gli occhi si erano abituati all'oscurità oppure l'alba era vicina, e in tal caso loro avevano quasi esaurito il tempo a disposizione. Gli uomini si erano fermati alle sue spalle, ne udiva il respiro ansante. Aveva fornito loro un'altra storia da raccontare al ritorno a Miseno, quella del giovane *aquarius* che li aveva buttati giù dal letto facendoli arrampicare sulle colline in piena notte solo per un "lavoro da stupidi".

Si sentì in bocca un gusto di cenere. — Ci siamo smarriti, bel giovane? — Ancora la voce di Corace che lo prendeva in giro.

Commise l'errore di abboccare all'amo: — Sto cercando un masso.

Stavolta non tentarono nemmeno di mettere la sordina alle loro risate.

— Corre a vuoto come un sorcio nell'orinale!

— Lo so che è qui, da qualche parte. Gli ho fatto sopra un segno con il gesso.

Altre risate. Lui guardò gli uomini, facendo una specie di carrellata: Corace, tarchiato e dalle spalle ampie; Beccone lo stuccatore, con il suo enorme naso; il paffuto Musa, specializzato nell'impilare mattoni; e i due schiavi, Polite e Corvino. Anche le loro sagome indistinte sembravano prendersi gioco di lui.

— Ridete, ridete pure. Ma vi avverto: se non lo troviamo prima dell'alba, domani notte saremo di nuovo qui. Te compreso, Gavio Corace. La prossima volta, però, fai in modo di restare sobrio.

Silenzio. Poi Corace sputò e fece mezzo passo avanti, mentre l'ingegnere si preparava ad affrontarlo. Da tre giorni, da quando l'ingegnere era arrivato a Miseno, l'animosità del caposquadra nei suoi confronti non aveva fatto che aumentare, e Corace non perdeva occasione di sminuire la sua autorità di fronte agli altri.

Se verremo alle mani vincerà lui, pensò l'ingegnere. Sono cinque contro uno, getteranno il mio corpo dalla scogliera e diranno che sono scivolato nell'oscurità. Ma come avrebbero preso a Roma la notizia della scomparsa di due ingegneri idraulici dell'acquedotto Augusto in meno di due settimane? Per un lungo istante i due rimasero a fissarsi, a un passo l'uno dall'altro, così vicini che l'ingegnere riusciva a sentire il fiato puzzolente di vino del caposquadra. Poi uno degli uomini, Beccone, lanciò un grido e puntò il dito.

A malapena visibile alle spalle di Corace c'era un masso, sul quale era stata tracciata una grossa croce bianca.

Il nome dell'ingegnere era Attilio, Marco Attilio Primo per esteso, ma a lui bastava che lo chiamassero Attilio. Da tipo pratico qual era non gli andava di perdere tempo con quei bizzarri nomignoli per i quali andavano matti i suoi concittadini, come Lupo, Pantera, Bello: ma chi volevano prendere in giro? E poi, nella storia della sua professione non c'era nome più onorato di quello della *gens* Attilia, ingegneri idraulici da quattro generazioni. Il bisnonno, balestriere con la XII Legione "Fulminata", era stato assegnato da Marco Vipsanio Agrippa ai lavori di costruzione dell'acquedotto Giulio. Il nonno aveva progettato l'Anio Novus, l'Aniene Nuovo. Il padre aveva portato a termine l'acquedotto Claudio facendolo arrivare fin sul colle dell'Esquilino, una serie di archi che si rincorrevano per quasi dodici chilometri.

E, il giorno dell'inaugurazione, l'aveva in pratica steso come un tappeto d'argento davanti ai piedi dell'imperatore. E ora lui, a ventisette anni, era stato mandato al Sud, in Campania, per assumere la direzione dell'acquedotto Augusto.

Una dinastia fondata sull'acqua! Sbirciò nell'oscurità. Era davvero bello l'acquedotto Augusto, una delle più imponenti opere d'ingegneria mai realizzate.

Vederselo assegnato era stato un onore. Dall'altra parte della baia, alto tra i pini che ricoprivano gli Appennini, l'acquedotto catturava alle sorgenti l'acqua del Serino e la convogliava verso occidente, facendole attraversare sinuosi passaggi sotterranei, scavalcare crepacci grazie alle arcate sovrapposte, superare vallate grazie a enormi sifoni. Così, dalle fonti del Serino la massa d'acqua scendeva fino alle pianure campane, quindi aggirava l'estremità del Vesuvio, si spingeva a sud lungo la costa napoletana e finalmente arrivava al promontorio di Miseno e alla sua polverosa base navale, dopo aver percorso un centinaio di chilometri con un'inclinazione di soli

cinque centimetri ogni cento metri. Era l'acquedotto più lungo del mondo, più lungo anche dei grandi acquedotti di Roma, e molto più complesso perché, mentre i suoi confratelli più a nord dissetavano soltanto una città, alla condotta a serpentina dell'acquedotto Augusto – la matrice, come veniva chiamata – si approvvigionavano addirittura nove città del golfo di Napoli: Pompei anzitutto, al termine di un lungo raccordo, poi Nola, Acerra, Atella, Napoli, Pozzuoli, Cuma, Baia e infine Miseno.

Era proprio questo il problema, pensò l'ingegnere. Aveva troppo lavoro, quell'acquedotto. Roma poteva contare tutto sommato su più di sei acquedotti, e se uno per qualche motivo si bloccava gli altri provvedevano alla bisogna. Laggiù, invece, non si poteva fare affidamento su riserve d'acqua, soprattutto con quella siccità che si protraeva ormai da oltre due mesi. I pozzi che avevano fornito acqua per generazioni si erano trasformati in cunicoli pieni di polvere. I ruscelli si erano prosciugati. I letti dei fiumi erano diventati tratturi sui quali i contadini portavano i loro animali al mercato. Perfino l'acquedotto Augusto mostrava segni di esaurimento, e il livello del suo enorme bacino si abbassava ogni ora: per questo lui si trovava prima dell'alba sul fianco della collina, invece di essere a letto a dormire.

Dalla scarsella di pelle attaccata alla cintura Attilio estrasse un blocchetto liscio di cedro, che aveva sul fianco una scanalatura sulla quale poggiare il mento. Nel corso degli anni il legno era diventato sempre più lucido e levigato in conseguenza dello sfregamento con la pelle degli antenati dell'ingegnere. Si diceva che al bisnonno l'avesse dato come talismano Vitruvio, architetto del divino Augusto, e il vecchio aveva sostenuto che all'interno del blocco era racchiuso lo spirito di Nettuno, dio delle acque. Ma Attilio non aveva tempo per gli dèi, per i ragazzi con le ali ai piedi, per le donne a cavallo dei delfini, per quelle entità con la barba grigia che, in preda a uno scatto di nervi, scagliavano fulmini dalle cime delle montagne: erano storielle per bambini. La sua fede Attilio la riponeva nelle pietre e nell'acqua, oltre che in quel miracolo quotidiano che si realizzava mescolando due parti di calce spenta con cinque parti di pozzolana, la locale sabbia rossa, dando vita a una sostanza che si sarebbe rappresa sott'acqua diventando più salda e resistente della roccia.

Era comunque da idioti negare l'esistenza della fortuna, e se quel blocchetto di legno che gli Attili si tramandavano di padre in figlio avesse potuto portargli fortuna... Passò il dito sul contorno del blocchetto. L'avrebbe messo subito alla prova.

Aveva lasciato a Roma i papiri di Vitruvio, ma la cosa non aveva importanza perché il loro contenuto gli era stato inculcato fin da bambino, come agli altri ragazzi veniva fatto imparare Virgilio. Era ancora in grado di citare a memoria interi passaggi.

«Le seguenti cose soggette a crescita stanno a indicare la presenza d'acqua: giunchi snelli, salici selvatici, ontani, pure bacche, edera e altre piante del genere che non possono vivere di vita propria senza l'umidità...

— Vieni qui, Corace — ordinò Attilio. — E anche Corvino. Tu, Beccone, prendi il palo e infilalo nel punto che ti indicherò. E voi due tenete gli occhi aperti.

Corace gli lanciò un lungo sguardo passandogli davanti. — Più tardi — gli disse Attilio. Il risentimento del caposquadra era tangibile come la puzza di vino del suo alito, ma avrebbero avuto tutto il tempo di regolare i conti una volta tornati a Miseno. Ora dovevano muoversi in fretta.

Un velo grigio filtrava fra le stelle, la luna era calata. Venticinque chilometri a est, al centro del golfo, cominciava a intravedersi la piramide alberata del Vesuvio, alle spalle del quale il sole sarebbe sorto.

«Ecco come cercare l'acqua: sdraiatevi a faccia in giù, prima dell'alba, nel punto in cui va effettuata la ricerca, e con il mento puntato al suolo guardatevi attorno. In tal modo riuscirete a non sollevare la linea del vostro orizzonte perché il mento sarà immobile...

Attilio s'inginocchiò sull'erba bruciata, poi si stese e allineò il blocchetto di legno alla croce tracciata sul masso, distante una cinquantina di passi. Quindi poggiò il mento sul blocchetto e allargò le braccia. Il terreno era ancora caldo dal giorno prima, particelle di cenere gli volteggiavano davanti al viso. Niente rugiada. Settantotto giorni senza pioggia. Il mondo bruciava. Al margine del suo campo visivo notò Corace che faceva un gesto osceno dando colpi di bacino: — Il nostro *aquarius* non ha moglie e cerca di farsi la Madre Terra! — poi, a destra, il Vesuvio si fece scuro e dal suo contorno filtrò all'improvviso una luce. Una lama di calore colpì la guancia di Attilio, che dovette sollevare una mano per proteggere il viso dal bagliore continuando a scrutare a occhi socchiusi la collina.

«Scavate nei punti in cui si vede l'umidità sollevarsi arricciata, perché un tale segno non può trovarsi in una località arida...» O lo vedi subito o non lo vedi affatto, gli diceva suo padre.

Tentò di esaminare il terreno velocemente e con metodo, spostando lo sguardo da un settore a quello successivo. Ma tutto sembrava rientrare nella norma: macchie brune e grigie, oppure strisce di terra rossiccia sopra le quali l'atmosfera cominciava già a tremolare al sole. La vista gli si confuse. Si sollevò sulle ginocchia per stropicciarsi gli occhi, poi tornò a puntellare il mento contro il blocchetto.

Eccolo! Era sottile come una lenza da pesca. E non si sollevava "arricciata", come aveva assicurato Vitruvio, ma si trovava a pochi centimetri dal suolo e sembrava che qualcuno desse strattoni a questa lenza per disimpegnare l'amo rimasto incastrato fra i sassi. Procedette zigzagando verso di lui, poi scomparve.

Attilio lanciò un grido e puntò il dito: — Lì, Beccone, lì!. — Lo stuccatore si avvicinò goffamente verso il punto indicato. — Più indietro. Sì, proprio lì. Infilaci il palo.

Si rimise in piedi e corse verso di loro, togliendosi con le mani la terra rossastra e la polvere nera dalla tunica, sorridendo e tenendo sollevato il magico blocchetto di cedro. I tre uomini si erano avvicinati al punto indicato e Beccone stava cercando di conficcare il palo nel suolo, ma con una certa difficoltà perché la terra in quel punto era particolarmente compatta.

Attilio era euforico. — L'avete visto? Dovete averlo visto, eravate più vicini di me.

Gli altri lo guardarono senza una particolare espressione. — Avete notato com'era strano? Si sollevava così. — E con il taglio della mano si mise a fendere l'aria orizzontalmente.

— Sembrava vapore fuoriuscito da un pentolone. — Li fissò a uno a uno, e il suo sorriso gradualmente si spense.

Corace scosse il capo. — Gli occhi ti stanno giocando brutti scherzi, bel giovane. Non c'è ombra di sorgente, qui. Te l'avevo detto, le conosco da vent'anni queste colline.

— E io ti dico che l'ho visto.

— Era fumo. — Corace batté il piede sulla terra arida, sollevando una nuvoletta di polvere. — Il fuoco di sterpaglie può bruciare sottoterra per giorni.

— Conosco il fumo e conosco il vapore. Quello era vapore. — Fingevano di non aver visto, non poteva essere altrimenti.

Attilio cadde in ginocchio e si mise a battere le mani sull'arida terra rossa. Poi cominciò a scavare, infilando le dita sotto le pietre e sollevandole per poi gettarle via, estirpando un lungo tubero carbonizzato che non voleva staccarsi dal terreno. Qualcosa era emerso da lì sotto, ne era certo. Come aveva fatto l'edera a riprendere vita così in fretta se non c'era alcuna sorgente? — Prendete gli arnesi — disse senza voltarsi.

— *Aquarius...*

— Prendete gli arnesi!

Scavarono tutta la mattina, mentre il sole si alzava lentamente sopra la fornace azzurra del golfo, trasformandosi da disco giallo in stella bianca gassosa. Il terreno scricchiolava e si tendeva per il calore, come la corda d'arco di una delle enormi macchine d'assedio del suo bisnonno.

A un certo punto passò accanto a loro un ragazzo, che portava in città una capra tutta pelle e ossa, tirandosela dietro con una corda. Fu l'unico essere umano che videro. Miseno era nascosta subito dietro la scogliera. Ogni tanto ne udivano i rumori, come quelli di sega e martello dei cantieri navali o i comandi imperiosi della scuola militare.

A lavorare più di tutti era Attilio, con un vecchio cappello di paglia abbassato sugli occhi. Anche quando gli altri ogni tanto si allontanavano furtivamente per andare a sdraiarsi in qualche isolata macchia d'ombra, lui continuava a menare fendenti con il piccone, il cui manico era sempre più scivoloso a causa del sudore. Sulle mani cominciavano a spuntargli le vesciche, la tunica gli aderiva al corpo come una seconda pelle, ma lui non voleva mostrare segni di debolezza di fronte agli uomini. Anche Corace dopo un po' tacque.

Alla fine, il cratere scavato aveva una profondità di circa tre metri ed era abbastanza largo perché vi potessero lavorare due uomini. E c'era di sicuro una sorgente, che però sembrava arretrare ogni volta che le si avvicinavano. Continuarono a scavare, ma il fondo color ruggine della buca si faceva umido per poi prosciugarsi sotto il sole implacabile. Gli uomini asportavano un altro strato di terra, e si ripeteva lo stesso fenomeno.

Soltanto alla decima ora, quando il sole aveva superato il suo zenit, Attilio prese atto della sconfitta. Dopo aver visto rimpicciolirsi ed evaporare l'ennesima macchia umida piantò la punta del piccone sul bordo della fossa e si tirò su, togliendosi il cappello e sventolandosi le guance in fiamme. Corace, seduto su un masso, lo fissava, e Attilio notò per la prima volta che era a capo scoperto.

— Ti bollirai il cervello, con questo caldo — gli disse. Tolse il tappo all'otre e si versò dell'acqua su una mano, passandosela quindi sul viso e sulla nuca, poi ne bevve qualche sorso. Era calda e tutt'altro che rinfrescante, gli sembrò di mandare giù sangue.

— Sono nato qui, e il caldo non mi da fastidio. In Campania, per noi questo è fresco. — Corace si schiarì la voce e sputò, poi puntò il suo largo mento in direzione della fossa. — Che ne facciamo di quella? — Attilio spostò lo sguardo sullo squarcio nel terreno circondato dai monticelli di terra: un monumento alla sua follia. — La lasceremo com'è, però ricoperta da assi. E alla prima pioggia la polla si alzerà, vedrai.

— Se piove non avremo bisogno di una polla. — Non aveva torto, dovette ammettere Attilio.

— Potremmo collegarla a una tubazione — disse soprappensiero.

Quando si parlava di acqua lui diventava sentimentale, nella sua mente cominciava a formarsi all'improvviso una sorta di idillio pastorale. — Si potrebbe irrigare questo fianco della collina, far crescere filari di olivi, creare delle terrazze, coltivare la vite...

— La vite! — Corace scosse il capo. — Ora dobbiamo fare anche i contadini! Stammi a sentire, giovane esperto romano. L'acquedotto Augusto non si è mai bloccato in più di un secolo e non si bloccherà nemmeno ora, nonostante sia stato affidato a te.

— Speriamo. — L'ingegnere bevve quel poco d'acqua che era rimasta nell'otre. Si sentiva le guance rosse per l'umiliazione, ma il caldo nascose la sua vergogna. Si calcò in testa il cappello di paglia e abbassò la visiera per proteggersi il volto. — D'accordo, Corace, raduna gli uomini. Per oggi abbiamo terminato.

Raccolse da terra i suoi arnesi e si mise in marcia senza attendere gli altri: conoscevano la strada del ritorno.

Dovette stare attento a dove metteva i piedi, a ogni passo qualche lucertola correva a cercare riparo nell'arido sottobosco.

Sembrava di stare in Africa invece che in Italia, pensò. E, appena raggiunto il sentiero litoraneo, gli apparve in basso Miseno, simile a una brillante oasi avvolta nella caligine afosa che pulsava, così gli sembrò, all'unisono con il frinire delle cicale.

La sede della flotta imperiale d'Occidente era un trionfo dell'uomo sulla natura, perché nessun insediamento umano sembrava possibile in un posto del genere: non esisteva nelle vicinanze un fiume, né pozzi o sorgenti. Ma il divino Augusto aveva deciso che l'impero aveva bisogno di un porto dal quale tenere sotto controllo il Mediterraneo, e la base di Miseno era la rappresentazione del potere di Roma: con i due dischi scintillanti del porto interno e di quello esterno, i rostri dorati e le poppe a ventaglio di cinquanta navi da guerra che brillavano al sole del tardo pomeriggio, la polvere scura della piazza d'armi della scuola militare, i tetti di tegole rosse e le mura calcinate della città che si alzavano al di sopra della puntuta foresta degli alberi delle navi alla fonda.

Diecimila marinai e altrettanti civili affollavano una stretta striscia di terra priva di sorgenti d'acqua. Solo l'acquedotto aveva reso possibile Miseno.

Attilio ripensò a quello strano movimento del vapore, a quell'apparente e inspiegabile ritirarsi della sorgente nella roccia. Strano paese, questo. Si guardò tristemente le mani piene di vesciche "Un lavoro da stupidi"...

Scosse il capo, sbattendo le palpebre per scacciare il sudore che le imperlava, e riprese con fatica il cammino per tornare in città.

Houraundecima

[ore 17,42]

In sede di previsione, assume una notevole importanza rilevare il tempo che intercorre tra un'iniezione di nuovo magma e la susseguente eruzione. In molti vulcani questo intervallo di tempo può essere misurato in settimane o mesi, ma in altri appare sensibilmente più ridotto, cioè di giorni o addirittura di ore.

Volcanology (II ed.)

A Villa Hortensia, la maestosa residenza ai margini settentrionali di Miseno, si preparavano a mettere a morte uno schiavo.

Lo avrebbero dato in pasto alle murene. Non era, questa, un'usanza insolita in quella zona d'Italia in cui molte delle imponenti ville attorno al golfo di Napoli erano dotate di un complesso vivaio ittico. Il nuovo proprietario di Villa Hortensia, il ricchissimo Numerio Popidio Ampliato, aveva sentito da ragazzo la storia di Publio Vedio Pollione, quell'aristocratico della corte di Augusto che faceva gettare nella vasca delle murene i servi maldestri, colpevoli di aver rotto dei piatti. E vi si riferiva sempre con una certa ammirazione, considerandola l'epitome del potere. Del potere, oltre che dell'immaginazione, dello spirito e di un certo "stile".

Fu così che, diversi anni dopo, anche Ampliato poté dotarsi di un vivaio, pochi chilometri a sud della vecchia villa di Vedio Pollione a Posillipo. E il precedente, naturalmente, gli tornò alla memoria quando uno dei suoi schiavi distrusse qualcosa di notevole valore. Ampliato era nato schiavo, e riteneva che così si sarebbe comportato un aristocratico.

Quel povero diavolo fu spogliato e lasciato con indosso il solo perizoma, poi gli vennero legate le mani dietro la schiena e fu portato in riva al mare. Con un coltello gli vennero incise le caviglie, perché ne fuoriuscisse un sufficiente quantitativo di sangue, e poi fu inaffiato con l'aceto, che pare faccia impazzire le murene.

Era il tardo pomeriggio e faceva un gran caldo. Le murene avevano un loro vasto recinto, a una certa distanza da quello degli altri pesci e raggiungibile percorrendo una stretta e lunga passerella. Famose per la loro aggressività, erano lunghe quanto un uomo e con il corpo della larghezza di un torace umano, con il capo piatto, il muso largo e i denti affilati come lame di rasoio. Il vivaio di quella villa aveva centocinquanta anni, e nessuno sapeva quante murene si nascondessero nei labirinti e nelle zone buie realizzate sul fondo della vasca. Moltissime, sicuramente: centinaia, forse. Le più vecchie erano veri e propri mostri, e parecchie erano arricchite da

gioielli. Si diceva che una di loro, con un orecchino d'oro fissato alla pinna pettorale, fosse stata la favorita dell'imperatore Nerone.

Le murene incutevano notevole terrore allo schiavo, in quanto – e Ampliato apprezzava l'ironia della coincidenza – proprio quello schiavo aveva avuto a lungo l'incarico di sfamarle.

Comprensibile, quindi, che gridasse e si divincolasse mentre lo trascinavano sulla passerella. Le aveva viste in azione ogni mattina, quando lanciava in acqua teste di pesce e interiora di pollo, e sapeva come la superficie s'increspava intorbidendosi appena le murene sentivano l'odore del sangue e come schizzavano su dalle loro tane per contendersi il cibo, facendolo a pezzi.

All'undicesima ora, nonostante il caldo soffocante, dalla villa scese Ampliato in persona per assistere al pasto delle murene, accompagnato dal figlio adolescente Celsino, dal capo della servitù Scutario, da un certo numero di clienti (che l'avevano seguito da Pompei e si aggiravano in zona fin dall'alba nella speranza di scroccare un pasto) e infine da una folla composta da un centinaio di schiavi che secondo Ampliato avrebbero tratto profitto da quella lezione. A moglie e figlia aveva ordinato di rimanere in casa, non era spettacolo per donne, quello. Gli fu sistemata una grossa poltrona, affiancata da altre più piccole per gli ospiti. Non conosceva nemmeno il nome dello schiavo che aveva sbagliato, avendolo comprato in blocco insieme agli altri e alla villa all'inizio dell'anno per dieci milioni secchi di sesterzi.

Nel tratto di mare di fronte alla villa venivano allevate, a un costo particolarmente alto, diverse specie di pesci: i branzini, con la carne bianca come la lana; i cefali, che dovevano essere tenuti all'interno di alte pareti per evitare che saltassero in cerca di libertà; e poi platesse, pesci pappagallo, orate, lamprede, gronghi e naselli.

Ma i tesori di gran lunga più pregiati del vivaio ittico di Ampliato – e lui, che non andava nemmeno matto per i pesci, tremava al pensiero di quanto li aveva pagati – erano le triglie di scoglio, delicati pesci notoriamente difficili da allevare, con quella specie di basettoni ai due lati del capo e il colore che va dal rosa pallido all'arancione. Proprio queste aveva ucciso lo schiavo: se per dolo o per incompetenza Ampliato non sapeva, né gli interessava saperlo. Purtroppo, erano morte. La scoperta era stata fatta nel primo pomeriggio, ed erano assemblate da morte come lo erano state da vive, così da formare un tappeto dalle mille tonalità cromatiche che galleggiava sulla superficie della vasca. Alcune erano ancora vive quando Ampliato era stato chiamato sul posto, ma avevano esalato l'ultimo respiro davanti ai suoi occhi, girandosi come foglie sul fondo e risalendo a galla per unirsi alle altre. Avvelenate, tutte. Agli attuali prezzi di mercato ciascuna di loro costava seimila sesterzi, una sola cioè valeva cinque volte di più di quello schiavo sventurato che avrebbe dovuto accudirle, e ora invece andavano bene solo per il fuoco. Ampliato aveva immediatamente pronunciato la sentenza: «Datelo in pasto alle murene!».

Il malcapitato urlava mentre lo trascinavano e lo spingevano verso il bordo della vasca. Non era colpa sua, gridava. Non era stato il cibo, ma l'acqua. Dovevano chiamare l'*aquarius*.

L'*aquarius*! Ampliato socchiuse gli occhi per proteggerli dal baluginio del mare. Era difficile mettere a fuoco le sagome dello schiavo che si dimenava, dei due che lo tenevano e del quarto uomo che colpiva alla schiena il condannato con la punta di un

bastone usato a mo' di lancia: erano soltanto figurine simili a disegni infantili, sospese nella caligine afosa sullo sfondo delle onde scintillanti. Sollevò un braccio come un imperatore, con il pugno e il pollice parallelo al suolo. Si sentiva un semidio, per il potere di cui disponeva, anche se pieno di semplice curiosità umana. Rimase immobile per qualche istante, gustandosi quella sensazione, poi all'improvviso girò il polso. Che lo schiavo morisse!

Le urla strazianti dell'uomo superarono la riva del mare, le terrazze, la piscina e penetrarono nella villa silenziosa dove le due donne se ne stavano rintanate.

Corelia Ampliata era corsa in camera sua, gettandosi sul letto e stringendosi un cuscino sulle orecchie, ma non c'era modo di sottrarsi a quelle urla. A differenza di suo padre lei conosceva il nome dello schiavo, Ipponace il greco, e anche quello di sua madre, Atia. La donna lavorava nelle cucine e ora i suoi lamenti erano ancora più terribili di quelli del figlio. Incapace di sopportare oltre quelle grida, Corelia Ampliata schizzò su dal letto e corse nella villa deserta alla ricerca della donna, trovandola in giardino accasciata contro una colonna dell'atrio.

Atia, vedendo la ragazza, le si aggrappò all'orlo della tunica e si mise a piangere ai suoi piedi, continuando a ripetere che il figlio era innocente, e che mentre lo portavano via aveva urlato che era stata l'acqua a far morire i pesci, che doveva esserci qualcosa nell'acqua. Perché nessuno lo ascoltava? Corelia carezzò i capelli grigi di Atia e cercò di consolarla per quanto poteva. C'era ben poco da fare, sarebbe stato del tutto inutile invocare la clemenza del padre, lo sapeva bene.

Ampliato non dava ascolto a nessuno, men che meno a una donna, e mai in ogni caso a sua figlia, dalla quale si attendeva cieca obbedienza: se lei fosse intervenuta avrebbe raddoppiato le probabilità dello schiavo di essere ucciso. E ai disperati appelli di Atia, la ragazza poté solo rispondere di non essere assolutamente in grado di intervenire.

A quel punto, la vecchia (che a dire il vero era tra i quaranta e i cinquanta, ma per Corelia gli anni degli schiavi erano come quelli dei cani, e Atia ne dimostrava una sessantina) si staccò da lei all'improvviso e si asciugò gli occhi con il braccio.

— Devo trovare aiuto.

— Atia, Atia, chi potrà mai dartelo?

— Mio figlio ha gridato di chiamare l'*aquarius*, l'hai sentito? Chiamerò l'*aquarius*.

— E dov'è?

— Potrebbe trovarsi all'acquedotto ai piedi della collina, dove lavorano gli idraulici.

Si era alzata in piedi, tremante ma determinata, guardandosi intorno come un animale selvatico. Aveva gli occhi arrossati, i capelli e gli abiti in disordine. Sembrava una folle, e Corelia capì subito che nessuno le avrebbe dato ascolto: l'avrebbero presa in giro, oppure allontanata a sassate.

— Vengo con te — le disse. Dalla riva del mare giunse un altro terribile urlo e Corelia sollevò da terra la tunica tenendola con una mano, con l'altra strinse il polso della vecchia e insieme attraversarono di corsa il giardino, passarono davanti allo sgabello vuoto del portinaio e da un ingresso laterale uscirono nella strada immersa in un caldo soffocante.

Il terminale dell'Aqua Augusta, l'acquedotto Augusto, era costituito da un'ampia cisterna sotterranea qualche centinaio di metri a sud di Villa Hortensia, scavata nella montagna alle spalle del porto e conosciuta a memoria d'uomo come Piscina Mirabilis.

Visto dal di fuori, non c'era nulla di particolarmente meraviglioso in quel bacino, e quasi tutti i cittadini di Miseno gli passavano accanto senza degnarlo d'uno sguardo. Era ospitato in un basso edificio di mattoni rossi dal tetto piatto, ricoperto di edera verde pallido, circondato da negozi, magazzini, taverne e abitazioni, nascosto tra le polverose stradine al di sopra della base navale.

Soltanto la sera, quando i rumori del traffico e i richiami degli ambulanti finalmente si acquietavano, era possibile udire il cupo rombo sotterraneo dell'acqua che cadeva. E per apprezzare appieno la maestosità del bacino bisognava inoltrarsi nel cortile, aprire la stretta porticina di legno e scendere alcuni scalini. Il soffitto a volta era sostenuto da quarantotto colonne, ciascuna alta più di quindici metri, gran parte dei quali, però, immersi nell'acqua. L'eco dell'acqua che si riversava all'interno era comunque tale da far rabbrivire.

L'ingegnere era capace di restarsene lì per ore, immerso nei suoi pensieri. La percussione della gettata non era per le sue orecchie una specie di ruggito continuo e noioso, ma aveva il suono di un gigantesco organo idraulico: rappresentava cioè la musica della civiltà. C'erano delle prese d'aria sulla volta della Piscina e nel pomeriggio, quando gli spruzzi di schiuma saltavano sullo sfondo del sole e gli arcobaleni danzavano fra le colonne, oppure la sera, quando lui chiudeva a chiave prima di uscire e la fiamma della sua torcia si rifletteva sulla liscia superficie nera, come oro spalmato sull'ebano, in quei momenti non si sentiva all'interno di un deposito idrico ma in un tempio dedicato all'unico dio nel quale valesse la pena credere.

Tornato dalla montagna al termine del pomeriggio, il primo impulso di Attilio fu quello di controllare il livello dell'acqua.

Ormai era diventata per lui una specie di ossessione. Ma trovò la porta chiusa, e ricordò che la chiave era appesa alla cintura di Corace. Era così stanco che per quella volta decise di non pensarci più, accontentandosi di sentire il rombo lontano dell'acquedotto, che evidentemente era in funzione: ed era questo che contava. Successivamente, analizzando le sue azioni di quel momento, sarebbe arrivato alla conclusione che non aveva alcunché da rimproverarsi circa una sua eventuale negligenza.

Infatti, non avrebbe potuto fare nulla. Le cose si sarebbero messe in maniera diversa per lui, era vero, ma questo non avrebbe avuto in pratica alcun peso nel più ampio contesto della crisi.

Diede quindi le spalle all'edificio e girò lo sguardo nel cortile deserto. La sera prima aveva ordinato che fosse spazzato e lavato durante la sua assenza e notò con piacere che i suoi ordini erano stati eseguiti. Per lui c'era qualcosa di rassicurante in un cortile pulito e ordinato. Le file simmetriche delle lastre di piombo, le anfore piene di calce, i sacchi di pozzolana, le tubature di terracotta lunghe e rossastre: erano

queste le immagini della sua infanzia. E lo erano anche i profumi, come quello acuto della calce o dell'argilla estratta dal forno e lasciata tutto il giorno al sole.

Entrò nel magazzino, lasciò cadere a terra gli arnesi da lavoro e roteò più volte la spalla indolenzita, poi si asciugò il sudore dal viso con la manica della tunica e uscì in cortile proprio mentre stavano arrivando gli altri. Gli uomini si precipitarono verso la fontanella senza nemmeno guardarlo e a turno mandarono giù lunghe sorsate sciacquandosi quindi mani e corpo, prima Corace, poi Musa e infine Beccone. I due schiavi si erano accovacciati all'ombra, attendendo con pazienza il loro turno.

Attilio sapeva di aver perduto la faccia, quel giorno, ma riusciva a sopportare la loro ostilità. Aveva sopportato di peggio.

Alzò la voce per dire a Corace che gli uomini potevano considerarsi in libertà e ne ebbe in cambio un inchino di scherno. Quindi, salì la stretta scalinata di legno che portava al suo alloggio.

Il cortile aveva la forma di un quadrilatero. Il lato a nord era occupato dalla parete della Piscina Mirabilis, quello a ovest e a sud dai magazzini e dagli uffici amministrativi dell'acquedotto.

Nel lato a est, infine, erano state ricavate le abitazioni: camerate per gli schiavi al piano terra e, a quello superiore, l'appartamento dell'*aquarius*. Corace e gli altri abitavano in città con le loro famiglie.

Attilio, che aveva lasciato a Roma madre e sorella, pensava che al momento opportuno avrebbe dovuto farle venire a stare a Miseno affittando una casa, alle esigenze della quale avrebbe provveduto sua madre. Ma per il momento dormiva nell'angusto appartamento da scapolo occupato prima di lui da Esomnio, i cui scarsi effetti personali aveva ammassato nello stanzino all'estremità del corridoio.

Che cos'era accaduto a Esomnio? Era stata questa, ovviamente, la prima domanda che Attilio si era posto appena arrivato.

Ma nessuno sembrava avere una risposta, e, se qualcuno l'aveva, non era intenzionato a dargliela. Le sue domande venivano accolte da un astioso silenzio. Sembrava che il vecchio Esomnio, un siciliano che aveva avuto la responsabilità di quell'acquedotto per quasi vent'anni, fosse uscito come al solito una mattina di due settimane prima senza dare più notizie.

Di solito, in questi casi, il dipartimento del *Curator Aquarum* a Roma, responsabile degli acquedotti nella regione 1 (Lazio e Campania), lasciava per un po' le cose come stavano. Ma in quella circostanza era stato invece giudicato saggio inviare immediatamente un sostituto, in considerazione della siccità, dell'importanza strategica dell'acquedotto Augusto e del fatto che il Senato nella terza settimana di luglio aveva chiuso i lavori per le ferie estive e la metà dei senatori si erano trasferiti nelle loro ville disseminate proprio attorno al golfo di Napoli.

Attilio aveva ricevuto la convocazione il giorno delle Idi d'agosto, al tramonto, mentre stava terminando alcuni lavori di manutenzione ordinaria all'Anio Novus. Condotta alla presenza del *Curator Aquarum* in persona, Acilio Aviola, nella sua residenza sul Palatino, si era visto offrire quell'incarico. Attilio era sveglio, pieno di energie e attaccato al lavoro – il senatore sapeva come lusingare un uomo quando voleva chiedergli qualcosa – e non aveva moglie o figli che lo trattenessero a Roma. Se la sentiva di partire l'indomani? Attilio, ovviamente, aveva accettato subito,

trattandosi di un'occasione irripetibile per la sua carriera. Aveva quindi salutato i familiari per imbarcarsi sul traghetto da Ostia.

Aveva cominciato a scrivere loro una lettera, lasciata poi sul comodino accanto al duro letto di legno. Non erano la sua specialità, le lettere. Scrivendo, Attilio si limitava a dare le solite informazioni: «Sono arrivato, il viaggio è andato bene, qui fa caldo», con la sua grafia ancora da scolaro. Di meglio non sapeva fare. E non dava conto quindi della tempesta che lo agitava, di quell'incalzante senso di responsabilità, dei suoi timori circa la scarsità d'acqua, del suo isolamento sul lavoro.

Ma erano donne, che cosa potevano saperne? E, a parte questo, lui era stato educato a vivere secondo i dettami della scuola stoica: cioè non perdere tempo in sciocchezze, compiere il proprio dovere senza lagnarsi, essere sempre lo stesso in ogni circostanza, anche se in preda a un intenso dolore, malato o colpito da un lutto, e adottare uno stile di vita il più possibile semplice: un lettino da campo e un mantello per coprirsi.

Sedette sul bordo del materasso. Filone, lo schiavo addetto ai lavori di casa, gli aveva lasciato una brocca d'acqua e un catino, un po' di frutta, una pagnotta, una caraffa di vino e una fetta di formaggio bianco e duro. Attilio si lavò accuratamente, mangiò per intero pane e formaggio, mischiò un po' di acqua e vino e bevve. Poi, troppo esausto anche per togliersi tunica e calzari, si sdraiò sul letto, chiuse gli occhi e scivolò subito in quella terra di nessuno tra sonno e veglia abitata in permanenza dalla defunta moglie, che ora lo invocava con la sua voce supplichevole: — *Aquarius! Aquarius!*

Sua moglie era morta a soli ventidue anni, e lui aveva assistito alla deposizione della salma sulla pira funeraria. Questa donna invece era più giovane, doveva avere circa diciotto anni. Ma gran parte del sogno gli aleggiava ancora in mente, e c'era abbastanza di Sabina nella ragazza in cortile, per non provare un tuffo al cuore. Gli stessi capelli scuri, la stessa pelle candida, lo stesso fisico sensuale. Era sotto la sua finestra e lo chiamava.

— *Aquarius!* — Sentendola, alcuni degli uomini erano usciti dall'ombra, e quando lui arrivò in fondo alle scale avevano formato un semicerchio e stavano guardando la ragazza con un'espressione idiota. Indossava una morbida tunica bianca, aperta sul collo e senza maniche, da portare cioè in casa: una tunica che metteva un po' troppo in evidenza la lattea rotondità delle braccia e dei seni, e che quindi una signora rispettabile non avrebbe mai osato indossare in pubblico. Attilio si accorse in quel momento che la ragazza non era sola. L'accompagnava una schiava anziana, magrissima e tremante, con i capelli grigi sollevati sul capo che le ricadevano in parte sulla schiena.

La giovane gli raccontò, ansimando, una confusa storia circa un certo numero di triglie di scoglio che erano morte nel pomeriggio nel vivaio di suo padre, avvelenate da qualcosa nell'acqua, di un uomo che stava per essere dato in pasto alle murene e di quanto fosse assolutamente necessario che lui, Attilio, corresse subito sul posto. Non era semplice capire ogni parola.

Lui sollevò una mano per interromperla e le chiese come si chiamava.

— Il mio nome è Corelia Ampliata, figlia di Numerio Popidio Ampliato, proprietario di Villa Hortensia. — Lo disse in un tono di crescente impazienza, e Attilio notò che, udendo il nome del padre, Corace e qualche altro si erano scambiati delle occhiate. — Sei tu l'*aquarius*?

— L'*aquarius* non c'è — intervenne Corace.

L'ingegnere gli fece segno di tacere. — Sì, ho io la responsabilità dell'acquedotto.

— Allora vieni con me. — Si diresse verso il cancello, fermandosi poi sorpresa nel vedere che Attilio non si era ancora mosso. Gli uomini si presero gioco di lei, Musa le fece il verso, ancheggiando e scuotendo il capo: — Oh, *aquarius*, vieni con me!...

Lei si voltò, con gli occhi che le brillavano di lacrime per la sua impotenza.

— Corelia Ampliata — le disse Attilio, pazientemente e senza alcuna contrarietà. — Forse non potrò permettermi di mangiare triglie di scoglio, ma se non sbaglio sono pesci di mare. E io non ho alcuna competenza sul mare.

Corace ghignò, puntandogli contro un dito. — Sentito? Ti ha preso per Nettuno! — Seguirono altre risate, e Attilio ordinò loro di tacere.

— Mio padre sta mettendo a morte un uomo, uno schiavo, che grida perché venga sentito l'*aquarius*. Non so altro, ma tu sei la sua sola speranza. Allora, vieni o no?

— Aspetta. — Le indicò con il capo la vecchia, che piangeva a capo chino coprendosi il viso con le mani. — Chi è?

— La madre di quell'uomo.

Gli altri ora tacevano. — Capisci? — Corelia gli toccò un braccio. — Vieni — gli disse poi sottovoce. — Per favore.

— Tuo padre lo sa che sei qui?

— No.

— Se vuoi un consiglio, non ti immischiare — gli disse Corace. Saggio consiglio, pensò Attilio, perché se un uomo dovesse intervenire ogni volta che sente di uno schiavo trattato con crudeltà non avrebbe più tempo per mangiare o dormire. Un vivaio pieno di triglie di scoglio morte? E lui che cosa c'entrava? Guardò Corelia: però, se quella poveretta chiedeva proprio il suo intervento... Presagi, portenti, auspici... Lo sbuffo di vapore teso come una lenza da pesca. Sorgenti che si ritiravano sottoterra. Un *aquarius* che sembrava svanito nel nulla. Nei pascoli sui primi contrafforti del Vesuvio i pastori dicevano di aver visto dei giganti. A Ercolano, secondo certe voci, una donna aveva dato alla luce un bambino con pinne al posto dei piedi. E ora tutte le triglie di scoglio di una vasca erano morte a Miseno, nell'arco di un pomeriggio, senza una causa apparente.

Un uomo, nei limiti del possibile, dovrebbe cercare di trarne delle conclusioni.

Si grattò un orecchio. — Quanto è distante questa villa?

— Ti prego. Poche centinaia di passi, non è lontano. — Lo tirò per un braccio e lui si lasciò tirare. Non era facile resistere a questa Corelia Ampliata. Avrebbe dovuto quanto meno riportarla a casa sua, non era consigliabile per una donna della sua classe e del suo ceto girare per le strade di una città sede di una base navale. Voltò il capo gridando a Corace di seguirlo, ma quello fece spallucce. — Non t'impicciare! — gli gridò a sua volta.

E Attilio, quasi senza rendersene conto, si trovò in strada.

Mancava circa un'ora al crepuscolo e, come di consueto a quell'ora in quella parte del Mediterraneo, la gente cominciava ; a uscire di casa. Non che il caldo fosse sensibilmente calato. | Le pietre sembravano mattoni di una fornace. Le vecchie se ne ; stavano sedute sugli sgabelli accanto alle verande e gli uomini : andavano alla taverna a bere e chiacchierare. C'erano Bessi con le loro folte barbe e Dalmati, Egizi con orecchini d'oro ai lobi, Germani dai capelli rossi, Greci e Cilici dalla carnagione olivastra, muscolosi Nubiani neri come il carbone e con gli occhi arrossati dal vino: uomini da ogni angolo dell'impero, tutti così ambiziosi o stupidi da passare venticinque anni della loro vita incollati ai remi in cambio della cittadinanza romana.

Dal porto giungevano le note stridule di un organo idraulico. Corelia saliva veloce la scalinata, con i lembi della tunica sollevati e stretti nelle due mani, le morbide scarpette silenziose sul lastricato, preceduta dalla madre dello schiavo e seguita da un Attilio ansimante. — «Poche centinaia di passi» — borbottò! l'ingegnere — «non è lontano». Ma non mi ha detto che la strada è tutta in salita. — Aveva la tunica incollata alla schiena dal sudore. Finalmente arrivarono in cima, e si trovarono davanti un lungo muro di un grigio spento interrotto da un cancello ad arco, sormontato da due delfini in ferro battuto che saltavano per scambiarsi un bacio. Le donne entrarono senza fermarsi, e Attilio, dopo essersi guardato attorno, le seguì. E si trovò catapultato dalla realtà rumorosa, polverosa e agitata di un attimo prima in un silenzioso mondo azzurro che quasi gli tolse il fiato.

Ogni tonalità di azzurro che madre natura aveva donato alla terra, dal turchese al lapislazzuli, dall'indaco allo zaffiro era presente davanti ai suoi occhi in strati sovrapposti: nel fondo della piscina, nell'acqua del mare, nel netto contorno dell'orizzonte, nel cielo. La villa era come adagiata su una serie di terrazze, con le spalle alla collina e la fronte al mare, proprio per sfruttare questo sublime panorama. Ormeggiata ad una banchina si vedeva un'imbarcazione di lusso a venti remi, dipinta in cremisi e oro, con il ponte ricoperto da un tappeto degli stessi colori. Non ebbe tempo di assorbire i particolari, a parte quel trionfo di azzurro, perché si erano già rimessi in movimento. Corelia lo precedette scendendo da una terrazza all'altra, passando davanti a statue e praticelli con fontane, camminando su un pavimento a mosaico con immagini di creature marine e fermandosi su una terrazza con piscina di marmo, anche questa azzurra, protesa verso il mare. Una palla si dondolava dolcemente sull'acqua, come abbandonata a metà di un gioco. Ma quell'enorme villa sembrava stranamente deserta, e questo particolare lo colpì all'improvviso: capì però il motivo quando Corelia gli indicò la balaustra e lui timidamente si affacciò al parapetto di pietra. Gli abitanti sembravano essersi trasferiti in massa in riva al mare.

Attilio impiegò un po' di tempo per registrare nella mente ogni elemento di quella scena. Si era aspettato di vedere un allevamento di pesci, ma non di quelle dimensioni e di quell'"età". Doveva risalire agli ultimi, decadenti anni della Repubblica, quando aveva preso piede la moda di farsi un vivaio, ed era costituito da una serie di muri che partivano dalle rocce e racchiudevano vasche rettangolari. La superficie di una di queste vasche era come screziata da numerosi pesci morti. E attorno alla più lontana c'era un gruppo di uomini che fissavano qualcosa dentro l'acqua, un oggetto che uno di loro stava pungolando con un uncino. Attilio dovette mettersi una mano davanti agli occhi per proteggerli dal sole e, quando riuscì a mettere a fuoco la scena, provò

una specie di fitta. Gli sembrò di essere immerso in quell'atmosfera che nell'anfiteatro precede il momento della morte, quell'aria immobile, quella complicità erotica che si stabilisce tra pubblico e vittima.

Alle sue spalle la vecchia cominciò a emettere uno strano suono, un ululato sommesso fatto di dolore e disperazione. Attilio mosse allora un passo indietro e si volse verso Corelia, scuotendo il capo. Voleva fuggire da quel posto, voleva tornare alla sua onesta, semplice, essenziale attività. Non c'era nulla che lui potesse fare lì.

Ma lei gli si era messa di fronte, a brevissima distanza. — Per favore, aiutala.)

Aveva occhi azzurri, perfino più intensi di quelli di Sabina; sembravano assorbire e riflettere le tonalità del golfo. Lui esitò, serrando la mascella, poi si voltò riluttante e riportò lo sguardo in direzione del mare. Ma volutamente lo fissò sull'orizzonte, per non vedere ciò che stava accadendo sul bordo della piscina, poi lo fece scorrere lungo la spiaggia cercando di cogliere con occhio professionale la scena d'insieme. Vide delle chiuse di legno massiccio, maniglioni per sollevarle, grate metalliche sopra alcune vasche per impedire ai pesci di saltare fuori. Passerelle. Condutture.

Condutture.

Si fermò, poi tornò a voltarsi per scrutare con le palpebre socchiuse dalla parte della collina. Le onde, sollevandosi e riabbassandosi, si frangevano contro le griglie metalliche fissate contro le pareti delle vasche per impedire che l'acqua ristagnasse. E questo lo sapeva. Ma le *condutture*... Piegò il capo, cominciando a capire. Quelle condutture servivano evidentemente a portare acqua dolce da terra per mischiarla con l'acqua del mare e renderla così salmastra. Come in una laguna, una laguna artificiale.

Condizioni perfette, quelle, per allevare pesci. E i pesci più delicati da allevare, e in quanto tali riservati soltanto ai super ricchi, erano proprio le triglie di scoglio.

— Dove si collega l'acquedotto alla casa? — chiese sottovoce. Corelia scosse il capo. — Non lo so.

Deve essere grosso, pensò Attilio. Una villa di queste dimensioni... Si inginocchiò accanto alla piscina e con la mano a conca tirò su dell'acqua calda, l'assaggiò leggermente disgustato assaporandola poi in bocca come un assaggiatore di vini. Era pulita, almeno così gli parve. Ma questo poteva non significare granché. Cercò di ricordarsi quando aveva controllato per l'ultima volta il flusso dell'acquedotto: era stato la sera precedente prima di coricarsi.

— A che ora sono morti i pesci? — Corelia abbassò lo sguardo sulla schiava, che però sembrava perduta in un altro mondo. — Non lo so. Due ore, forse?

Due ore!

Scavalcò la balaustra atterrando sulla terrazza sottostante e si diresse a passi veloci verso la spiaggia.

In riva al mare il divertimento non era stato all'altezza delle aspettative. Ma ormai ogni volta era così. Ampliato si accorgeva sempre più spesso di essere arrivato a un punto in cui, per colpa dell'età o della ricchezza, l'ansia dell'attesa era regolarmente più gratificante del vuoto lasciato dal fatto compiuto.

Le vittime gridano, il sangue schizza... e poi? Una morte come un'altra.

La parte migliore era stata quella iniziale: la lenta preparazione seguita dalla lunga fase durante la quale lo schiavo era rimasto con la sola testa fuori dell'acqua, stavolta immobile e silenzioso per non attirare l'attenzione delle creature sul fondo, concentratissimo, sforzandosi di tenersi a galla. Divertente.

Ma il tempo passava, faceva un gran caldo e Ampliato aveva sospettato che forse la soluzione murene non era poi la migliore, che Vedio Pollione non era poi quel maestro di stile che lui credeva. E invece no, sugli aristocratici si può sempre fare affidamento! Proprio quando Ampliato stava per andarsene l'acqua si era all'improvviso increspata e, *plop!*, il viso era scomparso come il galleggiante di una lenza, per poi riapparire un attimo con un'espressione di comica sorpresa e quindi sparire definitivamente. Quell'espressione, ripensandoci, aveva rappresentato l'acme dello spettacolo. Dopo, tutto gli era apparso abbastanza noioso e scomodo, anche per colpa del caldo e del sole calante.

Ampliato si tolse il cappello di paglia con cui si sventolò il viso, poi si voltò a guardare il figlio. Dapprima gli sembrò che Celsino guardasse fisso davanti a sé, ma osservandolo bene si accorse che il ragazzo teneva gli occhi chiusi. Tipico di Celsino.

Sembrava fare sempre quello che gli chiedevi, ma poi ti rendevi conto che lo faceva meccanicamente, soltanto con il corpo, perché la sua attenzione era altrove. Ampliato gli premette l'indice sul costato e il ragazzo spalancò gli occhi.

A che cosa stava pensando? A qualche scemenza orientale, probabilmente. Ampliato se la prese con se stesso. Quando il figlio aveva sei anni, cioè dodici anni prima, lui aveva fatto erigere a Pompei e a proprie spese un tempio dedicato al culto di Iside. In quanto ex schiavo non se l'era sentita di dedicarlo a Giove o a Venere, o a qualsiasi altro sacro nume tutelare.

Iside era invece una dea egizia, e andava quindi bene per parrucchieri, attori, profumieri e simili. Lui aveva offerto il tempio alla città nel nome di Celsino, allo scopo di introdurlo nel consiglio che governava Pompei. E c'era riuscito. Ciò che non aveva previsto era che Celsino avrebbe preso sul serio la cosa.

E in quel momento, sicuramente, stava rimuginando su Osiride, il dio del Sole marito di Iside, che ogni sera al tramonto viene ucciso dal perfido fratello Set, apportatore di oscurità.

Secondo quel culto tutti gli esseri umani, quando muoiono, compaiono davanti al Signore del Regno dei Morti che, se li giudica meritevoli, dona loro la vita eterna così che possano risorgere al mattino come Horus, l'erede di Osiride, nuovo so le vendicatore e apportatore di luce. Possibile che Celsino credesse a queste sciocchezze da donnicciole? Davvero credeva, per esempio, che quello schiavo divorato dai pesci al tramonto potesse risorgere all'alba per compiere la sua vendetta? Ampliato stava per chiederglielo quando udì alle sue spalle un urlo. Il gruppo degli schiavi prese ad agitarsi e il padrone di casa si voltò per vedere che cosa stava succedendo. Un uomo che non riconobbe scendeva velocemente i gradoni della villa agitando le braccia sollevate e gridando qualcosa.

I princìpi dell'ingegneria erano semplici, oggettivi e universali, a Roma come in Gallia o in Campania, ed era questo che Attilio apprezzava. Mentre correva riusciva a vedere con la mente ciò che non poteva vedere con gli occhi. Il tratto dell'acquedotto

doveva trovarsi più in alto alle spalle della villa, sepolto a una profondità di un metro, con un'asse nord-sud da Baia alla Piscina Mirabilis. Chi possedeva quella villa durante la costruzione dell'acquedotto Augusto, oltre un secolo prima, doveva sicuramente averne ricavato due derivazioni. Una per alimentare una grossa cisterna per la casa, la piscina e l'irrigazione del giardino: se vi fosse stata qualche contaminazione all'origine, questa avrebbe impiegato anche un giorno per diffondersi in tutto il sistema di approvvigionamento domestico, a seconda delle dimensioni del serbatoio. Ma l'acqua proveniente dall'altra derivazione sarebbe finita nel vivaio ittico passando da una vasca all'altra, e se nell'acquedotto fosse sorto qualche problema, le conseguenze sarebbero state immediate.

Davanti ad Attilio la scena del martirio stava assumendo una fisionomia altrettanto chiara. Il padrone di casa, Ampliato presumibilmente, si stava alzando sbalordito dalla sua poltrona, gli spettatori davano le spalle alla piscina e tutti gli occhi erano puntati su di lui che scendeva veloce gli ultimi gradoni e correva sulla rampa del vivaio, rallentando mentre si avvicinava ad Ampliato ma senza fermarsi.

— Tiratelo fuori! — gridò passandogli veloce davanti. Ampliato, con il viso teso e livido, gridò qualcosa a chi gli stava dietro e Attilio si voltò, sempre correndo con le braccia sollevate. — Tiratelo fuori. Per favore.

Ampliato spalancò la bocca e poi, senza distogliere lo sguardo da Attilio, sollevò la mano in un gesto enigmatico che ebbe comunque l'effetto di dare il via a una serie di attività, quasi che tutti fossero in attesa proprio di quel segnale. Il capo della servitù si infilò due dita in bocca e fischiò rivolto allo schiavo con l'uncino, poi con la mano eseguì un movimento verso l'alto; lo schiavo si voltò verso la vasca delle murene e con l'asta agganciò qualcosa e cominciò a tirare.

Attilio era quasi arrivato alle condutture che, viste da vicino, erano più grosse di quanto gli fossero apparse dalla terrazza. Erano due, di terracotta e con un diametro di una trentina di centimetri. Emergevano da un pendio, attraversavano appaiate la rampa e poi si separavano al margine dell'acqua prendendo due direzioni opposte lungo un lato del vivaio. In ciascuna delle due condutture era infilata una rudimentale piastra di controllo, un pezzo di tubo lungo una sessantina di centimetri tagliato in senso longitudinale. Avvicinandosi, Attilio notò che una delle due piastre non era stata rimessa a posto correttamente dopo l'uso. Accanto vide poi uno scalpello, abbandonato come se chi lo stava usando fosse stato disturbato sul lavoro.

Allora s'inginocchiò e infilò lo scalpello nella fessura, sollevandolo e riabbassandolo fino a che non arrivò a metà strada, poi con un movimento di torsione riuscì ad allargare la fessura in modo da potervi infilare le dita. Sollevò quindi il coperchio della piastra e lo spinse di lato lasciandolo cadere, senza preoccuparsi che si rompesse. Ora aveva il viso proprio sopra l'acqua in movimento e sentì subito quel tanfo che, liberato dal chiuso della conduttura, era così forte da provocargli un conato di vomito. Un inequivocabile puzzo di uova marce.

Il fiato dell'Ade. Lo zolfo.

Lo schiavo era morto, lo si intuiva anche da lontano. Attilio, ancora accovacciato accanto alla conduttura scoperciata, vide estrarre dalla vasca delle murene i suoi resti, coperti poi con un sacco. Vide il pubblico disperdersi e cominciare a risalire

verso la villa, mentre la schiava dai capelli grigi fendeva la corrente in senso contrario dirigendosi verso il mare. Tutti evitavano di guardarla e si scostavano, come se fosse affetta da un morbo contagioso. Arrivata accanto al sacco che copriva i resti del figlio sollevò le braccia al cielo e prese silenziosamente a ondeggiare. Ampliato non se ne accorse, impegnato com'era a puntare dritto su Attilio, seguito da Corelia, da un giovane che le assomigliava – probabilmente il fratello – e da pochi altri. Un paio di uomini avevano il pugnale alla cintura.

L'ingegnere riportò la sua attenzione sull'acqua. Era solo frutto della sua immaginazione o la pressione stava scemando? Il puzzo era senza dubbio molto meno marcato, adesso che la condotta aveva quella specie di finestra aperta. Calò pensieroso le mani nel flusso d'acqua, cercando di valutarne l'impetuosità mentre si torceva e si fletteva sotto le sue dita come un muscolo, come qualcosa di animato. Una volta, da ragazzo, aveva visto ai Giochi un elefante accerchiato e ucciso da arcieri e lancieri coperti da pelli di leopardo. Ma non era stata tanto la morte dell'animale a colpirlo, quanto il suo istruttore, che probabilmente lo aveva portato a Roma dall'Africa e se ne stava accovacciato accanto al pachiderma agonizzante sussurrandogli qualcosa all'orecchio. Attilio si sentiva in quel momento più o meno come quell'uomo: l'immenso acquedotto Augusto sembrava morirgli tra le mani.

— Sei sulla mia proprietà — disse una voce. Attilio sollevò lo sguardo e vide Ampliato che lo fissava. Il padrone di casa era sui cinquantacinque anni, basso ma robusto e con larghe spalle. — È la mia proprietà — ripeté Ampliato.

— Certo, è la tua proprietà. Ma l'acqua è dell'imperatore. — Attilio si rialzò, asciugandosi le mani sulla tunica. Il pensiero che in un periodo di siccità si sprecasse tanta acqua per i pesci di un riccone lo mandava in bestia. — Devi calare le paratie dell'acquedotto, perché c'è dello zolfo all'origine e le triglie di scoglio non sopportano la minima impurità. Ed è proprio *quello* che ha ucciso i tuoi preziosi pesci.

Ampliato piegò leggermente il capo, quasi stesse valutando l'offesa. Aveva un volto delicato, piuttosto bello, e gli occhi erano della stessa tonalità di azzurro della figlia. — E tu chi sei, esattamente?

— Marco Attilio. *Aquarius* dell'Aqua Augusta.

— Attilio? — Il milionario aggrottò le sopracciglia. — Che fine ha fatto Esomnio?

— Mi piacerebbe saperlo.

— Ma di certo è ancora lui l'*aquarius*.

— No. Come ti ho detto, ora sono io. — L'ingegnere non era nello stato d'animo di porgere i propri omaggi al padrone di casa. Anche se Ampliato era una persona disprezzabile, stupida e crudele, lui in un'altra circostanza gli avrebbe con piacere fatto i complimenti, ma in quel frangente non ne aveva il tempo. — Devo ritornare a Miseno, abbiamo un'emergenza all'acquedotto.

— Che tipo di emergenza? È un presagio?

— Puoi ben dirlo.

Fece per allontanarsi, ma Ampliato si spostò veloce bloccandogli la strada. — Tu mi insulti — disse. — Sei sulla mia proprietà, di fronte alla mia famiglia. E ora cerchi di andartene senza una parola di scusa? — Gli si avvicinò talmente che Attilio notò le goccioline di sudore che gli imperlavano l'attaccatura dei radi capelli. Emanava un

odore dolciastro di olio di croco, il più costoso degli unguenti. — Chi ti ha dato il permesso di venire qui?

— Se in qualche modo ti ho offeso... — Poi Attilio si ricordò di quei miseri resti coperti dal sacco e le scuse gli si smorzarono in gola. — Togliti di mezzo.

Cercò di spostarlo, ma Ampliato l'afferrò per un braccio e qualcuno estrasse un pugnale. Un altro istante, si rese conto, un solo strattone e sarebbe stata la fine.

— È venuto a causa mia, padre. L'ho chiamato io.

— Che cosa?

Ampliato si voltò di scatto verso Corelia. E Attilio non seppe mai come avrebbe reagito se il padre l'avesse colpita, perché in quel momento si udirono urla terribili. Verso di loro, sulla rampa, avanzava la donna dai capelli grigi. Si era impiatricciata il viso, le mani, la veste con il sangue del figlio, e tendeva la mano con la prima e l'ultima delle sue dita ossute puntate contro di loro. Gridava in una lingua che Attilio non riusciva a comprendere, ma non ne aveva bisogno: una maledizione è una maledizione in qualsiasi lingua, e quella era diretta ad Ampliato.

Il padrone di casa lasciò il braccio di Attilio e si voltò a fissarla con espressione indifferente, assorbendo l'impatto della maledizione.

Poi, quando il torrente di parole cominciò a scemare, rise. Seguì un momento di silenzio, quindi anche gli altri si misero a ridere. Attilio guardò Corelia, che mosse il capo in modo quasi impercettibile spostando gli occhi verso la villa. «Non mi accadrà nulla» sembrava volergli dire con quel cenno «vattene».

Lui voltò le spalle alle risate dei presenti e si arrampicò veloce lungo il sentiero che riportava alla villa, sentendosi le gambe di piombo come quelle di chi fugge nel sogno.

Hora duodecima

[ore 18,48]

Immediatamente prima di un'eruzione può registrarsi un significativo aumento dei rapporti S/C, SO₂/CO₂, S/Cl, come della quantità totale di HC1... Un notevole aumento delle proporzioni dei componenti del manto sta spesso a indicare che il livello del magma si è sollevato all'interno di un vulcano dormiente e che è lecito attendersi un'eruzione.

Volcanology (II ed.)

L'acquedotto era un'opera dell'uomo, che però obbediva alle leggi della natura. I tecnici potevano imprigionare una sorgente e deviarne il corso, ma una volta che ha preso a scorrere il getto si muove, ineluttabile e implacabile, a una velocità media di quattro chilometri l'ora. E Attilio non era in grado di impedire che inquinasse l'acqua di Miseno.

Aveva ancora una debole speranza. Che lo zolfo, cioè, fosse confinato a Villa Hortensia, che la perdita si trovasse nella conduttura sotterranea della casa e che la tenuta di Ampliato fosse soltanto una sacca di contaminazione nello splendido contorno del golfo.

La speranza durò pochi minuti, il tempo di precipitarsi giù dalla collina per raggiungere la Piscina Mirabilis, di irrompere nella baracca dove Corace stava giocando a dadi con Musa e Beccone, di spiegare l'accaduto e di attendere fremente che il caposquadra togliesse il lucchetto alla porta del bacino. A quel punto la speranza si dissolse completamente, portata via dallo stesso tanfo rancido che fuoriusciva dalla conduttura nel vivaio di Ampliato.

— Alito di cane! — Corace gonfiò le guance per il disgusto. — Deve essersi accumulato per ore.

— Due ore.

— Due ore? — Il caposquadra non riuscì a nascondere la soddisfazione. — Cioè, mentre tu ci facevi arrampicare sulla collina per quel lavoro da stupidi?

— E che differenza avrebbe fatto se fossimo rimasti qui? — Attilio scese un paio di gradini, premendosi sul naso il dorso della mano. La luce stava scemando. Oltre le colonne, invisibile da lì, si udiva l'acquedotto che si scaricava nel bacino, ma quasi privo del consueto impeto. Stava accadendo proprio ciò che lui aveva sospettato al vivaio: la pressione calava velocemente.

Gridò allo schiavo greco Polite, rimasto in cima alle scale, di portargli dal magazzino una torcia, una piantina della conduttura principale dell'acquedotto e una

di quelle bottiglie tappate che usavano per prelevare campioni d'acqua. Polite si allontanò obbediente e Attilio scrutò nella semioscurità, lieto che il caposquadra non potesse notare la sua espressione.

— Da quanto tempo lavori in questo acquedotto, Corace?

— Vent'anni.

— È mai successa una cosa del genere?

— Mai. Hai portato sfortuna a tutti.

Tastando la parete con la mano Attilio scese con cautela gli ultimi gradini e si avvicinò al bordo del bacino. Lo scroscio dell'acqua che cadeva dalla bocca dell'acquedotto, insieme a quel lezzo e alla malinconica luce dell'ultima ora del giorno, gli diedero l'impressione di una discesa agli Inferi. Ai suoi piedi c'era anche una barca assicurata con una corda, proprio come per attraversare lo Stige.

Cercò di scherzarci su, di nascondere il panico che cominciava ad attanagliarlo. — Puoi farmi da Caronte, ma non ho una moneta per pagarti — disse a Corace.

— E allora sei condannato a vagare all'inferno per l'eternità. — Divertente. Attilio prese a battersi leggermente il petto con il pugno, come faceva quando era soprappensiero. — Polite! Ti muovi o no? — gridò poi sollevando il capo.

— Arrivo, *aquarius*. — Sulla soglia apparve la snella figura dello schiavo, che portava un moccolo e una torcia spenta. Scese e li porse ad Attilio, il quale avvicinò la fiammella del moccolo al grumo di stoppa e pece all'estremità della torcia, che si accese con una specie di soffio e una folata di caldo oleoso. Le loro ombre danzavano sulle pareti di malta.

Attilio salì lentamente e con la massima attenzione sulla barca, tenendo alta la torcia, poi si fece passare la mappa arrotolata e la bottiglia. La barca, usata per la manutenzione del bacino, era leggera e a fondo piatto, e quando vi salì anche Corace la linea di galleggiamento si abbassò ulteriormente.

Devo vincere il panico, pensò Attilio, e comportarmi come un capo.

— Se una cosa del genere fosse successa prima, che cosa avrebbe fatto Esomnio?

— Non lo so, ma posso dirti che conosceva quest'acqua meglio di chiunque altro. E si sarebbe accorto che stava per succedere qualcosa.

— Forse è andata proprio così, se n'è accorto ed è scappato.

— Esomnio non era un vigliacco. Non è scappato.

— E allora mi sai dire dov'è finito, Corace?

— Te l'ho ripetuto almeno un centinaio di volte, bel giovane: non lo so.

Il caposquadra si sporse dall'imbarcazione, sciolse la corda annodata al grosso anello e allontanò la barca dai gradini, poi si voltò di fronte ad Attilio e sollevò i remi. Alla luce della torcia il suo viso scuro e scaltro dimostrava più dei suoi quarant'anni.

Viveva con la moglie e una nidiata di figli in un minuscolo appartamento proprio di fronte al bacino. Attilio si chiese perché Corace lo odiasse tanto. Forse perché ambiva anche lui al posto di *aquarius* e non gli era andato giù che se lo fosse accaparrato quel giovane arrivato da Roma? Oppure c'era dell'altro? Disse a Corace di portare la barca al centro della Piscina e, una volta lì, gli passò la torcia, tolse il tappo alla bottiglia e si arrotolò la manica della tunica. Quante volte aveva visto suo padre compiere questa operazione, nel bacino sotterraneo dell'acquedotto Claudio e

di quello dell'Anio Novus sul colle Esquilino? Il vecchio gli aveva spiegato che ogni matrice ha un proprio caratteristico sapore, ciascuno diverso dall'altro come le diverse annate di un vino. L'Aqua Marcia era quella più dolce e sgorgava da tre fonti all'aperto dell'Aniene. L'Aqua Alsietina era la più acida, oltre che ghiaiosa come quella di un lago ed era usata soltanto per l'irrigazione; l'Aqua Iulia era morbida e tiepida, e così via. Un bravo *aquarius*, ripeteva suo padre, non può limitarsi a conoscere le regole acquisite dell'architettura e dell'idraulica: deve avere il senso del gusto, un buon naso, una particolare sensibilità per l'acqua, per le pietre e per il suolo che quell'acqua attraversa prima di sgorgare in superficie. Da queste sue doti possono dipendere delle vite umane.

Un'immagine del padre gli balenò in mente. Ucciso non ancora cinquantenne dal piombo con il quale aveva lavorato tutta la vita, aveva lasciato Attilio poco più che adolescente a capo della famiglia. Nei suoi ultimi giorni di vita, di lui era rimasta ben poca cosa, giusto un pallido e sottile strato di pelle sopra le ossa appuntite.

Suo padre avrebbe saputo che cosa fare. Tenendo la bottiglia con il collo rivolto verso il basso, Attilio si sporse dalla barca e la infilò più in profondità possibile 'l nell'acqua per poi capovolgerla lentamente, con l'aria che fuoriusciva in un gorgoglio di bolle. Poi la tappò e la tirò su.

Una volta ripresa la sua posizione in barca, tornò a stappare la bottiglia e se la passò avanti e indietro sotto il naso. Poi si versò in bocca un sorso d'acqua, fece una specie di gargarismo e la mandò giù. Amara ma bevibile, più o meno. Porse la bottiglia a Corace, che gli passò la torcia e inghiottì in una sola sorsata l'intero contenuto per poi asciugarsi la bocca con il dorso della mano. — Va benissimo, se la mischi con abbastanza vino — commentò.

La barca urtò contro una colonna e Attilio notò la distanza che si allargava tra la parte asciutta e quella bagnata, una distanza già di una trentina di centimetri sopra la superficie del bacino. Si stava svuotando più velocemente di quanto l'acquedotto potesse riempirlo.

Altra ondata di panico. *Reagisci*. — Qual è la capacità della Piscina?

— Duecentottanta quinarie.

Attilio sollevò la torcia verso il tetto, che scompariva avvolto dall'ombra a meno di cinque metri sopra di loro. Questo significava che l'acqua era alta tra i dieci e gli undici metri e il bacino era quindi pieno per due terzi. Supponendo che in quel momento contenesse circa duecento quinarie, Roma calcolava che una quinary rappresentasse mediamente il fabbisogno di duecento persone. E la guarnigione navale di Miseno era composta da oltre diecimila marinai, ai quali andavano aggiunti altrettanti civili.

Il calcolo era fin troppo semplice. Avevano acqua per due giorni.

Pensiamo adesso, si disse, di razionarla per un'ora all'alba e per un'altra al tramonto, e diamo per scontato che la concentrazione di zolfo al fondo della Piscina sia bassa come quella in superficie. Cercò di riflettere. In una sorgente naturale lo zolfo è caldo e quindi sale in superficie: ma che cosa fa una volta raggiunta la stessa temperatura dell'acqua? Si disperde? Galleggia? Oppure torna in fondo? Attilio spostò lo sguardo sulla parete nord del bacino, dove sgorgava l'acquedotto. — Dovremmo controllare la pressione.

Corace prese a remare energicamente, compiendo una sorta di esperto zigzag tra il labirinto delle colonne e puntando verso la cascatella. Attilio strinse la torcia in una mano e con l'altra allargò la mappa, tenendola piatta sulle ginocchia con l'avambraccio.

L'intera area occidentale del golfo, da Napoli a Cuma, era solforosa e questo lui lo sapeva. Grossi grumi di zolfo, verdi e semitrasparenti, venivano estratti dalle miniere dei Colli Leucogei, oltre tre chilometri a nord della condotta principale dell'acquedotto. C'erano poi le sorgenti di acqua calda sulfurea a Baia, per i cui benefici i convalescenti venivano dai quattro angoli dell'impero. Esisteva una piscina chiamata Posidiana, dal nome di un liberto di Claudio, così calda da poterci bollire la carne. Anche il mare a Baia di tanto in tanto emetteva vapori di zolfo, e i malati sguazzavano nell'acqua bassa nella speranza di un sollievo. L'acquedotto doveva aver subito l'inquinamento in qualche punto di questa zona infuocata, dove la Sibilla aveva il suo antro e dalle cavità incandescenti si accedeva all'Oltretomba.

Erano arrivati alla galleria dell'acquedotto. Corace lasciò che la barca scivolasse per qualche istante senza governarla, poi diede alcuni energici colpi di remo nella direzione opposta, facendola fermare proprio accanto a una colonna. Attilio lasciò la piantina es sollevò la torcia, la cui fiamma si rifletté su una superficie lucida color verde smeraldo, per poi illuminare una gigantesca testa di Nettuno scavata nella roccia. In condizioni normali, dalla bocca di Nettuno usciva un potente getto nero come l'ebano. La pressione era scemata anche nel breve tempo impiegato per remare fin là dai gradini e il getto si era ridotto a poco più di un rivolo.

Corace emise un leggero fischio. — Non avrei mai creduto di vedere l'acquedotto Augusto a secco. Avevi ragione di preoccuparti, bel giovane. — Guardò Attilio, e per la prima volta un'ombra di paura gli attraversò il viso. — Sotto quali stelle sei nato, per portarci una tale sventura? — L'ingegnere delle acque cominciava ad avere problemi di respirazione. Si premette nuovamente la mano sul naso e fece scorrere la luce della torcia sulla superficie del bacino. Il riflesso sull'acqua nera e immobile faceva pensare a un incendio sul fondo.

Non era possibile, pensò. Gli acquedotti non si prosciugano, o almeno non così, in poche ore. Le matrici avevano pareti di mattoni ricoperti di stucco impermeabile e circondate da un rivestimento spesso quasi mezzo metro. I soliti inconvenienti come i difetti strutturali, le perdite e i residui di calce che ostruivano il canale impiegavano mesi, a volte anni, per fare sentire le loro conseguenze. L'acquedotto Claudio ce ne aveva messi dieci prima di estinguersi.

I suoi pensieri furono interrotti da un grido dello schiavo Polite. — *Aquarius!* — Si girò. Non riusciva a vedere i gradini delle colonne, che sembravano sollevarsi come querce pietrificate di qualche palude scura e puzzolente. — Che c'è?

— È arrivato un cavaliere! Porta un messaggio, dice che l'acquedotto ha dei problemi!

— Questo lo vediamo anche noi, stupido di un greco — borbottò Corace.

Attilio riprese la mappa. — Da quale città arriva? — Si aspettava che lo schiavo rispondesse: «da Baia», «da Cuma» o «da Pozzuoli», nella peggiore delle ipotesi. Se veniva da Napoli sarebbe stato un disastro.

Ma la risposta fu come un pugno nello stomaco. — Da Nola!

Il messaggero era talmente ricoperto di polvere da assomigliare a un fantasma più che a un essere umano. Riferì che l'acqua era venuta a mancare nel bacino di Nola all'alba e che il fenomeno era stato preceduto da un intenso odore di zolfo sviluppatosi nel bel mezzo della notte. E mentre faceva questo racconto si udì di nuovo in strada uno scalpitare di zoccoli e un altro cavallo fece il suo ingresso nella corte.

Il cavaliere smontò elegantemente di sella e porse un papiro arrotolato, un messaggio dai *seniores* di Napoli. Lì l'acquedotto Augusto aveva cessato l'erogazione a mezzogiorno.

Attilio lesse con la massima attenzione, cercando di mantenersi inespressivo. Si era ormai radunata una piccola folla, composta dai due cavalieri e dagli operai dell'acquedotto che avevano interrotto la cena per capire che cosa stava accadendo.

Tutto quel movimento cominciava ad attirare l'attenzione dei passanti e di alcuni commercianti. — Ehi, uomo dell'acqua, che succede? — gridò il proprietario del chiosco di fronte.

Sarebbe bastato un nonnulla, pensò Attilio, anche un semplice alito di vento perché il panico cominciasse a serpeggiare come un incendio in un bosco di montagna. E dentro di sé avvertì una nuova fitta di paura. Ordinò a un paio di schiavi di chiudere il cancello del cortile e disse a Polite di dare da mangiare e da bere ai due messaggeri. — Musa, Beccone, prendete un carro e cominciate a caricare calce viva, pozzolana e attrezzi... tutto ciò che può servire a riparare la matrice e che può essere tirato da una coppia di buoi.

I due si guardarono. — Ma non sappiamo che tipo di danno sia — osservò Musa. — Un carro potrebbe non bastare.

— Prenderemo altro materiale passando da Nola. — Si diresse a passi veloci verso l'ufficio dell'acquedotto, con il messaggero da Nola alle calcagna. — E io che cosa devo dire agli edili? — gli chiese questi, poco più di un ragazzo. Le cavità dei suoi occhi erano rimaste le uniche parti non coperte di polvere rappresa e i morbidi dischi rosei sottolineavano il suo aspetto impaurito. — I sacerdoti vogliono fare sacrifici a Nettuno, dicono che lo zolfo è un terribile presagio.

— Riferisci che siamo a conoscenza del problema. — Attilio fece un vago gesto con le mappe. — Di' loro che stiamo organizzando i lavori di riparazione.

Chinò il capo per entrare nell'angusto cubicolo. Esomnio aveva lasciato gli archivi dell'acquedotto nel caos. Atti di cessione, ricevute e fatture, stipule e pareri legali, resoconti dei tecnici e inventari di magazzino, lettere dell'ufficio del *Curator Aquarum* e ordini dei comandanti navali di Miseno: questi documenti, alcuni dei quali vecchi di venti o trent'anni, erano tracimati dagli armadi o sparsi sul tavolo e sul pavimento.

Attilio sgomberò il tavolo con il gomito e srotolò le mappe. Nola! Possibile? Nola era una grossa città, cinquanta chilometri a est di Miseno e quindi lontana dai giacimenti sulfurei.

Usò il pollice per evidenziare le distanze. Solo per raggiungerla con carro e buoi avrebbero impiegato quasi due giorni. La mappa gli illustrava con la stessa chiarezza

di un quadro come doveva essersi diffusa quella calamità, la precisione matematica dello svuotamento della matrice. Tracciò con l'indice una linea ideale, muovendo in silenzio le labbra. Quattro chilometri l'ora! Se Nola fosse rimasta senz'acqua all'alba, Acerra e Atella avrebbero subito la stessa sorte a metà mattina. Se Napoli, distante venti chilometri da Miseno dall'altra parte del capo, avesse esaurito le sue riserve a mezzogiorno, Pozzuoli l'avrebbe seguita all'ottava ora, Cuma alla nona, Baia alla decima. E alla dodicesima sarebbe inevitabilmente toccato a loro.

Otto città a secco. Per il momento si salvava soltanto Pompei, qualche chilometro prima di Nola. Ma anche senza i pompeiani, erano più di duecentomila le persone che stavano per rimanere senz'acqua.

Si accorse che la soglia alle sue spalle si stava oscurando per l'ingresso di Corace, che l'osservava poggiandosi con la spalla al battente.

Attilio arrotolò la mappa. — Dammi la chiave delle chiuse.

— Perché?

— Non lo capisci? Chiudo il bacino.

— Ma quella è l'acqua della Marina, non puoi fare una cosa del genere senza l'autorizzazione dell'ammiraglio.

— Allora perché non vai a fartela dare? Io abbasso le chiuse. — Per la seconda volta in quel giorno, i loro visi erano vicinissimi.

— Ascoltami, Corace. La Piscina Mirabilis è una riserva strategica. Capisci? Per questo esiste, per essere chiusa in caso di emergenza: e ogni momento che perdiamo a discutere sprechiamo altra acqua. Ora dammi quella chiave oppure ne risponderai a Roma.

— Molto bene. Fai come credi, bel giovane. — Senza staccare gli occhi dal volto di Attilio, Corace tolse la chiave dall'anello che portava alla cintura. — Puoi giurarci che vado dall'ammiraglio. Gli riferirò quello che sta succedendo. E poi vedremo chi dovrà rispondere a Roma.

Attilio afferrò la chiave, gli passò accanto e uscì in cortile. — Chiudi i cancelli dopo che sarò uscito, Polite — gridò allo schiavo più vicino. — Nessuno dovrà entrare senza il mio permesso.

— Sì, *aquarius*.

In strada c'era ancora una piccola folla di curiosi, che si fecero di lato per lasciarlo passare. Senza nemmeno ascoltare le loro domande lui girò a sinistra, poi ancora a sinistra e scese una scalinata. Da lontano giungevano ancora i rumori dell'organo idraulico e sopra la sua testa pendeva la biancheria stesa ad asciugare su fili che correivano da una parete all'altra del vicolo. Avanzò facendosi largo tra i passanti, che si voltavano a guardarlo. Una prostituta bambina con un abituccio color zafferano, avrà avuto dieci anni al massimo, l'afferrò per un braccio senza mollarlo finché lui non si frugò nella scarsella attaccata alla cintura dandole un paio di monete di rame. La bambina si staccò subito e corse a portare le monete a un grasso Cappadociano, il suo padrone, evidentemente: e Attilio maledisse la propria ingenuità.

L'edificio che ospitava i cancelli delle chiuse era un cubo di mattoni rossi alto poco più di un uomo. In una nicchia accanto alla porta si vedeva una statua della Ninfa Egeria, la divinità delle fonti. Ai piedi della statua c'erano gli steli di alcuni fiori appassiti e qualche resto ammuffito di pane e frutta: offerte votive lasciate da

donne incinte. Secondo la credenza, Egeria, moglie di Numa principe della Pace, avrebbe agevolato il loro parto. Un'altra superstizione senza alcun valore. Un altro spreco di cibo.

Attilio girò la chiave nella toppa e spinse rabbiosamente la pesante porta di legno.

Si trovava al livello del pavimento della Piscina Mirabilis. L'acqua proveniente dal bacino defluiva sotto pressione superando una griglia di bronzo in una galleria ricavata nella parete, poi attraversava vorticosamente la conduttura ai suoi piedi e infine veniva incanalata all'interno di tre tubature disposte a ventaglio che scomparivano sotto i lastroni di pietra alle sue spalle, rifornendo la città e il porto di Miseno. Il flusso dell'acqua era controllato da una chiusa, incassata al livello della parete e azionata da un maniglione di legno attaccato a una ruota di ferro. Il maniglione faceva resistenza, non essendo stato usato da diverso tempo; Attilio dovette esercitare tutta la sua forza perché si sbloccasse, poi fece girare la ruota il più velocemente possibile. E la paratia scese rumorosa come una saracinesca, soffocando a poco a poco il flusso d'acqua finché questo non cessò del tutto, lasciando un odore di polvere umida.

Nel canale di pietra rimaneva solo una pozza che per il caldo stava evaporando così rapidamente che era possibile vederla restringersi. Attilio si chinò, infilò le dita nella pozzetta e se le portò alla bocca. Nessuna traccia di zolfo.

L'aveva fatta grossa. Aveva tolto l'acqua alla Marina, durante un periodo di siccità, senza alcuna autorizzazione e avendo assunto l'incarico da soli tre giorni. Altri per mancanze minori erano stati rimossi e mandati a girare la ruota di un mulino. Pensò che era stato stupido a lasciare che fosse Corace a parlare per primo all'ammiraglio. Sicuramente sarebbe stata aperta un'inchiesta e non era difficile capire chi il caposquadra avrebbe accusato.

Si chiuse la porta delle paratie dietro le spalle e guardò a destra e a sinistra lungo la strada. Nessuno stava facendo caso a lui, nessuno sapeva ciò che stava per accadere. Si sentì depositario di un immenso segreto e quella consapevolezza lo fece muovere furtivamente. Imboccò uno stretto vicolo in direzione del porto quasi strisciando lungo il muro, con gli occhi fissi a terra per non incrociare quelli dei passanti.

La villa dell'ammiraglio si trovava all'altra estremità di Miseno. Per arrivarci l'ingegnere dovette percorrere circa un chilometro e mezzo camminando o, colto a volte da attacchi di panico, correndo lungo una strada rialzata e superando il ponte girevole di legno che separava i due porti naturali della base navale.

Prima di partire da Roma gli avevano parlato dell'ammiraglio. — Il comandante in capo è Gaio Plinio — gli aveva spiegato il *Curator Aquarum*. — Prima o poi lo conoscerai. È uno che crede di sapere tutto su tutto, e forse è proprio così. Gli piace farsi adulare. Dovresti dare un'occhiata alla sua *Naturalis historia* – trentasette libri nei quali è spiegato tutto ciò che sappiamo su Madre Natura.

Alla biblioteca del Portico d'Ottavia ne aveva trovato una copia, ma non era riuscito ad andare oltre l'indice.

Se il mondo sia finito, e sia uno; La sua forma; Il suo moto. Perché è chiamato mondo... Le eclissi di luna e di sole. La notte... Teoria musicale applicata alle stelle...

Travi celesti, fenditura del cielo; I colori del cielo. Il fuoco celeste; Le corone celesti. I cerchi che si formano all'improvviso... I fulmini... Pietre che cadono dal cielo.

La biblioteca aveva altre opere di Plinio. Sei libri sulla retorica. Otto sulla grammatica. Venti sulla guerra in Germania, durante la quale aveva comandato un reparto di cavalleria. Trenta sulla storia recente dell'impero, che l'aveva visto procuratore in Spagna e nella Gallia belgica. Attilio si chiese come avesse fatto quell'uomo a scrivere tanto e salire nello stesso tempo ai vertici dell'amministrazione. — Perché non ha moglie! — aveva detto il *Curator Aquarum*, ridendo per la sua battuta. — E non dorme nemmeno. Attento a non farti prendere alla sprovvista.

Il cielo era arrossato dal tramonto, e alla destra di Attilio era già terminata l'attività di quel giorno nella laguna, dove le navi da guerra venivano costruite o riparate. Qualche uccello marino nascosto tra le canne lanciava il suo verso accorato. A sinistra, nella rada esterna, una nave per il trasporto passeggeri si stava avvicinando in quel bagliore dorato, con le vele ammainate e una dozzina di remi in ciascuna delle due murate che si immergevano lentamente e all'unisono mentre l'imbarcazione sgusciava fra le triremi della flotta imperiale ferme all'ancora. Era troppo tardi perché potesse essere il traghetto della sera da Ostia e quindi doveva probabilmente trattarsi di una corsa locale. Il peso dei passeggeri ammassati sul ponte aveva abbassato la linea di galleggiamento.

Piogge di latte, di sangue, di carne, di ferro, di lana, di mattoni. Prodigii. La terra al centro del mondo. Sismi. Baratri. Sacche d'aria. Fenomeni combinati di fuoco e acqua: pece minerale; nafta; regioni costantemente incandescenti. Principio armonico del mondo...

Si muoveva a una velocità maggiore di quella con cui le tubature idriche si svuotavano e così, passando sotto l'arco di trionfo all'ingresso del porto, si accorse che la grossa fontana all'incrocio era ancora attiva. Tutt'attorno si era riunita la solita folla del crepuscolo: marinai che si gettavano acqua sul capo per rinfrescarsi, bambini cenciosi che sguazzavano tra gli schiamazzi, una fila di donne e schiavi con vasi e brocche sui fianchi o sulle spalle che attendevano il loro turno per fare provvista d'acqua per la notte. Dall'alto li fissava severa, e come ibernata in un'eterna giovinezza, una statua marmorea del divino Augusto, eretta strategicamente accanto a quel traffico quadrivio per ricordare ai cittadini chi era il generoso dispensatore della preziosa acqua.

L'affollatissimo traghetto si era affiancato alla banchina. A poppa e a prua erano state calate le passerelle di legno, già arcuate sotto il peso dei passeggeri che sbarcavano. I bagagli venivano scaricati tramite una specie di catena umana. Il proprietario di una lettiga, preso alla sprovvista dalla velocità di quell'esodo, correva da uno all'altro dei portatori sdraiati prendendoli a calci per farli alzare. Attilio, dall'altra parte della strada, gli chiese alzando la voce da dove venisse il traghetto. — Napoli, amico mio. E prima ancora Pompei — rispose quello.

Pompei.

L'ingegnere, che stava per rimettersi velocemente in cammino, rimase a pensarci su. Strano che non vi fossero notizie da Pompei, la città più vicina alla matrice dell'acquedotto. Esitò un attimo, poi fece dietro-front e si immerse nella folla dei

passaggeri appena sbarcati. — C'è qualcuno di Pompei? — chiese, agitando sopra il capo le mappe arrotolate dell'acquedotto per attirare l'attenzione. — Qualcuno di voi era a Pompei questa mattina? — Ma nessuno gli prestò attenzione. Erano tutti assetati, al termine di quel viaggio, considerando oltretutto che arrivavano da Napoli dove l'acqua era venuta a mancare a mezzogiorno, e gli passarono accanto puntando verso la fontana. Con l'unica eccezione di un anziano con il cappello a cono e il bastone a punta ricurva dell'augure, che camminava lento osservando il cielo.

— Ero a Napoli oggi pomeriggio — disse dopo che Attilio lo fermò. — Ma stamattina ero a Pompei. Perché? C'è qualcosa che posso fare per aiutarti? — Nei suoi occhi umidi si accese una luce scaltra, la voce si fece più bassa. — Non devi fare il timido. Sono esperto nell'interpretazione di tutti i fenomeni: fulmini, interiora, volo degli uccelli, manifestazioni innaturali. Pratico tariffe ragionevoli.

— Posso chiederti, padre santo, quando sei partito da Pompei?

— Alla prima luce.

— E le fontane erano in funzione? C'era acqua? — Dalla risposta dipendevano tante di quelle cose che Attilio aveva persino paura ad ascoltarla.

— Sì, c'era acqua. — L'augure si accigliò e sollevò il suo bastone verso la luce morente. — Ma, arrivato a Napoli, le strade erano asciutte e nei bagni ho sentito odore di zolfo. Per questo ho deciso di tornare al traghetto e venirmene qui. — Socchiuse nuovamente le palpebre con gli occhi rivolti al cielo, in cerca di uccelli. — Lo zolfo è un terribile presagio.

— Verissimo. Ma ne sei certo? E sei sicuro che l'acqua c'era?

— Sì, figliolo. Ne sono sicuro.

Attorno alla fontana era sorta una certa animazione, e i due uomini si voltarono per vedere che cosa stava succedendo.

Nulla di particolare, all'inizio, solo i prevedibili spintoni, ma poi cominciarono a volare i pugni. La folla sembrò contrarsi, addensarsi, e dal centro della mischia un grosso vaso di coccio prese il volo, si capovolse lentamente in aria e atterrò sul bordo della strada rompendosi in mille pezzi. Una donna lanciò un urlo. Un uomo che indossava una tunica greca e si stringeva al petto un otre gonfio riuscì a sgusciare tra le schiene dei contendenti e si allontanò correndo, con il sangue che gli colava da un taglio alla tempia. Inciampò, ma riuscì a rimanere in piedi e proseguì la sua incerta corsa, scomparendo in un vicolo.

Comincia così, quindi, pensò l'ingegnere. Prima questa fontana, poi quelle attorno al porto e il grosso bacino del Foro. E in successione i bagni pubblici, i rubinetti dell'accademia militare e quelli delle grandi ville. Dalle tubature giungerà soltanto il suono delle vibrazioni del piombo e il fischio dell'aria che fluisce.

In lontananza l'organo idraulico si era fermato su una nota, per poi morire con un lungo gemito.

Qualcuno urlava prendendosela con quei bastardi napoletani che erano riusciti a farsi largo rubando l'ultima acqua rimasta.

Allora, simile a una bestia animata da un unico impulso, la folla si voltò e si riversò nel vicolo all'inseguimento dei ladri d'acqua. E all'improvviso, così come era cominciata, la rivolta ebbe fine. Sul posto rimasero soltanto i cocci dei vasi

abbandonati e due donne rannicchiate nella polvere accanto alla fontana silenziosa, con le mani serrate sul capo per proteggersi.

Vespera

[ore 20,07]

I terremoti possono manifestarsi a sciame nelle aree di concentrazione di stress, come le faglie adiacenti, e nelle immediate vicinanze di magma dove si stanno registrando cambiamenti di pressione.

HARALDUR SIGURDSSON (a cura di)
Encyclopedia of Volcanoes

La residenza ufficiale dell'ammiraglio era incastonata nel fianco di una montagna e si affacciava sul porto, e quando Attilio vi giunse era calata l'oscurità. Tutto attorno alla baia, nelle ville sul mare, si cominciava ad accendere torce, lampade a olio e bracieri dando vita gradualmente a un filo discontinuo di luce gialla che seguiva con un tremolio il contorno della costa per poi svanire in una nebbiolina violetta verso Capri.

Quando l'ingegnere arrivò, un centurione della Marina in tenuta completa di corazza pettorale ed elmo con cimiero, la spada che gli dondolava alla cintura, si stava allontanando in fretta mentre da un tavolo di pietra, sotto un pergolato, venivano portati via gli avanzi di un abbondante pasto. Dapprima Attilio non vide l'ammiraglio ma, nell'istante in cui lo schiavo annunciò: — Marco Attilio Primo, *aquarius* dell'Aqua Augusta! — all'altra estremità della terrazza un uomo corpulento sui cinquantacinque anni si girò e si diresse caracollando verso di lui, seguito da quelli che dovevano essere stati i commensali di quella cena interrotta: quattro uomini sudati nelle loro toghe, e almeno uno di loro, a giudicare dalla striscia viola sul suo abbigliamento formale, era un senatore. Dietro di loro veniva l'ossequioso, il malevolo, l'inevitabile Corace.

Per qualche motivo, Attilio era convinto che il celebre studioso fosse magro, mentre invece Plinio era grasso, con il ventre che gli sporgeva come il rostro di una delle sue navi da guerra. Si stava asciugando la fronte con un fazzoletto.

— Devo arrestarti subito, *aquarius*? Potrei farlo, sai, ormai è tutto fin troppo chiaro. — Aveva la caratteristica voce del ciccone, un ansare stridulo che si fece ancora più roco mentre lui enumerava sulle sue dita grassocce i capi d'accusa. — Incompetenza, tanto per cominciare: non c'è alcun dubbio. Negligenza: dov'eri quando lo zolfo ha inquinato l'acqua? Insubordinazione: chi ti ha autorizzato a chiuderci l'acqua? Tradimento: sì, anche questa accusa potrebbe reggere considerando che hai fomentato la rivolta nei cantieri navali imperiali. Ho dovuto far intervenire una centuria di Marina. Cinquanta uomini per spaccare qualche testa in

città e ristabilire l'ordine pubblico e gli altri cinquanta al bacino per montare la guardia all'acqua rimasta. Tradimento...

S'interruppe, senza fiato. Con le sue guance gonfie, le labbra serrate e i radi ricci grigi appiccicati al cranio per il sudore aveva l'aspetto di un anziano amorino furioso, caduto da qualche soffitto affrescato e scrostato. Il più giovane dei suoi ospiti, un ragazzotto non ancora ventenne e devastato dall'acne, fece un passo avanti per porgergli il braccio al quale sorreggersi, ma Plinio lo allontanò. In fondo al gruppetto Corace ghignava, mettendo in mostra la sua dentatura scura. Nello spargere veleno si era dimostrato addirittura più efficace di quanto Attilio avrebbe potuto immaginare. Che politico! Quello sarebbe stato capace di insegnare qualche trucchetto anche al senatore.

Si accorse che alle spalle del Vesuvio si era accesa una stella. Non aveva mai osservato con attenzione la montagna, in ogni caso non da quella posizione. Il cielo era scuro ma la montagna lo era ancora di più, quasi nera, e sembrava sollevarsi dal golfo puntando verso il cielo. Era proprio lì l'origine dei guai, pensò, in quella montagna. Non dalla parte del mare ma in quella opposta, sul pendio a nordest.

— Tu, poi, chi saresti? — Plinio riuscì a trovare il fiato per rantolare la domanda. — Non ti conosco, sei troppo giovane. Che fine ha fatto l'*aquarius* in carica? Come si chiamava, a proposito?

— Esomnio — rispose Corace.

— Esomnio, proprio lui. Dov'è? E come è venuto in mente ad Acilio Aviola di mandare dei ragazzi a fare un lavoro da uomini? Allora? Parla, su! Che cos'hai da dire? — Alle spalle dell'ammiraglio il Vesuvio era una perfetta piramide naturale, con alla base una crosticina di luce proveniente dalle ville sul mare. La debole linea luminosa formava un leggero rigonfiamento in due punti, che probabilmente corrispondevano ad altrettante cittadine. Attilio le riconobbe per averle già viste sulla mappa: la più vicina doveva essere Ercolano, la più distante Pompei.

Attilio drizzò la schiena. — Mi serve una nave.

Allargò la mappa sul tavolo della biblioteca di Plinio, tenendone ferme le estremità con due frammenti di magnetite presi da una vetrinetta. Alle spalle dell'ammiraglio un anziano schiavo si dava da fare per accendere un elaborato candelabro di bronzo. Le pareti erano occupate da armadi di cedro ricolmi di papiri sistemati orizzontalmente, simili a polverosi nidi d'ape e, nonostante le portefinestre della terrazza fossero spalancate, da fuori non entrava nemmeno una bava di vento e fili di fumo neri e oleosi si sollevavano indisturbati dalle candele. Attilio sentiva rivoletti di sudore scendergli ai due lati dello stomaco, simili a insetti fastidiosi e irritanti.

— Di' alle signore che le raggiungeremo più tardi — ordinò l'ammiraglio allo schiavo. Poi riportò la sua attenzione sull'ingegnere. — Allora, sentiamo.

Attilio fissò i volti dei presenti, illuminati dalle candele. Prima di sedersi gli erano stati detti i loro nomi e ora lui voleva fissarseli in mente: Pedio Casco, senatore anziano che – come ricordava vagamente – era stato console anni prima e possedeva una grande villa a Ercolano, sulla costa; Pomponiano, vecchio compagno d'armi di Plinio, venuto a cena in barca dalla sua villa di Stabia; e Anzio, capitano della

Victoria, l'ammiraglia della flotta imperiale. Il giovane foruncoloso era il nipote di Plinio, Gaio Plinio Cecilio Secondo.

Attilio puntò un dito sulla mappa e tutti allungarono il collo, anche Corace.

— All'inizio, ammiraglio, pensavo che la perdita fosse qui, nelle cime calde attorno a Cuma: e questo avrebbe spiegato la presenza dello zolfo. Poi, però, abbiamo saputo che il flusso era scemato anche a Nola, qui a est. Questo succedeva all'alba, e l'ora è importante perché secondo un testimone che si trovava a Pompei alle prime luci le fontane in quella città gettavano ancora acqua. Come saprete, Pompei si trova più a monte di Nola rispetto alla matrice. Questo significa che in quel punto l'acquedotto avrebbe dovuto interrompere il flusso in piena notte. Il fatto che ciò non sia avvenuto ha una sola spiegazione: la falla deve trovarsi qui — fece un cerchio attorno al punto che stava indicando — da qualche parte su questo tratto di otto chilometri che corre vicino al Vesuvio.

Plinio osservò assorto la mappa. — E che c'entra la nave che mi hai chiesto?

— Secondo me, ci rimangono soltanto due giorni d'acqua. Muovendoci via terra da Miseno impiegheremmo più o meno proprio due giorni soltanto per scoprire dove si trova la falla. Ma se andiamo via mare a Pompei, viaggiando con poco carico e rifornendoci lì di ciò che ci serve, dovremmo essere in grado di cominciare i lavori di riparazione già da domani.

Nel silenzio che si era creato, l'ingegnere udiva perfino lo sgocciolio dell'orologio idraulico accanto alla porta. Alcuni dei moscerini che svolazzavano accanto alle candele erano rimasti invischiati nella cera.

— Quanti uomini hai? — gli chiese Plinio. — Cinquanta in tutto, ma sono in maggioranza sparsi lungo tutta l'estensione della matrice per la manutenzione dei serbatoi di ristagno e dei bacini nelle varie città. A Miseno ne ho una dozzina e me ne porterei dietro la metà. Se avrò bisogno di altra mano d'opera potrò procurarmela a Pompei.

— Gli potremmo dare una liburna, ammiraglio — intervenne Anzio. — Salpando alle prime luci potrebbe arrivare a Pompei a metà mattina.

Quella semplice proposta sembrò gettare Corace nel panico. — Con tutto il rispetto, ammiraglio, questa è solo un'altra delle sue idee strampalate e non le dedicherei la minima attenzione. Mi piacerebbe, anzitutto, sapere come fa a essere così certo che a Pompei c'è ancora acqua.

— Venendo qui, ammiraglio, ho incontrato sulla banchina un uomo, un augure appena sceso dal traghetto locale. Mi ha detto che stamattina si trovava a Pompei.

— Un augure! — Corace gli fece il verso. — Peccato che non abbia previsto ciò che stava per avvenire! D'accordo, ammettiamo pure che abbia detto la verità. Che è qui che si è prodotta la falla. Conosco questa parte della matrice meglio di chiunque altro, conosco metro per metro i suoi otto chilometri di lunghezza tutti sottoterra. Ci vorrà più di un giorno per scoprire dov'è la falla.

— Non è vero! — obiettò Attilio. — Con tutta quell'acqua che fuoriesce, anche un cieco saprebbe localizzarla.

— Ah, sì? E con tutta quell'acqua che ha invaso la galleria, come facciamo a entrare per riparare il guasto?

— Ascoltate, appena arrivati a Pompei ci divideremo in tre gruppi. — L'ingegnere non aveva un piano preciso e dovette abbozzarlo lì per lì, ma si era reso conto che Anzio era dalla sua parte e l'ammiraglio non aveva ancora sollevato gli occhi dalla mappa. — Il primo gruppo va all'acquedotto Augusto, ne segue il tracciato da Pompei all'allacciamento con la matrice e lavora in direzione ovest. Ve lo posso assicurare, trovare la falla sarà tutt'altro che difficile. Il secondo gruppo rimane a Pompei e si procura uomini e attrezzi a sufficienza per le riparazioni. Il terzo supera a cavallo i monti fino alle sorgenti di Avellino, con l'incarico di chiudere l'acquedotto.

Il senatore sollevò di scatto il capo. — Ma si può fare? A Roma gli acquedotti rimangono chiusi settimane e settimane per le riparazioni.

— A giudicare dai disegni si può fare, senatore. — Attilio se n'era appena accorto e ne aveva tratto fonte d'ispirazione, l'intera operazione prendeva forma nella sua mente a mano a mano che la descriveva. — Non ho mai visto le fonti del Serino, ma da questa mappa risulta che si gettano in un bacino dal quale partono due diramazioni. La maggior parte dell'acqua va a ovest, da noi, ma un canale minore sale a nord per rifornire Benevento. Se convogliamo tutta l'acqua a nord e lasciamo asciutto il canale occidentale, vi potremo accedere per le riparazioni. Quello che voglio dire è che non ci sarà bisogno di alzare una diga per realizzare una deviazione temporanea, come invece è necessario fare a Roma per i lavori di manutenzione a un acquedotto. E potremo lavorare molto più celermente.

Il senatore spostò stancamente lo sguardo su Corace. — È vero, caposquadra?

— Forse — ammise Corace contro voglia. Sembrava rendersi conto della sconfitta, ma non si sarebbe arreso senza combattere. — Però, secondo me l'ingegnere continua a dire idiozie, ammiraglio, se pensa di potercela fare in un giorno o due. Come ripeto, conosco quel punto dell'acquedotto. Abbiamo già avuto qualche problema una ventina d'anni fa, all'epoca del grande terremoto. L'*aquarius* era Esomnio, appena arrivato da Roma per il suo primo incarico, e abbiamo lavorato insieme. Non ha bloccato la matrice completamente, ve lo garantisco, ma abbiamo lo stesso impiegato settimane per coprire tutte le crepe della galleria.

— Quale grande terremoto? — Attilio non ne aveva mai sentito parlare.

— È accaduto per l'esattezza diciassette anni fa — intervenne per la prima volta con la sua vocina il nipote di Plinio. — Il terremoto c'è stato alle Nove di febbraio, durante il consolato di Regolo e Verginio. L'imperatore Nerone si trovava a Napoli, all'epoca, e si esibiva a teatro. L'incidente è descritto da Seneca, devi averlo letto, zio. È il passaggio principale delle *Naturales Quaestiones*. Libro sesto.

— Sì, Gaio, grazie — tagliò corto l'ammiraglio. — L'ho letto, anche se ovviamente ti sono grato per avermelo ricordato.

Guardò la mappa gonfiando le guance. — Vorrei capire... — Poi si girò sulla sedia. — Dromone! Il mio bicchiere di vino, svelto! — gridò allo schiavo.

— Stai poco bene, zio?

— No, no. — Plinio poggiò il mento sui pugni chiusi e riportò la sua attenzione sulla mappa. — È stato questo, allora, a danneggiare l'acquedotto Augusto? Un terremoto?

— Ma ce ne saremmo sicuramente accorti — gli fece notare Anzio. — L'ultimo terremoto ha buttato giù buona parte di Pompei, la stanno ancora ricostruendo e

mezza città si è trasformata in un cantiere edile. Non ci è giunta notizia di alcun terremoto di quella intensità.

— Eppure, questo è proprio tempo da terremoto — proseguì Plinio, come parlando a se stesso. — Mare piatto. Un'aria così immobile che gli uccelli faticano a volare. In tempi normali parleremmo di una tempesta imminente. Ma quando Saturno, Giove e Marte sono in congiunzione con il Sole, la natura scatena a volte il tuono sottoterra invece che nell'atmosfera. Secondo me, la definizione del terremoto è proprio questa: un fulmine scagliato nelle viscere del mondo.

Lo schiavo gli si era messo al fianco reggendo un vassoio, con al centro un grosso calice di vetro trasparente pieno per tre quarti. Plinio borbottò qualcosa e sollevò il vino all'altezza della candela.

— Cecubano — sussurrò come intimidito Pomponiano. — Vecchio di quarant'anni eppure ancora delizioso. — Si passò la lingua sulle labbra carnose. — Non direi di no a un altro bicchiere, Plinio.

— Fra un momento. Osservate. — Plinio fece ondeggiare davanti ai loro occhi il vino denso e sciropposo, color del miele. Attilio ne colse il profumo dolce e invecchiato mentre il calice gli passava sotto il naso. — E ora guardate con attenzione.

Posò lentamente il calice sul tavolo. Dapprima l'ingegnere non capì che cos'avesse in mente Plinio, ma studiando più da vicino il bicchiere si accorse che la superficie del vino stava vibrando quasi impercettibilmente.

Dal centro si irradiavano sottili increspature, simili alle vibrazioni di una corda di strumento che è stata appena pizzicata.

Plinio sollevò il calice e il movimento cessò tornò a posarlo e il vino s'increspò di nuovo.

— L'ho notato durante la cena. Mi sono abituato a fare caso a fenomeni naturali che ad altri potrebbero sfuggire. Il movimento non è continuo... ora, per esempio, il vino è immobile.

— Davvero notevole, Plinio — commentò Pomponiano. — Ti faccio le mie congratulazioni. Io non me ne sarei mai accorto, anche perché se ho in mano un bicchiere di solito non lo poso fin quando non è vuoto.

Il senatore era meno colpito. Incrociò le braccia e si raddrizzò sulla sedia, come se si fosse sentito un idiota davanti a quel giochetto infantile. — Non capisco che cosa ci sia di particolare. Il tavolo trema? Potrebbe dipendere da tante cose: il vento...

— Non c'è vento.

— ... qualcuno che cammina a passi pesanti nelle vicinanze. O forse era il nostro Pomponiano che palpeggiava una signora sotto il tavolo.

Le risate allentarono la tensione, ma Plinio non sorrise nemmeno. — Sappiamo che questo mondo su cui viviamo, e che ci sembra perfettamente immobile, ruota invece a una velocità incalcolabile. Può darsi che questa massa proiettata nello spazio produca un suono di un volume tale che l'orecchio umano non è in grado di percepirlo. Le stelle lassù, per esempio, potrebbero tintinnare come campanelle eoliche se noi riuscissimo a udirle. Come escludere, quindi, che le strutture di questo bicchiere di vino possano essere l'espressione fisica di quella stessa, celestiale armonia?

— Ma perché, allora, si ferma e poi riparte?

— Non ho risposte, Casco. Forse, in un certo momento la terra plana silenziosamente e in un altro incontra invece resistenza. Secondo una scuola di pensiero, i venti nascono perché la terra va in una direzione e le stelle vanno in quella opposta. Tu che ne pensi, *aquarius*?

— Sono un ingegnere, ammiraglio, non un filosofo — fu la prudente risposta. Per Attilio si stava solo perdendo tempo. Era tentato di riferire ai presenti lo strano comportamento del vapore sulla montagna, quella mattina, ma poi decise di non parlare. Le stelle che tintinnano! Per l'impazienza batteva ripetutamente il piede sul pavimento. — Posso solo dirvi che la matrice di un acquedotto è in grado di resistere alle forze più gigantesche. Nel tratto sotterraneo, cioè per quasi tutta la sua lunghezza, l'Aqua Augusta ha un'altezza di un metro e ottanta e una larghezza di novanta centimetri, e poggia su una base di calce spessa quasi cinquanta centimetri, con le pareti delle stesse dimensioni. La forza che ha provocato la falla deve quindi essere stata eccezionale.

— Più potente della forza che fa ondeggiare il mio vino? — L'ammiraglio guardò il senatore. — A meno che ciò a cui stiamo assistendo sia un fenomeno non naturale. In tal caso, di che cosa si potrebbe trattarsi? Forse di un gesto di sabotaggio per colpire la flotta? Ma chi oserebbe tanto? Dai tempi di Annibale nessun piede nemico ha mai calcato il suolo di questa parte d'Italia.

— E in ogni caso il sabotaggio non spiegherebbe la presenza di zolfo.

— Lo zolfo — disse all'improvviso Pomponiano. — È la sostanza contenuta nei fulmini, no? E chi lancia i fulmini? — Si guardò attorno, eccitato. — Giove! Dovremmo sacrificare un toro bianco al Giove, divinità dell'atmosfera superiore, e poi far esaminare le interiora agli aruspici. Saranno loro a dirci che cosa fare.

L'ingegnere si mise a ridere.

— Che c'è da ridere? — gli chiese Pomponiano. — Non mi sembra divertente, come lo è invece la teoria del mondo che vola nello spazio: una teoria che, se mi permetti, Plinio, non spiega come mai non precipitiamo tutti.

— Il tuo è un consiglio eccellente, amico mio — osservò Plinio, condiscendente. — E dal momento che, in quanto ammiraglio, sono anche il più importante sacerdote di Miseno, ti assicuro che se avessi a disposizione un toro bianco lo ucciderei all'istante. Ma per il momento direi che è il caso di adottare una soluzione più pratica. — Si passò sul viso il tovagliolo, poi lo aprì e si mise a esaminarlo come se potesse contenere qualche indizio decisivo. — Va bene, *aquarius*, ti darò la nave. — Si volse verso il capitano. — Qual è, Anzio, la liburna più veloce della flotta?

— Direi la *Minerva*, ammiraglio, quella comandata da Torquato. È appena rientrata da Ravenna.

— Falla preparare perché possa salpare alla prima luce.

— Sì, ammiraglio.

— E voglio che su ogni fontana vengano apposti cartelli con cui si avvisa la popolazione che è in atto il razionamento. L'acqua d'ora in poi sarà disponibile soltanto due volte al giorno, all'alba e al crepuscolo.

Anzio trasalì. — Non dimentichi per caso che domani è una festività pubblica, ammiraglio? È la festa dei Vulcanalia, ricordi?

— Lo ricordo perfettamente.

Eh, già, pensò Attilio. Nella fretta di partire da Roma per occuparsi dell'acquedotto aveva perso la nozione del tempo. Il 23 agosto era il giorno dedicato a Vulcano, la festa durante la quale venivano lanciati nei falò i pesci vivi come sacrificio per placare il dio del fuoco.

— E le terme pubbliche? — insisté Anzio. — Chiuse fino a nuovo ordine.

— La gente rimarrà delusa, ammiraglio.

— Non possiamo farci nulla. E, comunque, ci stiamo rammollendo un po' tutti. — Lanciò una rapida occhiata a Pomponiano. — Gli uomini che hanno fondato l'impero non passavano le giornate ai bagni pubblici come fannulloni, e ad alcuni farà bene rendersi conto di come si viveva un tempo. Tu, Gaio, prepara una lettera da farmi firmare diretta agli edili di Pompei perché forniscano gli uomini e i materiali necessari alle riparazioni dell'acquedotto. Sai già cosa devi scrivere: «In nome dell'imperatore Tito Cesare Vespasiano Augusto, e in forza dei poteri attribuitimi dal Senato e dal Popolo di Roma, ecc. ecc.», qualcosa che li faccia scattare. Tu, Corace, conosci evidentemente meglio di ogni altro la zona circostante il Vesuvio. Sarai tu, quindi, a recarti là a cavallo e a localizzare la falla, mentre l'*aquarius* mette in piedi la spedizione per Pompei.

Il caposquadra per lo sgomento spalancò la bocca. — Che cosa c'è? Non sei d'accordo?

— Tutt'altro, ammiraglio. — Corace riuscì a nascondere l'ansia velocemente, ma non abbastanza perché Attilio non se ne accorgesse. — Pensavo solo che sarebbe più logico che uno di noi rimanga al bacino per coordinare il razionamento...

Plinio lo interruppe impaziente. — Il razionamento è una questione di ordine pubblico, e sarà la Marina ad assumersene la responsabilità.

Corace sembrò sul punto di controbattere, poi chinò il capo corrucciato.

Dalla terrazza giunsero un'eco di voci femminili e uno scoppio di risa.

Non vuole che vada a Pompei, pensò all'improvviso Attilio. Tutta la scena di questa sera aveva un solo obiettivo: non farmi andare a Pompei.

Sulla soglia apparve una donna dall'elaborata acconciatura. Doveva essere sulla sessantina, e le perle che portava al collo erano le più grosse che Attilio avesse mai visto. Puntò l'indice ricurvo verso il senatore, come per farlo avvicinare. — Casco, mio caro, quanto pensi di farci aspettare ancora?

— Perdonaci, Rectina — le rispose Plinio. — Abbiamo quasi terminato. Nessuno ha qualcosa da aggiungere? — Li guardò a uno a uno. — No? Nel qual caso, propongo di terminare la cena.

Spinse indietro la sedia e tutti si alzarono in piedi. Ma l'ammiraglio aveva qualche difficoltà a causa del pancione; Gaio gli offrì il braccio e Plinio lo allontanò con un gesto. Dovette ondeggiare in avanti più di una volta e lo sforzo di tirarsi su lo lasciò alla fine senza fiato. Afferrò con una mano il bordo del tavolo, con l'altra fece per prendere il calice ma poi si fermò, con le dita come sospese in aria.

Il vino, quasi impercettibilmente, aveva ripreso a tremare.

Plinio gonfiò le gote. — Tutto sommato, Pomponiano, credo proprio che sacrificherò quel toro bianco. E tu — disse poi rivolto ad Attilio — entro due giorni ridammi la mia acqua. — Sollevò il bicchiere e mandò giù un sorso. — Perché altrimenti, credimi, ci servirà la protezione di Giove.

Nocte intempesta

[ore 23,22]

I movimenti del magma possono anche ripercuotersi sulla falda freatica; in tal caso è possibile rilevare modifiche nel flusso e nella temperatura delle acque sotterranee.

Encyclopedia of Volcanoes

Due ore dopo, sdraiato nudo e insonne sulla stretta brandina di legno, l'ingegnere attendeva l'alba. La martellante e familiare ninnananna dell'acquedotto era scomparsa e al suo posto sembrava affollarsi una serie di piccoli rumori notturni: lo scricchiolio dei calzari delle sentinelle in strada, il fruscio dei topi sulle travi, la tosse secca di uno schiavo nella camerata al piano di sotto. Chiuse gli occhi, riaprendoli però quasi subito.

Nell'agitazione si era dimenticato del cadavere estratto dalla vasca delle murene, ma nell'oscurità si scoprì a ricostruire l'intera scena: il fitto silenzio che si era creato sul bordo della vasca, il corpo arpionato e tirato a riva, il sangue, l'urlo della donna, l'ansia sul viso della ragazza e le sue braccia bianche come la cera.

Troppo esausto per riposare, Attilio si mise a sedere sul letto poggiando i piedi nudi sul pavimento caldo. Sul comodino tremolava la fiammella di una piccola lampada a olio, accanto alla lettera non ancora terminata. Inutile finirla ora, pensò, perché se fosse riuscito a riparare l'acquedotto sua madre e sua sorella l'avrebbero saputo al ritorno dalla missione. In caso contrario avrebbero saputo che era stato rispedito a Roma, in disgrazia, per comparire davanti a una corte d'inchiesta: un disonore per il buon nome della famiglia.

Sollevò la lampada e andò a posarla sulla mensola ai piedi del letto, tra le statuette che raffiguravano gli spiriti dei suoi antenati. Poi s'inginocchiò ed estrasse l'effigie del suo bisnonno.

E se fosse stato proprio lui uno dei primi ingegneri dell'acquedotto Augusto? Tutt'altro che impossibile. Dai registri del *Curator Aquarum* risultava che Agrippa aveva impiegato una mano d'opera di quarantamila unità, schiavi e legionari, che in diciotto mesi avevano costruito l'acquedotto. Sei anni prima era stata la volta dell'acquedotto Giulio a Roma, sette anni dopo avrebbe realizzato quello della Vergine, e a entrambi aveva sicuramente lavorato il bisnonno di Attilio. Gli piacque immaginare che prima di lui un altro Attilio fosse sceso al Sud, in questa zona oppressa dal caldo, e magari avesse usato quella stessa brandina mentre gli schiavi lavoravano alla realizzazione della Piscina Mirabilis. Quella per lui fu un'iniezione di

coraggio: gli uomini avevano costruito l'acquedotto Augusto, gli uomini l'avrebbero riparato.

E poi suo padre. Mise a posto la statuetta e ne tirò fuori un'altra, passando amorevolmente il pollice sopra la testa levigata.

Tuo padre era un uomo coraggioso: fa' in modo di esserlo anche tu.

Era un bambino al tempo in cui il padre aveva completato l'acquedotto Claudio, ma aveva sentito tante di quelle volte il racconto della sua inaugurazione – di come a quattro mesi di vita fosse stato sollevato sulle spalle degli ingegneri nella gran folla sul colle Esquilino – che a volte gli sembrava addirittura di ricordare quell'episodio: l'anziano Claudio curvo e balbettante che sacrificava a Nettuno, poi la comparsa dell'acqua nel canale come per magia nel momento esatto in cui l'imperatore sollevava le mani al cielo. Ma, nonostante le bocche spalancate per lo stupore, l'intervento degli dèi non aveva avuto nulla a che vedere con l'arrivo dell'acqua. Era stato suo padre che, conoscendo le leggi dell'idraulica, aveva aperto le paratie all'origine dell'acquedotto esattamente diciotto ore prima del momento in cui la cerimonia sarebbe arrivata al suo apice; e poi era tornato a cavallo a Roma, più veloce dell'acqua alle sue spalle.

Rimase a contemplare il pezzo d'argilla che aveva in mano. E tu, padre? Sei mai venuto a Miseno? Conoscevi Esomnio? Gli *aquarii* di Roma erano una specie di famiglia unita come una coorte, dicevi. Esomnio era forse uno degli ingegneri presenti all'Esquilino nel giorno del tuo trionfo? Mi ha sollevato fra le braccia anche lui, come gli altri?

Si accovacciò sui talloni.

Prima l'*aquarius* che scompare, poi l'acquedotto. Più ci pensava e più si convinceva che i due episodi fossero collegati.

Ma come? Girò lo sguardo sulle pareti intonacate alla meglio. Inutile cercare qualche indicazione in quella stanza, poco ma sicuro, in quella celletta nessun uomo aveva lasciato la sua impronta. Eppure, a sentire Corace, Esomnio aveva mandato avanti l'acquedotto Augusto per vent'anni.

Riprese la lampada e uscì nell'angusto corridoio, proteggendo la fiammella con la mano. Poi, sollevando la tendina, illuminò il cubicolo dove erano stati portati gli effetti personali di Esomnio. Un paio di cassapanche di legno, due candelabri di bronzo, un mantello, sandali, un orinale. Un po' poco per raccogliere la vita di un uomo. Poi si accorse che le due cassapanche non avevano lucchetto.

Spostò lo sguardo sulle scale, ma da sotto veniva soltanto il russare degli schiavi. Sempre con la lampada in mano, sollevò il coperchio di una delle cassapanche e prese a frugarvi dentro con la mano libera. Cenci, soprattutto vecchi indumenti che, smossi, emisero un forte tanfo di sudore rancido. Due tuniche, perizomi, una toga, il tutto ripiegato con cura. Riabbassò il coperchio senza far rumore e sollevò quello dell'altra cassapanca.

Poca roba, anche lì dentro. Una pezza di pelle per assorbire l'olio dall'acqua delle terme. Una statuetta di Priapo con il pene smisuratamente eretto. Un bicchiere di argilla per lanciare i dadi, con altri peni incisi lungo il bordo. I dadi. Alcuni vasetti contenenti erbe e unguenti. Un paio di piatti. Un piccolo calice di bronzo, molto ossidato.

Fece girare i dadi nel bicchiere più silenziosamente che poté, poi li lanciò. Era stato fortunato: quattro sei, il lancio di Venere.

Tentò di nuovo e ancora una volta uscirono quattro sei. Al terzo lancio di Venere non ebbe più dubbi, erano dadi truccati.

Li mise via e sollevò il calice. Era davvero di bronzo? Esaminandolo da vicino non ne era più tanto sicuro. Lo soppesò, lo capovolse, vi alitò sopra e passò il pollice sul fondo. Apparve una striscia dorata insieme a una parte di una lettera incisa, una P. Continuò a strofinare, allargando l'estensione della parte lucidata, finché non portò alla luce tutte le iniziali.

N.P.N.L.A.

La *l* stava per *libertus*, quindi il calice era di proprietà di uno schiavo affrancato.

Uno schiavo affrancato dal proprietario il cui casato cominciava con la *P*, uno schiavo affrancato abbastanza ricco e abbastanza cafone da bere il vino in una coppa d'oro.

La voce di lei gli tornò all'improvviso chiarissima alla mente, come se la ragazza si trovasse in quel momento accanto a lui.

«Il mio nome è Corelia Ampliata, figlia di Numerio Popidio Ampliato, proprietario di Villa Hortensia...»

La luna splendeva sui lisci lastroni neri del vicolo e disegnava i contorni dei tetti piatti. Sembrava far caldo come nel tardo pomeriggio, e la luna brillava quasi con la stessa intensità del sole. Salendo i gradini tra le case sbarrate e silenziose gli sembrò di rivedere Corelia accelerare il passo davanti a lui, quei fianchi che si muovevano sotto la leggera veste bianca.

Tornato in piano si ritrovò sotto le alte mura della grande villa. Un gatto grigio corse sul muro, per poi scomparire dall'altra parte. Sopra il cancello sbarrato i delfini di metallo scintillante saltavano e si baciavano. Da lontano giungeva il rumore del mare che si frangeva sulla spiaggia e il frinire delle cicale nel parco. Fece correre la mano sulle sbarre di ferro, poi poggiò il viso sul metallo caldo. La stanza del guardiano era chiusa e non si vedeva una luce.

Ricordava la reazione di Ampliato non appena lui era spuntato in riva al mare: «Che fine ha fatto Esomnio? Ma di certo è ancora lui l'*aquarius*». Si leggeva una nota di sorpresa nella sua voce, ripensandoci, e probabilmente qualcosa di più: allarme.

— Corelia! — Chiamò piano il suo nome. — Corelia Ampliata! — Nessuna risposta. Poi un sospiro nell'oscurità, così fiavole che lui quasi non se ne accorse: — È andata.

Una voce di donna, che veniva da un punto alla sua sinistra. Fece un passo indietro e scrutò nel buio. Non riuscì a scorgere nulla, a parte un mucchietto di stracci contro il muro.

Avvicinandosi si accorse che gli stracci si muovevano quasi impercettibilmente. Ne uscì un piede magrissimo, simile a un osso. Era la madre dello schiavo morto. Attilio poggiò un ginocchio al suolo e toccò cautamente la ruvida stoffa. La donna ebbe un tremito, poi emise un lamento e biascicò qualcosa. Lui ritrasse la mano e si accorse di avere le dita appiccicose di sangue.

— Riesci ad alzarti?

— Andata — ripeté lei. La sollevò lentamente, mettendola a sedere con la schiena contro il muro. La testa tumefatta della donna ricadde con il mento sul petto e Attilio notò che i capelli impiasticciati di sangue avevano lasciato una macchia scura sulla pietra. Era stata frustata, pestata a sangue e sbattuta fuori di casa a morire.

N.P.N.L.A.: Numerius Popidius Numerii libertus Ampliatus. Aveva ottenuto la libertà dalla famiglia dei Popidi. E quella era la conferma che non esiste padrone più crudele di un ex schiavo.

Le premette leggermente le dita sul collo per assicurarsi che fosse ancora viva. Poi le passò un braccio sotto l'incavo delle ginocchia e con l'altro le sorresse le spalle, sollevandola senza alcuna fatica. Era solo stracci e ossa. In lontananza, da qualche parte nelle strade vicino al porto, il sorvegliante notturno stava chiamando la quinta divisione del buio: *Media noctis inclinatio*. Mezzanotte.

L'ingegnere raddrizzò la schiena e s'incamminò lungo la discesa, mentre il giorno di Marte si trasformava in quello di Mercurio.

MERCURIO

23 agosto

Il giorno precedente l'eruzione

Diluculum

[ore 6]

Prima del 79 d.C., sotto il vulcano si era venuto accumulando un bacino di magma. Non è possibile stabilire quando questa camera di magma avesse cominciato a formarsi, ma aveva un volume di almeno 3,6 chilometri cubici, si trovava a circa tre chilometri sotto la superficie terrestre ed era stratificata con numerosi componenti, con la parte di magma alcalino ricca di sostanze volatili (55 per cento di SiO_2 e quasi il 10 per cento di K_2O) sovrastante altro magma leggermente più denso e mafico, ossia ricco di magnesio e ferro.

PETER FRANCIS,
Volcanoes: A Planetary Perspective

In cima al grande faro di pietra, nascosto oltre il crinale nel lato sud del promontorio, gli schiavi si preparavano a salutare l'alba spegnendo i fuochi. Era considerato un posto sacro.

Secondo Virgilio proprio lì Miseno, l'araldo dei Troiani ucciso dalla divinità marina Tritone, era stato sepolto con i suoi remi e la sua tromba.

Attilio osservava il bagliore rossastro svanire al di là degli alberi che facevano da cresta al promontorio, mentre in porto i contorni delle navi da guerra cominciavano a delinearsi sullo sfondo del cielo grigio perla.

Si voltò incamminandosi lungo la banchina verso il punto dove gli altri l'aspettavano. Finalmente riusciva a distinguere Musa, Beccone, Corvino e Polite: i loro volti gli stavano diventando familiari come fossero parenti. Ma non c'era ancora traccia di Corace.

— Nove bordelli — stava dicendo Musa. — Date retta a me, se volete farvi una bella scopata Pompei è il posto giusto. E anche Beccone finalmente potrà far riposare la mano. Ehi, *aquarius*! — gridò, vedendo avvicinarsi Attilio. — Dillo tu a Beccone che potrà scopare! — Il molo puzzava di escrementi e interiora di pesce. Attilio vide un'anguria marcia e la carcassa biancastra di un topo che gli galleggiava davanti ai piedi tra i piloni del pontile. Provò all'improvviso il desiderio di uno di quei freddi mari del Nord dei quali aveva sentito parlare, l'Atlantico o il Germanico, di una terra dove una robusta marea schiaffeggi ogni giorno sabbia e sassi: di un posto più salubre di quel tiepido lago romano.

— Per quello che mi riguarda, Beccone può scoparsi tutte le ragazze che vuole, purché noi si riesca a riparare l'acquedotto — disse a Musa.

— Che ti dicevo, Beccone? Quanto prima avrai il pisello lungo come il tuo naso...

Davanti ai loro occhi era ormeggiata la nave promessa dall'ammiraglio: la *Minerva*, che prendeva il nome dalla dea della saggezza e aveva incisa a prua una civetta, simbolo della sua divinità. Era una liburna, più piccola delle grosse triremi, costruita per correre. L'alto dritto di poppa sembrava sollevarsi alle sue spalle, per poi curvarsi sopra il basso ponte simile all'aculeo di uno scorpione pronto a colpire. Era deserta.

— ... Cuculia e Zmyrina. E poi c'è Marta, questa ebrea dai capelli rossi. E una bambina greca, se interessa il genere. La madre ha appena venti...

— A che serve una nave senza equipaggio? — borbottò Attilio. Si stava già agitando, non poteva permettersi di sprecare nemmeno un'ora. — Polite, corri alle camerate e cerca di scoprire che cosa sta succedendo.

— ... Eglee Maria... — Il giovane schiavo si alzò in piedi.

— Non c'è bisogno — fece Corvino, indicando con il capo l'ingresso del porto. — Eccoli.

— Devi avere orecchie più sensibili delle mie... — disse Attilio, ma poi li udì anche lui. Cento paia di piedi che marciavano provenienti dalla scuola militare. Quando i marinai attraversarono il ponte di legno della strada rialzata, il ritmo secco si trasformò in un rombo continuo di cuoio su legno, poi apparvero un paio di torce e il reparto svoltò nella strada che portava al molo. Arrivarono in fila per cinque, guidati da tre ufficiali con corazza pettorale e cimiero. A un primo, secco ordine la colonna si fermò, ma dopo il secondo il reparto ruppe le righe e i marinai si diressero verso la nave. Nessuno parlò. Attilio si fece indietro per lasciarli passare. Le spalle enormi e le grosse braccia muscolose dei vogatori, nelle loro tuniche senza maniche, apparivano grottescamente sproporzionate rispetto alla parte inferiore del corpo.

— Guardateli — disse strascicando le parole il più alto degli ufficiali. — La crema della Marina, buoi umani. — Si volse verso Attilio e sollevò il pugno in un gesto di saluto. — Sono Torquato, comandante della *Minerva*.

— Marco Attilio, ingegnere. Andiamo.

Non impiegarono molto a caricare la nave. Attilio aveva giudicato inutile trascinarsi dietro dal bacino le pesanti anfore piene di calce viva e i sacchi di pozzolana per trasportarli dall'altra parte della baia. Se Pompei, come gliel'avevano descritta, era diventata una specie di grande cantiere edile, lui avrebbe potuto sfruttare la lettera dell'ammiraglio per procurarsi ciò di cui aveva bisogno. Non gli attrezzi, però, quelli se li erano portati dietro perché un uomo deve sempre usare i propri.

Organizzò una catena umana per caricarli a bordo, passandoli a Musa che a sua volta li lanciava a Corvino: asce, mazze da fabbro, seghe, picconi e pale, tavole di legno sulle quali versare la malta fresca, vanghe per mescolarla e i pesanti ferri piatti per sistemarla in sede. Da Corvino gli attrezzi passavano a Beccone, in piedi sul ponte della nave. Lavorarono svelti, senza scambiarsi nemmeno una parola, e quando ebbero terminato c'era già luce e la nave era pronta a salpare.

Attilio percorse la passerella e saltò sul ponte. Una fila di marinai era pronta ad allontanare la *Minerva* dal molo. Dalla sua pedana sotto la dritta di poppa, accanto al timoniere, Torquato gridò: — Siete pronti, ingegnere? — Attilio rispose di sì.

Conveniva muoversi al più presto. — Ma Corace non c'è — fece notare Beccone.

Vada pure al diavolo, pensò Attilio. Si sentiva quasi sollevato, sarebbe riuscito a completare il lavoro da solo. — Sono affari suoi.

Le cime da ormeggio furono ritirate, gli arpioni vennero calati e puntati contro il molo. Attilio sentì il ponte vibrare sotto i suoi piedi mentre i remi fendevano l'acqua e la *Minerva* cominciava a muoversi. Guardò alle sue spalle, in direzione della spiaggia. Attorno alla fontana pubblica si era radunata una folla, in attesa che l'acqua riprendesse a sgorgare. Si chiese se non avrebbe fatto meglio a rimanere al bacino ancora un po' per dirigere l'apertura delle paratie. Ma aveva lasciato sei schiavi a occuparsi della Piscina, e la zona era presidiata dagli uomini di Plinio.

— Eccolo! — gridò Beccone. — Guardate, arriva Corace! — Prese ad agitare le braccia sopra il capo. — Corace! Siamo qui! — Poi lanciò uno sguardo d'accusa ad Attilio. — Lo vedi? Avresti dovuto aspettarlo.

Il caposquadra stava caracollando dalle parti della fontana, con una borsa sulla spalla, apparentemente assorto nei suoi pensieri. Poi sollevò lo sguardo, li vide e si mise a correre. Si muoveva veloce per essere un quarantenne. La distanza tra la nave e la banchina stava aumentando gradualmente, un metro, un metro e trenta, e secondo Attilio era impossibile che Corace potesse farcela. Ma quello, arrivato sul bordo della banchina, lanciò in coperta il suo borsone e spiccò un salto, mentre un paio di marinai allungavano le braccia e lo accoglievano a bordo.

Atterrò in piedi, verso poppa, poi lanciò un'occhiata malevola ad Attilio. L'ingegnere spostò lo sguardo da un'altra parte.

La *Minerva* lasciò il porto ondeggiando, puntando la prua sulla sua rotta, mentre due dozzine di remi spuntavano su ciascuna murata dello stretto scafo. Sotto coperta si udì un tamburo e le pale dei remi si immersero, poi a un secondo colpo di tamburo schiaffeggiarono la superficie marina, due uomini per remo. La nave scivolò in avanti, dapprima impercettibilmente ma acquistando velocità a mano a mano che il tempo battuto dal tamburo si faceva più spedito. Il pilota, sporgendosi dal rostro a prua e guardando dritto davanti a sé, indicò a destra con la mano. Torquato lanciò un ordine e il timoniere mosse il pesante remo che fungeva da timone, facendo passare la liburna fra due triremi all'ancora. Per la prima volta in quattro giorni, Attilio sentì un venticello soffiargli sul viso.

— Hai un pubblico, ingegnere! — gridò Torquato, indicando con il braccio la collina sovrastante il porto. Attilio riconobbe la lunga terrazza bianca della villa dell'ammiraglio immersa tra le siepi di mirto e, appoggiata alla balaustra, la corpulenta figura dello stesso Plinio. Si chiese che cosa stesse passando in quel momento nella testa del vecchio. Sollevò timidamente il braccio.

Un momento dopo, Plinio ricambiò il saluto. Poi la *Minerva* passò tra due grosse navi da guerra, la *Concordia* e la *Nettuno*, e quando Attilio sollevò di nuovo lo sguardo la terrazza era vuota.

In lontananza, alle spalle del Vesuvio, cominciava a spuntare il sole.

Plinio osservò la liburna puntare verso il mare aperto acquistando velocità. I remi si stagliavano contro il grigio del cielo sollevando vividi schizzi bianchi e portandogli alla mente il ricordo, ormai sepolto nella memoria, del plumbeo fiume Reno all'alba, a Vetera – doveva essere successo trent'anni prima – e della nave militare della quinta legione che trasportava la sua cavalleria sulla sponda opposta. Che tempi! E che cosa non avrebbe dato per tornare a imbarcarsi alle prime luci o, meglio ancora, per comandare la flotta in battaglia come non aveva mai fatto nei suoi due anni da ammiraglio. Ma il semplice spostarsi dalla biblioteca alla terrazza per veder partire la *Minerva*, cioè alzarsi dalla poltrona e fare pochi passi, gli era costato uno sforzo tale da lasciarlo senza fiato; e quando aveva sollevato il braccio per rispondere al saluto dell'ingegnere gli era sembrato di sollevare un peso da palestra.

La Natura non ha fatto all'uomo dono più bello della brevità della vita. I sensi s'impigriscono, gli arti s'intorpidiscono, la vista, l'udito, l'andatura, financo i denti e gli organi preposti all'alimentazione muoiono prima di noi: eppure questo periodo è considerato una porzione della nostra vita.

Parole coraggiose. Facili da scrivere quando si è giovani e la morte si nasconde ancora in cima a qualche lontana collina.

Meno facili se si hanno cinquantasei anni e il nemico avanza in piena vista verso di noi sulla pianura.

Appoggiò il pancione contro la balaustra, sperando che i segretari non si fossero accorti della sua spossatezza, poi si staccò per trascinarsi di nuovo in casa.

Gli erano sempre piaciuti i giovani come Attilio. Non nel senso greco, naturalmente – non aveva mai avuto tempo per leggerezze del genere, anche se tra i militari non mancavano certo i fautori – ma piuttosto in senso spirituale, come personificazione delle virtù muscolari romane. I senatori possono sognare imperi e i soldati conquistarli, ma a costruirli sono gli ingegneri che realizzano strade e scavano acquedotti, che consentono cioè a Roma la sua posizione dominante. Si ripromise che, al ritorno dell'*aquarius*, l'avrebbe invitato a cena per farsi raccontare che cosa era successo esattamente all'acquedotto Augusto. Insieme avrebbero poi consultato alcuni testi nella sua biblioteca e lui gli avrebbe spiegato i misteri della natura, le sue incessanti sorprese. Queste vibrazioni armoniose e intermittenti, per esempio: qual era la loro origine? Doveva assolutamente registrare quel fenomeno e citarlo nella prossima edizione della *Naturalis historia*. Ogni mese gli capitava di scoprire qualcosa per la quale era necessaria una spiegazione.

I due schiavi greci che gli facevano da segretari erano in paziente attesa accanto al tavolo, Alcmanno per la lettura a voce alta e Alessio per la dettatura. Erano a disposizione appena passata la mezzanotte, perché l'ammiraglio da tempo era abituato a mettersi in movimento dopo poche ore di riposo. «Essere svegli significa essere vivi» era il suo motto. Aveva conosciuto un solo uomo poco bisognoso di riposo come lui, il defunto imperatore Vespasiano, e un tempo, a Roma, i due avevano preso l'abitudine di incontrarsi in piena notte per parlare dei loro affari. Per questo Vespasiano lo aveva messo a capo della flotta.

«Il mio Plinio sempre sveglio» lo aveva chiamato un giorno, con quel suo accento da bifolco, per poi dargli un buffetto sulla guancia.

Si guardò attorno posando gli occhi sui tesori accumulati nei suoi viaggi da una parte all'altra dell'impero. Centosessanta quaderni di appunti, nei quali aveva registrato qualsiasi fatto interessante di cui fosse venuto a conoscenza a voce o per iscritto: Larcio Licinio, governatore della Spagna Tarragonese, gli aveva offerto quattrocentomila sesterzi per acquistarli, ma lui non aveva avuto nemmeno la tentazione di venderli.

Due frammenti di magnetite, scoperti in una miniera della Dacia e uniti l'uno all'altro da quella misteriosa magia. Un sasso grigio e lucido della Macedonia, che si diceva fosse caduto dalle stelle. Dell'ambra germanica con una zanzara preistorica imprigionata nella sua struttura semitrasparente. Un vetro concavo trovato in Africa, che raccoglieva i raggi solari convogliandoli su un punto con una temperatura talmente elevata da annerire e bruciare senza fiamma anche il legno più duro. E il suo orologio ad acqua, il più preciso di tutta Roma, costruito secondo i dettami di Ctesibio l'alessandrino, inventore dell'organo idraulico, con oro e gemme incastonati nei meccanismi per impedire corrosione e otturazione.

Quell'orologio era proprio ciò che gli serviva. Si diceva che gli orologi sono come i filosofi: impossibile trovarne due che vadano d'accordo. Ma un orologio di Ctesibio era il Platone degli strumenti di misurazione del tempo.

— Alcmano, portami una coppa d'acqua. Anzi, no... — Cambiò idea quando lo schiavo si era già mosso: non era stato Strabone il geografo a descrivere "una coppa di vino" lo splendido golfo di Napoli? — Ripensandoci, il vino sarebbe più indicato. Ma uno alla buona, un vino di Sorrento magari. — Si sedette pesantemente. — Allora, Alessio, dove eravamo rimasti?

— Stavamo preparando un messaggio da inviare all'imperatore con i segnali luminosi, ammiraglio.

— Ah, giusto. — Ora che si era fatto giorno avrebbe dovuto mandare un dispaccio luminoso al nuovo imperatore, Tito, per informarlo del problema dell'acquedotto. Il messaggio sarebbe rimbalzato da una torre di segnalazione all'altra fino a Roma, per essere nelle mani dell'imperatore a mezzogiorno. Ma, si chiese, che ne avrebbe fatto di quella segnalazione il nuovo padrone del mondo? — Dopo aver spedito il messaggio all'imperatore credo che comincerò un nuovo quaderno, per registrare alcune osservazioni scientifiche. Ti interessa?

— Sì, ammiraglio. — Lo schiavo sollevò lo stilo e la tavoletta di cera, cercando di nascondere uno sbadiglio. Plinio finse di non essersene accorto e prese a battersi un dito sulle labbra.

Conosceva bene Tito, insieme erano stati militari in Germania. Giovane affascinante, colto, intelligente, e terribilmente spietato. Apprendere che più di duecentomila persone erano rimaste senz'acqua avrebbe potuto provocargli una di quelle arrabbiate letali, bisognava dunque scegliere le parole con la massima attenzione.

— A sua Altezza Eminentissima l'imperatore Tito dal comandante in capo della flotta a Miseno — cominciò. — Ave!

La *Minerva* passò tra i due grossi moli foranei che proteggevano l'accesso al porto e cominciò la traversata del golfo. Sull'acqua si rifletteva la luce color limone del

primo mattino, oltre quel raggruppamento di pertiche che delimitava gli stabulari delle ostriche sui quali i gabbiani piombavano lanciando il loro verso stridulo. Attilio notò in lontananza il vivaio ittico di Villa Hortensia e si alzò in piedi per vedere meglio, sorreggendosi alla murata per vincere il rollio della nave.

Le terrazze, i sentieri del giardino, il pendio dove Ampliato aveva fatto sistemare la sua poltrona per assistere all'esecuzione, le rampe lungo il contorno della costa, le passerelle tra le vasche dei pesci, la vasca delle murene separata dalle altre: deserto completo. Alla fine della banchina non era più ormeggiata l'imbarcazione oro e cremisi di famiglia.

Era proprio come aveva detto Atia: se n'erano andati.

La vecchia non aveva ancora ripreso i sensi quando lui prima dell'alba aveva lasciato il bacino. L'aveva adagiata su un materasso di paglia in una delle stanze accanto alla cucina incaricando poi Filone, lo schiavo di casa, di chiamare un medico e farla curare. Filone aveva storto il naso, ma Attilio gli aveva imposto di fare ciò che gli era stato ordinato. Se fosse morta avrebbe smesso di soffrire, ma se fosse guarita si sarebbe potuta fermare in quella casa, per quel che dipendeva da lui.

Poi, Attilio avrebbe in ogni caso dovuto mettersi in casa un altro schiavo addetto ai suoi pasti e al suo abbigliamento: ne aveva molte esigenze, quindi sarebbe stato un lavoro tutt'altro che faticoso. Non aveva mai dedicato troppa attenzione a quelle faccende, da sposato era stata Sabina a occuparsi della casa e, dopo la sua morte, era subentrata la madre.

La grande villa appariva cupa e sbarrata, come per un lutto, e i versi striduli dei gabbiani ricordavano i singhiozzi dei partecipanti a un funerale.

— Ho sentito che l'ha pagata dieci milioni di sesterzi — disse Musa.

Attilio borbottò qualcosa, senza staccare gli occhi dalla villa. — Be', ora lui non c'è.

— Ampliato? Certo che non c'è, non ci va mai. Ha case dappertutto, quello lì. Se ne sta spesso a Pompei.

— Pompei?

L'ingegnere si guardò attorno. Musa sedeva a gambe incrociate, con la schiena poggiata contro gli attrezzi, e mangiava un fico. Sembrava mangiare di continuo; la moglie lo mandava al lavoro ogni mattina con cibo sufficiente a sfamare mezza dozzina di persone. L'uomo si mise in bocca ciò che restava del frutto, poi si leccò le dita. — È da lì che viene Ampliato, è a Pompei che ha fatto i soldi.

— Pur essendo nato schiavo?

— Così va il mondo, oggi — commentò amaramente Musa. — Lo schiavo mangia su piatti d'argento, mentre il cittadino onesto e nato libero lavora dall'alba alla notte per una miseria.

Gli altri erano seduti a poppa attorno a Corace, che teneva il capo chino e parlava sottovoce, intento a raccontare qualcosa con l'accompagnamento di ampi gesti e scuotendo spesso il capo. Secondo Attilio, stava descrivendo ciò che era accaduto da Plinio la sera prima.

Musa tolse il tappo al suo otre, mandò giù un sorso, poi pulì l'imboccatura e offrì l'otre ad Attilio, che lo prese accovacciandosi quindi accanto al manovale. L'acqua aveva un sapore leggermente amaro. Zolfo. Attilio ne mandò giù un sorso, più come

forma di cortesia che per sete, poi pulì a sua volta l'imboccatura e restituì l'otre a Musa.

— Hai ragione, Musa — disse, cercando di pesare le parole. — Quanti anni ha Ampliato? Nemmeno cinquanta, eppure è passato dalla condizione di schiavo a quella di proprietario di Villa Hortensia nel tempo che io e te impiegheremmo a mettere da parte i soldi per comprare un appartamento infestato dagli insetti. Come è possibile che qualcosa del genere avvenga onestamente?

— Un milionario onesto? Sarebbe raro come una gallina con i denti! — Musa si guardò attorno e abbassò la voce. — Secondo me, quello ha cominciato a fare i soldi subito dopo il terremoto. Il suo vecchio padrone, Popidio, lo aveva affrancato nel testamento. Ampliato era un bell'uomo e avrebbe fatto di tutto per il padrone: uno che, tra l'altro, era un grande sporcaccione e non lasciava in pace nemmeno il suo cane. E frattanto Ampliato provvedeva alla moglie di Popidio, non so se mi spiego. — Musa strizzò l'occhio. — Ampliato, comunque, ottenne la libertà e un po' di soldi provenienti chissà da dove. Poi Giove decise di smuovere un po' il mondo. Questo succedeva al tempo di Nerone. Fu un brutto terremoto, il peggiore che si ricordi. Io mi trovavo a Nola e, ti assicuro, ero certo di essere arrivato alla fine dei miei giorni. — Baciò il suo amuleto, pene e palle di bronzo, che teneva appeso a una cordicella di cuoio attorno al collo. — Ma sai come si dice: la perdita di uno è il guadagno di un altro. Pompei subì i danni più gravi. Ma mentre tutti se ne allontanavano, considerandola ormai una città morta, Ampliato si comprava le macerie delle case. Per una cifra irrisoria riuscì a prendersi alcune di quelle grosse ville, poi le fece ristrutturare ricavando da ognuna tre o quattro villette e le rivendette guadagnando una fortuna.

— Nulla di illegale, però.

— Forse no. Ma era davvero lui il proprietario, quando le ha vendute? È questo il punto. — Musa si picchettò una narice. — Proprietari morti, proprietari scomparsi, eredi legittimi all'altro capo dell'impero. Mezza città era distrutta, non dimenticarlo. L'imperatore mandò da Roma un commissario per accertare le effettive proprietà degli immobili, si chiamava Svedio Clemente.

— E Ampliato lo ha corrotto?

— Diciamo che questo commissario è tornato a Roma più ricco di quando era partito. Così si mormora, almeno.

— E che mi dici di Esomnio? Era lui l'*aquarius* all'epoca del terremoto, deve aver conosciuto Ampliato.

Attilio si accorse immediatamente di aver commesso un errore, perché la vivida luce del pettegolezzo si era spenta all'improvviso negli occhi di Musa. — Di questo non so niente — borbottò, affaccendandosi poi con la sacca del cibo. — Era un brav'uomo, Esomnio. Si lavorava bene con lui.

Era, pensò Attilio. *Era* un brav'uomo. Si lavorava bene con lui. Provò a cavarsela con una battuta. — Vuoi dire che non ti buttava giù dal letto prima dell'alba?

— No, voglio dire che era una persona retta e non avrebbe mai teso trabocchetti a un uomo onesto per tirargli fuori più di quanto quest'uomo avrebbe voluto.

— Ehi, Musa! — urlò Corace. — Che fai laggiù. Sei pettegolo come una donna! Viene a bere con noi! — Musa si rizzò in piedi, dirigendosi barcollando verso i

compagni. Mentre Corace gli lanciava l'otre del vino, Torquato saltò giù dalla sua pedana a poppa e andò al centro del ponte, dove si trovavano l'albero e le vele.

— Ho paura che non ci serviranno. — Era un omone, Torquato, e si mise a osservare il cielo, con le mani sui fianchi, mentre il sole del nuovo giorno scintillava sulla sua corazza. Faceva già caldo. — Bene, ingegnere, vediamo ciò che sanno fare i miei buoi. — Mise entrambi i piedi sulla scaletta e attraverso il boccaporto scese al livello inferiore. Un momento dopo, la cadenza del tamburo si fece più incalzante e Attilio sentì la nave sobbalzare leggermente. I remi cominciarono a muoversi vorticosi. E la silenziosa Villa Hortensia si rimpicciolì ancora di più alle loro spalle.

La *Minerva* proseguì a velocità costante mentre sul golfo si stendeva uniforme la cappa di caldo del mattino. Per due ore i vogatori mantennero la stessa implacabile cadenza. Dalle terrazze delle terme all'aperto di Baia si sollevavano riccioli di vapore. Sui monti sopra Pozzuoli i fuochi delle cave di zolfo avevano una tonalità verde pallido.

L'ingegnere sedeva in disparte con le mani intrecciate sotto le ginocchia, il berretto abbassato a coprire gli occhi, osservando la costa che scivolava al loro fianco, scrutando il paesaggio in cerca di qualche elemento che spiegasse quanto accaduto all'acquedotto.

Tutto era strano in questa parte d'Italia, pensò. Anche il terriccio rosso ruggine attorno a Pozzuoli aveva un che di magico, mischiato con la calce e gettato in acqua si trasformava in roccia. Questa pozzolana, così chiamata dal suo luogo di nascita, era stata la scoperta che aveva trasformato Roma. E aveva dato anche una nuova professione alla sua famiglia, perché grazie a questa terra si poteva tirare su dalla sera alla mattina ciò che prima con pietra e mattoni avrebbe richiesto un lungo lavoro. Con la cassaforma, Agrippa aveva stabilizzato sott'acqua i grossi pontili di Miseno e irrigato l'impero di acquedotti: l'Augusto qui in Campania, il Giulio e il Vergine a Roma, il Nemauso nella Gallia meridionale. Il mondo era stato rifatto.

Ma era proprio nella terra in cui era stato scoperto che questo materiale idraulico aveva trovato la sua più completa applicazione. Banchine e passerelle, terrazze e argini, frangiflutti e vivai ittici avevano trasformato il golfo di Napoli. Certe ville sembravano sollevarsi dalle acque e galleggiare al largo. Quello che una volta era il regno dei facoltosi come Cesare, Crasso, Pompeo era stato invaso da una nuova categoria di ricchi, gente come Ampliato. Attilio si chiese quanti proprietari di quelle ville, rilassati e intorpiditi come questo afoso agosto che entrava stancamente nella sua quarta settimana, si fossero resi conto del problema dell'acquedotto. Non molti, avrebbe detto. L'acqua era qualcosa portata dagli schiavi o che appariva miracolosamente dai fori di una delle docce di Sergio Orata. Ma quanto prima l'avrebbero scoperto, appena sarebbero stati costretti a bersi l'acqua delle loro piscine.

Più si spostavano a est e più il Vesuvio dominava la baia. I contrafforti inferiori della montagna erano un mosaico di campi coltivati e ville, ma dalla metà in su il vulcano era ricoperto da una foresta vergine verde cupo. Qualche ricciolo di nuvole sovrastava immobile la sua cima conica. Torquato informò l'ingegnere che lassù si cacciava splendidamente, soprattutto cinghiali, cervi e lepri; lui ci era andato spesso

con i suoi cani, la rete e anche l'arco, ma bisognava stare attenti ai lupi. D'inverno la cima era ricoperta da un cappuccio bianco.

Il comandante si accovacciò accanto a lui, poi si tolse l'elmo e si asciugò la fronte. — Difficile immaginarsi la neve con questo caldo — osservò.

— È duro da scalare, il Vesuvio?

— No, meno di quanto sembri. Una volta arrivati in cima, è abbastanza piatto. Se Spartaco vi aveva allestito il campo per il suo esercito di ribelli, doveva essere un'eccellente fortezza naturale e si capisce come abbia fatto quella gentaglia a respingere per tanto tempo le legioni. Con il cielo pulito, dalla cima c'è una visibilità di ottanta chilometri.

Avevano superato Napoli e ora si trovavano affiancati a una cittadina che Torquato aveva detto essere Ercolano, anche se la costa era un nastro continuo di nuovi insediamenti edilizi – con le mura color ocra e i tetti rossi, interrotto ogni tanto dalle punte di lancia verde scuro dei cipressi – tanto che spesso non si capiva dove terminasse un paese e dove avesse inizio il successivo. Ercolano appariva maestosa e come compiaciuta di sé, ai piedi della montagna dalla vegetazione lussureggiante, con le finestre affacciate sul mare. Nell'acqua bassa dondolavano piccole imbarcazioni dai colori vivaci, alcune dalla forma di creature marine. Sulle spiagge si vedevano ombrelli parasole, dalle banchine i pescatori lanciavano le lenze. Portati dal vento sull'acqua placida giungevano motivi musicali e i gridolini dei bambini che giocavano a palla.

— Quella è la villa più grande del golfo — disse Torquato indicando un immenso edificio con colonne dalle terrazze affacciate sul mare. — È Villa Calpurnia, il mese scorso ho avuto l'onore di portarvi il nuovo imperatore in visita all'ex console Pedio Casco.

— Casco? — Attilio rivide il senatore simile a una lucertola che aveva conosciuto la sera prima, quello con la toga dalla banda violetta. — Non immaginavo fosse così ricco.

— Lo è grazie all'eredità di sua moglie Rectina, che aveva rapporti con la famiglia dei Pisoni. L'ammiraglio viene qui spesso, per godersi la biblioteca. Vedi quel gruppetto di persone intente a leggere all'ombra, accanto alla piscina? Sono filosofi.

— Torquato trovava la cosa divertentissima. — Certi uomini nutrono per passatempo gli uccelli, altri allevano cani. Il senatore tiene i filosofi!

— E a che specie appartengono questi filosofi?

— Sono seguaci di Epicuro. Secondo Casco, sostengono che l'uomo è mortale, che gli dèi sono indifferenti al suo destino e quindi l'unica cosa importante della vita è godersela.

— Io avrei potuto dirglielo gratis.

Torquato rise di nuovo, poi si rimise l'elmo e fissò il sottogola. — Non manca molto a Pompei, ingegnere. Tra mezz'ora dovremmo esserci. — Poi tornò a poppa.

Attilio alzò la mano a visiera davanti agli occhi per osservare la villa. La filosofia non gli era mai servita molto. Perché un essere umano doveva ereditare una villa del genere, un altro doveva morire divorato dalle murene e un altro ancora spezzarsi la schiena con quel caldo afoso ai remi di una liburna? C'era da impazzire a tentare di capire come mai il mondo funziona così. Perché lui, Attilio, aveva dovuto assistere

alla morte di sua moglie che era poco più di una ragazza? Se un filosofo avesse saputo spiegarglielo, lui avrebbe cominciato a capire il senso della filosofia.

La moglie gli aveva sempre chiesto di fare una vacanza nel golfo di Napoli e lui gliel'aveva negata, dicendosi troppo occupato. Ora era troppo tardi. Ancora una volta il dolore per la perdita e il rimorso di non averla accontentata lo colsero alla sprovvista, lasciandolo svuotato come al solito. Era una sensazione fisica che sentiva alla bocca dello stomaco. Guardando il contorno della costa gli venne in mente la lettera che un amico gli aveva fatto vedere il giorno dei funerali di Sabina, una lettera che aveva poi imparato a memoria. Più di un secolo prima, il giurista Servio Sulpicio tornava in nave a Roma dall'Asia, immerso nel dolore, e si sorprese a contemplare la costa del Mediterraneo. Successivamente descrisse in quella lettera lo stato d'animo di quel momento a Cicerone, che a sua volta aveva appena perduto una figlia: «Alle mie spalle c'era Egina, di fronte Megara, alla mia destra il Pireo, a sinistra Corinto: una volta città fiorenti e ora solo un ammasso di rovine. Allora mi sono scoperto a pensare: "Come facciamo a lamentarci, creature effimere quali siamo, se uno di noi muore o viene ucciso, quando i resti di tante città giacciono abbandonati sotto il nostro sguardo? Controllati, Servio, e ricorda di essere un mortale. Può mai commuoverti tanto la perdita del fragile spirito di una povera, piccola donna?"».

Una domanda, questa, per la quale anche a distanza di due anni la risposta di Attilio rimaneva la stessa: sì.

Lasciò per un po' che il caldo gli inzuppasse il corpo, e doveva anche aver sonnecchiato, perché quando riaprì gli occhi la cittadina era scomparsa e al suo posto c'era un'altra grossa villa assopita sotto l'ombrello dei suoi giganteschi pini, con gli schiavi che innaffiavano il prato e toglievano le foglie dalla superficie della piscina. Scosse il capo per schiarirsi le idee e allungò una mano sulla sacca di pelle nella quale aveva infilato ciò che gli serviva: la lettera di Plinio agli edili di Pompei, un borsellino pieno di monete d'oro e la mappa dell'acquedotto.

Riusciva sempre a consolarsi con il lavoro. Srotolò la mappa appoggiandosela contro le ginocchia e subito fu colto da un attacco d'ansia. Si era accorto infatti che nel disegno le proporzioni non erano state rispettate, non si riportava in modo corretto l'immensità del Vesuvio, che non avevano ancora superato e che, a guardarlo adesso, doveva sicuramente occupare una base di dieci-dodici chilometri. Ciò che sulla mappa risultava una macchia non più larga di un pollice era in realtà di una grandezza tale da richiedere ore di arrampicata su un sentiero polveroso sotto quel sole implacabile. Si rimproverò per la propria ingenuità. Comodamente seduto in biblioteca si era vantato di ciò che avrebbe potuto fare, senza prima controllare l'effettiva estensione del territorio. Il classico errore del novizio.

Si alzò in piedi, poi andò dai suoi uomini che stavano giocando a dadi accovacciati in circolo. Corace teneva la mano sopra il bicchiere e lo agitava. Quando l'ombra di Attilio lo coprì non sollevò il capo. — Avanti, Fortuna, vecchia troia — biascicò, lanciando poi i dadi. Uscirono solo assi — il cane — e Corace emise una specie di grugnito mentre Beccone con un grido di gioia raccoglieva la pila di monete di rame.

— La buona sorte mi aveva assistito fin quando non è arrivato lui — commentò Corace. Poi puntò l'indice contro Attilio. — È peggio di un corvo, ragazzi. Ricordate quello che vi dico, ci porterà tutti alla morte.

— A differenza di Esomnio — disse l'ingegnere, accovacciandosi accanto al caposquadra. — Scommetto che vinceva sempre. — Raccolse i dadi. — Di chi sono questi?

— Miei — rispose Musa.

— Vi propongo un altro gioco. Appena arriveremo a Pompei, Corace andrà subito all'estremità del Vesuvio per localizzare la falla dell'acquedotto, ma qualcuno dovrà accompagnarlo: perché non vi giocate a dadi questo privilegio?

— Chi vince va con Corace! — esclamò Musa.

— Non chi vince — lo corresse Attilio. — Chi perde.

Tutti risero, a eccezione di Corace.

— Chi perde. Buona, questa! — ripeté Beccone. A turno agitarono il bicchiere, recitando sottovoce la loro particolare preghiera benaugurante, e poi lanciarono i dadi.

Toccò per ultimo a Musa, a cui uscì un "cane". Ci rimase malissimo.

— Hai perso! — gli canticchiò Beccone. — Musa il perdente!

— I dadi hanno deciso, Corace e Musa localizzeranno la falla — disse Attilio.

— E gli altri? — borbottò Musa. — Beccone e Corvino andranno a cavallo fino ad Avellino per chiudere le paratie.

— Non capisco perché debbano essere in due ad andare ad Avellino. E Polite che farà?

— Rimarrà con me a Pompei per organizzare gli attrezzi e il trasporto.

— Bella giustizia! — commentò amaramente Musa. — L'uomo libero si fa un mazzo così sulla montagna e lo schiavo si fotte le troie di Pompei! — Sollevò i dadi e li lanciò in mare. — Ecco ciò che penso della mia fortuna!

Si udì il grido del pilota: — Pompei a prua! — e sei teste si voltarono di scatto a guardare.

Apparve lentamente da dietro un promontorio e non assomigliava per nulla a quello che l'ingegnere si sarebbe aspettato di vedere. Non era cioè una città da vacanze al mare come Baia o Napoli, allungata sulla costa, ma una città-fortezza nata per resistere a un assedio, arretrata di quattrocento metri dalla riva, in posizione sovrelevata rispetto al mare e con il porto steso sotto di lei.

Solo quando la nave si portò più vicino, Attilio si accorse che le mura non erano più ininterrotte, che cioè i lunghi anni della *pax romana* avevano convinto i maggiorenti ad abbassare la guardia. I tetti di alcune case spuntavano così al di sopra dei bastioni e altre si sporgevano verso il porto con le loro ampie terrazze alberate. La linea dei tetti piatti era dominata da un tempio con la facciata rivolta al mare. Le sue colonne di marmo scintillante erano sormontate da una specie di fregio composto da statue d'ebano. Ma era un fregio vivo, si accorse subito. Gli artigiani, quasi nudi e anneriti dal sole, si muovevano avanti e indietro lungo quello sfondo di pietra bianca, lavorando anche se era una festa pubblica. Il rumore degli scalpelli sulla pietra e lo stridio delle seghe giungevano fino a loro portati dall'aria calda.

La città era in piena attività. C'era chi lavorava sulle mura o nei parchi rivolti verso il mare. Altri sciamavano sulla strada di fronte alla città – a piedi, a cavallo, su cocchi o su carretti – sollevando una nebbia polverosa e ingorgando i ripidi sentieri che dal porto raggiungevano le due grosse porte della città. Quando la *Minerva* passò attraverso lo stretto varco del porto, il frastuono della folla si fece più intenso. All'aspetto era una folla da giorno festivo, venuta in città dalle campagne per celebrare la festa di Vulcano. Attilio si mise a scrutare attentamente il porto alla ricerca di fontane, ma non ne vide.

Gli uomini tacevano affiancati, ciascuno immerso nei propri pensieri.

Allora si rivolse a Corace. — Da dove arriva in città, l'acqua?

— Dall'altra parte — rispose lui, che non staccava lo sguardo da Pompei. — Accanto alla Porta Vesuviana. Se — e sottolineò quelle due lettere — ne esce ancora.

Sarebbe stata davvero una presa in giro, pensò Attilio, se si fosse scoperto che di acqua non ce n'era più e che quindi lui aveva portato i suoi uomini fin lì credendo a ciò che gli aveva detto un vecchio scemo di augure.

— Chi ci lavora?

— Soltanto uno schiavo. Ma non troverai molto aiuto.

— Perché?

Corace sorrise scuotendo il capo e rifiutandosi di spiegare quella che doveva essere una battuta.

— Bene. Allora cominceremo dalla Porta Vesuviana. — Attilio batté le mani. — Forza, ragazzi, non è la prima volta che vedete una città. La crociera è finita.

Erano in porto, ormai, un porto con magazzini e gru in riva al mare. Al di là c'era un fiume, il Sarno secondo la mappa di Attilio, pieno di chiatte in attesa di essere scaricate. Torquato passò da poppa a prua gridando ordini. I colpi di tamburo rallentarono per poi interrompersi. I remi furono ritirati. Il timoniere spostò leggermente la barra e la nave scivolò parallela alla banchina, a passo d'uomo, tenendo una distanza di non più di trenta centimetri tra la murata e il molo. Due gruppi di marinai saltarono a terra con le cime da ormeggio e le assicurarono attorno alle bitte. Un attimo dopo le cime si tesero quasi di scatto e, con uno scossone che per poco non fece perdere l'equilibrio ad Attilio, la *Minerva* si fermò.

Lo vide mentre stava riprendendo l'equilibrio. Era un grosso plinto di pietra, liscio, sormontato dalla testa di Nettuno. Dalla bocca del dio l'acqua sgorgava in un'enorme ostrica di pietra, dalla quale *traboccava* – questo non l'avrebbe mai dimenticato – inondando l'acciottolato e disperdendosi verso il mare senza che qualcuno la degnasse di uno sguardo. Nessuno faceva la fila per bere. Nessuno prestava la minima attenzione. E perché poi avrebbero dovuto? In fondo, si trattava di un miracolo quotidiano. Scavalcò la parte bassa della murata e si diresse alla fontana, quasi barcollando, avvertendo sotto i piedi la strana solidità del terreno dopo quel viaggio in nave. Lasciò cadere la sacca e mise le mani a coppa sotto l'arco limpido del getto d'acqua, portandosele poi alla bocca. Era dolce e pura, e lui quasi rise di piacere e sollievo. Poi mise il capo sotto il tubo e lasciò che l'acqua gli invadesse bocca, narici, orecchie, gli scorresse sulla nuca: incurante della gente che lo guardava come si guarda un pazzo.

Hora quarta

[ore 9,48]

Le analisi isotopiche del magma vulcanico napoletano mostrano segni di una consistente mescolanza con la roccia circostante, facendo così pensare che il bacino non sia un corpo fuso continuo. Potrebbe invece assomigliare più a una spugna, con il magma che fuoriesce dalle numerose fratture nella roccia. L'imponente strato di magma potrebbe quindi alimentare bacini di dimensioni minori e più vicini alla superficie, comunque troppo piccoli per essere identificati con le attuali tecniche sismiche...

*Un imponente strato di magma
alimenta il Vesuvio*

“Notiziario dell'Associazione
americana per il progresso della scienza”
16 novembre 2001

Al porto di Pompei era possibile comprare di tutto. Verdura, frutta, cereali, anfore di vino e ceramiche di poco prezzo, trasportate via fiume su chiatte provenienti dall'interno, si mischiavano alla gran quantità di articoli di lusso che affluivano in città dalla grande via commerciale dell'impero, che partiva da Alessandria d'Egitto. Un pappagallo indiano, uno schiavo nubiano, salnitro delle cave nelle vicinanze del Cairo, cannella cinese, una scimmia africana, schiave orientali famose per certi loro giochetti sessuali... I cavalli erano numerosi quasi quanto le mosche. Cinque o sei venditori se ne stavano attorno alla baracca della dogana; il più vicino di loro sedeva su uno sgabello sotto un approssimativo cartello che raffigurava Pegaso, il cavallo alato, e la scritta: BACOLO: CAVALLI VELOCI ANCHE PER GLI DÈI.

— Me ne servono cinque, ma non dei tuoi ronzini sfiancati — gli disse Attilio. — Voglio bestie sane e forti in grado di lavorare tutto il giorno. E mi servono subito.

— Non c'è problema, cittadino. — Bacolo era un ometto calvo con il viso rosso e con l'occhio vitreo del bevitore abituale. Portava un anello di ferro troppo largo e se lo rigirava nervosamente sul dito. — Niente rappresenta un problema a Pompei, se si hanno soldi. Ti avverto, dovrai lasciarmi un deposito. L'altra settimana si sono portati via uno dei miei cavalli.

— E voglio anche dei buoi: due pariglie e due carri.

— In un giorno di festa? — Fece schioccare la lingua. — Per questi temo che ci vorrà più tempo

— Quanto di più?

— Fammi vedere. — Bacolo strinse le palpebre contro il sole. Più rendeva difficile la faccenda e più poteva chiedere per il noleggio. — Due ore, forse tre.

— Va bene.

Si misero a discutere sul prezzo, con il commerciante che chiedeva una somma assurda e Attilio che gliene offriva un decimo. Anche quando alla fine giunsero a un accordo, l'ingegnere fu certo di essere stato imbrogliato e la cosa lo irritò, come lo irritava ogni tipo di spreco. Ma non aveva tempo per cercare qualcosa più a buon mercato. Disse a Bacolo di portare subito quattro dei cavalli alla Porta Vesuviana e poi tornò alla nave facendosi largo tra la folla.

L'equipaggio era stato fatto salire in coperta. Quasi tutti i marinai si erano tolti la tunica zuppa e il puzzo di sudore proveniente dai corpi sdraiati era sufficientemente acuto da poter competere con quello del vicino stabilimento di salsa di pesce, dove le interiora da liquefare erano in fase di decomposizione dentro le tinozze, sotto il sole. Corvino e Beccone si facevano strada fra i vogatori sdraiati portando gli attrezzi e lanciandoli a Musa e Polite, che erano scesi sulla banchina. Corace, sceso anch'egli, dava la schiena alla nave e stava scrutando in direzione della città, sollevandosi ogni tanto in punta di piedi per poter guardare al di sopra della folla.

— L'acqua, quindi, continua a scorrere — disse quando vide Attilio, e incrociò le braccia. La sua cocciutaggine, il suo non voler ammettere di aver avuto torto, aveva qualcosa di eroico. Fu allora che Attilio capì senza ombra di dubbio che, alla conclusione di quella faccenda, si sarebbe dovuto sbarazzare di lui.

— Sì, continua a scorrere. — Fece segno agli altri di interrompere il lavoro e di avvicinarsi. Fu stabilito che Polite avrebbe portato a termine lo scarico degli attrezzi e poi sarebbe rimasto a sorvegliarli sulla banchina, Attilio gli avrebbe fatto sapere più tardi dove raggiungerli. Gli altri cinque si diressero alla Porta più vicina, con Corace leggermente distaccato; e ogni volta che Attilio si voltava a guardare sembrava che il caposquadra stesse cercando qualcuno, muovendo la testa a destra e a sinistra.

L'ingegnere li precedette sulla rampa che dal porto conduceva alle mura della città, sotto il tempio di Venere interrotto a metà e nell'antro scuro della Porta. Un doganiere lanciò loro un'occhiata veloce per accertarsi che non portassero in città merci da rivendere, poi con un cenno del capo li fece passare.

La strada oltre la porta non era ripida e sdruciolevole come al di qua, ma più stretta, e quasi rischiarono di essere schiacciati dai corpi di quelli entrati come loro in città. Attilio si trovò come trascinato davanti a una serie di botteghe e a un altro grosso tempio, questo dedicato ad Apollo, fino all'abbacinante area dove ferveva l'attività del Foro.

Per essere una cittadina di provincia, Pompei aveva una sua grandiosità. Poteva vantare una basilica, un mercato coperto, vari templi, tutti edifici dai colori brillanti che luccicavano sotto i raggi del sole; inoltre, qualche decina di statue di imperatori e di altre personalità locali poggiate su alti piedistalli. Ma non tutti gli edifici erano completati. Alcuni dei più grossi erano ricoperti da incastellature di legno. Le alte mura contribuivano a intrappolare i rumori della folla facendoglieli rimbalzare contro, rumori come i flauti e i tamburi dei suonatori di strada o le grida dei mendicanti e dei venditori ambulanti, o ancora lo sfrigolio del cibo cotto all'aperto. I

fruttivendoli offrivano fichi maturi e rosse fette di cocomero. I vinattieri se ne stavano accovacciati accanto a file di anfore rosse ricoperte da nidi di paglia gialla. Ai piedi di una statua, un incantatore di serpenti sedeva a gambe incrociate e suonava uno zufolo, mentre un rettile grigio mezzo addormentato si sollevava dal tappetino davanti a lui e un altro gli rimaneva immobile attorno al collo. Pezzetti di pesce erano stati messi a friggere su un fornello. Gli schiavi, curvi sotto il peso di cataste di legna, facevano una specie di staffetta accumulando le assi sulla grande pira eretta al centro del Foro per il sacrificio di quella sera al dio Vulcano. Un barbiere si faceva pubblicità anche come cavadenti, e aveva ammucchiato una pila alta una trentina di centimetri di denti grigi e neri.

L'ingegnere si tolse il berretto, asciugandosi la fronte. C'era già qualcosa, in quel posto, che gli piaceva poco. Era una città di gente spregiudicata, pensò, disposta a tutto pur di fare soldi. Una città che accoglieva i visitatori per il tempo necessario a spennarli. Fece segno a Corace di informarsi dove avrebbero potuto trovare gli edili, e per farsi sentire dovette parlargli dentro l'orecchio proteggendolo con la mano a coppa. Il caposquadra indicò una fila di tre ufficietti sul margine meridionale della piazza, tutti chiusi per la festività. Un lungo cartello era coperto di proclami, segno evidente di una forte burocrazia. Attilio imprecò, niente era mai facile.

— Fai strada. Tu sai come si arriva alla Porta Vesuviana — gridò a Corace.

L'acqua veniva pompata in tutta la città. Mentre attraversavano la folla, diretti all'altra estremità del Foro, l'ingegnere udì lo scroscio delle latrine pubbliche accanto al Tempio di Giove, e poi l'acqua gorgogliare nelle vie vicine. Non perse mai contatto con Corace e un paio di volte infilò i piedi dentro i torrentelli che scorrevano nei canaletti di scolo lungo i marciapiedi, trascinando polvere e rifiuti verso il mare. Contò diciassette fontane, tutte a pieno regime. La perdita dell'acquedotto Augusto era certamente un guadagno per Pompei, in quanto solo qui l'acquedotto poteva sfogare la sua pressione. E così, mentre le altre città attorno alla baia si cuocevano al sole senza una goccia d'acqua, i bambini di Pompei sguazzavano in strada.

Era dura quella strada in salita, anche perché il traffico della cittadinanza in movimento fluiva quasi completamente nella direzione opposta, verso le attrazioni del Foro. Quando giunsero alla grossa porta settentrionale trovarono ad aspettarli Bacolo, che aveva legato i cavalli a un palo accanto a una bassa costruzione subito alle spalle delle mura.

— È il *castellum aquae*? — chiese Attilio, e Corace annuì. L'ingegnere notò subito gli stessi mattoni rossi della Piscina Mirabilis, lo stesso rumore attutito dell'acqua che scorre. Quello in cui si trovavano, sembrava il punto più alto di Pompei, e infatti gli acquedotti venivano fatti passare invariabilmente sotto le mura cittadine dove maggiore è l'altitudine. Abbassando lo sguardo sulla collina vide le torri idriche che regolavano la pressione del flusso. Allora mandò Musa nel *castellum* perché chiamasse lo schiavo che ci lavorava, poi rivolse la sua attenzione ai cavalli. Non sembravano malandati. Certo, non avrebbero potuto gareggiare al Circo Massimo, ma per il lavoro al quale erano destinati andavano bene. Contò un mucchietto di monete d'oro e le diede a Bacolo, che le strinse a una a una tra i denti per assicurarsi che non fossero false. — E i buoi?

Sarebbero stati pronti alla settima ora, promise il mercante poggiandosi solennemente la mano sul cuore e rivolgendo gli occhi al cielo. Se ne sarebbe occupato subito. Poi augurò loro la benevolenza di Mercurio per il viaggio che stavano per intraprendere e si congedò infilandosi senza indugio, notò Attilio, nella taverna dall'altra parte della strada.

Assegnò i cavalli in base alla loro prestanza. I migliori li diede a Beccone e Corvino, in quanto avrebbero dovuto coprire un percorso di gran lunga maggiore. E lo stava spiegando a un Corace particolarmente offeso quando riapparve Musa, per annunciare che il *castellum* era deserto.

— Che cosa? — Attilio si voltò di scatto. — Proprio nessuno?

— Ci sono i Vulcanalia, ricordi?

— L'avevo detto che non potevamo farci affidamento — intervenne Corace.

— Le feste pubbliche! — Ci mancò poco che per la frustrazione Attilio tirasse un pugno contro il muro. — Ci sarà qualcuno disposto a lavorare in questa città? — Guardò a disagio la sua spedizione raccogliatrice e ancora una volta ammise di essere stato imprudente, nella biblioteca dell'ammiraglio, a scambiare ciò che in teoria era possibile con ciò che si poteva effettivamente ottenere. Si schiarì la voce. — Bene. Allora, sapete tutti ciò che dovete fare? Corvino, Beccone, siete mai stati ad Avellino?

— Io sì — rispose Beccone.

— Come si presenta, lì, l'acquedotto?

— La sorgente si trova sotto un tempio dedicato alle divinità dell'acqua e si getta in un bacino all'interno del ninfeo. L'*aquarius* titolare è Probo, che fa anche da sacerdote.

— Un *aquarius* sacerdote! — Attilio rise e scosse il capo, amaramente. — Allora dite a questo pio ingegnere che le ninfe, nella loro saggezza celeste, vogliono che chiuda la paratia principale e devii il flusso dell'acqua su Benevento. Tu, Corvino, appena arriverai a Benevento assicurati che sia stato fatto. E tu, Beccone, rimarrai ad Avellino per controllare che la centrale idrica rimanga chiusa per dodici ore, poi riapri la. Dodici ore, con la massima precisione possibile. Capito?

Beccone annuì.

— E se, per un caso assurdo, non riuscissimo a completare le riparazioni in dodici ore, che faremo? — chiese sarcastico Corace.

— Ci ho già pensato. Appena l'acqua sarà chiusa, Corvino lascia Beccone al bacino e segue il tracciato dell'acquedotto che scende dai monti finché non ci raggiunge a nordest del Vesuvio. A quel punto sarà chiaro quanto lavoro sarà necessario. Se non riusciamo a risolvere il problema in dodici ore, tornerà indietro per dire a Beccone di tenere la paratia chiusa fino a quando non avremo terminato. C'è da coprire a cavallo una notevole distanza, Corvino. Te la senti?

— Sì, *aquarius*.

— Bravo.

— Dodici ore! — ripeté Corace scuotendo il capo. — Questo significa che dovremo lavorare tutta la notte.

— Che cosa c'è, Corace, hai paura del buio? — Ancora una volta, Attilio riuscì a strappare agli altri una risata. — Appena avrai localizzato il problema, dovrai

valutare quanto materiale e quanti uomini saranno necessari per le riparazioni; poi tu rimani lì e mi rimandi Musa perché mi riferisca. Io mi preoccuperò di requisire agli edili le torce e tutto quanto ci servirà. Appena caricati i carri aspetterò tue notizie qui al *castellum*.

— E se non riuscissi a localizzare il problema?

Attilio a quel punto ebbe il sospetto che, malevolo com'era, il caposquadra potesse addirittura tentare di sabotare la loro missione. — Ci muoveremo in ogni caso per raggiungerti prima che cali l'oscurità. — Sorrise. — Quindi, non cercare di fottermi.

— Sono sicuramente tanti quelli a cui piacerebbe fotterti, bel giovane, ma io non faccio parte di quel gruppo. — Corace gli restituì il sorriso. — Sei molto lontano da casa, giovane Marco Attilio, quindi ascolta il mio consiglio: guàrdati le spalle, in questa città. Non so se mi spiego.

E prese a muovere il bacino avanti e indietro nello stesso gesto osceno del giorno prima, quando Attilio stava cercando la sorgente sulla collina.

Li salutò al pomeriggio, la linea sacra di confine oltre la Porta Vesuviana che delimitava l'area sgombra da edifici in onore delle divinità a protezione della città.

La strada si snodava attorno a Pompei simile a un circuito, passando accanto a uno stabilimento per la produzione di bronzo e attraversando un grosso cimitero. Quando gli uomini montarono in sella, Attilio sentì di dover dire qualcosa, di pronunciare un discorsetto come quello di Cesare prima della battaglia, ma non riusciva a trovare le parole giuste. — Quando questa storia sarà finita, pagherò da bere a tutti. Nel miglior locale di Pompei — aggiunse timidamente.

— E una donna — aggiunse Musa, puntandogli contro il dito. — Non dimenticare le donne!

— Quelle te le paghi da solo.

— Ammesso che riesca a trovare una troia che vada con lui!

— Vai all'inferno, Beccone. Ci vediamo, figli di puttana!

E prima che Attilio trovasse altro da dire spronarono i cavalli e fendettero la folla che si riversava in città: Corace e Musa a sinistra, per prendere la strada di Nola; Beccone e Corvino a destra, in direzione di Nocera e Avellino. Entrando nella necropoli fu solo Corace a voltarsi a guardare, ma non in direzione di Attilio bensì al di sopra dell'ingegnere verso le mura di Pompei. Fece scorrere per l'ultima volta lo sguardo sui bastioni e le torri di guardia, poi si sistemò in sella e puntò verso il Vesuvio.

L'ingegnere li seguì con lo sguardo finché scomparvero dietro le tombe, lasciando soltanto una macchia di polvere scura al di sopra dei bianchi sarcofagi a indicare il loro passaggio. Rimase qualche istante a riflettere («Li conosco appena, eppure quante speranze e quanta parte del mio futuro sono nelle loro mani!»), poi tornò sui suoi passi.

Fu nel momento in cui si unì ai passanti in fila davanti alla Porta che notò la leggera gobba sul terreno nel punto in cui la galleria dell'acquedotto passava sotto le mura. Si fermò e fece dietro-front, seguendo il percorso fino al primo tombino, accorgendosi con sorpresa che il tracciato puntava in direzione della cima del Vesuvio. Attraverso la caligine formata da polvere e calore, la montagna incombeva ancora più imponente di quanto non fosse apparsa dal mare, ma meno nitida, e la

tonalità di fondo era più grigio-azzurro che verde. Era impossibile che il tracciato del condotto arrivasse in cima al Vesuvio. Secondo Attilio, doveva deviare a est al margine dei primi pendii e inoltrarsi nell'entroterra per ricongiungersi con il tracciato principale. Ma dove, di preciso? Avrebbe voluto conoscere la conformazione della zona, le caratteristiche di pietre e suolo. La Campania, purtroppo, per lui era un mistero.

Rientrò da quella Porta ombrosa e tornò nella piazzetta assolata, rendendosi improvvisamente e dolorosamente conto di trovarsi solo in una città sconosciuta. Che cosa ne sapeva Pompei della crisi al di là delle sue mura? E, se lo sapeva, che cosa gliene poteva importare? L'incessante attività della città sembrava prendersi volutamente gioco di lui. Girò attorno al *castellum aquae* e si avviò all'ingresso. — C'è qualcuno?

Nessuna risposta. Lì dentro lo scroscio dell'acqua si udiva molto più nitidamente, e quando l'ingegnere spinse la porticina di legno fu subito colpito dagli spruzzi e da quell'odore inconfondibile, forte e dolciastro, lo stesso che lo aveva seguito fin dalla nascita: l'odore dell'acqua fresca sulla pietra calda.

Entrò. La fredda oscurità era trafitta dai fasci di luce provenienti da due finestrelle in alto sopra di lui, ma non aveva bisogno di luce per sapere come era fatto l'interno del *castellum* avendone già visti decine nel corso degli anni, tutti identici e realizzati secondo i principi di Vitruvio. La galleria di quello di Pompei era più piccola della matrice principale dell'acquedotto Augusto, ma pur sempre sufficiente perché un uomo vi si potesse infilare per eseguire delle riparazioni. L'acqua sgorgava dall'imboccatura attraverso una griglia di bronzo gettandosi in un basso bacino diviso da porte di legno, che a sua volta alimentava tre grosse tubature di piombo. In quella centrale scorreva l'acqua destinata alle fontane, in quella alla sua sinistra l'acqua per le abitazioni private e a destra quella per i bagni pubblici e i teatri. Di insolito c'era la potenza del getto, che non solo inzuppava le pareti ma aveva trascinato all'interno della galleria una massa di detriti accumulandola contro la griglia metallica. In questa massa Attilio riuscì a vedere foglie, ramoscelli e perfino sassi. La manutenzione lasciava a desiderare: ecco perché Corace aveva detto che lo schiavo incaricato era perfettamente inutile.

Scavalcò con una gamba e poi con l'altra il muretto del bacino calandosi in acqua. Gli arrivava quasi alla vita, e sembrava di immergersi nella seta calda. Fece qualche passo e infilò le mani in acqua, tastando il bordo della griglia alla ricerca dei perni di fissaggio, e appena li trovò li svitò. Ce n'erano altri due in alto, svitò anche quelli e poi rimosse la griglia spostandosi di lato per lasciare passare i detriti.

— C'è qualcuno? — La voce lo fece trasalire. Sulla soglia era apparso un giovane. — Certo che c'è qualcuno, idiota. Io che cosa ti sembro?

— Che stai facendo?

— Sei lo schiavo incaricato? Allora sto facendo il tuo dannato lavoro, ecco che cosa sto facendo. — Attilio rimise la griglia al suo posto e fissò i perni, poi attraversò la cisterna e uscì dall'acqua. — Sono Marco Attilio, il nuovo *aquarius* dell'Augusto.

E te come ti chiamano, oltre che idiota e pigro?

— Tirone, *aquarius*. — Gli occhi del ragazzo erano sgranati per lo spavento, con le pupille che saettavano a destra e a sinistra.

— Perdonami. — Cadde in ginocchio. — La festività pubblica... ho dormito fino a tardi... e...

— Va bene, non ci pensare. — Non doveva avere più di sedici anni. Era un povero ragazzo, magro come un cane randagio, e Attilio si pentì di averlo strapazzato. — Coraggio, tirati su. Mi devi accompagnare dai magistrati. — Gli porse la mano ma lo schiavo la ignorò, continuando a muovere di scatto gli occhi a destra e a sinistra. Attilio gli passò una mano davanti al viso. — Sei cieco?

— Sì, *aquarius*.

Una guida cieca. Per questo Corace si era messo a ridere parlandone. Una guida cieca in una città ostile! — Ma come puoi fare il tuo lavoro se non ci vedi?

— Ci sento meglio di tutti. — Nonostante il nervosismo, nelle parole di Tirone si percepiva una punta di orgoglio. — Dal rumore dell'acqua riesco a capire se scorre regolarmente o se c'è qualche ostruzione. Posso odorarla e assaggiarla per scoprire le impurità. — Sollevò il capo, annusando l'aria. — Questa mattina non c'è bisogno che sistemi le porte, non ho mai udito un flusso così potente.

— È vero. — L'ingegnere annuì: l'aveva sottovalutato, quel ragazzo. — La linea principale è bloccata in un punto tra qui e Nola. Per questo sono venuto a Pompei, ho bisogno di aiuto per le riparazioni. Tu sei proprietà della città? — Tirone annuì.

— Chi sono i magistrati?

— Marco Olconio e Quinto Brizio — rispose subito Tirone. — Gli edili sono Lucio Popidio e Gaio Cuspido.

— Chi ha la responsabilità dell'approvvigionamento idrico?

— Popidio.

— Dove lo posso trovare?

— Oggi è festa...

— Dov'è casa sua, allora?

— Devi scendere fino alla Porta Stabiana. La casa è sulla sinistra, subito dopo il grosso quadrivio. — Tirone si alzò di scatto, impaziente. — Te la faccio vedere, se vuoi.

— Sei sicuro che io non riesca a trovarla da solo?

— No, no. — Il ragazzo era già uscito sul vialetto, smanioso di aiutarlo. — Ti ci porto io, vedrai.

Scesero insieme in città. Pompei si stendeva disordinatamente sotto di loro, un miscuglio di tetti di terracotta digradanti verso il mare luccicante. La incorniciavano a sinistra la dorsale azzurrastra della penisola sorrentina, a destra il fianco alberato del Vesuvio. Per Attilio era difficile immaginare un punto più perfetto nel quale fondare una città: abbastanza in alto sul golfo per essere ogni tanto carezzata dal vento, abbastanza vicina alla riva per godere i vantaggi dei traffici via mare. Per questo era risorta con tanta celerità dopo il terremoto.

Le case, ai due lati della strada, erano ben diverse dai palazzoni di Roma. Si trattava in genere di abitazioni dalla facciata stretta e priva di finestre che sembravano voltare le spalle al traffico della via e guardare all'interno. Da qualche porta aperta si intravedeva ogni tanto un fresco corridoio a mosaico, un giardino assolato, una

fontana. A spezzare la monotonia di quelle facciate, oltre a queste immagini isolate, contribuivano anche i messaggi elettorali in vernice rossa che imbrattavano i muri.

L'INTERA POPOLAZIONE HA APPROVATO LA CANDIDATURA DI CUSPIO ALLA CARICA DI EDILE.

I MERCANTI ORTOFRUTTICOLI, INSIEME A ELVIO VESTALE, SOLLECITANO L'ELEZIONE DI MARCO OLCONIO PRISCO A MAGISTRATO CON POTERE GIUDIZIARIO.

GLI ADORATORI DI ISIDE CHIEDONO L'ELEZIONE A EDILE DI LUCIO POPIDIO SECONDO.

— La tua città sembra ossessionata dalle elezioni, Tirone. È peggio che a Roma.

— Gli uomini liberi eleggono i nuovi magistrati ogni anno a marzo, *aquarius*.

Camminavano in fretta, Tirone leggermente davanti ad Attilio, facendosi strada tra la folla dei passanti e ogni tanto finendo con i piedi nel rivolo che scorreva lungo il bordo del marciapiede. L'ingegnere dovette chiedergli di rallentare e Tirone si scusò. Era cieco dalla nascita, gli spiegò allegramente: i genitori l'avevano abbandonato a morire tra i rifiuti fuori dalle mura. Ma qualcuno l'aveva salvato e lui si era guadagnato da vivere andando in giro per commissioni fin da quando aveva sei anni. A guidarlo era l'istinto.

— Questo edile, Popidio — disse Attilio quando lesse per la terza volta il suo nome nella propaganda elettorale — deve essere lo stesso la cui famiglia aveva un tempo tra i suoi schiavi Ampliato.

Ma Tirone, nonostante il suo udito finissimo, sembrò non averlo sentito.

Arrivarono a un grosso quadrivio, dominato da un enorme arco di trionfo che poggiava su quattro colonne di marmo.

Quattro cavalli, irrigiditi nella pietra, sembravano impennarsi contro l'azzurro squillante del cielo, tirando il cocchio d'oro occupato dalla statua della Vittoria. Il monumento era dedicato a un altro Olconio, Marco Olconio Rufo, morto sessant'anni prima, e Attilio si fermò a leggere l'iscrizione: tribuno militare, sacerdote di Augusto, cinque volte magistrato, protettore della città.

Si sentono sempre gli stessi nomi, pensò Attilio: Olconio, Popidio, Cuspio... Ogni primavera i cittadini indossavano la toga, ascoltavano i comizi e lasciavano cadere nell'urna la loro tavoletta per eleggere una nuova squadra di magistrati. Ma ogni volta le facce erano le stesse. L'ingegnere dedicava alla politica lo stesso, scarsissimo tempo che dedicava agli dèi.

Stava per attraversare la strada quando ritrasse di scatto il piede già sollevato. Aveva avuto l'impressione che i lastroni del selciato stessero leggermente ondeggiando, che la città fosse attraversata da un'enorme ondata secca. Un istante dopo barcollò, come gli era accaduto sulla *Minerva* al momento dell'attracco, e dovette aggrapparsi al braccio di Tirone per non cadere. Alcuni passanti gridarono, un cavallo fece uno scarto. All'angolo opposto dell'incrocio una tegola scivolò lungo il tetto spiovente e si infranse sul lastricato. Per alcuni attimi il centro di Pompei cadde in un silenzio pressoché assoluto.

Poi, a poco a poco, l'attività riprese, si udirono sospiri di sollievo, ricominciarono le conversazioni. Il carrettiere fece schioccare la frusta sul dorso del suo cavallo agitato e il carretto fece un salto in avanti.

Tirone approfittò di una pausa nel traffico per schizzare dalla parte opposta della strada e Attilio lo seguì dopo una breve esitazione, temendo che i lastroni cedessero

sotto le sue suole di cuoio; e questa sensazione lo rese più nervoso di quanto fosse disposto ad ammettere. Se non potevi più fidarti del terreno sotto i piedi, su che cosa mai potevi contare? Lo schiavo lo attese. I suoi occhi dallo sguardo vuoto, alla continua ricerca di ciò che non poteva vedere, gli davano un'espressione di costante disagio. — Non preoccuparti, *aquarius*, succede spessissimo questa estate. Cinque, dieci volte, anche negli ultimi due giorni. La terra si lamenta del troppo caldo.

Gli porse la mano ma Attilio la ignorò, considerando umiliante che un cieco rassicurasse un vedente, e salì sull'erto marciapiede senza farsi aiutare. — Dov'è questa maledetta casa? — chiese irritato. Tirone indicò vagamente una porta dall'altra parte della strada, un po' più avanti.

Non sembrava granché, come casa. La solita facciata vuota. Un forno da una parte, con una fila di clienti in attesa di entrare in una pasticceria. Un puzzo d'urina proveniente dalla lavanderia di fronte, con gli orinali sul marciapiedi a uso dei passanti (nulla puliva bene gli abiti come l'urina umana). Accanto alla lavanderia, un teatro. Sopra la grossa porta della casa si leggeva un'altra di quelle onnipresenti scritte in vernice rossa:

IL QUARTIERE SOLLECITA L'ELEZIONE DI LUCIO POPIDIO SECONDO ALLA CARICA DI EDILE. SI DIMOSTRERÀ ALL'ALTEZZA.

Da solo, Attilio non avrebbe mai trovato quella casa.

— Posso chiederti una cosa, *aquarius*?

— Che cosa?

— Dov'è Esomnio?

— Non lo sa nessuno, Tirone. È scomparso.

Lo schiavo assorbì quelle parole, annuendo lentamente. — Esomnio era come te, non riusciva ad abituarsi alle scosse nemmeno lui. Diceva che gli ricordavano quell'altro grande terremoto, di tanto tempo fa. L'anno in cui sono nato.

Sembrava sul punto di mettersi a piangere. Attilio gli posò una mano sulla spalla studiandolo con attenzione. Quel ragazzo sapeva qualcosa. — Esomnio era a Pompei, di recente?

— Certo. Viveva qui.

Attilio strinse la presa. — Viveva *qui*? A Pompei? — Era sconcertato, ma si rese conto immediatamente che doveva essere vero. Questo spiegava perché il quartierino di Esomnio a Miseno contenesse così pochi effetti personali, perché Corace avesse cercato d'impedirgli di andare e perché il caposquadra si fosse poi comportato a Pompei in quella maniera strana, sempre a guardarsi attorno e a cercare un volto familiare tra la folla.

— Aveva alcune stanze a casa di Africano — gli spiegò Tirone. — Non stava sempre qui a Pompei, ma spesso.

— Quanto tempo fa gli hai parlato?

— Non ricordo. — Il giovane a dire il vero cominciava a sembrare spaventato. Volse il capo come se volesse guardare la mano di Attilio posata sulla sua spalla, e quello la ritrasse subito dandogli un leggero colpetto sul braccio per tranquillizzarlo.

— Cerca di ricordare, Tirone. Potrebbe essere importante.

— Non lo so.

— Dopo le feste in onore di Nettuno o prima? — I Neptunalia si svolgevano il ventitreesimo giorno di luglio, ed era quella la data più sacra del calendario per gli uomini degli acquedotti.

— Dopo, decisamente. Due settimane fa, forse.

— Due settimane? Allora devi essere stato uno degli ultimi a parlargli. Ed era preoccupato per le scosse? — Tirone annuì nuovamente. — E Ampliato? Era un grande amico di Ampliato, vero? Erano spesso insieme? — Lo schiavo indicò i suoi occhi. — Non ci vedo...

No, certo, pensò Attilio. Ma devi averli sentiti, ben poco sfugge alle tue orecchie. Guardò ancora la casa di Popidio, sull'altro lato della strada. — D'accordo, Tirone, puoi tornartene al *castellum* a fare il tuo lavoro. Ti ringrazio per l'aiuto.

— Grazie a te, *aquarius*. — Tirone fece un piccolo inchino, poi prese la mano di Attilio e la baciò. Quindi si voltò e tornò indietro, salendo verso la Porta Vesuviana e ondeggiando da una parte all'altra della strada in mezzo alla folla del giorno di festa.

Hora quinta

[ore 11,07]

Iniezioni di nuovo magma possono anche provocare eruzioni alterando l'equilibrio termico, chimico o meccanico del magma più vecchio all'interno di un bacino basso. Il nuovo magma proveniente da sorgenti più profonde e più calde può improvvisamente far salire la temperatura di quello preesistente e più freddo, con i relativi effetti di convezione e vescicolazione.

Volcanology (II ed.)

La casa aveva una doppia porta d'ingresso, con grosse borchie e cardini di bronzo. Ed era chiusa. Attilio vi batté sopra il pugno un paio di volte, ma il rumore gli sembrò troppo debole per poter essere udito oltre il frastuono proveniente dalla strada.

Quasi all'istante, invece, la porta si aprì e apparve il portinaio, un nubiano incredibilmente alto e grosso che indossava una tunica color cremisi senza maniche. Braccia e collo, neri e simili a tronchi d'albero, luccicavano di unguento come un levigato legno duro africano.

— Un portinaio all'altezza della porta — commentò Attilio. L'uomo non sorrise. — Motivo della visita?

— Marco Attilio, *aquarius* dell'Aqua Augusta, presenta i suoi omaggi a Lucio Popidio Secondo.

— Oggi è festa, lui non è in casa. — Attilio infilò il piede tra i battenti. — Invece sì. — Aprì la borsa e ne estrasse la lettera dell'ammiraglio. — Lo vedi questo sigillo? Portagli la lettera, digli che è firmata dal comandante della flotta a Miseno. Digli che devo vederlo per faccende che interessano l'imperatore.

Il portinaio abbassò gli occhi sul piede di Attilio, se avesse deciso di chiudere la porta gliel'avrebbe schiacciato come un ramoscello. Ma una voce alle sue spalle interruppe i suoi pensieri. — Ha detto "faccende che interessano l'imperatore", Massavone? Allora è meglio farlo entrare. — Il nubiano esitò (Massavone, proprio il nome giusto, pensò Attilio), poi fece un passo indietro e l'ingegnere si insinuò veloce tra i battenti. La porta venne chiusa alle sue spalle con il catenaccio e i rumori della città si spensero.

L'uomo che aveva parlato indossava la stessa uniforme cremisi del portinaio. Portava alla cintola un mazzo di chiavi, quindi doveva essere il capo dei famigli. Prese la lettera e fece passare il pollice sul sigillo, controllando se fosse per caso rotto. Poi, soddisfatto, studiò Attilio. — Lucio Popidio sta intrattenendo i suoi ospiti venuti per i Vulcanalia. Ma farò in modo che riceva questa lettera.

— No, gliela consegnerò io. Immediatamente. — Allungò la mano. Il domestico si picchiettò il papiro sui denti, indeciso sul da farsi. — Molto bene. — Riconsegnò la lettera ad Attilio. — Seguimi.

Lo precedette lungo l'angusto corridoio del vestibolo fino a un atrio assolato e, a quel punto, Attilio si rese conto dell'immensità di quella vecchia casa. La stretta facciata era ingannevole. L'interno della villa era una fuga lunga quasi cinquanta metri di ambienti dalle diverse luci e dai diversi colori: il corridoio ombreggiato con il pavimento a mosaico bianco e nero, l'abbacinante luminosità dell'atrio con la fontana marmorea, un *tablinum* per ricevere gli ospiti con due busti di bronzo simili a sentinelle, e poi una piscina con colonne attorno alle quali si avviluppavano i pampini. Da un'invisibile voliera si levava un cinguettio di fringuelli, e da qualche parte giungeva l'eco di risa femminili.

— Aspetta qui — gli disse brusco il famiglio quando arrivarono all'atrio, poi scomparve sulla sinistra dietro una tenda che nascondeva uno stretto passaggio. Attilio si guardò attorno.

C'erano soldi in quella casa, tanti di quei soldi da assicurare la massima riservatezza nel bel mezzo di quella città così caotica.

Il sole era quasi a picco e splendeva attraverso l'apertura quadrata nel soffitto dell'atrio, l'aria era calda e dolce per il profumo di rose. Da dove si trovava, Attilio riusciva a vedere quasi per intero la piscina. I gradini all'estremità più vicina erano affiancati da elaborate statue di bronzo: un cinghiale, un serpente che si sollevava dalle sue spire, Apollo che suonava la cetra. All'altra estremità quattro donne, ognuna con la sua schiava alle spalle, se ne stavano sdraiate sui divani e agitavano i ventagli. Si accorsero che Attilio le stava guardando e da dietro i ventagli giunsero sommesse risatine. Lui si sentì arrossire per l'imbarazzo e diede subito loro le spalle, proprio mentre la tenda veniva nuovamente aperta e il famiglio gli faceva segno di seguirlo.

Dall'umidità e dal profumo d'olio, Attilio capì subito che stava per essere condotto nelle terme private della casa. Naturale, pensò: perché mischiarsi con la gente comune, disponendo di tante ricchezze? Il famiglio lo condusse nello spogliatoio per fargli togliere le scarpe, poi ripercorsero il passaggio fino al *tepidarium*, dove un vecchio molto grasso se ne stava sdraiato su un tavolo a faccia in giù, nudo, mentre un giovane massaggiatore si occupava di lui. Le sue natiche bianche tremolavano mentre il massaggiatore gli dava colpetti di taglio lungo la spina dorsale, prima in su e poi in giù. Quando Attilio gli passò accanto, il vecchio girò leggermente il capo e lo guardò con un unico occhio iniettato di sangue, che poi richiuse.

Il famiglio aprì una porta scorrevole e dall'interno uscì una nuvoletta di vapore fragrante, poi si fece da parte per lasciar passare l'ingegnere.

All'inizio non fu facile distinguere qualcosa dentro il *caldarium*. L'unica illuminazione era fornita da una coppia di torce montate sulla parete e dai carboni incandescenti di un braciere, dal quale proveniva il vapore che riempiva la stanza. A poco a poco, Attilio riuscì a mettere a fuoco una grossa vasca incassata nel pavimento, sulla cui superficie grigiastra sembravano galleggiare staccate dal corpo tre teste coperte da capelli scuri.

L'acqua s'increspò quando una delle teste si mosse, poi una mano si sollevò e fece un cenno di saluto all'estraneo.

— Da questa parte, *aquarius* — disse una voce languida. — Mi sembra di aver capito che hai un messaggio per me da parte dell'imperatore. Non li conosco questi Flavi. Ma Nerone era un mio grande amico.

Un'altra testa si mosse. — Portate una torcia! — ordinò. — Vediamo almeno in faccia chi ci disturba in questo giorno di festa.

In un angolo della stanza uno schiavo, della cui presenza Attilio non si era accorto, staccò dal muro una torcia e l'avvicinò al viso dell'ingegnere perché gli altri potessero esaminarlo.

Le tre teste erano ora rivolte verso di lui. Attilio sentì materialmente i pori della sua pelle che si aprivano e il sudore che gli colava copioso lungo il corpo. Sotto i suoi piedi nudi il pavimento a mosaico era bollente, si trattava evidentemente di un ipocausto. Il lusso si accumulava sul lusso, nella Casa dei Popidi. Si chiese se Ampliato, ai tempi in cui era ancora uno schiavo, avesse mai sudato a metà estate sulla fornace.

Il calore della torcia all'altezza del torace era insopportabile. — Non mi sembra il posto più indicato per parlare degli affari dell'imperatore — disse brusco, allontanando il braccio dello schiavo. — Con chi sto parlando?

— È un giovanotto decisamente sgarbato — dichiarò la terza testa.

— Io sono Lucio Popidio — disse la voce languida — e questi signori sono Gaio Cuspio e Marco Olconio. Il nostro distinto amico nel *tepidarium*, infine, è Quinto Brizio. Ora lo sai chi siamo?

— Siete i quattro magistrati eletti di Pompei.

— Esatto — confermò Popidio. — E questa è la nostra città, *aquarius*. Quindi stai attento a come parli.

Attilio sapeva come funzionava quel sistema. In quanto edili, Popidio e Cuspio rilasciavano le licenze per qualsiasi tipo di attività, dai bordelli alle terme; avevano la responsabilità della pulizia delle strade, dell'approvvigionamento idrico, dell'apertura dei templi. Olconio e Brizio erano i *duumviri*, presiedevano dunque il tribunale nella basilica e amministravano la giustizia dell'imperatore: una razione di frustate qua, una crocifissione là e sicuramente, appena possibile, una bella multa per riempire le casse cittadine. Non avrebbe potuto fare molto, senza di loro, quindi si costrinse a tacere e aspettare che parlassero. Ma sto perdendo troppo tempo, pensò.

— Bene — disse dopo qualche istante Popidio. — Credo di essermi cotto abbastanza. — Si alzò sospirando, simile a un fantasma avvolto dal vapore, e allungò un braccio in cerca di un asciugamano. Lo schiavo riattaccò la torcia al muro, si inginocchiò davanti al padrone e gli avvolse l'asciugamano attorno ai fianchi. — Allora, dov'è questa lettera? — La prese e ciabattò nella stanza adiacente, seguito da Attilio.

Brizio era sdraiato di schiena, e il giovane schiavo non doveva essersi limitato a un semplice massaggio perché il pene del "massaggiato" era rosso e turgido e puntava contro il grasso pendio del suo pancione. Il vecchio allontanò con uno schiaffo la mano dello schiavo e afferrò un asciugamano. Poi, rosso in viso, guardò accigliato Attilio. — Si può sapere chi è questo tipo, Popidio?

— Il nuovo *aquarius* dell'acquedotto Augusto, il successore di Esomnio. Viene da Miseno. — Popidio ruppe il sigillo e srotolò la lettera. Doveva aver compiuto da poco

i quarant'anni ed era di una bellezza delicata. I capelli neri appiccicati dall'acqua sulle orecchie piccole sottolineavano il suo profilo aquilino mentre si chinava a leggere, la pelle era bianca, liscia e priva di peli. Se li è fatti strappare, pensò Attilio disgustato.

Dal *caldarium* si stavano avvicinando gli altri, desiderosi di capire ciò che stava succedendo, schizzando il pavimento bianco e nero. Sulle pareti correva l'affresco di un giardino circondato da uno steccato di legno. In un'alcova, un catino circolare di marmo poggiava su un piedistallo scolpito che raffigurava una ninfa.

Brizio si appoggiò su un gomito. — Leggi a voce alta, Popidio. Che cosa c'è scritto? — Una ruga si formò sulla pelle liscia di Popidio. — Viene da Plinio. «In nome dell'imperatore Tito Cesare Vespasiano Augusto, e in forza dei poteri attribuitimi dal Senato e dal Popolo di Roma...».

— Salta queste ciance e vieni al dunque! — esclamò Brizio.

Sfregò tra di loro pollice e medio, come se contasse dei soldi. — Che cosa sta cercando?

— Sembra che l'acquedotto abbia ceduto dalle parti del Vesuvio e tutte le città da Nola verso est siano a secco. Vuole, anzi ci «ordina di fornire immediatamente un numero sufficiente di uomini e mezzi della colonia di Pompei per effettuare i lavori di riparazione all'acquedotto Augusto sotto il comando di Marco Attilio Primo, ingegnere dell'ufficio del *Curator Aquarum*, Roma».

— Ah, sì? E si può sapere chi pagherà il conto?

— Non lo dice.

Intervenire Attilio. — Il denaro non è un problema. Posso assicurare le vostre eccellenze che il *Curator Aquarum* coprirà tutte le spese.

— Davvero? Hai l'autorità per fare una promessa del genere, immagino.

Attilio esitò. — Avete la mia parola.

— La tua parola? La tua parola non rimetterà l'oro nei nostri forzieri, una volta uscito.

— Guardate qui — disse un altro. Era sui venticinque anni muscoloso ma con la testa piccola. Attilio decise che doveva essere il secondo magistrato giovane, Cuspio, l'edile. Girò la maniglia del rubinetto sopra il catino circolare e l'acqua sgorgò. — Non c'è siccità qui, vedete? E allora mi chiedo: che cosa c'entriamo, noi? Vuoi uomini e materiali? Rivolgiti a una delle città rimaste senz'acqua. Vai a Nola. Noi ci nuotiamo, nell'acqua! Guarda! — E per dare maggior peso alle sue parole aprì ancora di più il rubinetto.

— E poi — osservò Brizio, dimostrando notevole senso pratico — la nostra economia se ne avvantaggerà. Chi vorrà farsi un bagno o semplicemente bere, nelle città sul golfo di Napoli, dovrà venire a Pompei. E per giunta in un giorno di festa. Che ne dici, Olconio? — Il magistrato anziano si avvolse nell'accappatoio come se fosse una toga. — È offensivo per i sacerdoti vedere uomini lavorare in un giorno sacro — annunciò assennatamente. — Dovrebbero fare tutti come noi, riunirsi con amici e familiari per osservare i riti religiosi. Propongo di dire a questo giovanotto, con tutto il rispetto per l'ammiraglio Plinio, di andare a farsi fottere.

Brizio scoppiò a ridere, battendo la mano sul tavolo in segno di approvazione. Popidio sorrise e arrotolò il papiro. — Hai avuto la nostra risposta, *aquarius*. Torna domani e vedremo quello che si può fare.

Fece per ridargli la lettera, ma Attilio allungò un braccio alle spalle del padrone di casa e chiuse con forza il rubinetto.

Che misero spettacolo erano quei tre, gocciolanti la *sua* acqua; per non parlare di Brizio, con quella penosa erezione ora persa tra i rotoli della pancia. Il calore e quel profumo dolciastro erano insopportabili. Attilio si asciugò il viso con la manica della tunica.

— Ora ascoltatevi, eccellenze. Dalla prossima mezzanotte anche Pompei rimarrà senz'acqua. La sua fornitura idrica sarà deviata su Benevento, in modo da permetterci di entrare nella galleria dell'acquedotto per ripararlo. Ho già mandato i miei uomini in montagna per chiudere le paratie. — Sollevò una mano sentendo i primi mugugni rabbiosi. — Non vi sembra che collaborare sia nell'interesse di tutti i cittadini del golfo? — Guardò Cuspio. — Certo, potrei andare a chiedere assistenza a Nola, ma in questo modo sprecherei almeno un giorno: il che significherebbe un giorno in più senz'acqua, per loro come per voi.

— Sì, ma con una differenza — osservò Cuspio. — Che noi, cioè, saremo preavvisati. Come ti sembra questa idea, Popidio? Potremo fare un annuncio pubblico, consigliando ai nostri cittadini di riempire d'acqua ogni tipo di contenitore in modo che Pompei sia l'unica città dotata di riserve d'acqua.

— Potremmo anche venderla — intervenne Brizio. — E più si protrarrà la siccità, più salirebbe il prezzo di vendita.

— Non potete venderla, non è vostra! — Attilio dovette sforzarsi di non perdere la calma. — Se non mi aiuterete giuro che, appena l'acquedotto sarà riparato, come prima cosa farò chiudere la diramazione di Pompei. — Non aveva alcuna autorità per lanciare una minaccia del genere, ma non per questo si fermò; anzi, ne fece un'altra puntando il dito sul petto di Cuspio.

— E chiederò a Roma di mandare un ispettore per indagare sull'abuso dell'erogazione dell'acquedotto imperiale. Vi farò pagare ogni bicchiere d'acqua che avrete sprecato!

— Che insolente! — esclamò Brizio.

— Mi ha toccato! — Cuspio era indignato. — L'avete visto tutti, questo pezzo di merda mi ha messo addosso la sua manaccia sporca! — Sollevò il mento e mosse un passo verso Attilio, per colpirlo. E l'ingegnere era deciso a reagire — il che sarebbe stato disastroso per lui come per la sua missione — se la tenda non si fosse all'improvviso aperta e non fosse apparso un altro uomo che, evidentemente, se ne era rimasto fino a quel momento in corridoio ad ascoltare la loro conversazione.

Attilio l'aveva visto soltanto una volta, ma non lo avrebbe dimenticato in fretta: quell'uomo era Numerio Popidio Ampliato.

A stupire maggiormente l'ingegnere, una volta ripresosi dalla sorpresa, fu la deferenza che i quattro dimostravano nei confronti di Ampliato. Perfino Brizio spostò le sue gambotte dal tavolo e si raddrizzò, quasi che essere colto sdraiato da quell'ex schiavo rappresentasse una mancanza di rispetto.

Ampliato, senza mai distogliere lo sguardo da Attilio, posò una mano sulla spalla di Cuspio ordinandogli implicitamente di tacere, poi gli sussurrò qualcosa all'orecchio e strizzò l'occhio scompigliandogli scherzosamente i capelli.

Attilio ricordò i resti sanguinolenti dello schiavo nella vasca delle murene, la schiena martoriata della madre Atia. E si sentì con le spalle al muro.

— Allora, cari signori, che cosa sta succedendo? — Ampliato sorrise all'improvviso e indicò Attilio. — Discussioni alle terme in un giorno di festa religiosa? Ma è sconveniente, dove siete stati educati?

— Questo è il nuovo *aquarius* dell'acquedotto — spiegò Popidio.

— Lo conosco, Marco Attilio. Ci siamo già visti, vero, *aquarius*? Mi fai dare un'occhiata? — Si fece consegnare da Popidio la lettera di Plinio e la esaminò velocemente, poi riportò lo sguardo su Attilio. Indossava una tunica bordata d'oro, aveva i capelli lucidi ed emanava lo stesso profumo di unguenti costosi che l'ingegnere aveva notato il giorno prima.

— Qual è il tuo piano?

— Risalire il tracciato della deviazione di Pompei fino all'allacciamento con l'acquedotto e poi inoltrarmi nella galleria principale in direzione di Nola fin quando non troverò la falla.

— E che cosa ti serve?

— Ancora non lo so con precisione. — Attilio esitò, la comparsa di Ampliato l'aveva sconcertato. — Calce viva. Pozzolana.

Mattoni. Assi di legno. Torce. Uomini.

— Quanto di ognuno?

— Per cominciare, direi sei anfore di calce. Una dozzina di ceste di pozzolana. Cinquanta passi di legno e cinquecento mattoni.

Tutte le torce disponibili. Dieci forti paia di braccia, potrei averne bisogno di meno ma anche di più: dipende da quanto l'acquedotto risulterà danneggiato.

— Quando lo saprai?

— Uno dei miei uomini tornerà a riferirmi nel pomeriggio.

Ampliato annuì. — Bene. Se volete la mia opinione, eccellenze, credo che dovremo fare tutto ciò che è nelle nostre possibilità per aiutarlo. Non sia mai detto che l'antica colonia di Pompei ha ignorato un appello dell'imperatore. A parte questo, a Miseno ho un vivaio ittico che beve tanta acqua quanto il qui presente Brizio beve vino. Voglio quindi che quell'acquedotto riprenda a funzionare il più presto possibile. Che ne dite? — Tra i magistrati, visibilmente a disagio, vi fu uno scambio di occhiate. — Forse abbiamo reagito un po' troppo affrettatamente — disse Popidio.

Solo Cuspio abbozzò un tentativo di ribellione. — Continuo a pensare che dovrebbe essere responsabilità di Nola...

Ampliato lo interruppe. — Allora siamo d'accordo. Ti farò avere tutto ciò che ti serve, Marco Attilio, ma ora abbi la bontà di aspettare fuori. Scutario! — gridò poi rivolto al famiglio — ridai all'*aquarius* le sue scarpe! — Gli altri non guardarono Attilio né gli rivolsero la parola.

Erano come scolaretti sorpresi dal maestro a picchiarsi. L'ingegnere prese le scarpe e uscì dal *tepidarium* immergendosi nella semioscurità del corridoio, mentre la tenda veniva richiusa di scatto alle sue spalle. Si appoggiò alla parete per infilarsi le scarpe

e cercò inutilmente di udire quello che veniva detto al di là. Dalla parte dell'atrio giunse un tonfo, come di qualcuno che si fosse tuffato in piscina. Ricordando che la casa era piena di gente in occasione della festività capì che non era il caso di correre il rischio di venire sorpreso a origliare.

Aprì la seconda tenda e uscì nell'atrio soleggiato. Oltre il *tablinum* la superficie della piscina ondeggiava ancora per l'impatto del tuffo. All'altra estremità le mogli dei magistrati si dedicavano al pettegolezzo, e a loro si era aggiunta una donna di mezz'età piuttosto trasandata, che però se ne stava seduta da una parte con le mani in grembo, apparentemente impacciata. Alle loro spalle passarono due schiavi con vassoi pieni di piatti. Si sentiva un profumo di cucina, chiaramente si stava preparando una grossa festa.

Lo sguardo di Attilio fu attirato da un lampo scuro sotto la superficie scintillante dell'acqua e un istante dopo la nuotatrice riemerse a galla.

— Corelia Ampliata! — Pronunciò forte il suo nome, quasi automaticamente, ma lei non l'udì. La ragazza scosse il capo e si tolse i capelli neri dagli occhi chiusi, portandoseli dietro il capo con entrambe le mani. Teneva i gomiti allargati e il viso pallido rivolto verso il sole, senza accorgersi che lui la stava osservando.

— Corelia! — Stavolta sussurrò, per non attirare l'attenzione delle signore, e lei si voltò. Ci mise un momento per metterlo a fuoco nella luce abbacinante dell'atrio, poi si diresse verso di lui camminando nell'acqua. Indossava una camicia di stoffa sottile che le arrivava quasi alle ginocchia e, uscendo dall'acqua, si posò un braccio gocciolante sul seno e l'altro fra le cosce, come una Vergine pudica che emerga dalle onde. Lui si diresse verso la piscina, passando davanti alle maschere funerarie di cera della famiglia dei Popidi. Nastri rossi univano le immagini dei defunti per indicare le varie parentele, in uno schema incrociato di potere che si era stabilito da alcune generazioni.

— Devi lasciare questa casa, *aquarius*! — sibilò Corelia. Era salita sul primo dei gradini circolari della piscina. — Esci! Vattene! C'è mio padre, e se ti vede...

— Troppo tardi, ci siamo già visti. — Ma fece ugualmente qualche passo indietro per uscire dalla visuale delle signore all'altra estremità della piscina. Dovrei distogliere lo sguardo, pensò, un gentiluomo lo farebbe: ma non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. — Che cosa fai qui?

— Come sarebbe a dire “Che cosa fai qui”? — Lo guardò come si guarda un idiota, poi si sporse verso di lui. — Dove altro dovrei essere? Questa casa è di mio padre.

Dapprima Attilio non si rese conto di ciò che aveva appena udito. — Ma mi hanno detto che qui abita Lucio Popidio.

— È vero. — Continuava a non capire. — E allora?

— Stiamo per sposarci. — Lo disse quasi svogliatamente, stringendosi nelle spalle. In quel gesto Attilio colse qualcosa di terribile, un'assoluta disperazione, e all'improvviso gli fu tutto chiaro: il motivo di quell'inattesa comparsa di Ampliato, la deferenza di Popidio, il modo in cui gli altri lo avevano assecondato. Ampliato era riuscito in qualche modo a sfrattare Popidio e ora si apprestava a consolidare definitivamente il suo nuovo status facendo sposare la figlia con il suo ex padrone. Il pensiero che quel moderno ganimede dal corpo depilato potesse dividere lo stesso

letto con Corelia lo riempì di un'imprevista rabbia, anche se capiva che non era affar suo.

— Ma un uomo dell'età di Popidio sarà sicuramente sposato.

— Lo era. È stato costretto a divorziare.

— E che ne pensa Popidio di questo accordo?

— Considera umiliante, naturalmente, avere una moglie di una classe sociale così inferiore alla sua. Ed è chiaro che la pensi così anche tu.

— Non proprio, Corelia — si affrettò a ribattere. Si accorse che gli occhi della ragazza si erano riempiti di lacrime. — Al contrario, direi che tu vali cento Popidi. Mille.

— Lo odio. — Ma lui non capì se si riferiva al padre o al futuro marito.

Dal corridoio giunse il suono di passi affrettati, poi si udì la voce di Ampliato. — *Aquarius!* — Lei fu scossa da un brivido. — Per favore vattene, te ne prego. Sei stato buono, ieri, quando hai cercato di aiutarmi. Ma non farti prendere in trappola, come è successo a tutti noi.

Attilio assunse un tono formale. — Sono un cittadino romano nato libero, faccio parte dell'ufficio del *Curator Aquarum*, sono al servizio dell'imperatore e mi trovo qui in missione ufficiale per riparare l'acquedotto imperiale. Non sono uno schiavo che lui può dare in pasto alle sue murene oppure una vecchia da pestare fin quasi a ucciderla.

Fu lei, stavolta, a rimanere colpita. Si portò le mani alla bocca. — Atia?

— Sì, Atia. È così che si chiama? Ieri sera l'ho trovata a terra, in strada, e me la sono portata a casa. Era stata frustata fino a farle perdere i sensi e poi lasciata lì a morire come un vecchio cane.

— Mostro! — Corelia fece un passo indietro, sempre premendosi le mani sul viso, e ricadde in acqua.

— Ti stai approfittando della mia indole mite, *aquarius* — disse Ampliato, avanzando verso il *tablinum*. — Ti avevo solo detto di aspettarmi, nient'altro. — Guardò accigliato Corelia. — E tu avresti dovuto dimostrarti più assennata, dopo quello che ti ho detto ieri. — Si voltò verso l'altra estremità della piscina. — Celsia! — La donnetta notata poco prima da Attilio si alzò di scatto dalla sedia. — Fai uscire nostra figlia dalla piscina! È sconveniente mostrare le poppe in pubblico! — Poi tornò a rivolgersi ad Attilio. — Ma guardatele, sembrano delle grasse chiozze accovacciate nel pollaio! — Agitò le braccia a mo' di ali, emettendo una serie di *co-co-co-dè*, e quelle sollevarono scandalizzate il ventaglio sul viso. — Ma non voleranno via, certo che no.

Una cosa che ho imparato degli aristocratici romani è che andrebbero dappertutto pur di sbafare un pranzo. E le loro donne sono anche peggio. — Alzò la voce perché lo udissero.

— Tornerò fra un'ora, non mettete in tavola se non sarò arrivato! — Poi il padrone della Casa dei Popidi fece segno ad Attilio di seguirlo, e si diresse alla porta.

Attraversando l'atrio, Attilio lanciò un'occhiata alla piscina e si accorse che Corelia era ancora sott'acqua, come se pensasse che l'immersione completa potesse tenerla al riparo da ciò che stava avvenendo.

Hora sexta

[ore 12]

Il magma, sollevandosi dalle profondità, subisce un notevole calo di pressione. A una profondità di dieci metri, per esempio, la pressione è di circa 300 Megapascal (MPa), che equivale a tremila volte la pressione atmosferica. Tale sensibile modifica comporta diverse conseguenze sulle proprietà fisiche e sul flusso del magma.

Encyclopedia of Volcanoes

Ad attendere Ampliato davanti alla casa c'era una lettiga con otto schiavi, tutti abbigliati con la stessa livrea cremisi del portinaio e del famiglio. Si raddrizzarono all'arrivo del padrone, che però tirò dritto ignorandoli, così come ignorò la piccola folla di questuanti accovacciati all'ombra del muro dall'altra parte della strada, nonostante la giornata festiva, che invocavano il suo nome in coro.

— Andremo a piedi — annunciò, e attaccò alla stessa veloce andatura la salita che portava all'incrocio. Attilio lo affiancò.

Era mezzogiorno, l'atmosfera era rovente, le strade silenziose. I pochi passanti che incontravano si facevano di lato scendendo dal marciapiede all'avvicinarsi di Ampliato oppure si appiattivano negli anditi delle botteghe. Lui canticchiava un motivetto, salutando ogni tanto qualcuno, e quando Attilio si voltò scoprì che avevano alle spalle un corteo degno di un senatore. A seguirli, a debita distanza, c'erano gli schiavi con la lettiga, e quindi la piccola folla dei questuanti: uomini con quelle espressioni abbattute ed esauste di chi fin dalle prime luci dell'alba è rimasto ad attendere una persona importante ma capisce di essere condannato alla delusione.

Erano quasi a mezza strada dalla Porta Vesuviana, quando Ampliato si voltò alla sua destra, attraversò la via e aprì una porticina di legno incassata nel muro. Poi mise una mano sulla spalla di Attilio per farlo entrare e lui trasalì al tocco del milionario, ricordando l'ansiosa messa in guardia di Corelia: «Non farti prendere in trappola, come è successo a tutti noi».

Si spostò di lato per sottrarsi a quelle dita. Ampliato richiuse la porta alle loro spalle e l'ingegnere si trovò al centro di un ampio spazio vuoto, un cantiere edile che occupava quasi per intero un isolato. A sinistra vide un muro di mattoni sormontato da un tetto spiovente di tegole rosse, il retro di una fila di botteghe, evidentemente, con due alte porte di legno al centro.

A destra c'era invece un complesso di nuovi edifici, quasi completati, con grosse finestre moderne che si affacciavano su un panorama di sterpaglie e detriti. Proprio sotto le finestre era in fase di scavo una cisterna di forma rettangolare.

Ampliato, con le mani sui fianchi, stava studiando la reazione dell'altro. — Allora, che cosa pensi che io stia edificando? Puoi dare una sola risposta.

— Terme.

— Esatto. Che te ne pare?

— Imponente. — Ed era proprio così, pensò, come minimo all'altezza di ciò che aveva visto costruire a Roma negli ultimi dieci anni. Muri e colonne erano rifiniti alla perfezione, si respirava un'atmosfera di tranquillità, di spazio, di pace, di luce.

Le alte finestre erano rivolte a sudovest per sfruttare il sole del pomeriggio, che cominciava già a invadere l'interno degli edifici. — Complimenti.

— Per trovare lo spazio necessario abbiamo dovuto buttare giù quasi tutto l'isolato, e a molti la cosa non è piaciuta — lo informò Ampliato. — Però ne sarà valsa la pena. Qui sorgeranno le migliori terme, a parte quelle romane, oltre che le più moderne. — Si guardò attorno, orgoglioso. — Quando noi provinciali ci mettiamo in mente qualcosa riusciamo sempre a stupire voi Romani, sai. — Si portò le mani a coppa accanto alla bocca. — Ianuario! — Dall'altra parte del cantiere arrivò un urlo di risposta, poi un tipo alto apparve in cima a una rampa di scale. Riconobbe subito il padrone, scese di corsa e attraversò il piazzale, asciugandosi le mani sulla tunica e chinando il capo in una serie di inchini a mano a mano che si avvicinava.

— Ianuario, questo signore è un mio amico, l'*aquarius* dell'acquedotto Augusto. Lavora per l'imperatore!

— Onorato. — E Ianuario elargì un inchino anche ad Attilio.

— Ianuario è uno dei miei capimastri. Dove sono i ragazzi?

— Nelle baracche, signore. — Sembrava terrorizzato, come se fosse stato sorpreso a oziare. — Oggi è festa...

— Dimenticatela, la festa! Ne abbiamo bisogno, ora. Hai detto che avevi bisogno di dieci uomini, *aquarius*? Facciamo una dozzina. Ianuario, fai venire una dozzina dei nostri manovali più forti, quelli di Brebice. E di' loro di portarsi da mangiare e da bere per una giornata. Che cos'altro ti serviva?

— Calce viva, pozzolana...

— Esatto, quella roba lì. Assi, mattoni... e torce, non dimenticare le torce. Devi dargli tutto ciò di cui ha bisogno. Ti servirà qualcosa per trasportarli, no? Due pariglie di buoi?

— Li ho già noleggiati.

— Ma devi assolutamente prendere i miei, ci tengo.

— No. — La generosità di Ampliato cominciava a metterlo a disagio.

Prima il regalo, poi il regalo si sarebbe trasformato in un prestito e infine il prestito si sarebbe rivelato un debito impossibile da saldare. Così, sicuramente, Popidio doveva aver perduto la sua casa. «Una città di gente spregiudicata». Sollevò gli occhi al cielo. — È mezzogiorno, i buoi dovrebbero essere già arrivati al porto. Ho uno schiavo che li aspetta lì, con i nostri attrezzi.

— Da chi li hai presi, i buoi?

— Bacolo.

— Bacolo! Quel ladro ubriacone! I miei sono di certo migliori. Lascia almeno che gli dica due parole, ti farò avere un grosso sconto.

Attilio si strinse nelle spalle. — Se insisti...

— Certo che insisto. Ianuario, fai uscire gli uomini dalle baracche e manda un ragazzo al porto per avvertirli di portare qui i carri con i buoi per caricarli. Mentre aspettiamo ti faccio girare un po' il cantiere, *aquarius*. — E gli mise di nuovo la mano sulla spalla. — Vieni.

Le terme non erano un lusso. Le terme erano le fondamenta della civiltà. Le terme erano ciò che elevava il cittadino più umile di Roma al di sopra del barbaro più ricco e rozzo. Le terme educavano alla disciplina dell'igiene, della cura di sé e della rigorosa abitudine. Non era forse per alimentare anzitutto le terme che erano stati inventati gli acquedotti? Non erano state le terme ad estendere il carattere di Roma in tutta l'Europa, in Africa, in Asia con la stessa efficacia delle legioni? Così che, in qualunque punto dello sconfinato impero si venisse a trovare, un cittadino romano poteva avere quanto meno la certezza di trovare un prezioso angolo di casa.

Era questo il senso della lezione che Ampliato stava impartendo ad Attilio, mentre gli faceva girare quel vuoto guscio dei suoi sogni. Nelle stanze si avvertiva ancora un forte odore di vernice fresca e di intonaco, i loro passi echeggiavano mentre attraversavano i cubicoli e le palestre raggiungendo il corpo centrale dell'edificio. Lì gli affreschi erano già stati completati. Vi si ammiravano immagini del verde Nilo pieno di coccodrilli che si crogiolavano al sole, per poi passare a scene della vita degli dèi. Tritone nuotava al fianco degli Argonauti e li portava in salvo. Nettuno trasformava il figlio in un cigno.

Perseo salvava Andromeda dal mostro marino mandato ad attaccare gli Etiopi. La piscina del *caldarium* avrebbe potuto ospitare contemporaneamente ventotto clienti paganti che, galleggiando sulla schiena, avrebbero ammirato un soffitto color zaffiro> illuminato da cinquecento lampade e popolato da ogni specie di organismi acquatici, così da avere l'illusione di trovarsi in una grotta sottomarina.

Per realizzare il suo sogno, Ampliato stava impiegando le tecniche più moderne, i migliori materiali, gli artigiani più bravi d'Italia. Nella cupola del *laconicum*, l'ambiente dove si andava a sudare, c'erano finestroni di vetro napoletano spessi come il dito di un uomo. Pavimento, pareti e soffitto erano concavi, la fornace che riscaldava le cavità aveva una tale potenza che, anche se fuori la terra era coperta di neve, l'aria all'interno sarebbe stata così calda da liquefare la carne di un uomo. Era costruito per resistere al terremoto. Tutti i principali accessori, le tubature, gli scarichi, le griglie, le bocchette di ventilazione, i tappi, perfino le maniglie delle catenelle degli sciacquoni, erano di ottone. Le tavolette dei gabinetti erano di marmo di Phrygi, e le cavità per poggiare i gomiti erano a forma di delfini o chimere. Dappertutto scorreva acqua calda e fredda. *La civiltà*.

Attilio non poté non ammirare la grandiosità di quel progetto. Provava un tale orgoglio, Ampliato, a mostrargli quelle raffinatezze da far sospettare che volesse proporgli di investirvi una somma. E, a dire il vero, se l'ingegnere avesse avuto qualche risparmio, se non avesse già mandato a madre e sorella quasi tutto il suo

salario, avrebbe dato al padre di Corelia fino all'ultima moneta: non aveva mai conosciuto un venditore più convincente di Numerio Popidio Ampliato.

— Quanto manca alla fine dei lavori?

— Un mese, direi. Devono ancora intervenire i falegnami, voglio un po' di mensole, di credenze. Pensavo di usare del legno morbido per il pavimento degli spogliatoi. Il pino, magari.

— No, meglio l'ontano.

— L'ontano? E perché?

— Perché non si rovina a contatto con l'acqua. Il pino, o magari il cipresso, lo userei per le imposte. Ma deve essere legno delle pianure, dove splende il sole. Lascia stare il pino di montagna, non è adatto per lavori di questa qualità.

— Altri consigli?

— Adopera sempre legno tagliato in autunno, non in primavera.

Gli alberi sono gravidi, in primavera, e il legno è più debole. Per gli infissi usa l'ulivo, meglio se affumicato: ti durerà un secolo. Ma tutto questo probabilmente lo sai già.

— Niente affatto. Ho costruito moltissimo, è vero, ma non me ne intendo molto di legno e di pietra. Ma di soldi sì. E il bello è che non importa in quale periodo cade il raccolto, con i soldi il raccolto va avanti tutto l'anno. — Rise alla sua battuta e si voltò a guardare l'ingegnere. C'era qualcosa di snervante nello sguardo di Ampliato, uno sguardo che si muoveva in continuazione quasi a voler valutare i diversi aspetti di chi aveva di fronte. No, pensò Attilio, non è di soldi che ti intendi, ma di uomini, con la loro forza e la loro debolezza: tu gli uomini sai quando lusingarli e quando spaventarli. — E tu, *aquarius*? — gli chiese Ampliato a bassa voce. — Di che ti intendi, tu?

— Di acqua.

— Be', è importante. L'acqua ha almeno lo stesso valore dei soldi.

— Ah, sì? E perché allora non sono ricco?

— Potresti esserlo, forse. — Fece cadere distrattamente questa osservazione, e la lasciò sospesa in aria sotto l'imponente cupola.

— Ti è mai capitato di pensare a come sia curiosa l'organizzazione di questo mondo, *aquarius*? — riprese poi. — Quando le terme saranno aperte guadagnerò un'altra fortuna, che userò per guadagnare ancora tantissimi soldi e poi tantissimi altri ancora. Ma senza acquedotto non potrei costruire le mie terme. È una cosa che fa riflettere, non ti sembra? Senza Attilio, niente Ampliato.

— Soltanto che l'acquedotto non è mio. Non l'ho costruito io, ma l'imperatore.

— È vero. Ed è costato quasi due milioni a chilometro! Il compianto Augusto... chi più di lui ha mai avuto diritto a essere venerato come un dio? Lo preferirò sempre a Giove, e gli dedico ogni giorno le mie preghiere. — Si mise ad annusare l'aria.

— Questa vernice fresca mi fa venire il mal di testa. Vieni, ti faccio vedere i miei progetti per gli spazi aperti.

Tornarono da dove erano venuti. Il sole ora splendeva dai finestroni spalancati, gli dèi sulla parete opposta sembravano resuscitati dal colore. Eppure c'era qualcosa di perturbante in quegli ambienti vuoti, quell'immobilità sonnolenta, i corpuscoli di polvere investiti dai raggi del sole, il tubare dei piccioni nello spiazzo del cantiere.

Uno di questi doveva essersi introdotto nel *laconicum* rimanendovi poi imprigionato, e il suo furioso battere di ali contro la cupola fece sobbalzare l'ingegnere.

Fuori, l'aria luminosa sembrava avere la stessa consistenza del vetro fuso, ma Ampliato pareva non accorgersene. Salì la scalinata all'aperto e raggiunse una piccola terrazza, dalla quale si godeva una visione panoramica del suo piccolo regno. Il piazzale, disse, sarebbe diventato l'area di esercitazione e vi avrebbe piantato attorno degli alberi per ombreggiarlo. Stava anche sperimentando un metodo di riscaldamento dell'acqua nella piscina scoperta. Con la mano aperta diede un colpetto sul parapetto di pietra. — Qui sorgeva la mia prima proprietà. La comprai diciassette anni fa, e se ti dicessi quanto la pagai non mi crederesti. Certo, non era proprio integra, perché dopo il terremoto il tetto era venuto giù, c'erano solo le mura. Avevo ventotto anni, e non sono mai stato così felice né prima né dopo. Ho ristrutturato questo immobile, l'ho affittato, poi ne ho comprato un altro. Alcune di queste case costruite al tempo della Repubblica erano particolarmente ampie, io le ho frazionate mettendoci dentro dieci famiglie. Da allora mi dedico a questa attività.

Ascolta il mio consiglio, amico: a Pompei non c'è investimento più sicuro di quello immobiliare.

Si schiacciò una mosca sulla nuca e rimase a osservarla tenendola fra le dita, poi la fece schizzare via. Attilio se lo immaginò da giovane: brutale, energico, spietato. — Sono stati i Popidi, quindi, ad affrancarti? — Ampliato gli lanciò un'occhiata. Può fingere tutta l'affabilità che vuole, pensò Attilio, ma gli occhi lo tradiranno sempre.

— Se voleva essere un insulto, *aquarius*, pensane un altro. Lo sanno tutti che Numerio Popidio Ampliato è nato schiavo e non se ne vergogna. Sì, sono stato affrancato, il mio padrone mi liberò quando avevo vent'anni. Suo figlio Lucio, lo hai appena conosciuto, mi nominò suo famiglio. Poi mi sono occupato di recupero crediti per conto di un vecchio usuraio, Giocondo, che mi ha insegnato tante cose. Ma non sarei mai diventato ricco senza il terremoto. — Guardò affettuosamente il Vesuvio e la sua voce si ammorbidì. — È sceso dalla montagna una mattina di febbraio, come un vento sotterraneo. L'ho visto arrivare, gli alberi s'incurvavano al suo passaggio, e quando tutto è terminato questa città era ridotta in macerie. Non aveva più alcuna importanza chi fosse nato libero e chi schiavo.

La città era vuota, potevi camminare per un'ora e non vedere nessuno, a parte i morti.

— Chi ha guidato la ricostruzione?

— Nessuno! È stata questa la sventura di Pompei, le famiglie più ricche andarono a rifugiarsi nelle loro tenute di campagna, tutti erano convinti che ci sarebbe stato un secondo terremoto.

— Compreso Popidio?

— Soprattutto Popidio! — Si torse le mani e cominciò a gemere.

— «Oh, Ampliato, gli dèi ci hanno abbandonato! Oh, Ampliato, gli dèi ci stanno punendo!» Gli dèi, capisci? Come se gliene potesse fregare qualcosa, agli dèi, di chi ci scopiamo o di come viviamo. Come se i terremoti non facessero parte della vita in Campania al pari delle sorgenti calde e della siccità estiva! A poco a poco tornarono tutti, naturalmente, appena capirono che non c'era più pericolo, ma le cose avevano già cominciato a cambiare. *Salve lucrum!* Salute profitto! È questo il motto della

nuova Pompei, te ne accorgerai in tutta la città. *Lucrum gaudium!* Il profitto è gioia! Non i soldi, sta' attento, ogni scemo può ereditare. Parlo di profitto, per il quale serve il cervello.

Sputò in strada. — E che cervello ha, Lucio Popidio? Può bere 125 acqua fredda e pisciarla calda, più in là di questo non va. Mentre tu — e ancora una volta Attilio si sentì soppesato — tu, secondo me, hai una certa abilità. Guardandoti mi rivedo alla tua età.

Potrei avere bisogno di uno come te.

— Bisogno?

— Qui, tanto per cominciare. In queste terme servirà qualcuno che si intende di acqua e, in cambio dei tuoi consigli, potrei darti una quota del guadagno.

Attilio scosse il capo, sorridendo. — Non credo. — Ampliato ricambiò il sorriso. — Capisco, vuoi alzare la posta! Questo io lo ammiro, in un uomo. Molto bene, diciamo allora una parte della proprietà.

— No, grazie. Sono lusingato, ma la mia famiglia da un secolo si occupa degli acquedotti imperiali. Sono nato per fare l'ingegnere alle matrici e morirò facendo questo lavoro.

— E perché non tutt'e due?

— Che cosa?

— Manda avanti l'acquedotto e dammi dei buoni consigli.

Non lo verrà a sapere nessuno. — Attilio scrutò da vicino quel viso furbo e avido. Sotto i soldi, la violenza e la brama di potere non c'era altro che un imbrogliocello di provincia. — No, sarebbe impossibile — disse freddissimo.

Il disprezzo doveva leggergli sul volto, perché Ampliato fece immediatamente marcia indietro. — Hai ragione, fai conto che non ti abbia detto niente. A volte sono un po' brusco, mi vengono queste idee e mi lascio andare senza pensarci su.

— Come mettere a morte uno schiavo prima di scoprire che sta dicendo la verità? — Ampliato sorrise gelido e puntò il dito contro Attilio.

— Benissimo! Hai proprio ragione. Ma come puoi sperare che uno come me sappia comportarsi bene? Puoi avere tutti i soldi dell'impero, ma questo non fa di te un nobile, giusto? Puoi illuderti di copiare l'aristocrazia, di mostrare un tocco di classe, ma poi si scopre che sei un mostro. È così che mi ha chiamato Corelia, vero? Un mostro.

— E che mi dici di Esomnio? — Attilio gli fece quella domanda all'improvviso. — Anche con lui avevi un accordo che nessuno sarebbe mai venuto a sapere?

Ampliato continuò a sorridere. Dalla strada giunse il tipico fracasso provocato da pesanti ruote di legno sulla pietra.

— Ascolta, credo che stiano arrivando i tuoi carri. Scendiamo e facciamoli entrare.

Quella conversazione sembrava non fosse mai avvenuta. Canticchiando di nuovo, Ampliato attraversò il piazzale destreggiandosi tra i calcinacci dai quali era invaso. Poi andò ad aprire le pesanti porte e s'inclinò formalmente quando Polite fece entrare la prima pariglia di buoi. La seconda era guidata da un uomo che Attilio non conosceva, mentre altri due sedevano sul dietro del carro vuoto, con le gambe che

dondolavano fuori. Saltarono a terra subito appena videro Ampliato e rimasero con gli occhi rispettosamente fissi al suolo.

— Molto bene, ragazzi — disse Ampliato. — Farò in modo che abbiate una ricompensa per questo lavoro festivo. Ma si tratta di un'emergenza e dobbiamo collaborare tutti per la riparazione dell'acquedotto. Per il bene comune, non è vero, *aquarius*? — Diede un pizzicotto sulla guancia all'uomo più vicino.

— Ora sei ai suoi ordini, servilo bene. Prendi quello che vuoi, *aquarius*, è tutto nel cortile. Le torce sono in magazzino. C'è altro che posso fare per te? — Evidentemente non vedeva l'ora di andarsene.

— Farò un inventario di ciò che useremo e sarai ricompensato — promise Attilio formalmente.

— Non c'è bisogno. Come credi, comunque. Non vorrei essere accusato di aver tentato di corromperti! — Rise e gli puntò nuovamente contro il dito. — Rimarrei a dare una mano a caricare, nessuno potrà mai dire che Numerio Popidio Ampliato ha paura di sporcarsi le mani! Ma sai come stanno le cose, ceniamo presto in occasione della festa e non devo tradire le mie umili origini facendo aspettare tutti quei gentiluomini e le loro signore.

Allungò una mano. — Allora, buona fortuna, *aquarius*. — Attilio allungò la sua. La stretta di Ampliato era ferma e asciutta, dita e palmo erano ruvidi come i suoi per il duro lavoro. — Grazie.

L'ex schiavo emise una specie di grugnito e si diresse alla porta. Fuori l'attendeva la lettiga e lui stavolta vi montò. Gli schiavi presero in fretta posizione, quattro per ciascuno dei due lati, e a un gesto di Ampliato sollevarono le due sbarre di legno ciascuna con una palla di bronzo all'estremità: prima all'altezza del torace e poi, con una smorfia per lo sforzo, sulle spalle. Il loro padrone si sistemò sui cuscini con lo sguardo fisso davanti a sé, meditando, quindi allungò una mano dietro la spalla, sciolse il nastro della tendina e la fece cadere. Attilio rimase sulla porta a guardarlo mentre si allontanava, con la tettoia cremisi che ondeggiava mentre la lettiga scendeva verso la villa di Ampliato, seguita dalla piccola corte dei questuanti.

Poi rientrò nel piazzale.

C'era tutto, come aveva promesso Ampliato, e per un po' Attilio riuscì ad annullarsi nella fatica del lavoro fisico. Era gratificante tornare a maneggiare i materiali del suo lavoro, i pesanti mattoni con i bordi ruvidi squadrati per essere afferrati dalla mano di un uomo e il familiare suono che si udiva mentre venivano impilati in fondo al carro; i cesti di pozzolana in polvere, sempre più pesante e densa di quanto non ci si aspetti, che scivolavano lungo le assi grezze del carro; il contatto con il legno, caldo e liscio contro la sua guancia mentre lo trasportava dall'altra parte del piazzale; e infine la calce viva, nelle anfore di argilla, difficili da afferrare e sollevare per caricarle.

Lavorò insieme agli altri, senza fermarsi, ed ebbe finalmente la sensazione di aver fatto qualche progresso. Ampliato era senza dubbio crudele e spietato, e solo gli dèi sapevano che altro, ma i suoi materiali erano buoni e in mani oneste avrebbero adempiuto a compiti migliori. Attilio aveva chiesto sei anfore di calce, ma al dunque aveva deciso di prenderne dodici e di conseguenza aveva portato a venti cesti il

quantitativo di pozzolana. Non voleva tornare da Ampliato per chiedergliene ancora e quel che non avrebbe usato poteva restituirlo alla fine.

Entrò nel corpo centrale delle terme in cerca di torce e le trovò nel magazzino più grande. Anche le torce erano di qualità superiore, cioè di lino e resina impregnati di catrame con manici avvolti nella corda per una migliore impugnatura.

Accanto alle torce si vedevano alcune casse aperte contenenti lampade a olio, in maggioranza di terracotta ma anche di ottone, e candele a sufficienza per illuminare un grosso tempio. La qualità, come diceva Ampliato: nulla batte la qualità.

Sarebbero state delle terme extralusso, quelle. «Qui sorgeranno le migliori terme, a parte quelle romane...»

Preso da un'improvvisa curiosità, e con le braccia cariche di torce, andò a dare un'occhiata agli altri magazzini. In uno c'erano pile di asciugamani, in un altro vasi di olio profumato per massaggi; pesi di piombo per esercitarsi, rotoli di corda e palloni di cuoio in un terzo. Tutto pronto e in attesa di essere usato, c'era già tutto all'infuori di quell'umanità chiacchierona e sudata che avrebbe dato vita a quei locali. E acqua, ovviamente. Da una porta spalancata guardò la successione dei vari ambienti. Ne avrebbe consumata di acqua, quel posto.

Quattro o cinque piscine, docce, latrine, una sauna... Solo gli impianti pubblici, come le fontane, erano allacciati all'acquedotto gratuitamente, omaggio dell'imperatore. Ma le terme private sarebbero costate una piccola fortuna in tasse. E se Ampliato si era arricchito comprando grosse proprietà, frazionandole e affittandole, il consumo d'acqua di questi immobili doveva essere notevole. Attilio si chiese quanto pagasse.

Probabilmente quella curiosità se la sarebbe potuta togliere una volta tornato a Miseno, quando avrebbe tentato di mettere un po' d'ordine nel caos in cui Esomnio aveva lasciato i registri dell'acquedotto Augusto.

Ma forse non pagava proprio nulla.

Rimase lì, in pieno sole, in quelle terme dai mille echi, ad ascoltare i piccioni tubare mentre valutava questa ipotesi. Gli acquedotti erano da sempre terreno di pratiche corruttive. I contadini si allacciavano ai condotti che attraversavano i loro campi. I cittadini installavano uno o due tubi accessori, pagando gli ispettori perché guardassero da un'altra parte. I lavori pubblici venivano assegnati a imprese private e l'impero pagava conti relativi a lavori mai eseguiti. I materiali scomparivano.

Attilio sospettava che il marcio arrivasse ai vertici, si diceva che perfino Acilio Aviola, il *Curator Aquarum*, chiedesse una percentuale. Con queste faccende l'ingegnere non aveva mai avuto nulla a che fare, ma a Roma un uomo onesto era un uomo raro: cioè un cretino.

Era possibile che alla Piscina Mirabilis la contabilità dell'acquedotto Augusto fosse stata falsificata, visto che si trovava in un tale caos? Cominciava a sentirsi le braccia indolenzite per il peso delle torce. Uscì e le accatastò su un carro, al quale poi si appoggiò soprappensiero. Erano arrivati altri uomini di Ampliato e ora, terminate le operazioni di carico, se ne stavano sdraiati all'ombra in attesa di ordini. I buoi dondolavano placidi la coda, con le teste avvolte da una nuvola di mosche.

Attilio fece un cenno a Polite. — Vai alle terme e prendi un'altra dozzina di torce, altrettante lampade e un vaso di olio d'oliva. E anche un rotolo di corda. Ma non di

più, fai attenzione. Poi, quando qui hai terminato, porta i carri e gli uomini al *castellum aquae*, vicino alla Porta Vesuviana, e aspettami. Corace dovrebbe tornare quanto prima. Già che sei lì, vedi se riesci a trovarci qualcosa da mettere sotto i denti. — Dette allo schiavo la sua borsa. — Dentro ci sono dei soldi, provvedi tu. Io tornerò presto.

Sollevò il viso al cielo privo di nuvole. Il sole aveva superato lo zenit, Beccone e Corvino dovevano ormai essere arrivati ad Avellino, le chiuse potevano essere state già abbassate e l'acquedotto doveva aver cominciato a prosciugarsi. Attilio sentì nuovamente l'assillo del poco tempo a disposizione, ma prese lo stesso la sua decisione.

Con la mano si tolse le tracce di polvere e pozzolana sul davanti della tunica, e uscì dalla porta del cantiere.

Hora septa

[ore 14,10]

Se il magma è pronto a travasarsi in un bacino ad alto livello anche una leggera modifica dello stress regionale, associata di solito a un terremoto, può disturbare l'equilibrio del sistema e provocare un'eruzione.

Volcanology (II ed.)

Il banchetto di Ampliato era ormai in corso da un'ora e, dei dodici ospiti sdraiati mollemente attorno al tavolo, soltanto uno mostrava di godersi il pasto: cioè Ampliato stesso.

Tanto per cominciare faceva un caldo insopportabile, nonostante la sala fosse aperta su uno dei quattro lati e nonostante la presenza attorno al tavolo di tre schiavi in livrea cremisi che agitavano ventagli di piume di pavone. Al bordo della piscina un suonatore di arpa pizzicava il suo strumento traendone note senza alcuna armonia.

E poi, quattro convitati per triclinio! Ce n'era almeno uno di troppo, a giudizio di Lucio Popidio, che sospirava ogni volta che veniva messa in tavola una nuova portata. Per lui andava applicata la regola di Varrone, secondo la quale il numero degli ospiti a tavola non deve mai essere inferiore a quello delle Grazie (tre) né superare quello delle Muse (nove). L'eccesso di convitati obbligava tutti a un continuo contatto con i vicini. Popidio, per esempio, era semisdraiato tra Celsia, la triste moglie di Ampliato, e la propria madre Tedia: così vicino da sentire il calore dei loro corpi. Disgustoso. Quando si poggiava sul gomito sinistro per allungare la mano destra sul tavolo e prendere qualcosa da mangiare, la parte posteriore del capo andava a strofinarsi contro il seno cadente di Celsia; e, ancora peggio, l'anello gli si impigliava ogni tanto nella parrucca bionda della madre, ricavata dalle chiome di qualche schiava germanica, che celava i capelli grigi dell'anziana donna.

E poi, le pietanze! Possibile che Ampliato non capisse che con quel caldo andavano serviti piatti semplici, freddi, e che tutte quelle salse e quelle elaborate preparazioni erano superate già ai tempi di Claudio? Il primo degli antipasti non era stato malaccio, ostriche allevate a Brindisi e portate poi a stabulare nel lago di Lucrino, distante trecento chilometri, in modo da far acquisire loro il gusto di entrambe le qualità.

Accettabili erano state nel complesso anche olive e sardine, oltre alle uova con tocchetti di acciughe. Quindi era stata la volta delle aragoste, dei ricci e infine dei topi in salsa di miele e semi di papavero. Per compiacere il padrone di casa, Popidio si era sentito obbligato a mandare giù almeno un topo, e lo scricchiolio di quegli ossicini gli aveva provocato un accesso di nausea.

E poi mammella di scrofa ripiena di rognoncini, con la vulva dell'animale servita a parte che sembrava sorridere sdentata agli invitati. Cinghiale arrosto ripieno di tordi vivi, che schizzavano fuori svolazzando terrorizzati, rilasciando escrementi sulla tavola appena il coltello apriva la pancia del cinghiale (per il divertimento, Ampliato si era messo a battere le mani ridendo). E le raffinatezze: lingue di gru e fenicottero (non male, tutto sommato), ma la lingua di un pappagallo parlante era sembrata, sempre a Popidio, non diversa da una larva, e il suo sapore gli era risultato non dissimile da quello che avrebbe avuto una larva affogata nell'aceto. E poi, gli spiedini di fegatini di usignoli... Guardò i volti congestionati degli altri commensali. Cominciava ad assumere un colorito verdastro anche il grasso Brizio, che una volta si era vantato di aver divorato la proboscide di un elefante e aveva fatto suo il motto di Seneca: «Mangia per vomitare, vomita per mangiare». Brizio intercettò lo sguardo di Popidio e gli disse qualcosa che Popidio non riuscì però a capire e per questo portò la mano a coppa accanto all'orecchio; l'altro allora sollevò il tovagliolo per non farsi vedere da Ampliato e ripeté, scandendo le sillabe: «Trimalcione».

Popidio stava per scoppiare a ridere. Trimalcione! Proprio lui! Lo schiavo affrancato ed enormemente ricco protagonista di una satira di Tito Petronio, che sottopone i suoi ospiti a un pranzo proprio come quello e non si accorge di quanto si stia dimostrando volgare e ridicolo. Ah, ah! Trimalcione! Per un attimo Popidio fece con la memoria un salto indietro di vent'anni, quando lui era un giovane aristocratico alla corte di Nerone; e Petronio, arbitro del buon gusto, intratteneva per ore i commensali con le sue implacabili prese in giro dei nuovi ricchi.

Popidio provò una fitta di malinconia. Povero, vecchio Petronio, troppo arguto e raffinato per la sua incolumità. Alla fine infatti Nerone, sospettando che anche la propria imperiale maestà potesse essere oggetto di satira, l'aveva fissato per l'ultima volta attraverso il suo smeraldo-monocolo ordinandogli poi di togliersi la vita. Ma Petronio era riuscito a trasformare anche il suicidio in uno scherzo. Si era cioè aperto le vene all'inizio di una cena nella sua villa di Cuma, le aveva richiuse per mangiare e spettegolare con gli amici, per poi riaprirle e richiuderle di seguito finché, lentamente, le forze lo avevano abbandonato. Il suo ultimo gesto cosciente era stato quello di rompere un mestolone da vino in fluorite, del valore di trecentomila sesterzi, che l'imperatore pensava di ricevere in eredità. *Quello* era stile, *quello* era gusto.

Chissà che cosa avrebbe detto Petronio parlando di me, si chiese amaramente Popidio. Chi avrebbe immaginato che io, un Popidio che ha cantato e suonato con il Padrone del Mondo, mi sarei ridotto all'età di quarantacinque anni in questa condizione: prigioniero di Trimalcione! Guardò il suo ex schiavo, a capo tavola. Non aveva ancora capito come potesse essere successo. Certo, c'era stato il terremoto e, dopo qualche anno, la morte di Nerone. Quindi la guerra civile, con l'ascesa di un mercante di muli al trono d'imperatore, e a quel punto il mondo di Popidio si era capovolto. All'improvviso Ampliato era dappertutto, ricostruiva la città, erigeva un tempio, riusciva a far entrare nel consiglio cittadino il figlio ancora bambino, controllava le elezioni, si comprava perfino la casa accanto. Popidio non aveva mai avuto dimestichezza con i numeri e così, quando Ampliato gli aveva prospettato la possibilità di un buon guadagno, aveva firmato dei contratti senza nemmeno leggerli. Ma, chissà come, i soldi erano scomparsi, la casa di famiglia era finita sotto ipoteca e

a lui non era rimasto che sposare la figlia di Ampliato per sottrarsi all'umiliazione di essere sfrattato da quella che era la sua casa. Incredibile, il suo ex schiavo sarebbe diventato suo suocero! Temeva che la vergogna avrebbe ucciso sua madre, che da allora non aveva quasi più parlato e il cui volto emaciato tradiva insonnia e preoccupazione.

Non che l'idea di dividere il letto con Corelia lo infastidisse, naturalmente. La fissò bramoso mentre, allungata dando la schiena a Cuspio, sussurrava qualcosa al fratello. Non gli sarebbe dispiaciuto fottersi anche lui. E se avesse proposto un giochetto a tre? No, lei non avrebbe mai accettato, era una stronzetta fredda, ma lui l'avrebbe fatta andare in calore quanto prima.

Ancora una volta incrociò lo sguardo di Brizio. Un tipo divertente, Brizio. Gli strizzò l'occhio, indicò con il capo Ampliato e mosse in silenzio le labbra: «Trimalcione!».

— Che cos'è che stai dicendo, Popidio? — La voce di Ampliato ebbe l'effetto di una frustata e Popidio si fece piccolo piccolo.

— Stava dicendo: «Che bella festa!». — Brizio sollevò la coppa. — Ed è quello che diciamo tutti, Ampliato. Che splendida festa! — Attorno al tavolo fu tutto un mormorio di assenso.

— E deve ancora venire il più bello — li informò il padrone di casa. Fece schioccare le dita e gli schiavi uscirono in fretta diretti in cucina.

Popidio riuscì ad abbozzare un sorriso. — Io mi sono lasciato un po' di spazio per il dolce, Ampliato. — A dire il vero aveva voglia di vomitare e per farlo non avrebbe nemmeno dovuto mandare giù la solita coppa piena di acqua salata calda e senape. — Che cosa dobbiamo aspettarci? Un cesto di prugne del Monte Damasco? Oppure il tuo pasticciere ha preparato una torta con il miele dell'Attica? — Il cuoco di Ampliato era il grande Gargiulo, comprato per un quarto di milione insieme alle sue ricette e a tutto il resto. Così andavano le cose sul golfo di Napoli, a quell'epoca, i cuochi erano più illustri delle persone che sfamavano. I prezzi avevano raggiunto livelli folli. I soldi erano appannaggio della gente sbagliata.

— Ma non è ancora l'ora del dolce, caro il mio Popidio. Oppure, se non è prematuro, posso chiamarti “figliolo”? — Ampliato sorrise puntandogli contro un dito e Popidio, con uno sforzo sovrumano, riuscì a nascondere la repulsione. Oh, Trimalcione, pensò, Trimalcione... Si udì il suono di passi affrettati e quindi fecero il loro ingresso quattro schiavi che portavano sulle spalle una trireme 134 in scala ridotta, lunga come un uomo e laminata d'argento, che solcava un mare sulle cui onde era incastonata una miriade di zaffiri. Dagli invitati scoppiò un applauso. Gli schiavi si inginocchiarono accanto al tavolo e con una certa difficoltà vi fecero scivolare sopra, di prua, la trireme. Era interamente riempita da un'enorme murena, con rubini al posto degli occhi, avorio dentro le fauci spalancate e un anello di diamanti infilato nella pinna dorsale.

Popidio fu il primo a parlare. — Ma, Ampliato... è proprio un bestione enorme.

— Viene dal mio vivaio di Miseno — spiegò lui orgoglioso. — Avrà una trentina d'anni, è stata catturata ieri sera. Vedete l'anello? Credo, Popidio, che sia proprio questa la creatura alla quale Nerone soleva cantare. — Prese un grosso coltello

d'argento. — Chi vuole la prima porzione? Corelia, credo che dovresti assaggiarla tu per prima.

Che bel gesto, pensò Popidio. Fino a quel momento la ragazza era stata ostentatamente ignorata, al punto da fargli pensare che tra Ampliato e la figlia non corresse buon sangue. Stava quindi per ricredersi quando vide sbalordito Corelia lanciare al padre uno sguardo carico di odio per poi gettare il tovagliolo, alzarsi dal triclinio e allontanarsi di corsa singhiozzando.

I primi due passanti fermati da Attilio giurarono di non aver mai sentito parlare della casa di Africano. Ma nell'affollata taverna di Ercole, poco più avanti, l'uomo dietro il banco gli lanciò un'occhiata furba dandogli poi a bassa voce le indicazioni: scendere di un altro isolato, girare a destra, poi prendere la prima via a sinistra e quindi chiedere di nuovo. — Ma stai attento con chi parli, cittadino.

Attilio capì il perché di quella raccomandazione quando lasciò la strada principale per una via stretta e curva, con case più umili e affollate di povera gente. Accanto all'entrata di molte di queste catapecchie si vedeva, inciso nella pietra, il simbolo di pene e palle. Gli abiti dai colori accesi delle prostitute sembravano sbocciare nella semioscurità come fiori azzurri e gialli.

Era in questa zona, quindi, che Esomnio aveva deciso di venire a passare il tempo. Attilio rallentò il passo, chiedendosi se non fosse il caso di tornare indietro. Nulla avrebbe dovuto compromettere certe priorità. Ma poi gli venne in mente suo padre sul letto di morte, in un angolo della loro casetta: un altro idiota onesto la cui cocciuta rettitudine aveva lasciato la vedova in povertà; allora si rimise in marcia, più veloce e arrabbiato.

Alla fine della strada, un grosso balcone si protendeva sul marciapiedi limitando ulteriormente lo spazio. Attilio si fece largo tra un gruppetto di bighelloni dai volti accesi per il caldo e il vino, e varcò la prima porta aperta trovandosi in un buio vestibolo. Si avvertiva un puzzo intenso, quasi bestiale, di sudore e sperma. Posti come quello venivano chiamati lupanari, dal verso della lupa in calore. E lupe venivano chiamate dal popolo le meretrici. Quell'ambiente cominciava a dargli il voltastomaco. Dal piano superiore giunse il suono di un flauto, un tonfo sulle assi del pavimento, una risata maschile.

Dall'altra parte, oltre le tende dei cubicoli, arrivavano i rumori della notte: brontolii, sussurri, il pianto di un bimbo.

Nella semioscurità, una donna con un corto abituccio verde se ne stava seduta a gambe larghe su uno sgabello. Si alzò udendolo entrare e gli andò incontro bramosa, con le braccia allargate in segno di benvenuto e le labbra vermiglie increspate in un sorriso. Si era annerita le sopracciglia con l'antimonio, allungandole fino a farle toccare sopra la sella nasale: un vezzo, questo, che per alcuni era sinonimo di bellezza ma che ad Attilio fece venire in mente le maschere funebri dei Popidi.

Aveva un'età indefinibile, quindici o cinquanta anni, difficile capirlo con una luce così fioca.

— Africano? — chiese lui. — Chi? — La donna aveva un accento pronunciato, forse della Cilicia. — Non qui — disse in fretta.

— Ed Esomnio? — Sentendo quel nome, la donna spalancò di scatto la bocca pesantemente truccata. Cercò di impedirgli di passare, ma lui la spostò mettendole le mani sulle spalle nude e aprì la tenda. Un uomo nudo se ne stava accovacciato su una latrina scoperta, con le cosce bianco-azzurrine e magrissime che risaltavano nell'oscurità. Sollevò gli occhi, sorpreso. — Africano? — gli chiese Attilio. L'espressione dell'uomo era quella di chi non capiva.

— Perdonami, cittadino. — Attilio lasciò ricadere la tenda e passò a un altro cubicolo sul lato opposto del vestibolo: ma la puttana stavolta lo precedette e lo bloccò allungando un braccio.

— No — disse. — Niente guai. Lui non qui.

— Dove, allora? — Esitò. — Di sopra. — Fece un gesto con il mento indicando il soffitto.

Attilio si guardò attorno, ma non vide scale. — Come si sale? Fammi vedere.

Lei non si mosse e lui allora fece per aprire un'altra tenda, ma ancora una volta la donna lo precedette. — Io fa vedere — disse in fretta. — Da questa parte.

Gli indicò un'altra porta; dal cubicolo vicino un uomo lanciò un grido estatico. Attilio uscì in strada e lei lo seguì. Alla luce della strada si accorse che i capelli dall'elaborata acconciatura erano striati di grigio. Rivoli di sudore avevano tracciato solchi sulle sue guance scavate e incipriate. Avrebbe dovuto considerarsi fortunata se fosse rimasta a lavorare in quel posto ancora per molto: quanto prima il suo padrone avrebbe potuto cacciarla e lei sarebbe stata costretta ad andare a vivere nella necropoli, spalancando le gambe per i mendicanti dietro le tombe.

La donna si portò una mano sulla sua gola di tacchino, come se avesse capito che cosa passava nella mente di Attilio, poi gli indicò una rampa di scale pochi metri più avanti e tornò in fretta da dove era venuta. Mentre lui saliva i gradini di pietra la udì lanciare un fischio. Sono come Teseo nel labirinto, pensò Attilio, ma senza il filo di Arianna che mi riporti in salvo. Se in cima alle scale fosse apparso un malintenzionato, e un altro alle sue spalle gli avesse bloccato la fuga, non avrebbe avuto scampo. Una volta sul pianerottolo, non perse tempo a bussare ma spalancò la porta.

L'uomo era già con metà corpo fuori dalla finestra, avvertito probabilmente dal fischio della vecchia puttana. Ma l'ingegnere con due salti lo raggiunse, afferrandolo per la cintura prima che potesse lanciarsi sul tettuccio piatto pochi metri più in basso. Era leggero e magrissimo, e Attilio lo tirò dentro con la facilità con cui un uomo tira per il collare il suo cane. Poi lo lasciò cadere sul tappeto.

Aveva disturbato una festiciola. Due uomini erano sdraiati su altrettanti divani. Un giovane nero si stringeva al petto nudo un flauto. Una ragazza dalla pelle olivastria, di non più di dodici o tredici anni, anche lei nuda e con i capezzoli dipinti d'argento, se ne stava in piedi su un tavolo come pietrificata nel bel mezzo di una danza. Per qualche attimo nessuno si mosse. Le fiammelle di alcune lampade a olio tremolavano sui dipinti esplicitamente erotici alle pareti: una donna a gambe larghe su un uomo sdraiato, un uomo che prendeva una donna da dietro, due uomini sdraiati ognuno dei quali stringeva tra le dita il membro dell'altro. Uno dei due clienti portò lentamente la mano sotto il divano, tastando il pavimento alla ricerca di un coltello

poggiato accanto a un piatto di frutta sbucciata. Attilio piantò il piede in mezzo alla schiena di Africano, che emise un gemito: l'altro, allora, ritirò in fretta la mano.

— Bene. — Attilio sorrise, si chinò, afferrò di nuovo Africano per la cintura e lo trascinò fuori dalla porta.

— Le ragazzine! — commentò Ampliato, mentre in lontananza svaniva il rumore dei passi di Corelia. — È nervosissima, in vista del matrimonio. Francamente, Popidio, sarò ben lieto quando lei passerà dalla mia responsabilità alla tua. — Si accorse che la moglie si stava alzando per seguirla. — No, donna! Lasciala stare! — Celsia tornò a sedere sottomessa, sorridendo agli altri ospiti come per scusarsi. Ampliato la guardò torvo, quel sorriso non gli era piaciuto. Perché scusarsi con i cosiddetti “migliori”? Lui se li sarebbe potuti comprare e rivendere tutti! Piantò il coltello nel fianco della murena e lo girò, poi fece un gesto seccato allo schiavo più vicino perché provvedesse lui a tagliare. Il pesce lo fissò con i suoi rossi occhi inespessivi.

La cocca dell'imperatore, pensò, una principessa nel suo stagno. Ora non più.

Mise un pezzo di pane in una ciotola d'aceto e lo succhiò, osservando la mano esperta dello schiavo che riempiva i piatti con la carne grigiastra e spinosa. Nessuno voleva mangiarla, ma nessuno voleva essere il primo a dire di no. Sulla tavola si diffuse un'atmosfera di timore, pesante come l'aria tutt'attorno, calda e viziata dagli odori delle pietanze. Ampliato lasciò che quel silenzio si protraesse. Perché avrebbe dovuto metterli a loro agio? Quando era uno schiavo gli era proibito parlare in sala da pranzo in presenza degli invitati.

Fu servito per primo, ma attese che ognuno avesse il piatto d'oro pieno prima di allungare un braccio e staccare con la mano un pezzo di pesce. Lo portò alle labbra, poi si fermò e guardò gli altri fin quando, uno a uno e cominciando da Popidio, tutti seguirono riluttanti il suo esempio.

Aspettava quel momento. Vedio Pollione aveva gettato i suoi schiavi alle murene non soltanto per la novità di vedere un uomo fatto a pezzi dagli animali sott'acqua e non più nell'arena, ma anche perché, da bongustaio, sosteneva che le murene che si erano cibate di carne umana erano più saporite.

Ampliato masticò lentamente, ma non sentì alcun particolare sapore. La carne era insipida e coriacea, immangiabile insomma, e lui provò la stessa delusione del pomeriggio precedente in riva al mare. Ancora una volta aveva cercato una nuova esperienza e, ancora una volta, era rimasto insoddisfatto.

Si infilò la mano in bocca per togliersi il boccone, che poi lanciò disgustato sul piatto. Cercò di metterla sul ridere: — Guarda, guarda, sembra che le murene, come le donne, siano più saporite da giovani!», poi afferrò la coppa di vino e bevve per mandare via il sapore. Ma l'atmosfera allegra di quel pranzo era svanita.

Gli ospiti tossicchiavano educatamente coprendosi la bocca con il tovagliolo oppure si toglievano le spine dagli interstizi dei denti. E lui capiva che avrebbero riso di lui per giorni e giorni, cominciando dal momento in cui sarebbero usciti da quella villa: soprattutto Olconio e quel grasso pederasta di Brizio.

«Mio caro, l'hai sentita l'ultima su Ampliato? Crede che il pesce, come il vino, migliori con il passare degli anni!»

Bevve dell'altro vino, assaporandolo in bocca, e stava considerando l'idea di proporre un brindisi – all'imperatore! all'esercito! – quando vide il famiglio che si avvicinava tenendo in mano una piccola cassetta. Scutario esitava, non volendo evidentemente disturbare il padrone a tavola per una questione di affari; e Ampliato stava in effetti per mandarlo al diavolo quando notò qualcosa nell'espressione del suo servo... Allora si tolse di scatto il tovagliolo, si alzò, fece un brusco cenno di congedo agli ospiti e indicò a Scutario di seguirlo nel *tablinum*. Lì, una volta lontano dagli sguardi degli invitati, piegò le dita. — Che cos'è? Dai qua! — Era una *capsa*, una dozzinale cassetta di faggio coperta da pelle di vacca, come le cartelle nelle quali gli scolari infilano i libri. Ampliato l'aprì e vide che conteneva una decina di piccoli papiri arrotolati. Ne tirò fuori uno a caso. Conteneva delle cifre in colonna e per un momento Ampliato le scrutò, perplesso: poi i numeri cominciarono a prendere forma, lui aveva il bernoccolo dei numeri. E allora capì. — Dov'è l'uomo che ha portato questa cassetta?

— Aspetta nel vestibolo, padrone.

— Portalo al vecchio giardino. Poi di' in cucina di servire il dolce e avverti gli ospiti che tornerò subito.

Passando alle spalle della sala da pranzo salì l'ampia scalinata che portava alla corte della sua vecchia casa. Era quella che aveva comprato dieci anni prima, proprio perché adiacente alla vecchia villa dei Popidi. Che soddisfazione aveva provato nel vivere su un piano di parità con i suoi ex padroni in attesa del momento opportuno, sapendo che un giorno avrebbe praticato una breccia nello spesso muro del giardino e avrebbe invaso l'altra parte, simile a un esercito vendicatore che cattura una città nemica.

Si sedette sulla panchina circolare di pietra al centro del giardino, all'ombra di un pergolato di rose. Era lì che preferiva trattare le sue faccende più riservate. Poteva parlare senza preoccuparsi di essere udito, nessuno poteva avvicinarsi senza farsi vedere. Aprì nuovamente la cassetta e ne estrasse i papiri, poi sollevò gli occhi sul vasto cielo limpido. Udì i cardellini di Corelia che cinguettavano nella loro voliera sospesa e i rumori della città che riprendeva a vivere dopo la lunga siesta. Locande e trattorie avrebbero fatto ottimi guadagni, ora che la gente si riversava in strada pronta a offrire sacrifici a Vulcano.

Salve lucrum!

Lucrum gaudium!

Sentì avvicinarsi il visitatore ma non sollevò il capo.

— Allora, sembra che abbiamo un problema — disse.

A Corelia quei cardellini erano stati regalati per il suo decimo compleanno, poco dopo che la sua famiglia si era trasferita nella nuova casa. Dava loro da mangiare con scrupolosa attenzione, li curava quando si ammalavano, li osservava mentre covavano, si accoppiavano, crescevano, morivano; ed era dai suoi cardellini che tornava, ogni qual volta voleva rimanere sola. La gabbia occupava metà di un balconcino della sua stanza, sopra il portico del giardino, e la parte superiore era coperta per ripararla dal sole.

Corelia se ne stava seduta nell'angolo all'ombra, stringendosi le gambe tra le braccia e poggiando il mento sulle ginocchia, quando udì qualcuno entrare nel portico e si sporse a guardare dal basso parapetto. Il padre era andato a sedersi su una panchina di pietra circolare, aveva poggiato accanto a sé una cassetta e stava leggendo alcune carte. Poi le mise da parte e alzò gli occhi volgendo il capo nella sua direzione. Lei si ritrasse di scatto. Dicevano che assomigliava al padre: «È il suo ritratto!» e la cosa la inorgoglivava, essendo Ampliato un bell'uomo.

— Allora, sembra che abbiamo un problema — lo udì dire. Da bambina aveva scoperto una caratteristica di quel portico.

Mura e colonne, cioè, sembravano catturare le voci e i suoni e convogliarli verso l'alto, così che anche i sospiri a malapena udibili in basso le giungevano chiari come comizi pronunciati dal podio il giorno delle elezioni. Anche per questo il suo rifugio segreto le sembrava magico. Quasi tutto ciò che aveva udito crescendo non aveva avuto per lei alcun significato -

contratti, confini di proprietà, tassi d'interesse - ma il semplice disporre di quella finestra privata sul mondo degli adulti le dava un grande piacere. Non l'aveva mai detto nemmeno al fratello, perché soltanto da qualche mese aveva cominciato a decifrare il misterioso linguaggio delle faccende paterne. Ed era proprio da lì, un mese prima, che aveva sentito il padre contrattare con Popidio il suo futuro: tanto da dedurre all'annuncio del fidanzamento, debito completamente appianato all'atto del matrimonio, confisca della proprietà nel caso in cui il matrimonio non avesse dato frutti, piena titolarità dell'asse ereditario assegnata al frutto del matrimonio al raggiungimento della maggiore età... Mia piccola Venere, la chiamava il padre. Mia piccola, coraggiosa Diana.

...una gratifica da pagare in conto verginità, che sarà accertata dal chirurgo Pomponio Magoniano, pagamento al quale si rinuncia al momento della firma dei contratti nel periodo oggetto del presente accordo... «Da uomo a uomo, Popidio, e non per fare troppo il fiscale» aveva bisbigliato suo padre «non si può dare un prezzo a una bella scopata».

Mia piccola Venere... — ... sembra che abbiamo un problema...

— Certo che lo abbiamo — disse un'aspra voce maschile che lei non riconobbe.

— E questo problema si chiama Marco Attilio — spiegò Ampliato.

Corelia si sporse per non perdere nemmeno una parola.

Africano non voleva passare guai. Africano era un uomo onesto. Attilio scese le scale trascinandoselo dietro, ascoltando distrattamente le sue confuse proteste e voltandosi ogni tanto ad accertarsi che nessuno li stesse seguendo. — Sono un funzionario inviato qui per conto dell'imperatore e devo vedere dove abitava Esomnio. Subito. — Udendo il nome dell'imperatore, Africano ricominciò a garantire la propria rispettabilità.

Attilio gli diede uno scossone. — Non ho tempo, portami nella sua stanza.

— È chiusa a chiave.

— E la chiave dov'è?

— Giù.

— Prendila. — Usciti in strada spinse nuovamente il proprietario del bordello nel corridoio semibuio e rimase a controllarlo mentre tirava fuori dal nascondiglio la cassetta con i soldi. La meretrice con l'abituccio verde era tornata ad appollaiarsi sul suo sgabello; Zmyrina, l'aveva chiamata Africano. — Zmyrina, dov'è la chiave della stanza di Esomnio? — Le mani gli tremavano talmente che, quando alla fine riuscì ad aprire la cassetta e tirò fuori le chiavi, fece cadere il mazzo. Zmyrina si chinò a raccoglierlo e gli indicò la chiave.

— Che cos'è che ti spaventa tanto? — gli chiese Attilio. — Perché è bastato un nome per farti scappare?

— Non voglio guai — ripeté Africano. Lo condusse alla taverna accanto, una stamberga con un banco di pietra nel quale erano stati ricavati degli spazi per le anfore di vino. Non c'era un posto dove sedersi e quasi tutti gli avventori bevevano fuori del locale, seduti sul marciapiede con la schiena appoggiata al muro. Secondo Attilio, dovevano essere quasi tutti clienti del lupanare che aspettavano il loro turno e poi tornavano a rinfrescarsi e vantarsi delle proprie prestazioni. Si respirava lo stesso fetore del bordello. Esomnio doveva essere proprio caduto in basso per finire in un posto del genere; la corruzione, evidentemente, gli era entrata nell'anima.

Africano era piccolo e agile, con gambe e braccia pelose come quelle di una scimmia. Per questo forse si chiamava così, perché ricordava quelle scimmiette africane che si esibivano al Foro attaccate a una catena per far guadagnare qualche moneta al loro padrone. Attraversò veloce la taverna e salì una rampa di traballanti scalini di legno. Arrivato sul pianerottolo si fermò, sempre stringendo la chiave tra le dita, e piegò il capo di lato osservando Attilio. — Tu chi sei? — gli chiese.

— Apri.

— Non è stato toccato nulla, ti do la mia parola.

— La tua parola ha sicuramente un gran valore. Ora apri. — Il lenone si girò verso la porta, sempre con la chiave in mano, e poi emise un gridolino di sorpresa indicando la toppa. Attilio gli andò accanto, accorgendosi subito che era stata forzata. La stanza era al buio e l'aria puzzava di chiuso, di lenzuola sporche, di cuoio, di cibo andato a male. Sulla parete di fronte, una sottile lama di luce stava a indicare la posizione delle imposte.

Africano andò subito ad aprirle incespicando nell'oscurità in qualcosa di indistinto. Il sole del pomeriggio illuminò un caos di indumenti gettati alla rinfusa e mobili rovesciati. Africano si guardò attorno, sgomento. — Io non c'entro niente, lo giuro.

Attilio esaminò la stanza. Non c'era molto, tanto per cominciare. Un letto con un sottile materasso, un cuscino e una ruvida coperta marrone, una brocca per lavarsi, un orinale, una cassa, uno sgabello; ma nulla era stato trascurato. Perfino il materasso era stato squarciato e ora i ciuffi di crine d'imbottitura erano sparsi a terra.

— Lo giuro — ripeté Africano. — Va bene, ti credo. — E gli credeva davvero, Attilio, perché Africano non avrebbe avuto alcun bisogno di forzare la serratura, potendo aprire con la chiave, e non avrebbe lasciato la stanza in quel caos. Su un piccolo tavolino a tre gambe vide un pezzo di marmo grigiastro che, a un'osservazione ravvicinata, si rivelò essere una pagnotta sbocconcellata. Accanto erano poggiati un coltello e una mela marcia. Attilio notò sulla polvere l'impronta recente di una mano, allora toccò la superficie del tavolino e osservò la punta annerita

del suo dito. La perquisizione era stata fatta da poco, pensò, perché la polvere non aveva avuto tempo di posarsi nuovamente. Forse poteva spiegarsi così, il desiderio di Ampliato di mostrargli le sue terme in costruzione nei più piccoli particolari, per tenerlo occupato mentre la stanza veniva passata al setaccio. Che scemo era stato, pensò, a perdere tempo discettando di pini delle pianure e di olivi affumicati. — Da quanto Esomnio aveva affittato questa stanza? — chiese ad Africano.

— Tre anni, forse quattro.

— Ma non stava sempre qui?

— Andava e veniva.

Attilio si rese conto di non sapere nemmeno che faccia avesse Esomnio. Era un fantasma, quello al quale stava dando la caccia. — Non possedeva schiavi?

— No.

— Quando è stata l'ultima volta che l'hai visto?

— Esomnio? — Africano allargò le braccia. Come faceva a ricordarlo? Tanti clienti, tanti volti.

— Quando pagava l'affitto?

— In anticipo, alle calende di ogni mese.

— Quindi, ti ha pagato all'inizio di agosto? — Africano annuì. Una cosa, almeno, era stata accertata: cioè che Esomnio non aveva organizzato la sua scomparsa, qualsiasi cosa gli potesse essere successa. L'uomo era evidentemente taccagno e non avrebbe pagato la pigione per una stanza che non aveva intenzione di usare. — Vattene — disse allora ad Africano — qui dentro rimetto in ordine io.

Quello stava per ribattere, ma quando Attilio mosse un passo verso di lui sollevò le braccia in segno di resa e uscì sul pianerottolo. L'ingegnere gli chiuse in faccia la porta e rimase ad ascoltare i suoi passi sulle scale.

Poi cominciò a darsi da fare nella stanza per formarsi un'idea di come si presentasse di solito, quasi che così facendo potesse intuire in qualche modo ciò che era accaduto. Riportò sul letto il materasso sventrato, sistemando al proprio posto il cuscino dilaniato. Piegò la sottile coperta. Si sdraiò sul letto, poi voltando il capo notò come una macchia di punti neri sulla parete e capì che si trattava di insetti schiacciati. Gli sembrò di vedere Esomnio al suo posto, accaldato e intento a schiacciare insetti. Si chiese perché, se si era fatto corrompere, avesse deciso di vivere come un morto di fame. Aveva forse speso tutti i suoi soldi con le puttane? Non gli sembrava possibile, una scopata con una delle ragazze di Africano poteva costare al massimo un paio di monete di rame.

Un'asse del pavimento scricchiolò. Attilio si alzò girandosi a guardare la porta. Sotto la fessura si distinguevano le ombre di due piedi in movimento, e per un attimo fu certo che si trattasse di Esomnio venuto a chiedere spiegazioni a quello sconosciuto che gli aveva preso il lavoro, invaso la sua proprietà e che ora se ne stava sdraiato a letto nella sua stanza messa sottosopra. — Chi c'è? — chiese, e provò una strana delusione quando la porta si aprì lentamente e vide che era soltanto Zmyrina. — Sì? Che cosa vuoi? Ho detto al tuo padrone che volevo essere lasciato in pace.

Lei rimase sulla soglia. Il suo vestito aveva uno spacco per mettere in mostra le lunghe gambe, e su una coscia si notava un livido sbiadito grosso come un pugno. La

donna diede un'occhiata alla stanza e si portò la mano alla bocca, spaventatissima. — Chi fatto questo?

— Dimmelo tu.

— Lui detto si prende cura di me.

— Che cosa? — Zmyrina entrò. — Lui dice che quando torna lui si prende cura di me.

— Chi?

— Eliano, ha detto.

Impiegò del tempo per capire di chi stesse parlando. Esomnio si chiamava Esomnio Eliano, e per la prima volta Attilio lo sentiva chiamare con il suo nome invece che con quello della famiglia. Questo particolare si inquadrava perfettamente in quel contesto, l'unica persona con la quale Esomnio aveva confidenza era una puttana. — Be', mi sembra chiaro che non tornerà a prendersi cura di te — le disse. — E di nessun altro.

La donna si passò un paio di volte il dorso della mano sotto il naso e lui capì che stava piangendo. — Lui morto?

— Non è detto. — Attilio ammorbidì il tono. — Non lo sa nessuno, è questa la verità.

— Compra me da Africano, lui dice. Non più puttana. Speciale per lui. Tu capisce?

— Si toccò il petto, poi fece un gesto guardando Attilio e si toccò nuovamente.

— Sì, capisco. — La guardò con occhi diversi. Sapeva che non era un'usanza insolita, soprattutto in quella parte d'Italia. Spesso i marinai stranieri, quando venivano congedati dopo venticinque anni di servizio e ricevevano la cittadinanza romana, correvano a spendere i soldi della liquidazione in un mercato di schiavi per comprarsi una moglie. La prostituta si era inginocchiata per raccogliere da terra gli indumenti sparsi, piegarli e riporli nella cassa. E forse, pensò Attilio, Esomnio aveva segnato un punto a suo favore scegliendo quella donna invece di una ragazza più giovane e carina. Ma non era nemmeno da escludere che le avesse mentito e non avesse nessuna intenzione di tornare. In un caso e nell'altro, comunque, il futuro roseo di Zmyrina doveva considerarsi dissolto insieme al suo principale cliente.

— Li aveva i soldi, no? Ne aveva abbastanza per comprarti, però non si direbbe guardando questa stanza.

— No qui. — La donna si accovacciò e sollevò su di lui uno sguardo sdegnato. — No sicuro, denaro qui. Denaro nascosto.

Tanto denaro. Nascosto in posto furbo dove nessuno trova, lui detto. Nessuno.

— Be', qualcuno sembra avercela messa tutta per trovarlo.

— Denaro non qui.

E scommetto che anche tu l'hai cercato quando lui non c'era, pensò Attilio notando l'enfasi nelle parole di Zmyrina.

— Immagino che non ti abbia detto dove l'aveva nascosto, vero? — Lei lo guardò, spalancando la bocca dalle labbra rossissime, poi all'improvviso chinò il capo e scosse le spalle. Attilio pensò sulle prime che stesse piangendo, ma quando la donna si voltò vide che gli occhi le brillavano per le risate. — No! — Riprese a dondolarsi sui talloni, come una ragazzina, battendo le mani. Era la cosa più buffa che avesse mai udito, e lui dovette ammettere che in effetti era divertentissima l'idea di Esomnio

che rivelava a una puttana il posto dove aveva nascosto tutti i suoi soldi. Si mise a sua volta a ridere, poi scese dal letto.

Inutile perdere altro tempo lì dentro. Uscì dalla stanza e si voltò a dare un'occhiata a Zmyrina.

Lei, sempre accovacciata con la coscia lasciata scoperta dal lungo spacco, si premeva sul viso una tunica di Esomnio.

Attilio tornò in fretta sui suoi passi, percorrendo la stessa buia stradina. Questa, pensò, è la strada che faceva Esomnio per andare dal bordello al *castellum aquae*. Era questo che vedeva quando veniva qui, le puttane e gli ubriachi, le pozze di piscio e le macchie di vomito rappreso vicino al marciapiede, i disegni grattati sulle pareti e accanto alle porte delle case le piccole effigi di Priapo con il suo enorme fallo dalla punta del quale pendevano delle campanelle per tenere lontano il male.

A che cosa pensava percorrendo per l'ultima volta quella strada? A Zmyrina? Ad Ampliato? Alla sicurezza del nascondiglio che custodiva i suoi soldi? Ebbe l'impressione di essere pedinato e si diede un'occhiata alle spalle, ma nessuno gli prestava la minima attenzione. Ciò nonostante, si sentì più sollevato quando arrivò alla via principale in piena luce.

Rispetto alla confusione del mattino, la città era deserta e silenziosa; molti se ne stavano in casa per evitare il caldo, e lui salì a passo veloce lungo la strada della Porta Vesuviana.

Avvicinandosi alla piazzetta del *castellum aquae* vide i buoi e i carri, carichi degli attrezzi e di altro materiale. Davanti a un'osteria un gruppetto di uomini se ne stava stravaccato in mezzo alla polvere, e tutti ridevano. Il cavallo che aveva noleggiato era stato legato a un palo. Attilio vide venirgli incontro Polite, il fedele Polite, l'uomo più affidabile della sua squadra.

— Sei stato via a lungo, *aquarius*. — Lui preferì ignorare il tono di rimprovero. — Ora sono qui.

Dov'è Musa?

— Non è ancora tornato.

— Che cosa? — Imprecò e si protesse gli occhi con le mani a coppa per rilevare la posizione del sole. Erano passate quattro ore, anzi cinque, da quando i due erano partiti a cavallo, e lui avrebbe ormai dovuto ricevere qualche notizia. — Quanti uomini abbiamo?

— Dodici. — Polite si stropicciò le mani, visibilmente a disagio.

— Che cos'hai?

— Sembra brutta gente, *aquarius*.

— Ah, sì? I loro modi non mi interessano, a me basta che lavorino.

— Stanno bevendo da un'ora.

— Allora è il caso che smettano.

Attraversò la piazza in direzione dell'osteria. Ampliato gli aveva promesso una dozzina dei suoi schiavi più forti e ancora una volta aveva più che mantenuto la promessa. Sembravano una squadra di gladiatori, quegli uomini, con le loro braccia piene di tatuaggi. Si passavano l'un l'altro una brocca di vino e, per passare il tempo, avevano fatto uscire Tirone dal *castellum* per divertirsi un po'. Uno di loro gli aveva

tolto dal capo il berretto di feltro e, ogni volta che lui si voltava impotente nella direzione in cui pensava di trovarlo, il berretto veniva lanciato a qualcun altro.

— Ora basta, lasciatelo stare — ordinò l'ingegnere, ma nessuno lo stette a sentire. Allora alzò la voce. — Sono Marco Attilio, *aquarius* dell'Aqua Augusta, e voi ora siete ai miei ordini.

Strappò di mano a uno schiavo il berretto e lo restituì a Tirone. — Torna al tuo lavoro, Tirone. E voi avete bevuto abbastanza, è ora di metterci in movimento.

L'uomo al quale era arrivato il vino guardò Attilio con indifferenza, poi portò alle labbra la brocca d'argilla, rovesciò il capo e bevve, con il vino che gli colava sul mento e sul petto. Gli altri applaudirono e Attilio provò una fitta di rabbia. Tanto apprendistato, tanto lavoro, tanta bravura e tanto ingegno per realizzare gli acquedotti: e a che scopo? Per portare acqua a bruti del genere, che meritavano di essere lasciati a sguazzare in una palude infestata dalle zanzare. — Chi è il più alto in grado? — Quello che beveva abbassò la brocca. — Il più alto in grado — ripeté, facendogli il verso. — Che cosa cazzo credi, non siamo mica nell'esercito?

— Sei ubriaco — disse con voce piana Attilio — e senza alcun dubbio sei anche più forte di me. Ma io sono sobrio e ho fretta.

Ora muoviti. — Tirò un calcio alla brocca, prendendola in pieno e facendola volare via dalla mano del bevitore; la brocca atterrò su un lato, intatta, vuotandosi sui pietroni del selciato.

Per un attimo nel silenzio si udì solamente il gorgogliare del vino, poi tutti sembrarono animarsi, gli uomini scattarono in piedi alzando la voce e il bevitore deluso si tuffò con l'apparente intenzione di piantare i denti nella gamba di Attilio. In quel bailamme si udì più forte delle altre una voce roboante: — Basta!», e un uomo enorme, alto ben più di un metro e ottanta, attraversò di corsa la piazza e andò a piazzarsi fra Attilio e gli altri, con le braccia allargate per tenerli a bada.

— Sono Brebice — disse. — Un liberto. — Aveva una barba rossa ispida ma ben curata che gli ricopriva il viso. — Se c'è uno più alto in grado, quello sono io.

— Brebice. — Attilio annuì, avrebbe ricordato quel nome. L'uomo, vide, era un gladiatore, o meglio un ex gladiatore. Aveva tatuato su un braccio il simbolo della categoria alla quale era appartenuto: un serpente che indietreggia prima di colpire.

— Avresti dovuto trovarti qui un'ora fa. Di' a questi uomini che se hanno qualcosa di cui lamentarsi devono andarlo a raccontare ad Ampliato. Digli che nessuno è obbligato a seguirmi, ma chi rimane dovrà risponderne al suo padrone. E ora fate uscire i carri da quella porta, mi troverete dall'altra parte delle mura di cinta.

Si voltò, e la folla dei clienti delle altre osterie, uscita in massa sulla piazza nella speranza di assistere a una rissa, si fece da parte per lasciarlo passare. Tremava, Attilio, e dovette serrare la mano attorno all'altra chiusa a pugno per non darlo a vedere. — Polite! — chiamò.

— Sì? — Lo schiavo si fece largo nella calca. — Portami il cavallo, abbiamo perduto fin troppo tempo.

Polite guardò preoccupato Brebice, che faceva salire sui carri la squadra riluttante di operai. — Quegli uomini, *aquarius*..

non mi fido di loro.

— Nemmeno io, ma che altro possiamo fare? Andiamo, prendi il mio cavallo. Troveremo Musa lungo la strada.

Mentre Polite si allontanava in fretta, dall'alto Attilio lasciò cadere lo sguardo su Pompei, simile non tanto a un posto di villeggiatura quanto a una fortezza di confine: una città resa prospera da un improvviso fiorire di traffici. Ampliato la stava ricostruendo a sua immagine, e Attilio non avrebbe provato alcun dispiacere se non l'avesse più rivista, a parte Corelia, però. Si chiese che cosa stesse facendo in quel momento e cercò di cancellarsi dalla mente l'immagine di lei che gli andava incontro camminando nell'acqua scintillante della piscina.

Vattene di qui, si disse, corri all'acquedotto, ristabilisci il normale flusso e poi torna a Miseno e cerca sui registri qualcosa che ti faccia capire quali traffici aveva in ballo Esomnio prima della sua scomparsa. Erano quelle le sue priorità, da stupidi pensare ad altro.

Tirone era accovacciato all'ombra del *castellum aquae* e Attilio stava per sollevare la mano in segno di saluto, quando vide quegli occhi tremolanti privi di vista.

La meridiana pubblica indicava che la nona ora era cominciata da tempo quando Attilio passò in sella al suo cavallo sotto l'arco della Porta Vesuviana. Dal rumore prodotto dagli zoccoli sul selciato si sarebbe detto che stava passando un piccolo distaccamento di cavalleria. Il doganiere sporse il capo dal suo casotto per vedere che cosa succedeva, poi sbadigliò e si voltò dall'altra parte.

L'ingegnere non possedeva le doti innate del cavaliere ma quella volta fu contento di essere in sella, gli aumentava l'altezza e lui aveva bisogno di sfruttare qualsiasi vantaggio.

Quando si avvicinò a Brebice e agli altri, controsole rispetto a lui, tutti furono costretti a socchiudere gli occhi per guardarlo.

— Seguiamo il tracciato dell'acquedotto in direzione del Vesuvio — disse. Il cavallo si girò e lui dovette voltare il capo. — E senza perdere tempo, voglio essere in posizione prima del buio.

— In posizione dove? — gli chiese Brebice. — Non lo so ancora, dovrebbe essere ovvia quando la vedremo.

Quella risposta vaga aumentò il disagio degli uomini, e Attilio li capiva: anche a lui sarebbe piaciuto sapere dove stavano andando. Maledetto Musa! Strinse le ginocchia sui fianchi del cavallo e puntò verso l'aperta campagna. Poi si sollevò sulla sella per vedere il tracciato della strada al di là della necropoli.

Era un rettilineo che puntava in direzione della montagna attraversando i cosiddetti "campi centuriati", cioè terreni rettangolari con filari di olivi e distese di granturco, perfettamente delimitati tra loro da muretti bassi e canali di scolo, assegnati decenni prima ai legionari in congedo. Non c'era gran traffico su quella strada lastricata, uno o due carri, qualche passante.

Nessuna traccia di un pennacchio di polvere sollevato da un cavallo lanciato al galoppo. Maledetto, maledetto... — Ad alcuni dei nostri non piace l'idea di trovarsi vicino al Vesuvio dopo il tramonto.

— Perché no? — Si udì il grido di un uomo. — I giganti!

— Giganti.

Brebice sembrò quasi volersi scusare. — Sono stati visti giganti più grandi di qualsiasi uomo, *aquarius*. Che vagano sulla terra giorno e notte. A volte volando. E le loro voci assomigliano a scoppi di tuono.

— Forse si tratta proprio di scoppi di tuono, ci hai mai pensato? Può benissimo esserci un tuono senza che piova.

— Sì, ma questo tuono non è mai in aria ma a terra. O anche sottoterra.

— È per questo allora che bevi? — Attilio si costrinse a ridere. — Perché hai paura di trovarti fuori dalle mura della città dopo il tramonto? E tu eri un gladiatore, Brebice? Meno male che non ho mai puntato nemmeno un sesterzio su di te: oppure tu e i tuoi compagni combattevate solo contro i ragazzi ciechi? — Brebice si mise a imprecare, ma l'ingegnere alzò la voce rivolto alla squadra di operai. — Avevo chiesto al vostro padrone di mettermi a disposizione degli uomini, non delle donnicciole! Abbiamo discusso abbastanza! Prima che faccia buio dobbiamo percorrere otto chilometri, forse addirittura il doppio. Ora fate muovere quei buoi e seguitemi.

Piantò i talloni nei fianchi del cavallo che si mosse al piccolo trotto, attraversando il viale tra le tombe: su alcune erano stati lasciati fiori e cibo in occasione della festa di Vulcano. Qualche famigliola era seduta come per uno spuntino all'ombra dei cipressi.

Piccole lucertole nere correivano sugli archi di pietra simili a crepe che si allungavano. Attilio non si voltò a guardare, era abbastanza sicuro che gli altri l'avrebbero seguito: li aveva sufficientemente spronati.

Arrivato al limitare del cimitero tirò le redini e rimase ad aspettare che gli giungesse il suono prodotto dalle ruote dei carri sui lastroni. Erano rudimentali carri agricoli con gli assi che giravano insieme alle ruote, le quali altro non erano che semplici sezioni di tronco. Il loro rimbombo si sentiva a oltre un chilometro di distanza. A passargli accanto e superarlo furono prima i buoi, a capo chino, ogni coppia guidata da un uomo con un bastone, poi i fragorosi carri e quindi gli altri uomini. Li contò, c'erano tutti compreso Brebice. Al lato della strada si perdevano in lontananza i cippi dell'acquedotto, uno ogni cento passi. Separati dalla stessa distanza erano anche i tondi coperchi di pietra, sollevando i quali si scendeva a ispezionare l'acquedotto. La regolarità e la precisione di quella scansione trasmisero all'ingegnere un momentaneo senso di fiducia. Se non altro, sapeva come muoversi.

Spronò il cavallo. Un'ora dopo, mentre il sole calava in direzione del golfo, erano a metà della pianura, con gli stretti campi essiccati e i canali di irrigazione asciutti tutt'attorno a loro, le mura color ocra e le torri di guardia di Pompei che sembravano dissolversi nella polvere alle loro spalle. E il tracciato dell'acquedotto che li faceva avanzare inesorabili verso la piramide grigio-azzurra del Vesuvio, sempre più incombente su di loro.

Hora duodecima

[ore 18,47]

Le rocce sono particolarmente forti dal punto di vista della compressione ma deboli da quello della tensione (con forze di circa $1,5 \times 10^7$ bar). Ciò fa sì che il limite di forza delle rocce che ricoprono un corpo magmatico in fase di raffreddamento e vescicolazione venga facilmente superato prima che il magma si solidifichi. Quando ciò accade, avviene un'eruzione esplosiva.

Volcanoes: A Planetary Perspective

Plinio aveva seguito per tutta la giornata la frequenza delle vibrazioni. A farlo era stato anzi, per la precisione, il suo segretario Alessio seduto al tavolo della biblioteca dell'ammiraglio, con l'orologio idraulico da una parte e la coppa di vino dall'altra.

Il fatto che fosse una festività pubblica non aveva minimamente influito sulla routine dell'ammiraglio, che lavorava regolarmente ogni giorno. Lettura e dettatura si erano interrotte soltanto una volta, a metà mattina, per consentire a Plinio di salutare i suoi ospiti insistendo per accompagnarli fino all'imbarcadere. Lucio Pomponiano e Livia erano diretti a Stabia, all'altra estremità del golfo, e avevano fatto salire sul loro piccolo panfilo anche Rectina che sarebbe scesa a Villa Calpurnia, a Ercolano. Pedio Casco, senza la moglie, si era imbarcato invece sulla sua liburna con l'equipaggio al completo per andare a Roma, dove avrebbe partecipato a una riunione del Consiglio imperiale. Cari, vecchi amici! Li aveva abbracciati con tanto affetto. Pomponiano ogni tanto faceva il buffone, certo, ma suo padre, il grande Pomponio Secondo, era stato il mecenate di Plinio, che aveva quindi contratto un debito di riconoscenza verso quella famiglia. La generosità di Pedio e Rectina nei suoi confronti, poi, era stata impareggiabile, e Plinio, che viveva fuori Roma, avrebbe incontrato serie difficoltà a terminare la *Naturalis historia* se non avesse potuto avvalersi della loro biblioteca.

Prima di salire sulla nave, Pedio l'aveva preso per un braccio. — Prima non mi è sembrato il caso di parlarne, Plinio. Ma sei sicuro di sentirti bene?

— Sono troppo grasso, tutto qui — gli aveva risposto l'ammiraglio con la sua voce rantolante.

— Che cosa dicono i medici?

— I medici? Non li lascio certo avvicinare, quegli imbrogliatori greci. Solo i medici possono uccidere un uomo impunemente.

— Ma guarda come sei conciato... il cuore...

— «L'unica speranza di sollievo per chi soffre di cuore è indubbiamente rappresentata dal vino». Dovresti leggerlo, il mio libro. E il vino, caro il mio Pedio, è una medicina che posso somministrarmi da solo.

Il senatore l'aveva fissato serissimo. — L'imperatore è preoccupato per te.

Questa frase aveva provocato a Plinio una fitta al cuore della quale non aveva alcun bisogno. Anche lui faceva infatti parte del Consiglio imperiale: perché non era stato convocato, con Pedio, a quella riunione? — Che cosa vuoi dire, che mi considera ormai andato?

Pedio non aveva risposto, e quel silenzio era stato fin troppo eloquente. Ma all'improvviso aveva spalancato le braccia e Plinio l'aveva abbracciato, dando qualche pacca con la sua mano tozza sulla schiena rigida del senatore. — Riguardati, vecchio amico.

— Anche tu. — Aveva provato un certo imbarazzo, l'ammiraglio, quando sciogliendosi dall'abbraccio si era accorto di avere le guance bagnate. Ed era rimasto sulla banchina fino a quando le imbarcazioni non erano scomparse all'orizzonte. In quei giorni sembrava che la sua occupazione principale fosse quella di stare a vedere gli altri partire.

Il ricordo della conversazione con Pedio non l'aveva abbandonato per tutta la giornata, mentre camminava su e giù per la terrazza entrando ogni tanto in biblioteca per dare un'occhiata ai numeri incolonnati ordinatamente da Alessio.

«L'imperatore è preoccupato per te». Quelle parole, come il dolore al fianco, non volevano scomparire.

Si rifugiò allora, come al solito, nelle sue osservazioni. Il numero degli "episodi armonici", come aveva deciso di definire quelle vibrazioni, era aumentato con una certa regolarità. Cinque nella prima ora, sette nella seconda, otto nella terza e così via. Ma ancora più stupefacente era stata la durata sempre più prolungata di ciascun episodio. Troppo breve, all'inizio della giornata, per essere misurata. Ma poi, con il passare delle ore, nel pomeriggio Alessio, sfruttando la precisione dell'orologio idraulico, era stato in grado di prendere i tempi: il primo episodio era durato un decimo di ora, poi un quinto finché, all'undicesima, aveva registrato una sola scossa. La vibrazione del vino era ininterrotta.

— Dobbiamo modificare la nostra nomenclatura — borbottò Plinio, appoggiandosi alla spalla di Alessio. — Non basterà più chiamare episodi questi movimenti.

E quasi che l'uomo e la natura fossero uniti da qualche legame invisibile, a mano a mano che queste vibrazioni aumentavano giungevano notizie di tumulti in città: una rissa alle fontane pubbliche, provocata da quelli che al termine dell'ora di erogazione dell'acqua prevista dal razionamento non avevano fatto in tempo a riempire i loro recipienti; una specie di rivolta davanti alle terme, che alla settima ora non erano state aperte come al solito; una donna pugnalata a morte per due anfore d'acqua – d'acqua! – da un ubriaco di fronte al tempio di Augusto. E ora si parlava di gruppi armati che stazionavano davanti alle fontane, pronti a battersi.

Plinio non aveva mai avuto difficoltà a impartire ordini, era proprio quella l'essenza del comando. Dispose quindi che venisse cancellato il sacrificio serale a Vulcano e fosse immediatamente smantellata l'impalcatura eretta al Foro per il grande falò. Non era prudente, in ogni caso, accendere un fuoco di quelle dimensioni

nel centro della città, dal momento che tubature e fontane erano a secco e la siccità aveva reso le case infiammabili come sterpaglia.

— I sacerdoti ci rimarranno male — disse Anzio. Il comandante della nave ammiraglia aveva seguito Plinio nella biblioteca. Con lui era entrata anche Giulia, la sorella vedova dell'ammiraglio che gli teneva in ordine la casa, con un vassoio di ostriche e un boccale di vino per cena.

— Dite ai sacerdoti che non abbiamo scelta. Sono sicuro che per questa volta Vulcano, nella sua fucina all'interno della montagna, ci perdonerà. — Plinio, irritato, si massaggiò un braccio che sembrava avere perduto sensibilità. — Tutti gli uomini, a eccezione di quelli di ronda, rimangano consegnati nelle caserme fin dal tramonto. Voglio che sia imposto il coprifuoco sull'intera area di Miseno dal vespro all'alba e chi è sorpreso in strada va arrestato e multato. Capito?

— Sì, ammiraglio.

— Sono state aperte le paratie del bacino?

— Dovrebbero aprirle proprio adesso, ammiraglio.

Plinio meditava cupamente: non potevano permettersi un'altra giornata come quella. Tutto dipendeva da quanto sarebbe durata l'erogazione dell'acqua. Prese una decisione. — Vado a vedere.

Giulia gli andò incontro, sempre con il vassoio in mano. — Ma è prudente, fratello? Dovresti mangiare, riposarti...

— Non mi scocciare, donna! — Lei s'incupì immediatamente e Plinio si pentì di aver usato quel tono con la sorella. La vita l'aveva già colpita più di una volta, prima con quel marito buono a nulla e la sua squallida amante e poi quando era rimasta vedova con un ragazzino da crescere. Gli venne un'idea. — Gaio — disse, con un tono di voce più affabile. — Perdonami, Giulia, sono stato un po' troppo brusco. Porterò con me Gaio, se la cosa ti fa piacere.

Mentre usciva, chiamò l'altro segretario, Alcmano. — Nessuna risposta da Roma ai nostri segnali?

— No, ammiraglio.

«L'imperatore è preoccupato per te»... Non gli piaceva, quel silenzio.

Plinio era ingrassato troppo per la lettiga. Salì allora su una carrozza a due posti, quasi schiacciando Gaio che, accanto a quello zio rubizzo e corpulento, sembrava pallido ed etereo come un fantasma. L'ammiraglio gli strinse affettuosamente un ginocchio. Aveva nominato quel ragazzo suo erede affidandolo ai migliori maestri, Quintiliano per la storia e la letteratura, Nicete di Smirne per la retorica. Gli costavano una fortuna, quei maestri, ma gli avevano detto un gran bene del ragazzo. Che però non era tagliato per la carriera militare, il suo sarebbe stato un futuro da giurista.

La carrozza era scortata ai fianchi da un reparto di militari della Marina, con il capo coperto dall'elmo, che sgombravano la strada piuttosto stretta. Un paio di passanti applaudirono, qualcuno sputò.

— E allora, quest'acqua?

— Guardalo, quel bastardo grassone! Scommetto che lui non ha sete!

— Vuoi che abbassi le tende, zio? — chiese Gaio.

— No, ragazzo. Non voglio vederti impaurito.

Sapeva che quella sera le strade si sarebbero riempite di gente esasperata. E non soltanto lì ma a Napoli, a Nola e in altre città, soprattutto in quel giorno di festa. Forse, pensò, Madre Natura ci punisce per la nostra avidità e il nostro egoismo. La torturiamo in continuazione con il ferro e il legno, con la pietra e il fuoco. La scaviamo, la scarichiamo in mare. Affondiamo nel suo corpo gli attrezzi dei minatori e le estraiamo le viscere: e per che cosa, poi? Solo per un gioiello che adorerà un dito prezioso. Avrà qualche ragione per tremare di rabbia, ogni tanto?!

Passarono davanti al porto. Alle fontane si era formata una lunghissima fila, ogni cittadino aveva diritto a riempire un solo recipiente e Plinio si rese conto che un'ora non sarebbe bastata per accontentare tutti. I primi, che si erano già riforniti, si stavano allontanando in fretta portando le loro anfore e brocche come se contenessero oro. — Dovremo prolungare il razionamento, stasera, sperando che quel giovane *aquarius* riesca a riparare la falla come ci ha promesso — disse l'ammiraglio.

— E se non dovesse riuscirci, zio?

— In tal caso, domani metà città sarà in fiamme.

Una volta allontanatasi dalla folla la carrozza acquistò velocità, superò con gran fracasso il ponte di legno e poi rallentò nuovamente appena ebbe inizio la salita che portava alla Piscina Mirabilis. Sobbalzando sul sedile, Plinio ebbe la certezza di essere sul punto di svenire, e forse effettivamente svenne. Ma senza accorgersene si addormentò e quando riprese conoscenza stavano entrando nel cortile del bacino, attesi da sei militari della Marina rossi in viso. Ricambiò il loro saluto e scese, incerto, al braccio di Gaio. Se l'imperatore mi toglierà il comando morirò, pensò Plinio in quel momento, sarà come se ordinasse a uno dei suoi pretoriani di staccarmi la testa dal collo. Non scriverò più nemmeno un libro. La mia energia vitale se n'è andata. Sono finito.

— Stai bene, zio?

— Perfettamente, Gaio, grazie.

Brutto sciocco! si rimproverò. Stupido vecchio credulone e tremebondo! Una semplice frase di Pedio Casco, una normalissima riunione del Consiglio imperiale alla quale non sei stato convocato e tu cadi a pezzi. Insistè per scendere da solo i gradini che portavano al bacino. La luce stava scomparendo e uno schiavo munito di torcia lo precedette. Erano passati anni dall'ultima volta che era andato alla Piscina. Quella volta le colonne erano quasi completamente sommerse e lo scroscio dell'acqua aveva reso pressoché impossibile la conversazione.

Ora, invece, la voce rimbombava come dentro una tomba. Sbalorditive, le dimensioni del bacino. Il livello dell'acqua si era talmente abbassato da essere quasi indiscernibile, finché lo schiavo non puntò la torcia in direzione della superficie sulla quale Plinio vide riflesso il suo viso, dall'espressione provata.

Come il vino, si accorse, anche il bacino vibrava leggermente. — Che profondità ha?

— Quattro metri e mezzo, ammiraglio — rispose lo schiavo.

Plinio contemplò la propria immagine riflessa. — Nel mondo intero non s'è mai visto nulla del genere.

— Che cosa, zio?

— «Se consideriamo l'abbondante erogazione d'acqua agli edifici pubblici, alle terme, alle piscine, ai canali scoperti, alle abitazioni private, ai giardini e alle tenute in campagna; e se consideriamo le distanze attraversate dall'acqua nel suo viaggio, la serie di archi, l'escavazione di montagne e la costruzione di strade sotterranee che attraversano intere vallate; allora dobbiamo essere pronti ad ammettere che mai al mondo si sono viste opere notevoli come i nostri acquedotti». Temo di essermi citato, come al solito. — Tirò indietro il capo. — Fate uscire metà dell'acqua stasera, e l'altra metà domani mattina.

— E poi?

— E poi, caro Gaio? E poi dovremo sperare che domani sia una giornata migliore di oggi.

A Pompei il falò in onore di Vulcano sarebbe stato acceso al calare delle tenebre. Prima ci sarebbero stati al Foro i soliti spettacoli, offerti ufficialmente da Popidio ma pagati da Ampliato: un combattimento con i tori, uno fra tre coppie di gladiatori, alcuni incontri di lotta greca. Nulla di particolarmente elaborato, soltanto un'ora o poco più di svago per gli elettori in attesa che si facesse buio, quel tipo di spettacoli che un edile di solito organizzava in segno di ringraziamento per la carica ottenuta.

Corelia finse di non sentirsi bene. Se ne stava a letto, osservando le lame di luce che filtravano dagli scuri salire lentamente lungo la parete a mano a mano che il sole calava e pensando alla conversazione che aveva appena ascoltato. Ma pensando anche all'ingegnere, Attilio. Si era accorta di come lui l'aveva guardata, il giorno prima a Miseno e poi quella mattina mentre lei usciva dall'acqua. Amante, vendicatrice, salvatrice, tragica vittima. Nella sua immaginazione si vide per un attimo in questi ruoli, ma poi ogni volta la fantasia svaniva scacciata dal brutale concorso di quelle due circostanze: era stata lei a portarlo nell'orbita di suo padre, e ora suo padre tramava per ucciderlo. Attilio sarebbe morto per colpa sua! Ascoltò i rumori degli altri che si accingevano a uscire. Udì la madre chiamarla e poi i suoi passi sulle scale. Allora cercò in fretta la piuma che aveva nascosto sotto il cuscino, poi aprì la bocca e con la punta si solleticò la gola in profondità.

Vomitò rumorosamente e, all'apparire di Celsia, si asciugò le labbra indicando con l'altra mano il contenuto della scodella dentro la quale aveva vomitato.

La madre si sedette sul bordo del letto e le poggiò una mano sulla fronte. — Povera bambina, scotti. Mando subito a chiamare il dottore.

— No, non disturbiamolo. — Una visita di Pomponio Magoniano, con le sue pozioni e le sue purghe, era sufficiente a far ammalare per davvero. — Ho soltanto bisogno di sonno. È tutta colpa di quel pranzo, orribile e interminabile. Ho mangiato troppo.

— Ma non hai mangiato quasi nulla, cara! — None vero...

— Zitta! — La madre sollevò l'indice, qualcuno stava salendo le scale, qualcuno dai passi pesanti, e Corelia si preparò ad affrontare il padre. Non sarebbe stato facile ingannarlo. Invece era soltanto il fratello, con la sua lunga tunica bianca da sacerdote di Iside. Mandava odore d'incenso.

— Sbrigati, Corelia. Ci sta chiamando. — Inutile precisare chi era che stava chiamando.

— Sta poco bene.

— Ah, sì? Deve venire ugualmente, altrimenti lui si arrabbierà.

Ampliato gridò qualcosa dal basso e madre e figlio sobbalzarono, per poi guardare in direzione della porta.

— Non puoi sforzarti, Corelia? — le chiese la madre. — Fallo per lui.

Un tempo loro tre avevano stretto un'alleanza, ridevano alle spalle di Ampliato, prendevano in giro il suo modo di fare, i suoi accessi di rabbia, le sue ossessioni. Ma negli ultimi tempi l'alleanza si era sciolta, quel triumvirato domestico era venuto meno sotto le sue sfuriate inesorabili. Ed erano state quindi adottate strategie individuali di sopravvivenza. Corelia aveva visto la madre trasformarsi nella perfetta matrona romana, facendosi sistemare nello spogliatoio un altarino a Livia, mentre il fratello aveva abbracciato un culto egizio. E lei, lei che cosa avrebbe dovuto fare? Sposare Popidio e mettersi in tal modo alle dipendenze di un secondo padrone? Diventare più schiava in casa di quanto non lo fosse stato Ampliato? Assomigliava troppo a suo padre per non reagire.

— Correte, voi due — disse amaramente. — Portatevi la scodella con il vomito e mostrategliela, se credete. Io non andrò a quello stupido spettacolo. — Si girò sull'altro fianco, con il viso contro il muro. Dal basso giunse un altro ruggito.

La madre emise un sospiro straziato. — Molto bene, glielo dirò.

Era andata esattamente come l'ingegnere aveva sospettato. L'acquedotto, che per oltre tre chilometri aveva puntato quasi direttamente a nord in direzione della cima, all'improvviso aveva deviato a est nel punto in cui la strada cominciava a salire verso il Vesuvio. Questa seguiva il tracciato dell'acquedotto e, per la prima volta, gli uomini si trovarono con il mare alle loro spalle e lo sguardo rivolto all'entroterra, ai lontani contrafforti dell'Appennino.

Il tronco di Pompei si staccava dalla strada con maggior frequenza, ora, abbracciando il contorno del terreno, intersecando avanti e indietro il loro cammino. Attilio ammirava l'ingegnosità degli acquedotti. Le grandi strade romane forzavano la natura procedendo in linea retta, abbattendo qualsiasi opposizione. Ma gli acquedotti erano obbligati a seguire i contorni del terreno dovendo inclinarsi dell'altezza di un dito ogni cento metri: un'inclinazione maggiore avrebbe fatto crollare le pareti, una inferiore avrebbe impedito il defluire dell'acqua. Le più grandiose opere romane, come il ponte a tre piani nella Gallia meridionale, il più alto del mondo, che sorreggeva l'acquedotto Nemauso, erano spesso lontane dalla vista umana. A volte erano solo le aquile, lasciandosi trasportare dalle correnti calde su un panorama montuoso, ad apprezzare la vera maestà dell'opera umana.

Avevano attraversato il reticolo dei campi centuriati e stavano entrando nella regione vinicola, quella dei grandi proprietari terrieri. Le baracche malandate dei piccoli coltivatori di pianura, con le capre legate ai paletti e la mezza dozzina di galline rinsecchite che becchettavano nella polvere, si erano trasformate in belle fattorie dai tetti di tegole rosse disposte a macchia sui primi pendii della montagna.

Osservando i vigneti senza scendere da cavallo, Attilio si sentì come stordito da tale abbondanza, oltretutto nel pieno di una siccità. Aveva sbagliato mestiere, avrebbe dovuto lasciare l'acqua e dedicarsi al vino. I tralci crescendo si erano allungati dai

loro filari abbarbicandosi su ogni muro o albero disponibile, arrivando in cima ai rami più alti, avvolgendosi in lussureggianti cascate verdi e violette. Nell'aria immobile pendevano dai rami delle faccine marmoree di Bacco, per allontanare la malasorte, con occhi e bocca perforati, seminascosti dal fogliame come se si preparassero a un agguato. Era tempo di vendemmia e i campi pullulavano di schiavi, sulle scale oppure chini sotto il peso dei cesti pieni di grappoli che portavano sulla schiena. Come avrebbero mai potuto raccogliere tutto quel ben di dio, si chiese Attilio, prima che marcisse? Arrivarono di fronte a una grande villa dall'alto della quale si vedeva, al di là della pianura, il golfo. Brebice gli chiese se potevano fermarsi a riposare.

— D'accordo, ma non perdiamo troppo tempo.

Attilio smontò da cavallo e si sgranchì le gambe. Quando si asciugò la fronte, il dorso della mano gli diventò grigio di polvere, e quando cercò di bere si accorse di avere le labbra screpolate. Polite aveva portato un paio di pagnotte e dei salumi bisunti che lui mangiò con appetito. È sempre incredibile l'effetto di un po' di cibo in uno stomaco vuoto, e a ogni boccone l'ingegnere sentiva tornargli il buonumore. Era qui che preferiva sempre trovarsi, non in qualche lurida città ma in campagna, con le vene della civiltà nascoste e sotto un cielo onesto.

Poi, accorgendosi che Brebice se ne stava tutto solo, gli andò vicino, tagliò a metà una pagnotta e gliela porse insieme a del salame. Un'offerta di pace.

Brebice esitò, ma poi fece un cenno di assenso con il capo e accettò l'offerta. Era nudo dalla cintola in su e il suo torace sudato era attraversato da una ragnatela di cicatrici.

— A che categoria di gladiatori appartenevi?

— Prova a indovinare.

Da molto ormai Attilio non assisteva ai giochi. — Non un reziario — disse alla fine. — Non ti ci vedo a saltellare con una rete e un tridente.

— Su questo hai ragione.

— Un trace, quindi, oppure un mirmillo. — Il trace aveva un piccolo scudo e una spada corta e curva, il mirmillo era un lottatore più pesante, armato con un gladio e uno scudo rettangolare.

I muscoli del braccio sinistro di Brebice, quello dello scudo molto probabilmente, erano gonfi e tesi come quelli del destro.

— Un mirmillo, direi — e Brebice annuì. — Quanti incontri?

— Trenta.

Attilio rimase colpito, non erano molti i gladiatori sopravvissuti a trenta incontri, significava aver calcato le arene per otto o dieci anni. — A quale squadra eri aggregato?

— A quella di Nigidio Alleio. Ho combattuto praticamente in tutte le città del golfo, Pompei soprattutto, ma anche Nola, Nocera. Dopo essermi guadagnato la libertà con le vittorie, sono andato da Ampliato.

— Non ti sei messo ad allenare?

— Ho visto uccidere troppa gente, *aquarius* — rispose Brebice sottovoce. — Grazie per il pane. — Si alzò in piedi con un unico movimento elastico e andò a unirsi agli altri. Non era necessario uno sforzo di fantasia per immaginarlo nella

polvere di un anfiteatro. Attilio poteva capire l'errore compiuto dai suoi avversari: lo avevano giudicato pesante, lento e goffo, mentre invece era agile come un gatto.

L'ingegnere bevve un altro sorso. Riusciva a vedere al di là del golfo le isole rocciose al largo di Miseno, la piccola Procida e l'alto monte Epomeo di Ischia, e per la prima volta notò che c'era mare lungo. Chiazze di schiuma bianca erano apparse tra le piccole imbarcazioni sparse nella baia come limatura su quella superficie scintillante, metallica. Ma nessuna aveva alzato la vela. Ed era strano, pensò, anomalo ma innegabile: non c'era vento. Onde, ma non vento.

Un altro scherzo di natura sul quale l'ammiraglio avrebbe potuto ponderare.

Il sole stava cominciando a calare dietro il Vesuvio. Un'aquila delle lepri piccola, nera, poderosa e famosa per non emettere mai alcun verso, ondeggiava e inanellava giri in silenzio sopra la fitta boscaglia. Tra poco sarebbero passati all'ombra: era una prospettiva allettante, perché ci sarebbe stato più fresco, ma significava anche che mancava poco al calare dell'oscurità.

Terminò l'acqua e ordinò agli uomini di rimettersi in marcia.

Silenzio anche nella grande casa. Lei capiva sempre quando il padre era uscito, perché tutto sembrava tirare il fiato. Si poggiò il mantello sulle spalle e rimase ad ascoltare accanto agli scuri prima di aprirli. La sua stanza si affacciava a ovest. Dall'altra parte del cortile il sole era rosso come il tetto di terracotta, e il giardino sotto la sua finestra era già in ombra. Un telo era ancora poggiato sulla voliera e lei lo tolse per dare un po' d'aria agli uccelli. Poi, obbedendo a un improvviso impulso mai provato fino a quel momento, sollevò il gancio della porticina posta su un lato della gabbia e l'aprì.

Quindi rientrò nella sua stanza. Le abitudini della cattività sono dure a morire, e i cardellini non si accorsero subito dell'occasione che era stata loro offerta.

Finché uno, più audace degli altri, si portò a un'estremità del trespolo e poi saltò giù fermandosi davanti alla porticina spalancata. Guardò Corelia piegando di lato il capino dal cappuccio rosso e nero, poi batté un occhietto lucente e si lanciò.

Si udì un leggerissimo battito di ali e un lampo dorato fendette l'oscurità. Il cardellino volò fino all'altra estremità del giardino e andò a posarsi sulle tegole di colmo di fronte alla finestra di Corelia. Un altro uccellino zampettò fino alla porticina della gabbia e spiccò il volo, poi ancora un altro. Lei avrebbe voluto rimanere a guardarli fuggire tutti, ma non aveva tempo e richiuse gli scuri.

Aveva detto alla cameriera di andare con gli altri schiavi al Foro. Il corridoio davanti alla sua stanza era deserto, come anche le scale e il giardino dove suo padre aveva appena avuto quella che considerava una conversazione segreta. Lo attraversò tenendosi vicino alle colonne, nel caso avesse incontrato qualcuno. Poi passò nell'atrio della loro vecchia casa e svoltò in direzione del *tablinum*. Era lì che suo padre trattava ancora i suoi affari, alzandosi a dare il benvenuto ai clienti all'alba e ricevendoli individualmente o in gruppo fino all'ora di apertura del tribunale, quando cioè sarebbe uscito maestosamente di casa seguito dalla solita folla di questuanti. A simboleggiare il potere di Ampliato c'erano in quella stanza non una ma tre casseforti, tutte di legno duro con fibbie d'ottone e assicurate al pavimento di pietra da sbarre d'acciaio.

Corelia sapeva dove trovare le chiavi perché nei giorni felici le era permesso di entrare di nascosto e accoccolarsi ai piedi del padre che lavorava: ma forse quella era una tecnica di Ampliato per dimostrare agli interlocutori la sua dolcezza e affabilità. Aprì il cassetto della piccola scrivania e infatti le chiavi erano proprio là.

La cassetta con i documenti si trovava nella seconda cassaforte. Lei non perse tempo a srotolare i piccoli papiri, ma se li ficcò nelle tasche della tunica e poi chiuse la cassaforte e rimise la chiave al suo posto. La parte più rischiosa era stata superata e lei si concesse una breve pausa. Se l'avessero fermata aveva pronta una scusa, avrebbe cioè detto che si sentiva meglio e aveva deciso di raggiungere gli altri al Foro, ma in giro non si vedeva nessuno. Attraversò di nuovo il cortile, scese la scalinata, superò la piscina con la sua fontanella dal debole getto e la sala da pranzo dove aveva dovuto mandare giù quel cibo orribile; costeggiò il colonnato in direzione del soggiorno dalle pareti rosse della villa di Popidio. Quanto prima sarebbe diventata la padrona di casa, di quella casa: una prospettiva deprimente.

Uno schiavo che stava accendendo uno dei candelabri d'ottone si fece rispettosamente da parte appiattendosi contro il muro per lasciarla passare. Una tenda. Un'altra scalinata, questa più stretta. E all'improvviso si trovò in un mondo diverso con soffitti bassi, pareti malamente intonacate, tanfo di sudore: gli alloggi degli schiavi. Udì due uomini chiacchierare da qualche parte, il rumore di una pentola di ferro che bolliva e infine, per fortuna, un nitrito.

Le stalle si trovavano all'altra estremità del corridoio e quindi lei non si era sbagliata: il padre aveva deciso di portare gli ospiti al Foro in lettiga senza usare i cavalli. Accarezzò il muso del suo preferito, una giumenta baia, e le sussurrò qualcosa.

Sellarla era un lavoro da schiavi, ma lei aveva osservato compiere quell'operazione abbastanza spesso da sapere come fare. Mentre le allacciava sotto il ventre la bardatura di cuoio, la cavalla si spostò leggermente andando a battere contro la parete di legno del box. Corelia trattenne il fiato, ma non si avvicinò nessuno.

— Tranquilla, cara, sono io. Va tutto bene — le sussurrò ancora all'orecchio.

La porta della stalla dava direttamente su una trasversale. Ogni rumore sembrava alla ragazza assurdamente amplificato, come quello metallico della sbarra di ferro sollevata, lo stridio dei cardini, il *cloc-cloc* degli zoccoli della cavalla mentre lei la faceva uscire. Un uomo camminava in fretta sul marciapiede di fronte e si voltò a guardarla senza però fermarsi, probabilmente era in ritardo e non voleva perdersi lo spettacolo del sacrificio.

Dalla parte del Foro giungeva della musica seguita da un sordo mugghiare simile a quello di un'onda che si frange.

Saltò a cavallo ma non di fianco, nella consueta posizione femminile, bensì a cavalcioni come un uomo. Si sentiva quasi travolta da una sensazione di libertà senza limiti. Quella strada, quella normalissima strada con le botteghe dei ciabattini e dei sarti che lei aveva percorso tante volte si era trasformata nel confine del vecchio mondo. Sapeva che se avesse esitato ancora il panico avrebbe avuto la meglio. Piantò le ginocchia nei fianchi della giumenta e tirò forte la briglia sinistra allontanandosi dal Foro. Al primo incrocio svoltò ancora a sinistra, tenendosi rigorosamente su stradine poco battute, e imboccò l'arteria principale solo quando ritenne di essersi

allontanata abbastanza da casa da non rischiare di incontrare qualcuno che la conosceva. Dal Foro giunse un'altra raffica d'applausi.

Il cavallo affrontò la salita della collina, passando davanti alle terme vuote che Ampliato stava costruendo, davanti al *castellum aquae* e sotto l'arco della Porta. Corelia chinò il capo e abbassò il cappuccio per non farsi vedere dal doganiere e finalmente uscì da Pompei prendendo la strada per il Vesuvio.

Vespera

[ore 20]

L'arrivo del magma nelle vicinanze della superficie ingrossa il bacino e gonfia la superficie stessa...

Encyclopedia of Volcanoes

Attilio e la sua spedizione arrivarono alla matrice dell'acquedotto Augusto proprio mentre il giorno volgeva al termine.

L'ingegnere osservò il sole nascondersi dietro la grande montagna, stagliandone il contorno contro il cielo rosso e accendendo di bagliori gli alberi, poi all'improvviso il sole scomparve. Guardando davanti a sé vide, come in rilievo sulla pianura progressivamente avvolta dalle ombre, qualcosa che assomigliava a mucchietti luccicanti di sabbia pallida. Socchiuse gli occhi per metterli a fuoco, poi spronò il cavallo e superò i carri.

Quattro piramidi di ghiaia erano ammucchiate attorno a un muretto di mattoni a forma di cerchio, la cui altezza arrivava al fianco di un uomo. Era una vasca di sedimentazione. Attilio sapeva che ce n'erano almeno una dozzina lungo il tracciato dell'acquedotto, una ogni cinque o sei chilometri, secondo le raccomandazioni di Vitruvio, e si trattava di un punto dove il flusso dell'acqua veniva deliberatamente rallentato per raccogliere le impurità che si depositavano sul fondo. A intervalli di qualche settimana dovevano essere estratte dall'acqua masse di sassolini perfettamente tondi e lisci provenienti dalla matrice, che venivano poi ammonticchiati accanto all'acquedotto e periodicamente portati via per essere gettati in una discarica o usati per lavori stradali.

La vasca di sedimentazione era il punto dal quale di solito partiva una diramazione e quella non faceva eccezione, come accertò Attilio appena sceso da cavallo. La terra sotto i suoi piedi era spugnosa, la vegetazione più verde e lussureggiante, il suolo sembrava cantare per quanto era saturo. Dappertutto l'acqua gorgogliava al di sopra della dorsale della vasca, ricoprendo il muretto di una pellicola scintillante e traslucida.

Proprio davanti al muro c'era l'ultimo tombino della diramazione di Pompei.

Poggiò le mani sul bordo e si chinò a guardare. La vasca era larga sei metri e sembrava profonda almeno cinque. Con il tramonto del sole era troppo buio per vedere fin sul fondo ghiaioso, ma l'ingegnere sapeva che lì sotto si aprivano le bocche di tre tubazioni: una per l'acqua che veniva dall'acquedotto Augusto, una per quella che riprendeva il suo corso e la terza che allacciava Pompei al sistema idrico. L'acqua gli saliva tra le dita e Attilio si chiese a che ora Corvino e Beccone avevano

chiuso le paratie ad Avellino. Con un po' di fortuna il flusso sarebbe ripreso regolarmente quanto prima.

Udì alle sue spalle un rumore di passi sul terreno gonfio d'acqua. Erano quelli di Brebice e di altri due uomini, che avevano lasciato i carri.

— È questo dunque il punto, *aquarius*?

— No, Brebice, non ancora. Ma non siamo lontani. Vedi l'acqua che trasuda da lì sotto? Succede perché il corso principale è bloccato più avanti. — Si asciugò le mani sulla tunica.

— Dobbiamo rimetterci in movimento. — Non era una decisione entusiasmante, soprattutto quando si scoprì che i carri stavano affondando nel fango fino agli assi.

Si udì una raffica d'imprecazioni e fu necessaria tutta la forza di quegli schiavi per sollevare i carri sulle spalle e poi sulla schiena e spostarli su un terreno più solido. Cinque o sei uomini si gettarono a terra rifiutandosi di muoversi e Attilio dovette passare da uno all'altro per aiutarli a rialzarsi. Erano stanchi, superstiziosi; affamati, sarebbe stato più facile guidare un gruppo di muli ostinati.

Legò il cavallo dietro uno dei carri. — Verrò a piedi con voi — spiegò a Brebice, che gli chiedeva che cosa stesse facendo. Poi afferrò la cavezza del bue più vicino e la tirò per farlo muovere. Lo stesso era accaduto alla partenza da Pompei, sulle prime nessuno voleva muoversi, ma poi, anche se contro voglia, l'avevano seguito. L'impulso naturale dell'uomo è quello di seguire, pensò, e chi si dimostra più deciso dominerà sempre gli altri. Ampliato l'aveva capito più di chiunque altro.

Stavano attraversando una stretta pianura incassata tra due altipiani. Il Vesuvio si trovava alla loro sinistra, mentre a destra i contrafforti dell'Appennino si alzavano simili a una parete.

Ancora una volta la strada si separava dal tracciato dell'acquedotto e si trovarono a seguire un sentiero che fiancheggiava l'Augusto – un cippo e poi un tombino, poi un altro cippo e ancora un tombino – attraversando antichi filari di olivi, mentre sotto gli alberi cominciavano a formarsi chiazze d'oscurità. Il fracasso delle ruote copriva ogni altro rumore, a parte l'occasionale tintinnio nell'oscurità della campanella di una capra.

Attilio continuava a controllare il tracciato dell'acquedotto. Attorno al bordo di alcuni tombini l'acqua tracimava gorgogliando: brutto segno. La galleria dell'acquedotto era alta un metro e ottanta. Se la forza dell'acqua era tale da spostare i pesanti tasselli di controllo significava che la pressione era immensa, e ciò lasciava pensare che anche l'ostruzione della matrice era enorme, perché in caso contrario sarebbe stata spazzata via.

Dov'erano Corace e Musa? Dalla parte del Vesuvio giunse un terribile boato, simile a un rombo di tuono, che sembrò rotolare sopra le loro teste ed echeggiare sulla superficie della roccia con un piatto rimbombo.

La terra tremò e i buoi scartarono voltandosi istintivamente nella direzione del rumore e trascinando Attilio con loro.

Lui piantò i talloni al suolo ed era quasi riuscito a fermarli quando uno degli uomini emise un grido puntando il dito: — I giganti!. — Delle grosse creature bianche, spettrali nella luce del crepuscolo, sembrarono sprigionarsi dalla terra davanti a loro, come se il tetto dell'Ade si fosse spaccato e gli spiriti dei morti

volassero verso il cielo. Anche Attilio sentì i peli sul braccio drizzarsi, ma poi si udì la risata di Brebice. — Sono solo uccelli, imbecilli! Uccelli! — Erano immensi uccelli, e centinaia. Si sollevarono come un enorme lenzuolo bianco fluttuante per poi abbassarsi di nuovo e scomparire alla vista. Fenicotteri, pensò Attilio: uccelli acquatici.

In lontananza, vide due uomini che agitavano le braccia.

Lo stesso Nerone, anche se vi avesse dedicato un anno di lavoro, non avrebbe potuto sperare in un lago artificiale più bello di quello creato in un solo giorno e mezzo dall'acquedotto Augusto. Una bassa depressione a nord della matrice si era riempita per una profondità di un metro o poco più. La superficie appariva nella semioscurità debolmente luminosa, interrotta qua e là da isolette formate dalle ombre scure degli alberi d'ulivo sommersi per metà, tra i quali svolazzavano uccelli acquatici.

I fenicotteri se ne stavano allineati sul margine più lontano. Gli uomini della squadra di Attilio non chiesero nemmeno il permesso. Si strapparono di dosso le tuniche e corsero nudi verso quel lago, con i corpi bruciati dal sole e le natiche bianche come la neve che li facevano assomigliare a un esotico branco di antilopi scese sul far della sera per bere e rinfrescarsi.

Attilio, che stava parlando con Musa e Corvino, non tentò nemmeno di fermarli: che si ristorassero pure, finché potevano.

Tra l'altro ora doveva vedersela con un nuovo mistero. Corace era scomparso.

Secondo Musa, lui e Corace avevano scoperto il lago meno di due ore dopo la partenza da Pompei, attorno a mezzogiorno, quindi le previsioni di Attilio si erano rivelate esatte: possibile che nessuno si fosse accorto di un'inondazione di quelle dimensioni? Dopo aver accertato in fretta il danno, Corace era rimontato a cavallo per tornare a Pompei e riferire, come d'accordo, sull'entità del problema.

Attilio contrasse cupo la mascella. — Ma questo deve essere successo sei o sette ore fa. — Non riusciva a crederci.

— Andiamo, Musa: che cos'è successo veramente?

— Ti sto dicendo la verità, *aquarius*. Lo giuro! — Gli occhi spalancati di Musa denunciavano una genuina apprensione.

— Pensavo che sarebbe tornato con te. Deve essergli accaduto qualcosa! — Accanto al tombino scoperchiato Musa e Corvino avevano acceso un fuoco, non certo per riscaldarsi con quell'aria ancora afosa ma per allontanare il male. Il legno che avevano trovato era asciutto come un osso, le fiamme brillavano nell'oscurità sputando fontanelle di scintille rosse che si sollevavano ondeggiando con il fumo, con i fiocchi di cenere e con grosse falene bianche.

— Forse ci è sfuggito, lungo la strada. — Attilio si voltò a guardare l'oscurità che li stava avvolgendo, ma sapeva benissimo che non poteva essere andata così. E in ogni caso un uomo a cavallo, anche se avesse preso un'altra strada, avrebbe avuto il tempo di arrivare a Pompei, scoprire che erano partiti e raggiungerli. — Non riesco a capire. E poi pensavo di aver detto chiaramente che dovevi venire tu a riferirmi, non Corace.

— Certo.

— E allora?

— Ha insistito per venire lui.

È scappato, pensò Attilio, era quella la spiegazione più probabile. Lui e il suo amico Esomnio... erano scappati tutti e due.

Musa si guardò attorno. — Questo posto... Sarò franco con te, Marco Attilio, ma questo posto mi fa venire i brividi. Quel rumore poco fa, poi, l'avete sentito? — Certo che l'abbiamo sentito, devono averlo sentito fino a Napoli.

— E aspetta di vedere quello che è successo alla matrice. — Attilio si avvicinò a un carro e prese una torcia, poi tornò e ne infilò l'estremità nella fiamma del falò accendendola. I tre si spostarono verso l'apertura nel terreno e ancora una volta lui avvertì l'alito di zolfo che saliva dall'oscurità. — Passami della corda — disse a Musa. — È insieme agli attrezzi. — Guardò Corvino. — E a te come è andata? Hai chiuso le paratie?

— Sì, *aquarius*. Abbiamo dovuto discutere con il sacerdote, ma alla fine Beccone è riuscito a convincerlo.

— A che ora le avete chiuse?

— Alla settimana.

Attilio si massaggiò le tempie cercando di fare mente locale. Il livello dell'acqua nella galleria allagata avrebbe cominciato a decrescere nel giro di due ore. Ma bisognava spedire nuovamente e in tutta fretta Corvino ad Avellino prima che Beccone, seguendo le sue istruzioni, riaprisse le paratie allo scadere delle dodici ore, cioè alla sesta veglia. Era rimasto pochissimo tempo, non ce l'avrebbero mai fatta.

Quando Musa tornò, Attilio gli passò la torcia, poi si legò attorno alla vita un'estremità della corda e si sedette sul bordo del tombino aperto.

— Teseo nel labirinto — borbottò.

— Che cosa?

— Niente, non ci pensare. Cerca solo di non farti scappare di mano l'altro capo.

Novanta centimetri di terra, pensò Attilio, poi sessanta di muratura e un metro e ottanta di nulla dal tetto della galleria alla base. In tutto, tre metri e trenta. Devo assolutamente atterrare bene. Si voltò, infilandosi nella stretta apertura e tenendosi attaccato con le dita al bordo del tombino. Rimase sospeso così per qualche attimo. Quante volte aveva compiuto quell'operazione? Eppure in oltre dieci anni non era mai riuscito a liberarsi dal panico che lo prendeva nel trovarsi sottoterra, come in una tomba. Era la sua paura segreta mai confessata a nessuno, nemmeno a suo padre. Specialmente a suo padre. Chiuse gli occhi e si lasciò cadere, piegando le ginocchia per assorbire l'impatto.

Rimase qualche istante accovacciato per riprendere l'equilibrio, con la puzza di zolfo nelle narici, poi mosse a tentoni le braccia con cautela. La galleria era larga soltanto novanta centimetri. Buio quando riaprì gli occhi, lo stesso buio di quando li aveva tenuti chiusi. Si alzò, fece un passo indietro e chiamò Musa. — Gettami la torcia! — La fiamma cadendo brillò fioca e lui temette per un momento che si spegnesse, ma quando si chinò a sollevarla la torcia riprese vita illuminando le pareti. La parte inferiore era ricoperta da croste di calcare accumulatosi nel corso degli anni, la superficie ruvida e rigonfia assomigliava a quella di una caverna e non al frutto dell'opera umana. Con quale velocità, pensò l'ingegnere, la natura si riprende ciò che

ha dovuto cedere: pioggia e gelo sbriciolano la muratura, le strade sono sepolte da strati verdi di erbaccia, gli acquedotti sono ostruiti dalla stessa acqua per portare la quale sono stati costruiti. Quella della civiltà è un'incessante guerra che l'uomo è destinato a perdere. Con l'unghia del pollice grattò via un po' di calcare. Ecco un altro esempio dell'infingardaggine di Esomnio: lo strato, che doveva essere raschiato ogni due anni, aveva quasi lo spessore del suo dito. Su questo tratto non era stata effettuata alcuna manutenzione negli ultimi dieci anni, a dir poco.

Si girò a disagio in quello spazio angusto, tenendo la torcia davanti a sé e cercando di abituare gli occhi all'oscurità. Non vedeva nulla. Cominciò a camminare contando ogni passo e, arrivato al diciottesimo, emise un brontolio di sorpresa. E non perché la galleria era completamente ostruita, questo se l'aspettava, ma piuttosto perché il pavimento sembrava essere stato sollevato da una forza invisibile. La spessa base di malta era stata squarciata e uno spuntone puntava verso l'alto. Alle sue spalle sentì ovattata la voce di Musa. — Sei riuscito a vederlo?

— Sì, lo vedo! — La galleria si restringeva sensibilmente e Attilio dovette mettersi in ginocchio per andare avanti. La frattura della base aveva deformato le pareti e fatto crollare il tetto. L'acqua filtrava attraverso una massa compressa di mattoni, terra e grumi di malta. Grattò questa massa con la mano libera, ma in quel punto la puzza di zolfo era fortissima e la fiamma della torcia cominciava a scemare. Tornò indietro in fretta, fino alla corrispondenza con il tombino, e sollevando lo sguardo vide i volti di Musa e Corvino sullo sfondo del cielo della sera.

Appoggiò la torcia alla parete del cunicolo. — Tenete forte la corda, torno su. — Sciolse l'estremità che si era annodato attorno alla vita e diede uno strattone. I volti dei due uomini scomparvero. — Pronti?

— Sì! — Cercò di non pensare a che cosa sarebbe potuto succedere se l'avessero lasciato cadere. Afferrò la corda con la destra e si issò, poi ripeté lo stesso movimento con la sinistra. La corda si mise a oscillare, lui nel frattempo era uscito con il capo e le spalle, e per un attimo temette di perdere le forze. Ma un altro sforzo prima con una mano e poi con l'altra gli consentì di mettere le ginocchia in contatto con l'apertura e di appoggiare la schiena alla parete opposta. Decise che sarebbe stato più semplice lasciare andare la corda e tirarsi puntando con le ginocchia e la schiena, finché anche le braccia uscirono dal tombino e lui poté spingersi fuori nell'aria fresca della sera.

Rimase sdraiato a riprendere fiato, mentre Musa e Corvino lo osservavano. Si stava alzando la luna piena.

— Be', che ne pensi? — gli chiese Musa. L'ingegnere scosse il capo. — Non ho mai visto nulla del genere.

Ho visto tetti crollare e la terra scivolare sui fianchi delle montagne. Ma questo mai. È come se un'intera sezione della base sia stata spinta verso l'alto. Per me è una novità assoluta.

— È esattamente quello che ha detto Corace.

Attilio si alzò in piedi e guardò all'interno del tombino, vedendo sul fondo la torcia ancora accesa. — Questa terra sembra abbastanza consistente — osservò amaro — ma è stabile come l'acqua.

Si mise a camminare seguendo il tracciato dell'acquedotto, contò diciotto passi e si fermò. Osservando il terreno più da vicino notò un leggero rigonfiamento; tracciò un segno con la punta del piede e riprese a camminare. La zona gonfia non sembrava particolarmente ampia, sei metri, al massimo otto, difficile essere più precisi. Fece un altro segno con il piede. Alla sua sinistra gli uomini di Ampliato continuavano a sguazzare come buffoni nel laghetto.

Provò un improvviso ottimismo. Non era troppo estesa, quell'ostruzione. più ci pensava e meno gli sembrava la conseguenza di un terremoto, che avrebbe potuto far crollare con la massima facilità il tetto di un'intera sezione: e quello sarebbe stato davvero un disastro. Ma il problema qui era molto più localizzato, sembrava che per qualche strano motivo la terra si fosse sollevata di uno o due metri in linea retta.

Compì un intero giro. Sì, ora lo vedeva, la terra si era sollevata e la matrice era rimasta ostruita. Al tempo stesso la pressione provocata da quel movimento aveva aperto una crepa nella parete della galleria. L'acqua era fuoriuscita nella depressione formando un lago. Ma se fossero riusciti a rimuovere l'ostruzione e a far scorrere di nuovo l'acqua... Decise in quel momento che non avrebbe mandato nuovamente Corvino ad Avellino. Avrebbe invece tentato di riparare l'acquedotto quella notte stessa. Affrontare l'impossibile, questo era lo stile romano. Portò le mani a coppa ai lati della bocca.

— Le terme stanno chiudendo, signori! Mettiamoci al lavoro!

Le donne in Campania difficilmente viaggiavano da sole lungo le strade pubbliche e, vedendo passare Corelia, i contadini chini sui campicelli bruciati dal sole si voltavano a guardarla.

Anche la muscolosa moglie di un agricoltore, larga quanto Corelia era alta e armata di una robusta zappa, avrebbe esitato prima di avventurarsi da sola in strada dopo il vespro. Che colpo sarebbe stato mettere le mani su quella ragazza evidentemente ricca in sella a quel bel destriero. Due volte qualcuno si piantò in mezzo alla strada tentando di bloccarla o di afferrare le redini del cavallo e ogni volta lei spronò la cavalcatura finché gli inseguitori, dopo qualche centinaio di metri, desistettero.

Ascoltando di nascosto la conversazione, quel pomeriggio, aveva saputo l'itinerario dell'*aquarius*. Ma quello che in un bel giardino assolato era sembrato un semplice viaggetto, seguire cioè la linea dell'acquedotto di Pompei fino al punto in cui confluiva nell'Augusto, nell'oscurità si stava rivelando un'impresa terrificante. E, arrivata alle pendici del Vesuvio, si pentì quasi di aver preso quella decisione. Era proprio vero ciò che suo padre diceva di lei: era cocciuta, disobbediente, sciocca, una che prima agiva e poi pensava. Queste le accuse che le erano state rivolte la sera prima a Miseno, dopo la morte dello schiavo, mentre s'imbarcavano per fare ritorno a Pompei. Ma ormai era troppo tardi per rinunciare.

Per quel giorno il lavoro era terminato, e al bordo della strada si erano formate al crepuscolo lunghe file di schiavi esausti e silenziosi, incatenati l'uno all'altro per la caviglia. Il clangore delle catene sul selciato e lo schiocco della frusta del caposquadra sulle loro schiene erano gli unici suoni che si udivano.

Corelia aveva sentito parlare di quei poveracci, stipati nelle celle annesse alle grandi fattorie e costretti a lavorare fino a morire di fatica in un anno o due, ma non li aveva mai visti da vicino. Ogni tanto uno schiavo trovava la forza di sollevare gli occhi dalla polvere e incrociare il suo sguardo: per lei era come guardare attraverso un buco nell'inferno.

Eppure non voleva arrendersi, anche se il calare delle ombre svuotava di traffico la strada e diventava più difficile seguire il tracciato dell'acquedotto. La rassicurante presenza delle ville sulle pendici più basse gradualmente scomparve, sostituita da isolate luci di torce e lampade che occhieggiavano nel buio. La cavalla si mise al passo e Corelia ondeggiò in sella adeguandosi a quel lento procedere.

Faceva un gran caldo e lei aveva sete. Naturalmente aveva dimenticato di portarsi dietro dell'acqua, a quella pensavano sempre gli schiavi. Aveva la pelle sudata, irritata nel punto in cui veniva a contatto con la stoffa. A darle la forza di andare avanti era il pensiero dell'*aquarius* e del pericolo che stava correndo. Forse era troppo tardi? L'avevano già ucciso? Stava cominciando a chiedersi se sarebbe mai riuscita a raggiungerlo quando l'aria pesante sembrò solidificarsi e ronzare attorno a lei, e un istante dopo, dalle profondità della montagna alla sua sinistra, si udì un fortissimo schianto. La cavalla s'impennò gettandola indietro e lei fu quasi sbalzata, mentre le redini le scivolavano tra le dita sudate e le gambe umide non riuscivano a stringere i fianchi dell'animale. Quando la cavalla riportò a terra le zampe anteriori e si lanciò al galoppo, lei riuscì a rimanere in sella afferrandole con le dita la folta criniera e tenendovisi aggrappata.

Aveva percorso circa due chilometri quando finalmente l'animale cominciò a rallentare e lei poté allora sollevare il capo, scoprendo che avevano lasciato la strada e stavano procedendo al piccolo galoppo in campo aperto. Corelia udì in lontananza il rumore dell'acqua e l'udì anche la giumenta, o forse ne percepì l'odore, perché cambiò direzione e si diresse verso il punto dal quale proveniva il rumore. Lei aveva tenuto fino a quel momento la guancia premuta sul collo della bestia e gli occhi serrati; ma, sollevando il capo, vide dei bianchi mucchietti di pietra e un muretto basso che sembrava far da corona a un enorme pozzo. La cavalla si chinò a bere. Lei le sussurrò qualcosa all'orecchio e lentamente, per non spaventarla, smontò. Tremava per lo spavento.

I piedi affondarono nel fango. In lontananza vide i fuochi di un accampamento.

Il primo obiettivo di Attilio era quello di sgombrare i detriti sottoterra. Un compito tutt'altro che facile. La larghezza del cunicolo infatti consentiva la presenza di un solo uomo alla volta per lavorare di piccone e poi di badile, e una volta che il cesto si riempiva doveva essere passato di mano in mano lungo la matrice fino in corrispondenza del tombino, poi attaccato alla corda e sollevato in superficie, vuotato e riportato giù.

A quel punto, un altro cesto già riempito stava percorrendo la stessa strada.

Attilio, come il suo solito, aveva scelto il primo turno al piccone. Aveva strappato una striscia di tunica legandosela davanti a naso e bocca per eliminare l'odore di zolfo. Menare colpi alla massa di mattoni e terriccio e poi riempire con il badile il cesto era già un'impresa. Ma cercare di roteare il piccone in quello spazio angusto e

trovare la forza di spaccare il materiale in frammenti trasportabili era una vera fatica di Ercole. Per portare via alcuni di questi frammenti erano necessari due uomini, e in breve Attilio si era quasi scarnificato i gomiti strusciandoli contro la parete. Per non parlare del caldo, quello della notte oltre che dei corpi sudati e delle torce: era peggio di quello che secondo lui si soffriva all'interno delle miniere aurifere della Spagna. Eppure, sentiva di aver fatto qualche progresso e il pensiero gli dava nuova energia. Aveva trovato il punto in cui l'acquedotto era rimasto soffocato. Se fosse riuscito a liberare quei pochi, stretti metri di cunicolo tutti i suoi problemi sarebbero stati risolti.

Poco dopo, Brebice gli batté una mano sulla spalla per dargli il cambio. Attilio gli porse riconoscente il piccone e rimase affascinato a guardare quell'omone che maneggiava l'attrezzo come fosse un giocattolo, nonostante la sua mole occupasse quasi completamente la larghezza del cunicolo. Poi strisciò lungo la parete, mentre gli altri si spostavano per farlo passare. Lavoravano come una squadra, adesso, come un'unica entità: secondo lo stile romano, appunto. E lo stato d'animo degli uomini sembrava essersi trasformato, grazie agli effetti benefici di quel bagno oppure perché finalmente avevano un compito preciso al quale pensare. Di Ampliato si poteva dire tutto, tranne che non sapesse addestrare una squadra di schiavi.

Attilio prese il pesante cesto dall'uomo accanto a lui, lo stesso, si accorse, al quale aveva fatto volare via la brocca di vino con un calcio, poi si voltò e lo passò al successivo.

Gradualmente perse la nozione del tempo; il suo mondo era ora limitato ai pochi metri di quello stretto cunicolo, alla sensazione di indolenzimento a braccia e schiena, ai tagli sulla mano provocati dai detriti taglienti, al dolore dei suoi gomiti sbucciati, al caldo soffocante. Era così assorto nei suoi pensieri che non udì subito la voce di Brebice che lo chiamava.

— *Aquarius! Aquarius!*

— Sì? — Si appiattì contro la parete e passò accanto agli uomini, accorgendosi per la prima volta che l'acqua gli arrivava alle caviglie. — Che c'è?

— Dài un'occhiata. — Attilio prese una torcia dallo schiavo accanto a lui e la sollevò all'altezza della massa compatta dell'ostruzione. A prima vista sembrava effettivamente compatta, ma poi si accorse dell'acqua che filtrava un po' dappertutto.

Sottili rivoli che colavano lungo quel blocco come se all'improvviso si fosse messo a sudare. — Hai capito perché ti ho chiamato? — Brebice diede un colpo con la punta del piccone.

— Se crolla annegheremo tutti come sorci in una fogna. — Alle spalle di Attilio era calato il silenzio, gli schiavi avevano smesso di lavorare e stavano ad ascoltare; e lui, guardando alle loro spalle, si accorse che avevano già sgombrato cinque o sei metri di detriti. Quanto rimaneva allora da buttare giù? Uno o due metri, forse meno? Non voleva fermarsi, ma non voleva nemmeno ucciderli tutti.

— D'accordo, usciamo di qui — disse contro voglia. Gli uomini non se lo fecero ripetere un'altra volta. Appoggiarono le torce alla parete, lasciarono cadere a terra attrezzi e cesti e si misero in fila davanti alla corda per risalire. Attilio seguì Brebice lungo la galleria e quando arrivarono all'altezza del tombino si accorsero che erano rimasti soltanto loro due.

Brebice gli offrì la fune, ma Attilio la respinse. — No, vai tu. Io rimango qui per vedere che altro si può fare. — Si accorse che Brebice lo guardava come si guarda un matto. — Per non correre rischi mi legherò la corda alla vita. Quando sarai su, sciogli l'altro capo assicurato al carro e dammi un tratto di corda sufficiente a farmi arrivare alla fine del cunicolo. E tienilo forte.

Brebice si strinse nelle spalle. — Come vuoi tu. — Mentre quello si voltava per arrampicarsi, Attilio lo afferrò per un braccio. — Sei abbastanza forte da tenermi, Brebice? — Il gladiatore gli lanciò un sorrisetto. — Da tenere te e quella troia di tua madre.

Nonostante il peso, Brebice si arrampicò con l'agilità di una scimmia e Attilio rimase solo. Allacciandosi la fune per la seconda volta pensò che forse era davvero matto, ma non sembrava esserci alternativa perché per riparare il cunicolo dovevano prima prosciugarlo, e lui non aveva tempo di aspettare che tutta l'acqua filtrasse dal blocco di detriti. Diede un colpo alla corda. — Sei pronto, Brebice?

— Pronto! — Sollevò la torcia e cominciò a percorrere a ritroso la galleria, con l'acqua che ora superava le caviglie e gli schizzava gli stinchi mentre lui scavalcava gli attrezzi e i cestì abbandonati.

Procedette lentamente, in modo che Brebice potesse dargli corda, e quando arrivò all'altezza dell'ostruzione sudava, per la tensione oltre che per il caldo. Gli sembrava di sentire il peso dell'acquedotto al di là della massa di detriti. Passò la torcia nella mano sinistra e con la destra cominciò a tirare l'estremità di un mattone che sporgeva all'altezza del suo viso, muovendolo dall'alto in basso e da una parte all'altra. Una piccola feritoia era ciò di cui aveva bisogno, uno sfiatatoio a una certa altezza per allentare progressivamente la pressione.

Il mattone all'inizio non sembrava voler cedere. Poi tutto attorno cominciò a uscire dell'acqua, e all'improvviso, lanciato da un getto d'acqua, il mattone gli sfuggì dalle dita e gli passò così vicino al viso da graffiargli un orecchio.

Attilio indietreggiò con un grido mentre la zona attorno alla falla si gonfiava per poi cedere di schianto, staccandosi all'infuori e poi in giù come a formare una V. Tutto questo accadde in un istante, eppure lui riuscì a registrare ogni fase del crollo prima che gli si scaraventasse addosso un muro d'acqua sbattendolo indietro, strappandogli di mano la torcia e sommergendolo nell'oscurità. Lui si mosse veloce sott'acqua, sul dorso e con il capo verso l'uscita, scivolando lungo il cunicolo alla ricerca di un appiglio sulla liscia superficie della matrice: ma non c'era nulla da afferrare. La corrente lo avvolse, lo rovesciò sulla pancia, e lui provò una fitta di dolore quando la fune si tese di scatto sotto le sue costole, piegandolo e tirandolo su per poi mandarlo a graffiarsi contro il soffitto del cunicolo.

Per un momento pensò di essere salvo, poi la fune si allentò nuovamente e lui ripiombò sul fondo del cunicolo, con la corrente che lo sbatacchiava come una foglia nel rigagnolo di un canale di scolo, nell'oscurità più completa.

Nocte concubia

[ore 22,07]

Molti osservatori hanno rilevato come le eruzioni tendano ad avere inizio o a rafforzarsi nelle fasi di luna piena, quando più forte è la pressione della marea sulla crosta.

Volcanology (II ed.)

Ad Ampliato non era mai importato granché dei Vulcanalia.

La festa cadeva in quella parte del calendario in cui faceva sera molto prima e la mattina al risveglio bisognava accendere le candele: la fine della promessa estiva e l'inizio di un lungo e malinconico declino verso l'inverno. E la cerimonia in sé non era affatto piacevole. Vulcano viveva in una caverna sotto una montagna e spargeva sulla terra il suo fuoco voracissimo. Tutte le creature lo temevano tranne i pesci, e quindi, in base al principio che gli dèi come gli esseri umani desiderano soprattutto ciò che è più difficile avere, Vulcano doveva essere placato gettando un pesce vivo tra le fiamme di una pira.

L'uomo non era completamente privo di una sensibilità religiosa. Gli piaceva assistere al sacrificio di un bell'animale. Di un placido toro, per esempio, che portato all'altare guarda sconcertato il sacerdote; poi lo stordimento dell'inattesa martellata sul capo e il lampo del coltello che gli apre la gola; poi ancora il toro che cade rigido come un tavolo, con le zampe tese; e infine i fiotti di sangue color cremisi che si coagula nella polvere e il sacco giallo fumante delle interiora estratte dal ventre per l'osservazione degli aruspici. Quella era la vera religione. Mentre invece, per quanto lo riguardava, non c'era assolutamente nulla di nobile nell'immagine di centinaia di piccoli pesci gettati tra le fiamme da cittadini superstiziosi che sfilavano davanti al fuoco sacro per guardare quei corpi argentei che si contorcevano o saltavano per il calore.

La cerimonia, poi, quell'anno era particolarmente noiosa per l'altissimo numero di cittadini desiderosi di sacrificare. La siccità senza fine, le sorgenti inaridite e i pozzi prosciugati, il tremito della terra, le apparizioni viste e udite sulla montagna: tutto questo veniva attribuito a Vulcano, e in città regnava una notevole apprensione. Ampliato la leggeva nei volti arrossati e sudati della folla che si trascinava attorno al perimetro del Foro, guardando il fuoco. La paura era palpabile nell'aria.

La sua posizione era tutt'altro che buona. Come previsto dalla tradizione, i governanti della città venivano riuniti sulla scalinata del tempio di Giove – magistrati e sacerdoti davanti e i membri dell'Ordine (tra i quali suo figlio) subito dietro – mentre lui, in quanto schiavo affrancato e privo di alcun riconoscimento ufficiale,

veniva regolarmente relegato dal protocollo nelle ultime posizioni. Non che la cosa gli dispiacesse, al contrario. Anche per lui il potere, il vero potere, andava celato e doveva rappresentare una forza invisibile, la stessa che offriva al popolo quelle cerimonie e muoveva a suo piacimento i cittadini come marionette. Inoltre, e questo era ciò che gli faceva maggiormente piacere, quasi tutti i presenti sapevano che era proprio lui, quel tipo nella decima fila, il terzo dalla fine, a comandare in città. Lo sapevano Popidio e Cuspio, Olconio e Brizio, e Ampliato si rendeva conto di quanto loro fossero sulle spine mentre ricevevano il saluto dalla folla. Lo sapevano quasi tutti e per questo gli si rivolgevano con il massimo rispetto. Li vedeva cercare il suo viso tra il pubblico, per poi dare di gomito al vicino e indicarlo con il dito.

Gli sembrava di udirli. «Quello è Ampliato, che ha ricostruito la città mentre tutti fuggivano! Ave, Ampliato! Ave, Ampliato! Ave, Ampliato!»

Si allontanò prima della fine della cerimonia.

Decise ancora una volta che preferiva andare a piedi piuttosto che in lettiga. Scese quindi la scalinata del tempio dalla parte in ombra dell'edificio, passando tra le file di spettatori, gratificando uno di un cenno del capo e stringendo il gomito a un altro, superando poi l'arco di trionfo dedicato a Tiberio e sbucando nella strada vuota. Gli schiavi lo seguivano con la lettiga e gli facevano da guardie del corpo, ma a lui Pompei dopo il tramonto non faceva paura. Conosceva ogni pietra di quella città, ogni buca e ogni gibbosità della strada, ogni negozio, ogni fogna. La grossa luna piena e ogni tanto un lampione, un'altra delle sue innovazioni, gli indicavano con sufficiente chiarezza la strada di casa. Ma non conosceva soltanto gli edifici di Pompei. Conosceva la gente, le misteriose dinamiche dell'anima della gente, specialmente sotto le elezioni: cinque collegi elettorali – Forenses, Campanienses, Salinienses, Urbulanenses, Pagani – in ognuno dei quali aveva un suo emissario; e tutte le corporazioni artigianali – i lavandai, i fornai, i pescatori, i profumieri, gli orafi e tutti gli altri – anche lì aveva suoi uomini. Poteva anche indirizzare i voti di metà degli adoratori di Iside, per i quali aveva fatto costruire il tempio. E, in cambio per aver spianato la strada del potere agli imbecilli da lui scelti, riceveva quelle licenze, quei permessi, quei nullaosta di progettazione e quei giudizi favorevoli della Basilica che erano l'invisibile valuta del potere.

Svoltò nella discesa che portava a casa sua, o meglio alle sue case, e si fermò un momento a gustare l'aria della sera.

Amava quella città. Di prima mattina il caldo poteva essere opprimente ma di solito appariva a un certo punto, dalla direzione di Capri, un fronte blu scuro di onde increspate, e alla quarta ora cominciava a soffiare sulla città un vento di mare che faceva stormire le fronde. Per il resto della giornata, così, si respirava un'aria primaverile. Certo, quando faceva un caldo spossante come quella sera, i maggiorenti si lamentavano del puzzo. Ma forse lui preferiva Pompei quando l'aria era più pesante, con gli escrementi dei cavalli in mezzo alla strada, l'urina delle lavanderie, le fabbriche di salsa di pesce giù al porto, il sudore di ventimila corpi umani pigiati dentro le mura della città. Per Ampliato quello era l'odore della vita: dell'attività, dei soldi, del profitto.

Riprese a camminare e, giunto davanti alla porta di casa, si mise sotto la lanterna e bussò energicamente. Per lui era ancora un piacere passare dall'entrata che da schiavo

gli era preclusa e gratificò di un sorriso il guardiano. Era di ottimo umore, tanto che mentre si dirigeva al vestibolo gli rivolse una domanda: — Conosci il segreto di una vita felice, Massavone?

Il guardiano scosse il suo enorme capo. — Morire. — Ampliato gli tirò scherzosamente un pugno allo stomaco e fece una smorfia, come se avesse colpito il legno. — Morire, per poi tornare in vita e godersi ogni giorno come una vittoria sugli dèi.

Non temeva nulla e nessuno. E il bello era che lui non era affatto ricco come tutti credevano, tutt'altro. La villa di Miseno (dieci milioni di sesterzi, decisamente troppo cara ma doveva farla sua a tutti i costi!) l'aveva comprata ricorrendo al prestito e dando in garanzia proprio la sua casa, oltre che accendendo un'ipoteca sulle terme, che non erano ancora finite.

Eppure Ampliato riusciva a mandare avanti i suoi affari con la forza di volontà, oltre che con l'abilità e con il credito di cui godeva; e se quell'idiota di Lucio Popidio pensava di rientrare in possesso della sua casa sposando Corelia... be', purtroppo avrebbe dovuto consultare un bravo avvocato prima di firmare quegli accordi.

Passando davanti alla piscina illuminata dalle torce si fermò a esaminare la fontana. La nebbiolina dell'acqua si mescolava al profumo delle rose, ma a lui sembrò che il getto cominciasse a perdere potenza; e andò con il pensiero a quel giovane, solenne *aquarius*, intento da qualche parte a riparare l'acquedotto nell'oscurità.

La debolezza del getto della fontana cominciò a preoccuparlo. Ripensò a quei pesci argentati che saltellavano sfrigolando tra le fiamme, e cercò d'immaginare la reazione dei cittadini quando avrebbero scoperto che l'acquedotto aveva una falla.

Naturalmente quegli scemi superstiziosi se la sarebbero presa con Vulcano. Non l'aveva considerato, quel particolare. Ciò significava che l'indomani poteva essere il giorno più indicato per rendere finalmente nota la profezia di Biria Onomastia, la sibilla di Pompei. Profezia che lui aveva commissionato all'inizio dell'estate, a titolo precauzionale. La sibilla viveva in una casa nei pressi dell'anfiteatro, e di notte, avvolta da nuvole di fumo, si metteva in contatto con il vecchio dio Sabazio al quale sacrificava serpenti, con una cerimonia disgustosa, su un altare che faceva da base a due magiche mani di bronzo. Gli aveva fatto venire i brividi, quella cerimonia, ma Biria Onomastia gli aveva predetto uno stupefacente futuro per Pompei e adesso sarebbe stato opportuno farlo sapere. Decise che l'indomani mattina avrebbe convocato i magistrati. Ora, mentre tutti erano al Foro, aveva altre faccende di cui occuparsi.

Il membro cominciò a indurirgli già mentre saliva le scale degli appartamenti privati dei Popidi come aveva fatto tante volte, tanto tempo prima, quando il vecchio padrone si serviva di lui come di un cane. Di quali segreti, frenetici accoppiamenti erano state testimoni quelle mura nel corso degli anni, quanti svenevoli complimenti avevano udito ogni volta che Ampliato si sottometteva alle dita che gli esploravano il corpo e si concedeva al padrone di casa. Era molto più giovane di Celsino, più giovane anche di Corelia: e lei aveva il coraggio di lamentarsi di un matrimonio senza amore! Il padrone, beninteso, gli sussurrava sempre che l'amava, e probabilmente era vero dal momento che nel testamento l'aveva affrancato. E se

Ampliato era arrivato dove era arrivato l'origine di tutto andava cercata nel seme caldo sprizzato dentro quelle stanze.

Non l'aveva certo dimenticato. La porta della stanza da letto non aveva il catenaccio e lui entrò senza bussare. La fiammella bassa di una lampada a olio tremolava sul mobile da toeletta. I raggi della luna entravano dalle imposte spalancate e, al suo morbido chiarore, Ampliato vide Tedia Seconda prona sul suo letto come un cadavere sul catafalco. Sentendolo entrare, la donna volse il capo. Era nuda e aveva sessant'anni, a dir poco. Aveva posato la parrucca accanto alla lampada sul capo di un manichino, spettatore cieco di ciò che stava per accadere. Ai vecchi tempi era lei a impartire gli ordini, ma ora i ruoli si erano invertiti e lui sospettava che a Tedia non piacesse più, anche se dalla sua bocca non usciva nemmeno una parola. La donna si voltò in silenzio puntellandosi su mani e ginocchia e offrendogli le cosce ossute che la luna illuminava d'azzurro. E rimase immobile in attesa, mentre il suo ex schiavo, e attuale padrone, si arrampicava sul suo letto.

Per due volte, dopo che la fune si era allentata, Attilio era riuscito a puntare gomiti e ginocchia contro le strette pareti della matrice nel tentativo di incunearsi velocemente, e per due volte era riuscito solo a farsi travolgere dalla pressione dell'acqua che lo trascinava ancora più in fondo al cunicolo. Con le braccia indebolite e i polmoni che gli scoppiavano capì che gli rimaneva soltanto un altro tentativo: e finalmente ci riuscì, rimanendo attaccato alla parete con gambe e braccia spalancate simile a una stella marina. Tirò il capo fuori dall'acqua, sputò e ansimò alla disperata ricerca di aria.

Nell'oscurità non riuscì a capire dove si trovasse o quanta strada gli avesse fatto fare la corrente. Non vedeva né udiva nulla, avvertiva soltanto il contatto delle mani e delle ginocchia sulle pareti e la pressione dell'acqua che gli arrivava al collo e gli martellava il corpo. Non aveva idea di quanto a lungo fosse rimasto aggrappato lì, ma gradualmente si rese conto che la pressione si stava indebolendo e il livello dell'acqua stava calando. Quando sentì un soffio d'aria sulle spalle capì che il peggio era passato, e poco dopo emerse dall'acqua anche con il torace. Allora, lentamente, si staccò dalla parete e si alzò, barcollando all'indietro nella lenta corrente. Infine riprese la posizione verticale, come un albero che ha superato una breve ma imponente inondazione.

Il suo cervello riprese a funzionare. La conduttura con l'acqua trattenuta si stava svuotando, dal momento che le paratie erano state abbassate ad Avellino dodici ore prima, e ciò che rimaneva si stava progressivamente riducendo a causa dell'infinitesima inclinazione del condotto. Sentì qualcosa contro i fianchi, era la fune che si stava snodando alle sue spalle. La cercò a tentoni nel buio e la tirò per tutta la sua lunghezza, arrotolandola poi attorno al braccio, quindi ne toccò l'estremità.

Era liscia, non tranciata o sfilacciata. Brebice doveva averla lasciata. Perché? All'improvviso fu preso dal panico e cercò freneticamente di fuggire. Cominciò ad avanzare camminando nell'acqua ma gli sembrava di vivere un incubo, le mani allungate invisibili davanti a lui toccavano solo le pareti in quell'oscurità infinita, le gambe si rifiutavano di muoversi più velocemente dell'andatura strascicata di un vecchio. Si sentì due volte prigioniero, della terra che gli premeva attorno e del peso

dell'acqua. Gli dolevano le costole. La spalla gli bruciava come se fosse stata marchiata con un ferro incandescente.

Udì un tonfo, poi in lontananza un puntino di luce gialla piombò giù come una stella cadente. Si fermò ad ascoltare, ansando. Poi sentì delle voci gridare qualcosa, quindi un secondo tonfo e di seguito apparve un'altra torcia. Lo stavano cercando.

Udì un debole richiamo: — *Aquarius!* — e tentò di decidere se era il caso di rispondere. Stava sicuramente dando corpo alle ombre.

Il muro di detriti era crollato così all'improvviso e con tale potenza che nessun uomo normale avrebbe avuto la forza di trattenere qualcuno attaccato a una fune. Ma Brebice era un uomo di forza non comune e ciò che era successo se l'aspettava, doveva cioè essere preparato allo strattone.

— *Aquarius!*

Esitò. Non c'era altro modo per uscire dal cunicolo, ne era certo. Doveva affrontarli, ma l'istinto gli consigliò di tenere per sé i sospetti. — Sono qui! — gridò, e continuò ad avanzare nell'acqua verso le luci tremolanti.

Lo accolsero con un misto di stupore e rispetto, in particolare Brebice, Musa e il giovane Polite, perché, dicevano, avevano pensato che nulla avrebbe resistito alla furia dell'acqua. Brebice gli spiegò più di una volta che la fune gli era sgusciata via dalle mani come un serpente, e per dimostrarlo gli fece vedere i palmi, che effettivamente, alla luce delle torce, apparivano entrambi segnati da una specie di bruciatura. Forse stava dicendo la verità, sembrava veramente dispiaciuto. Ma ogni assassino, pensò poi Attilio, ha l'aria contrita quando scopre che la sua vittima non è morta. — Se non ricordo male, Brebice, mi avevi assicurato che ce l'avresti fatta a sostenere sia me sia mia madre.

— È vero. Vuol dire che tua madre è più pesante di quanto pensassi.

— Ti proteggono gli dèi, *aquarius* — dichiarò Musa. — Devono avere in serbo per te un destino particolare.

— Il mio destino è quello di riparare questo maledetto acquedotto e tornare a Miseno. — Sciolse la corda che aveva ancora legata alla vita, poi prese la torcia di Polite e passò lentamente davanti agli uomini, illuminando l'interno del cunicolo.

Con quale velocità l'acqua si stava ritirando! Era già scesa sotto le sue ginocchia e lui immaginò la corrente vorticoso diretta a Nola e nelle altre città. L'acqua avrebbe percorso tutto il contorno della baia, sulle arcate a nord di Napoli e sopra il grande arco di Cuma, scendendo fino alla punta della penisola di Miseno. Questa parte si sarebbe svuotata quanto prima e sul fondo della condotta sarebbero rimaste soltanto piccole pozze. Qualsiasi cosa fosse successa, comunque, lui aveva mantenuto la promessa fatta all'ammiraglio. Aveva rimosso l'ostruzione della matrice.

Il punto in cui la galleria era rimasta ostruita era ancora nel caos, ma l'acqua aveva già fatto gran parte del loro lavoro.

Ora si trattava di rimuovere ciò che rimaneva di terriccio e macerie, di grattare pavimento e pareti, di creare una base con una nuova massicciata di mattoni e una mano d'intonaco: nulla di particolarmente elaborato, solo riparazioni temporanee in attesa di quelle definitive che avrebbero effettuato in autunno. Ma c'era ancora tanto da fare prima del giorno, prima dell'arrivo da Avellino delle ondate d'acqua liberate

da Beccone con la riapertura delle paratie. Attilio disse loro ciò che voleva, e Musa aggiunse qualche consiglio. Se avessero portato giù i mattoni subito, disse, avrebbero potuto accatastarli lungo le pareti in modo da guadagnare tempo e averli pronti appena il cunicolo fosse stato completamente sgombro.

Avrebbero inoltre potuto cominciare subito a mescolare l'intonaco, lì dove si trovavano. Era la prima volta che Musa dimostrava il desiderio di collaborare da quando Attilio aveva avuto assegnato l'acquedotto, sembrava come intimidito dal fatto che l'ingegnere fosse sopravvissuto. Dovrei tornare più spesso dal regno dei morti, pensò lui.

— Almeno il puzzo è scomparso — osservò Brebice. Attilio non se n'era accorto. Annusò l'aria, era vero. Quel penetrante puzzo di zolfo sembrava essere stato lavato via dall'acqua. Si chiese come potesse spiegarsi quel fenomeno: anzitutto la provenienza dello zolfo, e poi come mai era evaporato. Ma non ebbe il tempo di darsi una risposta. Udì qualcuno chiamarlo e tornò ciabattando nell'acqua all'altezza del tombino. La voce era quella di Corvino. — *Aquarius!*

— Sì? — Il viso dello schiavo era circondato da un alone rossastro. — Che cosa c'è?

— Credo che dovresti venire a vedere. — E il volto scomparve all'improvviso.

E ora che cos'altro era successo? Attilio afferrò la fune, ne provò la resistenza e poi cominciò a issarsi. L'operazione, nelle sue condizioni di stanchezza e con tutte quelle ammaccature, si rivelò più faticosa di prima. Salì lentamente, prima la mano destra e poi la sinistra, poi ancora la destra, tirandosi su fino alla stretta apertura del tombino, poi poggiando le braccia sul bordo e facendo leva fino a uscire completamente.

Nel tempo in cui era rimasto sottoterra la luna era salita alta nel cielo, grossa, rossa e piena. Come le stelle in questa parte del mondo, ma a pensarci bene come ogni altra cosa, era innaturale ed eccessiva. In superficie ferveva l'attività, il materiale estratto dalla galleria era stato accatastato a formare delle collinette, un paio di grossi falò sputavano scintille al plenilunio, le torce erano state piantate nel terreno per aumentare l'illuminazione, i carri erano stati accostati e scaricati quasi completamente. Alla luce della luna vide come un bordo di fango attorno al laghetto, nel punto in cui l'acqua si era quasi completamente ritirata. Gli schiavi di Ampliato se ne stavano appoggiati ai carri in attesa di ordini e lo guardarono incuriositi mentre si tirava su. Doveva essere proprio uno spettacolo, sporco e zuppo com'era. Gridò a Musa di risalire a sua volta per farli lavorare e cercò con gli occhi Corvino. Lo vide a una trentina di passi di distanza, vicino ai buoi, con le spalle al tombino. — Allora? — gli gridò impaziente.

Corvino si voltò e, per tutta risposta, si fece di lato rivelando alle sue spalle una figura avvolta in un mantello con il cappuccio calato. Fu solo quando la figura si avvicinò e sollevò il cappuccio che Attilio la riconobbe. Non si sarebbe stupito di meno se al chiaro di luna gli si fosse materializzata all'improvviso davanti agli occhi la stessa Ninfa Egeria. Pensò subito che la ragazza fosse venuta con il padre e con lo sguardo cercò altri cavalieri, altri cavalli. Ma ce n'era soltanto uno, che masticava placidamente l'erba sottile. Era sola e lui le si avvicinò incredulo, sollevando le mani.

— Corelia... che cosa c'è?

— Non ha voluto dirmelo — l'interruppe Corvino. — Vuole parlare soltanto con te.

— Corelia? — Lei voltò lo sguardo sospettoso verso Corvino, poi si portò l'indice alle labbra e scosse il capo.

— Appena l'ho vista arrivare ho capito che ci avrebbe portato guai...

— Va bene, Corvino, ora basta. Torna al lavoro.

— Ma...

— Al lavoro! — Lo schiavo si allontanò trascinando i piedi e Attilio osservò con maggiore attenzione la ragazza. Aveva le guance imbrattate, i capelli arruffati, il mantello e la tunica schizzati di fango.

Ma a turbarlo furono soprattutto gli occhi di lei, innaturalmente grandi e luminosi. Le prese la mano. — Non è posto per te. Che ci fai qui?

— Volevo portarti questi — mormorò. E dalle pieghe del mantello cominciò a tirar fuori alcuni piccoli papiri arrotolati.

I documenti, di diversi periodi e in diverse condizioni, erano così piccoli da entrare tutti nell'incavo di un braccio. Attilio prese una torcia e, con Corelia al fianco, si allontanò dagli uomini al lavoro attorno all'acquedotto e raggiunse un punto alle spalle dei carri, di fronte al terreno che era stato invaso dall'acqua. Dall'altra parte di ciò che rimaneva del lago, un tremulo raggio di luna formava una specie di sentiero, largo e dritto come una strada romana. In lontananza si udì il battito delle ali e il verso degli uccelli acquatici.

Le tolse il mantello di dosso e lo stese sul terreno per farla sedere. Poi conficcò in terra il manico della torcia, si accovacciò e srotolò il più vecchio dei papiri. Era la pianta di una sezione dell'acquedotto, proprio di quella sezione: Pompei, Nola e il Vesuvio erano stati sottolineati con un inchiostro nero che con il tempo era diventato grigio chiaro. La pianta aveva il sigillo imperiale del divino Augusto, come se fosse stata esaminata e approvata ufficialmente. A disegnarla era stato di sicuro un caposquadra e si trattava di un originale, di più di un secolo prima. Probabilmente l'aveva tenuto tra le mani lo stesso Marco Agrippa. Attilio voltò il papiro. Un documento del genere poteva provenire soltanto da due posti: l'archivio del *Curator Aquarum* a Roma, o la Piscina Mirabilis di Miseno. Lo arrotolò con la massima cautela.

I tre papiri successivi contenevano soprattutto cifre in colonna e gli ci volle un po' per dare loro un senso. Uno era intestato *Colonia Veneria Pompeianorum* ed era diviso per anni, DCCCXIV, DCCCXV e così via, risalendo per un paio di decenni con ulteriori suddivisioni in note, numeri e totali. Questi totali aumentavano ogni anno finché, alla fine di quello terminato lo scorso dicembre e cioè l'ottocentotrentatreesimo dalla fondazione di Roma, si erano raddoppiati. Il secondo documento sembrava a prima vista identico al primo, ma osservandolo bene Attilio si accorse che l'ammontare delle cifre corrispondeva più o meno alla metà di quelle del primo. Nella voce relativa all'anno prima, per esempio, il totale di 352.000 sesterzi registrato nel primo papiro si riduceva a 178.000 nel secondo.

Il terzo documento era meno formale. Sembrava quasi il resoconto mensile dei redditi di qualcuno e anche in questo venivano presi in considerazione quasi

vent'anni e le somme aumentavano fin quasi a raddoppiare. Un bel reddito, tra l'altro, di circa 50.000 sesterzi nell'anno precedente e un totale complessivo di quasi un terzo di milione.

Corelia se ne stava seduta con le braccia attorno alle ginocchia e lo osservava. — Ebbene, che cosa significano?

Attilio prese tempo prima di rispondere. Si sentiva come contagiato: la vergogna di un uomo è la vergogna di tutti. E come faceva a sapere fino a che punto il marcio si era propagato? Non fino a Roma, perché in tal caso Aviola non l'avrebbe spedito a Miseno. — Sembrano le cifre dell'ammontare dell'acqua consumata a Pompei. — Le fece vedere il primo papiro.

— Trecentocinquantamila quinarie lo scorso anno sarebbero giustificate per una città come Pompei. E questo secondo papiro contiene, secondo me, le cifre che ha presentato ufficialmente a Roma il mio predecessore, Esomnio. Non avrebbero potuto valutare la differenza, specialmente dopo il terremoto, a meno di mandare un ispettore a controllare. Questo poi — e Attilio non cercò nemmeno di celare il suo disprezzo mentre srotolava il terzo papiro — è quello che tuo padre gli ha pagato perché tenesse la bocca chiusa. — Lei lo guardò perplessa. — L'acqua è cara — le spiegò — specialmente se stai ricostruendo mezza città. «Ha almeno lo stesso valore dei soldi» mi ha detto tuo padre. — E avrebbe sicuramente rappresentato la differenza tra profitto e perdita. *Salve lucrum!*

Arrotolò i papiri. Dovevano essere stati portati via da quella misera stanza sopra la bettola. Si chiese perché mai Esomnio avesse corso il rischio di tenere a portata di mano materiale così compromettente, ma poi concluse che doveva avere in mente proprio l'idea di compromettere qualcuno. Quei documenti, cioè, gli servivano per tenere in pugno Ampliato. «Non pensare nemmeno di farmi qualche scherzo, di farmi tacere per sempre, di tagliarmi fuori dall'affare o di minacciarmi di denuncia: perché se sarò rovinato rovinerò anche te».

— E questi due? — gli chiese Corelia. Gli ultimi due documenti erano così diversi dagli altri da sembrare far parte di un altro comparto. Erano molto più nuovi, anzitutto, e invece che di cifre erano coperti di parole. Il primo era in greco.

La stessa vetta è in gran parte piatta e interamente brulla. Il suolo assomiglia alla cenere e ci sono pozzi simili a caverne di roccia annerita come se morsa dal fuoco. L'area sembra essere stata in passato invasa dalle fiamme provenienti da crateri che si sono poi estinti per mancanza di combustibile. Questo è indubbiamente il motivo della fertilità dell'intera area circostante, come avvenuto a Catania dove, dicono, il terreno cosparso di cenere eruttata dall'Etna è particolarmente adatto per la coltivazione dei vigneti. Questo terreno arricchito contiene sia materiale combustibile sia materiale che favorisce le colture. Se sovraccarico di sostanze fertilizzanti è pronto a bruciare, come avviene con tutte le sostanze solforose, ma quando lo zolfo è trasudato e il fuoco è spento il suolo diventa simile a cenere ed è indicato per la produzione agricola.

Attilio dovette leggere due volte questo passaggio, tenendo il papiro davanti alla torcia, per riuscire a dargli un significato.

Lo passò a Corelia. La vetta? La vetta di che cosa? Del Vesuvio, presumibilmente, era l'unico da quelle parti ad avere una vetta. Ma davvero Esomnio, il pigro, non

giovane, ubriacone, puttaniere Esomnio aveva trovato la forza di arrampicarsi in cima al Vesuvio, durante la siccità, per registrare le sue impressioni in greco? Un'ipotesi del genere era una sfida alla logica. E lo stile «simili a caverne di roccia annerita come se morsa dal fuoco... fertilità dell'intera area circostante» non assomigliava sicuramente a quello di un ingegnere delle acque.

Troppo letterario, senza quelle frasi abituali per uno come Esomnio che sicuramente, al pari di Attilio, se la cavava male nella lingua degli Elleni. Doveva averlo copiato da qualche parte, oppure se l'era fatto trascrivere da uno degli scribi della biblioteca al Foro.

L'ultimo papiro era più lungo e in latino, ma il suo contenuto altrettanto strano.

Lucilio mio buon amico. Ho appena saputo che Pompei, la famosa città della Campania, è stata quasi rasa al suolo da un terremoto che ha provocato danni anche nei distretti adiacenti.

Inoltre, parte della città di Ercolano è ridotta in macerie e le strutture rimaste in piedi sono in condizioni precarie. Anche Napoli ha perduto molte abitazioni private. Altre calamità vanno aggiunte a queste: dicono che un gregge di centinaia di pecore è stato sterminato, che le statue si sono incrinare e che alcuni sono usciti di senno, mettendosi a vagare, incapaci di provvedere a se stessi.

Ti ho parlato delle centinaia di pecore morte nella zona di Pompei, ma non devi pensare che siano morte per la paura.

Dicono che dopo un terremoto si diffonda un'epidemia e la cosa non sorprende, perché nelle profondità della terra si nascondono molti elementi mortali. La stessa atmosfera, stagnante a causa di qualche crepa nel terreno o per l'inattività e l'oscurità perenne, è dannosa per chi la respira. Non mi stupisce che le pecore, animali dalla delicata costituzione, siano rimaste infette avvicinando la testa al suolo: evidentemente hanno ricevuto l'afflato dell'aria corrotta stando vicino al terreno stesso. Se l'aria fosse fuoriuscita in gran quantità avrebbe potuto nuocere anche alla popolazione: ma l'abbondanza di aria pura ha avuto ragione di quella infetta prima che potesse sollevarsi in modo da essere respirata dagli uomini.

Anche in questo caso il linguaggio sembrava troppo forbito per essere opera di Esomnio, e anche la scrittura era decisamente professionale. E poi perché Esomnio avrebbe dovuto sentir parlare di un terremoto avvenuto diciassette anni prima? E chi era Lucilio? Corelia gli era venuta accanto per leggere insieme a lui e Attilio sentiva il suo profumo, il suo respiro sulla guancia, il seno premuto contro il suo braccio. — Sei sicura che questi due fossero insieme agli altri papiri? — le chiese. — Non potrebbero provenire da qualche altra parte?

— Erano nella stessa cassetta. Che cosa significano?

— E non hai visto l'uomo che l'ha portata a tuo padre? — Corelia scosse il capo. — Ho potuto solo udirlo. Parlavano di te, e proprio quello che hanno detto mi ha fatto decidere di venirti a cercare. — Gli si avvicinò ancora e abbassò la voce. — Mio padre ha detto di non volere che tu ritornassi vivo da questa spedizione.

— Ah, davvero? — Si sforzò di ridere. — E che ha risposto quell'altro?

— Che non sarebbe stato un problema.

Silenzio. Attilio sentì la mano di lei posarsi sulla sua, le fresche dita di lei toccare i suoi tagli e i suoi graffi, e poi Corelia gli poggiò la testa contro il petto. Per un attimo, e per la prima volta in tre anni, lui si permise di godere la sensazione provocata da un corpo femminile vicino al suo. È questo che si prova dunque a essere vivi? si chiese. L'aveva dimenticato.

Corelia dopo poco si addormentò. Attilio tolse lentamente il braccio, per non svegliarla, e tornò all'acquedotto.

I lavori di riparazione erano arrivati a un punto critico. Gli schiavi avevano smesso di portare via detriti dalla galleria e ora vi stavano accatastando i mattoni. Attilio fece un cauto cenno con il capo a Brebice e Musa, che parlavano tra loro.

Entrambi tacquero quando lui si avvicinò, poi diressero lo sguardo nel punto in cui era sdraiata Corelia, ma Attilio ignorò la loro curiosità.

Aveva la mente in tumulto. Che Esomnio fosse corrotto non era una sorpresa, lui ormai si era rassegnato e aveva dato per scontato che all'origine della scomparsa ci fosse proprio la disonestà del suo predecessore. Ma quei documenti, il brano in greco e il passaggio di una lettera gettavano una luce diversa su quel mistero. Sembrava cioè che a preoccupare Esomnio fosse il terreno attraversato dall'acquedotto, quel terreno solforoso e infetto, almeno tre settimane prima della contaminazione dell'acquedotto. Tanto preoccupato da rimediarsi alcune mappe originali e da fare ricerche alla biblioteca.

Attilio gettò distrattamente lo sguardo nel buio della matrice. Gli venne in mente lo scambio di battute che aveva avuto il pomeriggio del giorno prima con Corace alla Piscina Mirabilis.

«Conosceva quest'acqua meglio di chiunque altro, se ne sarebbe accorto» aveva detto l'uomo. E lui, quasi soprappensiero: «Forse se n'era accorto e proprio per questo è scappato». Per la prima volta aveva il presentimento che stesse per avvenire qualcosa di terribile, qualcosa che però non sapeva definire.

Ma stavano accadendo troppe cose fuori dall'ordinario: la falla nella matrice, la terra che tremava, le sorgenti che scorrevano in senso contrario infilandosi nel terreno, l'avvelenamento da zolfo... Anche Esomnio aveva notato questi fenomeni.

Nel cunicolo brillava il fuoco delle torce. — Musa?

— Sì, *aquarius*?

— Di dov'era originario, Esomnio?

— Della Sicilia, *aquarius*.

— Sì, lo so che era siciliano. Ma di quale parte della Sicilia?

— Della Sicilia orientale. — Musa si fece serio. — Di Catania. Perché?

Ma l'ingegnere non rispose e rimase a fissare la massa scura del Vesuvio, al di là della stretta pianura illuminata dalla luna.

GIOVE
24 agosto

Il giorno dell'eruzione

Hora prima

[ore 6,20]

A un certo punto il magma allo stato puro venne a contatto con l'acqua di terra che filtrava scendendo lungo il vulcano dando inizio al primo evento, cioè a quella piccola eruzione freato-magmatica che lanciò sulle pareti esterne del vulcano una pioggia di rocce grigie a grana fine. Ciò avvenne probabilmente durante la notte o nella mattina del 24 agosto.

Volcanoes: A Planetary Perspective

L'ansia sempre più forte che provava se la tenne per sé, mentre in quella notte afosa lavoravano alla luce delle torce per riparare la matrice.

Attilio aiutò Corvino e Polite a mescolare nei mastelli di legno i componenti del materiale da costruzione, versando la calce viva, la pozzolana in polvere e una piccola quantità d'acqua – non più di una tazza, attenzione, è quello il primo segreto per fare un buon impasto: più asciutta è la miscela, più robusto è il risultato – poi, insieme agli schiavi portò i cesti nella matrice spandendo il composto stesso per formare una nuova base del condotto. Aiutò Brebice a frantumare i pietroni estratti poco prima e ne fecero due strati che posarono sulla base per aumentarne la resistenza. Diede una mano a segare le assi che servivano per le casseforme e per le passerelle da porre sopra il materiale appena posato. Passò a Musa i mattoni che quello a mano a mano metteva in sede. Infine lui e Corvino, spalla a spalla, applicarono la prima sottile mano d'intonaco (e in questa fase si applicava il secondo segreto del perfetto impasto: che va pigiato il più possibile, «con la stessa forza con cui si spacca la legna», per eliminare anche le più piccole bolle d'aria che nel tempo potrebbero indebolirlo).

Quando il cielo al di sopra del tombino cominciava a ingrigirsi, capì che probabilmente avevano lavorato abbastanza perché l'acquedotto potesse riprendere l'attività. Sarebbe dovuto tornare per riparazioni più accurate, ma per il momento, con un po' di fortuna, l'Augusto avrebbe retto. Alla luce della torcia controllò attentamente i lavori appena ultimati, metro per metro. La mano d'intonaco avrebbe fatto presa anche con l'acqua in movimento e alla fine della giornata si sarebbe seccata, divenendo al terzo giorno più dura della roccia.

Ammesso che “più duro della roccia” abbia ancora un significato, pensò. Ma questo lo tenne per sé.

— La malta che si secca sott'acqua — disse a Musa quando tornò. — Questo è davvero un miracolo.

Fece risalire prima gli altri. Alla prima luce del giorno si accorsero di essersi fermati nel bel mezzo di un pascolo naturale, fiancheggiato da montagne e disseminato di grosse pietre.

A est c'erano i ripidi contrafforti appenninici con una città, Nola presumibilmente, che si cominciava a intravedere a una distanza di otto-dieci chilometri. Ma la sorpresa fu quella di scoprire quanto fosse vicino il Vesuvio. Era dritto a ovest, e il terreno cominciava a salire quasi subito, a qualche centinaio di passi dall'acquedotto, tanto che l'ingegnere dovette rovesciare il capo all'indietro per vedere la cima. Ma a lasciarlo perplesso, ora che le ombre si stavano diradando, erano soprattutto quelle strie di colore bianco-grigio che cominciavano ad apparire su uno dei fianchi del vulcano. Spiccavano contro il verde dei boschi e avevano la forma di frecce con la punta rivolta verso la vetta. Se non fosse stato agosto, avrebbe giurato che si trattava di neve. Anche gli altri se n'erano accorti.

— Ghiaccio? — disse Brebice, guardando la montagna a bocca spalancata. — Ghiaccio d'agosto?

— Hai mai visto niente del genere, *aquarius*? — gli chiese Musa.

Attilio scosse il capo, ripensando alla descrizione letta sul papiro in greco: "il terreno cosparso di cenere eruttata dall'Etna è particolarmente adatto per la coltivazione dei vigneti".

— Non potrebbe... — chiese timidamente, quasi parlando da solo — non potrebbe essere cenere?

— E come fa a esserci cenere senza fuoco? — fu l'obiezione di Musa. — Se ci fosse stato un incendio di quelle dimensioni, nell'oscurità lo avremmo visto di sicuro.

— È vero. — Attilio guardò i volti degli uomini, esausti e spaventati. Le tracce del loro lavoro erano visibili ovunque: i mucchi di detriti, le anfore vuote, le torce esaurite, le chiazze di erba bruciata dopo che i falò erano stati lasciati estinguere.

Il lago era scomparso e con esso erano scomparsi anche gli uccelli, ma lui non li aveva sentiti allontanarsi. Il sole cominciava ad apparire sulla giogaia di monti dall'altra parte del Vesuvio.

L'aria era stranamente immobile, notò, non si udiva nemmeno un canto d'uccello, invece del coro dell'alba. Gli auguri sarebbero ammatiti per trarne un vaticinio. — Sei proprio sicuro che ieri non ci fosse, quando sei arrivato con Corace?

— Sì. — Musa guardava come pietrificato il Vesuvio. Poi, visibilmente a disagio, si asciugò le mani sulla sua sporca tunica.

— Deve essere successo ieri notte. Ricordi quello schianto che ha fatto tremare la terra? Dev'essere stato proprio quello, la montagna si è crepata e ha vomitato.

Dagli schiavi giunse un borbottio inquieto. — Possono essere stati soltanto i giganti! — esclamò uno di loro.

Attilio si asciugò il sudore negli occhi. Cominciava già a fare caldo, si annunciava una giornata particolarmente afosa.

Ma, più che la temperatura, lo colpiva quella strana atmosfera tesa come la pelle di un tamburo. Era solo la sua immaginazione, o il terreno vibrava leggermente? Una fitta di paura gli fece drizzare i peli sulla nuca: l'Etna e il Vesuvio, cominciava a fare quel terribile collegamento che Esomnio doveva avere individuato.

— Andiamocene via da qui — ordinò brusco. Si diresse verso il punto in cui aveva lasciato Corelia. — Portate tutto fuori dalla matrice e controllate attentamente che non rimanga nulla. Qui abbiamo finito.

Lei dormiva ancora, o almeno così sembrava. Se ne stava sdraiata accanto al più lontano dei due carri, raggomitolata su un fianco, con le ginocchia sollevate e le mani strette a pugno di fronte al viso. Lui rimase a guardarla per qualche istante, colpito dal contrasto tra la sua bellezza e la desolazione di quel posto: Egeria tra i banali attrezzi da lavoro.

— Sono rimasta sveglia per ore. — Si girò sulla schiena e aprì gli occhi. — Avete finito?

— Più o meno. — Si inginocchiò, cominciando a raccogliere da terra i papiri. — Gli uomini stanno per tornare a Pompei, voglio che tu li preceda. Ti farò scortare.

Lei scattò a sedere. — No! — Attilio si attendeva quella reazione, ci aveva riflettuto per metà della nottata. Ma che scelta aveva? Parlò veloce. — Devi rimettere a posto questi documenti, se ti muovi subito dovresti arrivare a Pompei ben prima di mezzogiorno. E, se la fortuna ci assiste, lui non scoprirà che li hai presi o che me li hai portati.

— Ma ci sono le prove della sua corruzione...

— No. — Sollevò la mano per farla tacere. — Non sono prove, da soli questi papiri non significano nulla. La prova potrebbe venire da una testimonianza di Esomnio davanti al magistrato. Ma Esomnio è scomparso e io non ho i soldi che tuo padre gli ha pagato, né posso dimostrare che lui ha speso un solo sesterzio di quelle somme. È stato molto accorto. Ufficialmente Esomnio è onesto come Catone. E poi in questo momento è più importante che tu te ne vada da qui. Sulla montagna sta succedendo qualcosa, non so bene che cosa, ma Esomnio già qualche settimana fa si era insospettito. È come se... — si interruppe, non riuscendo a trovare le parole — è come se la montagna stia prendendo vita. Sarai più al sicuro a Pompei.

Lei stava scuotendo il capo. — E tu che farai?

— Torno a Miseno e riferisco all'ammiraglio. Se c'è qualcuno che può venire a capo di ciò che sta accadendo, questo è proprio lui.

— Quando sarai solo tenteranno di ucciderti.

— Non credo. Se davvero avessero voluto uccidermi le occasioni non gli sono certo mancate ieri notte. E poi, se non altro, io ho un cavallo e loro sono a piedi. Non potrebbero raggiungermi, anche volendo.

— Ce l'ho anch'io, un cavallo. Portami con te.

— Impossibile.

— Perché? Ci so andare a cavallo. — Per un attimo si vide a Miseno insieme a Corelia, la figlia del proprietario di Villa Hortensia che divideva con lui l'angusto appartamento alla Piscina Mirabilis, che si nascondeva quando Ampliato la faceva cercare. Ma quanto sarebbe potuta durare quella faccenda? Un giorno, forse due: e poi? Le leggi sociali erano inflessibili come quelle dell'ingegneria.

— Ascolta, Corelia. — Le prese le mani. — Se potessi ricambiare ciò che hai fatto per me, lo farei. Ma sfidare tuo padre è una follia.

— Non capisci. — Gli stava stringendo freneticamente le dita.

— Non posso tornare. Non farmi tornare. Non ce la faccio a rivederlo, non posso sposare quell'uomo...

— Ma la conosci, la legge. Quando si tratta di matrimonio tu sei proprietà di tuo padre come quegli schiavi. — Che altro poteva dirle? Odiava quelle parole nel momento stesso in cui le pronunciava. — Magari la situazione non è così brutta come ti appare ora. — Lei emise un gemito e si coprì il viso con le mani. — Non possiamo sottrarci al nostro destino. E, credimi, ci sono destini più crudeli del matrimonio con un uomo ricco. Potresti lavorare nei campi e morire a vent'anni. O fare la prostituta in un vicolo di Pompei. Accetta ciò che deve succedere, impara a conviverci. Sopravviverai, vedrai.

Lei gli lanciò un lungo sguardo: di disprezzo o di odio? — Preferirei fare la puttana, te lo giuro.

— E io giuro il contrario. — I suoi modi si fecero più bruschi. — Sei giovane, che cosa ne sai di come vive la gente?

— Quello che so è che non potrei vivere con qualcuno che disprezzo. Tu ce la faresti? — Lo guardò cupa. — Forse sì.

Lui si voltò dall'altra parte. — Lascia stare, Corelia.

— Sei sposato?

— No.

— Ma sei stato sposato?

— Sì — le rispose piano. — Mia moglie è morta.

Lei rimase per un po' in silenzio. — E tu la disprezzavi? — gli chiese poi.

— Certo che no.

— Lei disprezzava te?

— Forse sì.

Ancora una volta Corelia tacque per qualche istante. — Come è morta? — Non ne aveva mai parlato. Non ci aveva nemmeno più pensato. E quando la sua mente cercava di incamminarsi lungo quella triste strada, come a volte gli accadeva soprattutto nelle ore di veglia prima dell'alba, lui sapeva riportarla indietro per farle prendere subito un'altra direzione. Ma ora... c'era qualcosa in quella ragazza che lo aveva colpito profondamente. E, stupendosi lui per primo, si scoprì a raccontarle quella dolorosa storia.

— Ti somigliava un po', mia moglie. E aveva anche un bel caratterino, come te. — Rise piano, al ricordo. — Eravamo sposati da tre anni. — Non riusciva a interrompersi: che follia. — Stava per mettere alla luce nostro figlio, ma il bambino si presentava di piedi e non di testa, come Agrippa. È questo che significa il nome Agrippa, *aegre partus*, "nato con difficoltà": lo sapevi? Dapprima mi sembrò un felice presagio, che cioè un futuro *aquarius* nascesse come il grande Agrippa. Ero sicuro che sarebbe stato un bambino. Ma le ore passavano, era giugno e a Roma faceva un gran caldo, come qui, e nonostante la presenza di un dottore e due ostetriche il bambino non si muoveva. Poi lei cominciò a perdere sangue. — Chiuse gli occhi. — Vennero da me prima di sera. «Marco Attilio, devi scegliere fra tua moglie e il tuo bambino!» Risposi che sceglievo entrambi, ma mi obiettarono che non era possibile, così dissi, naturalmente: «Mia moglie». Andai a stare un po' con lei, si sentiva debole ma non era d'accordo, voleva che si salvasse il bambino! Anche in

quel momento discuteva con me! Avevano un paio di forbicione, come quelle che usano i giardinieri, sai. E un coltello. E un uncino. Gli tagliarono un piedino, poi l'altro. Poi con il coltello fecero a pezzi il corpo e usarono l'uncino per estrarre il cranio. Ma l'emorragia di Sabina non si fermava e la mattina dopo morì anche lei. Perciò, non lo so: forse, alla fine, lei mi ha effettivamente disprezzato.

La rimandò a Pompei con Polite. Non perché lo schiavo greco fosse il più forte di tutti o il miglior cavaliere, ma perché era l'unico del quale Attilio si fidava. Gli diede il cavallo di Corvino, raccomandandogli di non perderla di vista fino a quando la ragazza non fosse stata a casa al sicuro.

Corelia alla fine si ammansì, ma non aprì più bocca, e lui si vergognò di ciò che le aveva detto. Era riuscito a zittirla, certo, ma vigliaccamente, non da uomo, ricorrendo all'autocommiserazione.

Nemmeno un mellifluo avvocato romano, per accattivarsi il tribunale, avrebbe fatto ricorso a un espediente così meschino, evocando gli atroci fantasmi di una sposa e del suo bambino. Lei si avvolse nel mantello e tirò di scatto la testa all'indietro, lasciando ricadere i capelli sulle spalle, e quel gesto lo colpì: Corelia avrebbe fatto ciò che lui le chiedeva, ma non per questo gli dava ragione. Non lo degnò nemmeno di uno sguardo quando salì in sella; poi fece schioccare la lingua, tirò le redini e si avviò sul sentiero dietro Polite.

Attilio dovette controllarsi per non correrle dietro. Bel ringraziamento, pensò, per tutti i rischi che ha corso per me. Ma che altro si attendeva Corelia da lui? Per quanto riguardava poi il destino, oggetto dell'edificante lezioncina che le aveva impartito, lui ci credeva. Il destino è come un carro in movimento al quale siamo attaccati con una corda fin dalla nascita. La meta di questo viaggio non può essere modificata, ciò che si può scegliere è il nostro modo di procedere: se cioè camminare a testa alta o lasciarsi trascinare piagnucolando nella polvere.

Guardarla allontanarsi gli fece male. Il sole illuminava il paesaggio mentre la distanza tra di loro aumentava, e Attilio poté seguirla a lungo con lo sguardo finché i cavalli passarono dietro una macchia di ulivi e lei scomparve.

A Miseno, l'ammiraglio era sdraiato nella sua stanza da letto priva di finestre. E ricordava.

Ricordava le foreste piatte e fangose della Germania Superiore, e le grandi querce che crescevano sulla spiaggia del mare del Nord, ammesso che si possa parlare di spiaggia in un posto dove mare e terra difficilmente incontrano confini. Ricordava la pioggia, il vento e come durante le tempeste gli alberi a volte si staccavano dagli argini, in un turbinio di schegge, con le radici ancora conficcate in un fazzoletto di terra e il fogliame gonfio come sartie di una nave, per poi abbattersi sulle fragili galee romane. Rivedeva con la mente il bagliore dei fulmini, il cielo cupo e i volti pallidi dei guerrieri cauci tra gli alberi, l'odore del fango e della pioggia, il terrore provocato dagli alberi che si schiantavano sulle navi all'ancora e i suoi uomini che affogavano in quel lurido mare barbaro... Ebbe un brivido e aprì gli occhi a quella debole luce, poi si tirò su chiedendo a che punto era arrivato. Il segretario, seduto accanto al divano con una candela vicina e lo stilo pronto, guardò la sua tavola di cera.

— Eravamo con Domizio Corbulone, ammiraglio — disse Alessio — quando con la cavalleria tu combattevi contro i Cauci.

— Già, giusto. I Cauci. Ricordo...

Ma che cosa ricordava? Da mesi l'ammiraglio tentava di scrivere le sue memorie, quello che sicuramente sarebbe stato il suo ultimo libro, ed era un motivo di gradevole distrazione tornare a questo libro disinteressandosi della crisi dell'acquedotto. Ma ciò che aveva visto e fatto, ciò che aveva letto o sentito sembrava essersi mescolato in una specie di sogno impenetrabile.

Di quanti episodi era stato testimone! L'imperatrice Lollia Paolina, moglie di Caligola, che al pranzo del suo fidanzamento scintillava come una fontana al lume di candela, indossando una specie di cascata di perle e smeraldi del valore di quaranta milioni di sesterzi. E l'imperatrice Agrippina, sposata a quell'idioti di Claudio: l'aveva vista passare avvolta in un mantello completamente d'oro. E le miniere d'oro che aveva visto nella Spagna del Nord, naturalmente, quando lui era lì come procuratore: i minatori attaccati alle funi che picconavano la montagna sospesi nel vuoto, così da sembrare da lontano giganteschi uccelli che davano colpi di becco alla parete.

Tanto lavoro, tanto rischio, e a che pro? La povera Agrippina uccisa proprio in questa città da Ancieto, il suo predecessore al comando della flotta di Miseno, su ordine del figlio di Agrippina, l'imperatore Nerone. Questi aveva fatto salire la madre su una nave che era poi affondata e, quando lei aveva cercato in qualche modo di salvarsi a nuoto, i marinai l'avevano pugnalata a morte. Episodi! Era quello il suo problema, aveva da raccontare troppi episodi per un solo libro.

— I Cauci... — Quanti anni aveva, all'epoca, ventiquattro? Era la sua prima campagna. — I Cauci, ricordo, vivevano su alte palafitte di legno per sottrarsi alle insidiose maree di quella regione. A mani nude accumulavano fango che facevano poi seccare al gelido vento del Nord e lo bruciavano come combustibile. Bevevano soltanto acqua piovana, che raccoglievano in serbatoi davanti alle case: chiaro segno di inciviltà. Poveri bastardi, i Cauci. — Poi fece una pausa. — Cancella queste ultime parole.

La porta si socchiuse facendo passare una lama di luce bianca brillante. Plinio udì le onde del Mediterraneo che si infrangevano sulla battigia, le martellate del cantiere navale.

Doveva essere rimasto sveglio per ore. La porta si richiuse, uno schiavo si avvicinò in punta di piedi al segretario sussurrandogli qualcosa all'orecchio. Plinio girò di fianco il suo corpaccione per vedere meglio. — Che ore sono?

— La fine della prima ora, ammiraglio.

— Le chiuse del bacino sono state sollevate?

— Sì, ammiraglio. È appena arrivato un messaggio, l'acqua è defluita completamente.

Plinio borbottò qualcosa e si lasciò di nuovo cadere sul cuscino.

— Sembra anche che sia stata appena fatta una notevole scoperta, signore.

La squadra di schiavi partì circa mezz'ora dopo Corelia, e senza perdersi in tanti saluti. La paura si era diffusa contagiando anche Musa e Corvino, tutti non vedevano

l'ora di tornare a Pompei e mettersi al sicuro. Anche l'ex gladiatore Brebice, invitto combattente di trenta duelli, continuava a roteare i suoi piccoli occhi scuri in direzione del Vesuvio. Uscirono dalla matrice e lanciarono dentro i carri gli arnesi, i mattoni non adoperati e le anfore vuote. Poi due schiavi sparsero terriccio su ciò che rimaneva dei falò e coprirono le cicatrici grigie lasciate dalla calce. Quando queste operazioni furono completate, nulla rimase a indicare la loro notte di lavoro.

Attilio stava sul chi vive accanto al tombino, con le braccia conserte, assistendo ai preparativi della loro partenza. Terminato il lavoro, quello era il momento di maggior pericolo. Sarebbe stato tipico di Ampliato sfruttare al massimo la capacità professionale dell'ingegnere e poi sbarazzarsi di lui. Ma, in caso di necessità, lui era pronto a combattere, a vendere cara la pelle.

Musa, in sella all'altro cavallo, si chinò su di lui. — Vieni?

— Non ancora. Vi raggiungerò più tardi.

— Perché non ti muovi ora anche tu?

— Perché voglio salire sulla montagna.

Musa lo guardò stupito. — Perché?

Bella domanda. «Perché la risposta a ciò che sta succedendo qui giù deve essere lassù. Perché il mio compito è quello di assicurarmi che l'acqua scorra. Perché ho paura». — Curiosità. Non preoccuparti. Non ho dimenticato la mia promessa, se è questo che ti angustia. Prendi. — Gli gettò la scarsella di cuoio. — Avete fatto un buon lavoro, compra da mangiare e da bere per gli uomini.

Musa aprì la scarsella e ne ispezionò il contenuto. — Ce ne sono tanti di soldi, qui dentro. Bastano anche per una donna.

Attilio rise. — Vai tranquillo, Musa. Ci rivedremo presto, a Pompei o a Miseno.

Quello gli lanciò un altro sguardo e sembrava sul punto di dire qualcosa, ma poi cambiò idea. Si mise in movimento seguendo i carri e Attilio restò solo.

Ancora una volta rimase colpito dalla particolare immobilità dell'aria, quasi che la natura stesse trattenendo il fiato. L'eco delle pesanti ruote di legno svanì in lontananza e gli unici rumori rimasti furono l'occasionale scampanello di una capra e il continuo frinire delle cicale. Il sole era adesso abbastanza alto. L'ingegnere diede un'occhiata circolare alla campagna deserta, poi si stese sulla pancia e guardò all'interno della matrice, con il caldo che gli premeva sul capo e sulle spalle.

Pensò a Sabina, a Corelia, all'orribile immagine del suo bambino morto. Pianse. Non cercò di controllarsi, e per una volta si lasciò andare, singhiozzando e piangendo a dirotto, respirando l'aria della galleria, riempiendosi le narici dell'odore freddo e amaro del materiale ancora umido. Si sentì stranamente distaccato da se stesso, come se si fosse diviso in due persone diverse, una che piangeva e l'altra che la guardava piangere.

Dopo un po' si rialzò, asciugandosi il viso con la manica della tunica. Fu allora che, riabbassando lo sguardo, i suoi occhi colsero qualcosa, come uno scintillio di luce riflessa nell'oscurità. Spostò leggermente il capo per far entrare la luce del sole all'interno del tombino e gli sembrò di veder brillare il pavimento del condotto. Si stropicciò gli occhi e tornò a guardare, e nel frattempo la qualità della luce sembrò modificarsi, farsi più corposa, incresparsi e allargarsi mentre il cunicolo si riempiva d'acqua.

— Scorre! — sussurrò a se stesso.

Quando ebbe la certezza di non sbagliarsi, cioè che l'acquedotto aveva ripreso a funzionare, riportò il pesante coperchio sulla bocca del tombino. Lo abbassò lentamente, ritirando le dita e lasciandolo cadere per gli ultimi centimetri. E il cunicolo si richiuse con un colpo sordo.

Slegò il cavallo e saltò in sella. Nella calura opprimente, i cippi dell'acquedotto tremolavano in lontananza come una fila di pietre sommerse. Tirò le redini e voltò il cavallo in direzione del Vesuvio, poi spronò la bestia e si avviò sul sentiero che portava al monte, dapprima al passo e poi al trotto quando il sentiero cominciò a salire.

Alla Piscina Mirabilis la poca acqua rimasta era defluita completamente e il grande bacino era vuoto, uno spettacolo insolito. L'ultima volta era successo dieci anni prima, in occasione dei lavori di manutenzione, per consentire agli schiavi di raschiare i detriti sedimentosi e controllare attentamente le pareti alla ricerca di eventuali crepe. L'ammiraglio, sempre interessato agli argomenti tecnici, ascoltava attentamente lo schiavo che gli stava spiegando il funzionamento del sistema.

— E ogni quanto andrebbe fatto?

— Di regola ogni dieci anni, ammiraglio.

— Quindi, mancava poco alla scadenza?

— Sì, ammiraglio.

Erano sui gradini del bacino, quasi a metà rampa, e il gruppetto era composto da Plinio, dal nipote Gaio, dal segretario Alessio e dallo schiavo addetto all'acqua, Dromone. Plinio aveva dato ordine che tutto doveva essere lasciato com'era in attesa del suo arrivo e un militare della Marina era stato messo accanto all'ingresso per impedire l'accesso a chiunque. Ma la voce della scoperta si era già diffusa e nel cortile si era radunata la solita moltitudine di curiosi.

Il fondo della Piscina assomigliava a una spiaggia fangosa dopo il ritiro della marea. Si vedeva qualche pozzetta, dove il pavimento era leggermente concavo, e sparsi qua e là alcuni oggetti come attrezzi arrugginiti, calzature, sassi caduti in acqua nel corso degli anni e depositatisi sul fondo: alcuni erano completamente avvolti dal sedimento e sembravano semplici gibbosità sulla superficie liscia. La barca a remi era stata tirata in secco. Diverse impronte di piedi andavano dall'ultimo gradino al centro del bacino, dove si vedeva un oggetto più grande degli altri, per poi tornare indietro. Dromone chiese all'ammiraglio se voleva che gli portasse quell'oggetto.

— No, voglio guardarlo lì dove si trova. Fammi il favore, Gaio. — Gli indicò i calzari e il nipote si chinò a slacciarglieli, mentre l'ammiraglio si appoggiava ad Alessio per non cadere.

Provava un'ansia, un'emozione quasi infantile, e questa emozione aumentò mentre scendeva gli ultimi gradini e con la massima cautela metteva i piedi sul sedimento. Del limo nero, deliziosamente fresco, gli si infilò tra le dita dei piedi e lui si rivide come per incanto bambino a Corno, nell'Italia transpadana, a giocare sulla riva del lago: e gli anni seguenti, quasi mezzo secolo, non ebbero più alcun significato. Quante volte aveva provato quelle sensazioni? Quasi mai. Ma negli ultimi tempi, al contrario sembrava, che bastasse un contatto, un odore, un suono, un colore appena

intravisto a farlo travolgere immediatamente da una folla di ricordi che non sapeva nemmeno di possedere, come se di lui non fosse rimasto altro che un sacco ansimante pieno di impressioni riemerse.

Sollevò il bordo della toga e si mise a camminare con la massima circospezione, affondando nel fango i piedi che emettevano un piacevole suono di risucchio quando li tirava su. Udì Gaio gridargli alle spalle: — Attento, zio! — e scosse il capo, ridendo. Non camminò sulle impronte lasciate dagli altri, era più divertente rompere la crosta di fango ancora fresco che cominciava a indurirsi a contatto con l'aria calda. Gli altri lo seguivano a rispettosa distanza.

Che costruzione straordinaria era quella volta sotterranea, pensò, con le sue colonne alte dieci volte più di un uomo! Di quale immaginazione era il frutto, quali forze e quale volontà erano state impiegate nei lavori: e tutto per immagazzinare acqua trasportata lì per cento chilometri! Non aveva mai avuto nulla in contrario alla divinizzazione degli imperatori: «Dio è l'uomo che aiuta l'uomo» era la sua filosofia. Il divino Augusto meritava il posto che occupava nel Pantheon solo per avere commissionato l'acquedotto campano e la Piscina Mirabilis.

Arrivato al centro del bacino, Plinio era senza fiato per la fatica di sollevare i piedi da quel sedimento appiccicoso e si appoggiò a una colonna, mentre veniva raggiunto da Gaio. Ma era contento di quello sforzo, lo schiavo addetto all'acqua aveva fatto bene a mandarlo a chiamare. Andava assolutamente visto, quel mistero della natura divenuto anche un mistero dell'uomo.

L'oggetto nel fango era un'anfora usata per contenere calce viva e si trovava quasi in posizione verticale, con il fondo seminascolato nel morbido letto del bacino. Ai manici era attaccata una corda lunga e sottile, che giaceva aggrovigliata lì accanto.

Il coperchio, sigillato con la cera, era stato sollevato e sparse sul fango si vedevano un centinaio di piccole monete d'argento.

— Nulla è stato spostato, ammiraglio — disse ansioso Dromone. — Mi sono raccomandato di lasciare tutto esattamente com'è stato trovato.

Plinio gonfiò le guance. — Quanto ci sarà lì dentro, secondo te, Gaio?

Il nipote infilò entrambe le mani nell'anfora, poi le ritirò su a coppa piene di monete d'argento e le mostrò all'ammiraglio. — Una fortuna, zio.

— Una fortuna illegale, di certo, che corrompe l'onesto fango. — Sul recipiente di terracotta e sulla corda non si vedeva praticamente nessun sedimento, e ciò, secondo Plinio, voleva dire che non potevano trovarsi sul fondo da molto tempo: un mese al massimo. Sollevò lo sguardo alla cupola della Piscina.

— Qualcuno deve aver remato fino al centro per poi calare in acqua quell'anfora.

— Lasciando andare la corda? — Gaio lo guardò stupito. — Chi potrebbe fare una cosa del genere? Come sperava di riprenderla? Nessuno può immergersi fino a una simile profondità.

— È vero. — Plinio infilò le mani grassocce tra le monete e le esaminò sul palmo, spostandole con il pollice. Una faccia era occupata dal familiare profilo imbronciato di Vespasiano, l'altra dagli strumenti dell'augure. L'iscrizione attorno al bordo — IMP CAES VESP AUG COS III stava a indicare che le monete erano state coniate durante il terzo consolato dell'imperatore, otto anni prima. — Dobbiamo quindi desumere, Gaio, che il loro proprietario non avesse in animo di riprenderle immergendosi

sott'acqua, ma svuotando il bacino. E l'unico autorizzato a svuotare la Piscina ogniqualvolta lo desiderasse era Esomnio, il nostro *aquarius* scomparso.

Hora quarta

[ore 10,37]

Secondo le medie di salita del magma rilevate da alcune recenti ricerche, il magma contenuto nella camera sotto il Vesuvio potrebbe aver cominciato a salire nel condotto del vulcano a una velocità $>0,2$ metri al secondo qualche ora prima dell'eruzione: cioè, approssimativamente, alle nove del mattino del 24 agosto.

WOLFGANG GRASSMAN (a cura di),
Dynamics of Volcanism

I quadrumviri, cioè i quattro magistrati eletti a Pompei, erano riuniti in seduta d'emergenza nel salotto di Lucio Popidio. Gli schiavi avevano portato una sedia per ciascuno di loro e un tavolino, attorno al quale i quattro se ne stavano senza quasi aprire bocca, in attesa e con le braccia conserte. Ampliato, non essendo magistrato, per rispetto della forma se ne stava sdraiato su un divano in un angolo e mangiava un fico osservandoli.

Dalla porta aperta si vedeva la piscina con la sua fontana silenziosa e, da una parte del giardino dal pavimento di maiolica, un gatto che giocava con un uccellino. Questo rituale della morte prolungata lo affascinava. Per gli Egizi il gatto era un animale sacro, la creatura più vicina all'uomo per intelligenza. E, a giudizio di Ampliato, i gatti e gli uomini erano tra gli esseri viventi gli unici a trarre un visibile piacere dalla crudeltà. Significava forse che c'era uno stretto rapporto fra crudeltà e intelligenza? Quesito interessante.

Mangiò un altro fico, in maniera così rumorosa da far trasalire Popidio. — Sembri terribilmente fiducioso, Ampliato — gli disse, con una punta di palese irritazione.

— Hai detto bene: terribilmente fiducioso. Perché non ti rilassi?

— La fai facile, tu. Non c'è il tuo nome su quei cinquanta manifesti affissi in città, quelli dove si assicura che entro mezzogiorno l'acqua riprenderà a scorrere.

— La responsabilità pubblica è il prezzo che si paga ricoprendo cariche elettive, mio caro Popidio. — Fece schiacciare le sue dita appiccicose e uno schiavo portò una coppa d'argento piena d'acqua, nella quale Ampliato infilò le dita per poi asciugarsele sulla tunica dello schiavo. — Abbiate fede nell'ingegneria romana, eccellenze. Andrà tutto bene.

I pompeiani si erano svegliati quattro ore prima, scoprendo che la giornata era come al solito calda e senza nuvole, e che mancava l'acqua. Le previsioni di Ampliato su ciò che sarebbe avvenuto si erano dimostrate esatte. L'acqua era scomparsa all'indomani dei numerosi sacrifici a Vulcano, e anche per il cittadino meno superstizioso era difficile non considerare quel fenomeno come una prova della contrarietà del dio. Subito dopo l'alba avevano cominciato a formarsi lungo le strade gruppetti di gente nervosa. Al Foro e sulle principali fontane erano stati affissi manifesti, a firma di L. Popidio Secondo, nei quali si informava la cittadinanza che erano in corso lavori di riparazione all'acquedotto e che l'erogazione dell'acqua sarebbe ripresa alla settima ora. Ma suonava tutt'altro che rassicurante per chi ricordava come l'acqua fosse venuta a mancare anche il giorno del terribile terremoto, diciassette anni prima, e per tutta la mattina il disagio in città era palpabile.

Alcuni negozi erano rimasti chiusi. C'era chi aveva deciso di partire, caricando i propri averi su un carrettino, prevedendo ad alta voce che Vulcano stava per distruggere una seconda volta Pompei. E ora la voce di una riunione dei quadrumviri in casa di Popidio aveva raccolto davanti alla casa stessa una piccola folla. Da fuori giungevano ogni tanto nel comodo salotto di Popidio le urla della folla, simili ai ruggiti delle bestie in gabbia nelle gallerie dell'anfiteatro prima che venissero liberate per affrontare i gladiatori.

Brizio fu scosso da un brivido. — Ve l'avevo detto che non dovevamo dare retta a quell'ingegnere.

— Hai ragione, l'ho detto anch'io fin dall'inizio — confermò Cusprio. — E ora guardate in che situazione ci troviamo.

Si impara moltissimo dal viso di un uomo, pensò Ampliato. Si capisce se esagera nel mangiare e nel bere, come affronta il lavoro, il suo orgoglio, la sua vigliaccheria, la sua forza. E passò in rassegna i quattro. Popidio: bello e debole. Cusprio: coraggioso, brutale e stupido come il padre. Brizio: affetto da autoindulgenza. Olconio: acido e bisbetico, troppe acciughe e troppa salsa di pesce nella sua dieta.

— Balle — intervenne Ampliato amichevole. — Provate un po' a ragionare. Se non l'avessimo aiutato lui si sarebbe rivolto a Nola e noi saremmo lo stesso rimasti senz'acqua, anche se con un giorno di ritardo. E a Roma che cosa avrebbero pensato di noi? Senza dimenticare che in questa maniera sappiamo dove si trova l'ingegnere. È in nostro potere.

Fu solo Olconio a fare caso a queste ultime parole. — E perché è così importante sapere dove si trova? — gli chiese, voltandosi immediatamente verso di lui.

Ampliato, sulle prime, non seppe che cosa rispondere. Poi scoppiò a ridere. — Ma via, Olconio! Conviene sempre sapere il più possibile. È valsa la pena dargli qualche schiavo e un po' di legna e calce. Non è più facile controllare un uomo che si sente in debito nei tuoi confronti?

— Assolutamente sì — tagliò corto Olconio, e fissò Popidio seduto di fronte a lui.

Popidio non era tanto stupido da non avere colto l'implicito insulto nelle parole di Ampliato e arrossì. — Che cosa vuoi dire? — gli chiese, allontanando la sedia e alzandosi.

— State a sentire! — ordinò Ampliato. Voleva interrompere quella conversazione prima che prendesse una brutta piega. — Voglio parlarvi di una profezia che ho commissionato questa estate, quando la terra ha cominciato a tremare.

— Una profezia? — Popidio tornò a sedersi, subito interessato. Andava pazzo per quelle faccende, e Ampliato lo sapeva. E conosceva la vecchia Biria e quelle sue due mani di bronzo coperte di simboli magici, la gabbia piena di serpenti, gli occhi color bianco latte incapaci di vedere un volto umano ma che sapevano guardare nel futuro. — Hai consultato la sibilla? Che cos'ha detto?

Ampliato cercò di assumere un'espressione sufficientemente solenne. — Ha sacrificato alcuni serpenti a Sabazio, poi li ha scuoiati per trarne gli auspici. Io ero presente, dall'inizio alla fine. — Ricordò le fiamme sull'altare, il fumo, le mani scintillanti, l'incenso, la voce vacillante della sibilla: stridula, quasi inumana, come la voce di quella donna il cui figlio lui aveva dato in pasto alle murene. La cerimonia l'aveva colpito, nonostante il suo scetticismo. — Biria ha visto una città, la nostra città, tra moltissimi anni. Tra mille anni, forse ancora di più. — Abbassò la voce fin quasi a sussurrare. — Ha visto una città famosa in tutto il mondo. I nostri templi, le nostre strade, il nostro anfiteatro brulicanti di gente di ogni lingua. Questo ha visto nelle viscere dei serpenti. Ciò che abbiamo realizzato qui resisterà a lungo dopo che i Cesari saranno tornati polvere e l'impero sarà scomparso.

Tornò a sedersi, era quasi riuscito a convincere se stesso. Popidio emise un sospiro. — Biria Onomastia non sbaglia mai.

— Ed è disposta a ripetere tutto ciò? — chiese scettico Olconio. — Ci lascerà usare la sua profezia?

— Certo — rispose Ampliato — farà anche di più. L'ho pagata profumatamente per questo. — Gli sembrò di aver udito qualcosa.

Si alzò dal divano e uscì nel giardino invaso dal sole. La fontana che alimentava la piscina aveva la forma di una ninfa con in mano un boccale inclinato. Avvicinandosi, udì nuovamente quel rumore, un leggero gorgoglio, poi l'acqua riprese a scendere dal bordo del boccale. Il getto era debole e intermittente, oltre che rumoroso, e sembrò interrompersi; ma poi l'acqua riprese a uscire con maggiore energia. Ampliato si sentì all'improvviso come posseduto da quelle forze magiche che aveva scatenato. Fece segno agli altri di venire a vedere.

— Che cosa vi avevo detto? La profezia è esatta. — Anche Olconio, mentre gli altri esprimevano la loro soddisfazione e sospiravano di sollievo, si permise un sorrisetto. — Bene.

— Scutario! — Ampliato chiamò il capo dei famigli. — Porta ai quadrumviri il nostro vino migliore... il Cecubano, perché no? Allora, Popidio, la do io la notizia alla gente o vuoi farlo tu?

— Pensaci tu, Ampliato. Io ho bisogno di bere.

Ampliato attraversò l'atrio e, arrivato alla grossa porta d'ingresso, fece segno a Massavone di aprirla e uscì sulla soglia. In strada c'era un centinaio di persone, "la mia gente" la chiamava lui. Sollevò un braccio per imporre il silenzio. — Sapete tutti

chi sono — disse ad alta voce, quando il mormorio cessò — e sapete tutti che potete fidarvi di me.

— E perché dovremmo? — chiese forte qualcuno dalle ultime posizioni.

Lui lo ignorò. — L'acqua ha ripreso a scorrere! Se non ci credete, come quell'insolente laggiù, andate pure alle fontane a controllare con i vostri occhi. L'acquedotto è stato riparato! E più tardi verrà resa nota una splendida profezia della sibilla Biria Onomastia. Per spaventare la colonia di Pompei ci vuole ben altro di qualche scossa del terreno e di un'estate calda!

Qualcuno applaudì. Ampliato sorrise soddisfatto e fece un gesto di saluto. — Buona giornata a tutti voi, cittadini! Torniamo al lavoro. *Salve lucrum! Lucrum gaudium!* — Rientrò nel vestibolo. — Lancia loro qualche moneta, Scutario — ordinò parlando a denti stretti, sempre sorridendo alla folla. — Ma non troppe, mi raccomando. Abbastanza per una coppa di vino per tutti.

Si fermò a godersi gli effetti della sua generosità, la folla che si contendeva le monete, poi tornò nell'atrio stropicciandosi soddisfatto le mani. La scomparsa di Esomnio aveva alterato la sua serenità, doveva ammetterlo: ma in meno di un giorno aveva affrontato e risolto il problema, l'acqua della fontana sembrava scorrere come prima e se quel giovane *aquarius* non era ancora morto sarebbe morto quanto prima.

Bisognava festeggiare. Dal salotto gli giunse il suono delle risate e il tintinnio dei bicchieri. Stava per girare attorno alla piscina e tornare dai quadrumviri quando notò ai suoi piedi il corpicino dell'uccello che aveva visto uccidere dal gatto. Lo toccò con la punta del piede, poi si chinò a raccogliarlo. Era ancora caldo. Aveva una macchia rossa a mo' di cappuccio, guance bianche, ali nere e gialle. Dentro un occhio si vedeva una goccia di sangue.

Un cardellino, un mucchietto di piume e ossa. Lo soppesò per un momento, mentre in fondo alla sua mente si faceva strada un pensiero cupo, poi lo lasciò cadere e salì in fretta la scalinata della sua vecchia casa. Il gatto vedendolo arrivare corse a nascondersi dietro un cespuglio, ma non era lui che cercava Ampliato. I suoi occhi non si staccavano dalla gabbia vuota sul balcone di Corelia e sulle imposte scure serrate.

— Celsia! — gridò, e la moglie accorse subito. — Dov'è Corelia?

— Non stava bene. L'ho lasciata dormire...

— Mandamela! Subito! — Le diede una spinta in direzione della scalinata, poi si voltò e a passo veloce raggiunse il suo studio.

Non è possibile...

Non avrà osato...

Capì che qualcosa non andava nel momento in cui sollevò la lampada a olio e la portò sulla sua scrivania. Era un vecchio sistema imparato dal suo ex padrone, un capello nel cassetto per indicargli se una mano curiosa aveva rovistato tra i suoi documenti. Un sistema sempre valido. E lui aveva messo in chiaro che avrebbe crocifisso uno schiavo inaffidabile.

Il capello non c'era. E, quando aprì la cassaforte ed estrasse la cassetta con i documenti, scoprì che non c'erano nemmeno i papiri. Rimase lì in piedi come un idiota, sollevando la *capsa* vuota e scuotendola come un illusionista che ha dimenticato la conclusione del suo numero, poi la lanciò contro il muro. Andò di

corsa in cortile. La moglie aveva aperto le imposte della camera di Corelia ed era uscita sul balcone, premendosi le mani sul viso.

Corelia entrò in città dalla Porta Vesuviana ed arrivò nella piazza adiacente al *castellum aquae*. L'acqua aveva ripreso a sgorgare dalle fontane ma il getto era ancora debole e dall'alto si notava la nuvola di polvere sospesa su Pompei, provocata dal traffico sulle strade asciutte. I rumori del ritorno all'attività sembravano sollevarsi come un bisbiglio corale sopra i tetti rossi.

Se l'era presa comoda per tornare a casa, e mai una volta aveva spronato la cavalla costeggiando il Vesuvio e attraversando la pianura. Non vedeva alcun motivo di affrettarsi. Scendendo lungo la collina verso i grossi incroci, sempre seguita dal fedele Polite, le mura vuote delle case sembravano ergersi ai bordi della strada per racchiuderla in una prigione. I posti che tanto le piacevano fin dall'infanzia, come le piscine nascoste o i giardini con i loro fiori profumati, i negozi con le vetrine colme di stoffe e gingilli, i teatri e le rumorose terme, tutto ciò ora per lei sembrava morto e sepolto. Si accorse dei volti cupi e frustrati della gente che si spintonava davanti alle fontane per mettere un recipiente sotto il rivolo d'acqua, e ripensò all'*aquarius*. Si chiese dove fosse in quel momento, che cosa stesse facendo. Il racconto della moglie e del figlioletto l'aveva tormentata per tutto il viaggio.

Sapeva, Corelia, che lui aveva ragione, che non avrebbe potuto sottrarsi al suo destino. E avvicinandosi alla casa paterna non provò più rabbia o paura ma si scoprì indifferente a tutto, oltre che esausta, sporca e assetata. Sarebbe stata così la sua vita, da quel momento? Il suo corpo avrebbe seguito la routine dell'esistenza quotidiana mentre la sua anima l'avrebbe osservato con distacco? più avanti, di fronte a casa sua, vide una folla più consistente di quella che di solito stazionava lì per ore in attesa di suo padre. E guardandola le sembrò che la gente si fosse messa all'improvviso a ballare qualche danza rituale forestiera, saltando con le braccia sollevate e poi cadendo in ginocchio a grattare il suolo. Capì quasi subito che cercavano di afferrare le monete che venivano lanciate loro. Tipico di suo padre, pensò, di quel Cesare di provincia che cercava di comprarsi l'affetto della gente credendo di comportarsi da aristocratico, incapace di accorgersi della propria tronfia volgarità.

Il disprezzo in lei superò per intensità l'odio e rafforzò il suo coraggio. Si portò sul retro della villa, alle stalle. Udendo gli zoccoli della giumenta sul selciato spuntò un anziano palafreniere, che spalancò la bocca per la sorpresa vedendola così in disordine. Lei non ci fece nemmeno caso, ma scese di sella e gli porse le redini ringraziando poi Polite. — Provvedi che a quest'uomo venga dato cibo e vino — disse allo stalliere.

Passò dal chiarore abbacinante della strada alla semioscurità della casa e salì le scale dall'alloggiamento degli schiavi.

Camminando tirò fuori dal mantello i papiri che Marco Attilio le aveva detto di rimettere al loro posto nella speranza che nessuno, nel frattempo, si fosse accorto della loro scomparsa.

Ma lei non era intenzionata a farlo, anzi, voleva darli direttamente a suo padre e, meglio ancora, gli avrebbe detto dove era stata. Il padre, saputo che lei aveva

scoperto la verità, avrebbe a quel punto potuto farle ciò che voleva. Ma che cosa c'era di peggiore del destino che le aveva preparato? Non si possono punire i morti.

Eccitata da quel gesto di ribellione entrò in casa di Popidio spostando la tenda e si diresse verso la piscina, il cuore della villa. Udì delle voci alla sua destra e vide in salotto il futuro marito e i magistrati di Pompei. Si voltarono a guardarla nel preciso istante in cui il padre, seguito dalla madre e dal fratello, apparve sulla scalinata che portava alla loro vecchia casa.

Ampliato si accorse di che cosa sua figlia teneva in mano e per un solo, splendido istante Corelia vide dipingersi sul suo volto il panico. — Corelia! — le gridò, poi le corse incontro. Ma lei lo schivò ed entrò di corsa in salotto, spargendo sul tavolo e sul tappeto i segreti del padre prima che lui riuscisse a bloccarla.

L'ingegnere aveva l'impressione che il Vesuvio si stesse divertendo a giocare con lui, senza lasciarsi mai avvicinare, per quanto lui spronasse il cavallo. Solo ogni tanto, voltandosi a guardare con una mano sugli occhi per proteggerli dal sole, si rendeva conto di quanto stesse salendo. Presto poté godere di un'ottima visuale su Nola. I campi irrigati tutt'attorno alla cittadina erano simili a una piazza verde chiaro, non più grande del fazzoletto di una bambola aperto sulla scura campagna campana. E la stessa Nola, vecchia fortificazione sannita, sembrava non più imponente di una distesa di sassolini lasciati cadere dalla giogaia di una lontana catena montuosa. Gli abitanti dovevano ormai aver riavuto la loro acqua, e quel pensiero gli diede nuova fiducia.

Si stava dirigendo all'estremità di quella striscia bianco-grigia e vi arrivò a metà mattina, nel punto in cui i pascoli dei primi pendii terminavano per dare luogo alla foresta. Non incrociò alcuna creatura vivente. Le rare fattorie ai lati del sentiero erano deserte. Dovevano essere fuggiti tutti, durante la notte dopo aver udito l'esplosione o sul far del giorno, quando al risveglio avevano trovato il terreno ricoperto di cenere.

Occupava un'ampia distesa, quella cenere, simile a neve farinosa e immobile perché non soffiava un alito di vento.

Quando smontò da cavallo, Attilio sollevò una nuvola di polvere che gli rimase attaccata alle gambe sudate. Ne raccolse una manciata: era inodore, a grana minuta e calda per il sole. Il fogliame degli alberi, in lontananza, ne era ricoperto come dopo una nevicata.

Se ne mise un po' in tasca, per farla vedere all'ammiraglio una volta tornato a Miseno, e si sciacquò la bocca per togliersi il sapore secco della polvere. Abbassando lo sguardo vide salire a distanza di circa un chilometro e mezzo un altro uomo a cavallo che si avvicinava piano al punto dove si trovava lui: a muoverlo era probabilmente la stessa curiosità di scoprire che cosa era successo. Attilio pensò in un primo tempo di attenderlo per uno scambio di opinioni, ma poi decise di muoversi.

Voleva sbrigarsi. Sputò l'acqua, rimontò in sella e attraversò il fianco della montagna per riprendere il sentiero che s'inoltrava nella foresta.

Una volta lì fu come se gli alberi gli si richiudessero attorno, e perse il senso della posizione. Non gli rimaneva che seguire il tratturo dei cacciatori che si snodava tra la vegetazione, superando i letti asciutti dei ruscelli, spostandosi da una parte all'altra ma continuando sempre a salire. Smontò per pisciare. Le lucertole scattavano tra le

foglie morte. Vide dei ragnetti rossi con le loro fragili tele, dei bruchi pelosi grossi come il suo dito indice. Qua e là incontrava cespugli di bacche color cremisi, dolci sulla lingua. La vegetazione era quella che ci si aspetta di trovare a quell'altitudine: ontani, rovi, edera. Si accorse che aveva proprio ragione Torquato, il capitano della liburna: salire sul Vesuvio era più semplice di quanto sembrasse dal basso, e quando i corsi d'acqua fossero tornati a scorrere, lassù ci sarebbe stato da bere e da mangiare per un esercito. Gli sembrava di vedere Spartaco, il gladiatore della Tracia, guidare i suoi schiavi un secolo e mezzo prima lungo quello stesso sentiero diretto al loro rifugio in cima al monte.

Impiegò forse un'altra ora ad attraversare la foresta. Non aveva più una cognizione precisa del tempo. Il sole era spesso nascosto dagli alberi e filtrava attraverso la fitta coltre di foglie. E il cielo, del quale si intravedevano solo frammenti, formava una specie di brillante ragnatela azzurra. L'aria era calda e intrisa dell'odore di pino secco e di erbe, tra gli alberi le farfalle battevano velocissime le ali. Non si udiva alcun suono, a parte ogni tanto il dolce tubare dei colombi. Il caldo e il monotono ondeggiare in sella gli fecero venire una leggera sonnolenza e si scoprì ogni tanto a ciondolare il capo. A un certo momento gli sembrò di udire muoversi alle sue spalle un grosso animale, ma, quando si fermò ad ascoltare, il rumore era scomparso. Poco dopo, la foresta cominciò a diventare meno fitta e Attilio sbucò in una radura.

Era come se il Vesuvio, a quel punto, avesse deciso di cambiare gioco. Dopo aver avuto per ore l'impressione di non essersi nemmeno avvicinato, all'improvviso Attilio vide la vetta stagliarsi di fronte a lui: alta un centinaio di metri o poco più, piuttosto ripida, generalmente rocciosa e quindi quasi priva di vegetazione, fatta eccezione per qualche rado cespuglio e alcune piante dai fiorellini gialli. Corrispondeva esattamente alla descrizione dell'autore greco: un cappuccio nero, come se il terreno fosse stato da poco devastato dalle fiamme. In certi punti le rocce sembravano formare dei rigonfiamenti, come se avessero ricevuto una spinta dal basso provocando una cascatella di pietre. più avanti dovevano esserci stati dei veri e propri smottamenti e grosse masse di terra erano andate a schiantarsi contro gli alberi. Recentemente, si sarebbe detto. Attilio ricordò la riluttanza dei manovali a lasciare Pompei. «Giganti che attraversano volando l'aria. E le loro voci assomigliano a scoppi di tuono»... Quella poteva essere la spiegazione del mistero.

La salita era troppo ripida per il cavallo. L'ingegnere smontò di sella e si diresse verso una zona all'ombra dove legò l'animale a un albero. Poi cercò in terra un ramo che potesse fargli da bastone. Ne trovò uno, dallo spessore doppio rispetto al suo polso, liscio, grigio e stagionato, e se ne servì come appoggio per affrontare la salita finale.

Il sole alto era implacabile, il cielo così chiaro da sembrare bianco. In quel caldo opprimente e secco passò da una pietra lavica all'altra e l'aria stessa sembrava bruciargli i polmoni come una lama incandescente. Erano scomparse le lucertole sul terreno e gli uccelli nel cielo, sembrava di andare direttamente verso il sole. Sentiva il caldo anche attraverso le suole delle scarpe ma si costrinse a proseguire, senza voltarsi a guardare, finché il terreno cessò di salire e lui non ebbe più davanti agli occhi roccia nera ma soltanto cielo azzurro. Si arrampicò sul crinale e si trovò sul tetto del mondo.

La cima del Vesuvio non era quella vetta aguzza che appariva guardandola dal basso, ma una spianata brulla e circolare con un diametro di circa duecento passi, una landa desolata di pietre nere con qua e là una macchia di arida vegetazione che riusciva solo ad accentuarne la desolazione. Doveva essere stata devastata dal fuoco non soltanto in passato, come si leggeva nei papiri greci, ma sembrava bruciare anche adesso. In almeno tre punti si alzavano sottili colonne di vapore grigio, ondeggiando e sibilando in quel silenzio. Si avvertiva lo stesso puzzo acido di zolfo che Attilio aveva notato nei condotti a Villa Hortensia. È questo il posto che cercavo, si disse. È questo il cuore del male. Era qualcosa di grosso e malevolo ciò che sentiva in quel momento. Lo si poteva chiamare Vulcano o come si voleva, lo si poteva adorare come un dio: ma era una presenza tangibile. Rabbrivì.

Prese a camminare attorno al cratere, tenendosi vicino al bordo, affascinato dapprima dai vapori di zolfo che sembravano sussurrare dal suolo e poi dagli sbalorditivi panorami che si godevano da lì. A destra la nuda roccia scendeva fino al limitare della foresta e da lì si trasformava in una ondulata coperta verde. Torquato aveva detto che la visibilità poteva arrivare a ottanta chilometri, ma Attilio ebbe l'impressione di avere ai suoi piedi l'Italia intera. Spostando lo sguardo da nord a ovest entrò nel suo campo visivo il golfo di Napoli. Localizzò facilmente capo Miseno e le isole al largo del promontorio, il rifugio imperiale di Capri e alle sue spalle, netta come una rasoia, la sottile linea d'incontro fra il blu carico del mare e quello più chiaro del cielo. L'acqua era ancora increspata dalle onde che aveva notato la sera prima, con quelle creste bianche nonostante l'assenza di vento, anche se ora lui cominciava a pensare che forse a provocarle era la brezza che cominciava ad alzarsi. Lo sentiva sulla guancia quel venticello chiamato Cauro; soffiava da nordovest in direzione di Pompei, che appariva ai suoi piedi non più grande di una macchia sabbiosa separata dalla costa. Immaginò l'arrivo a Pompei di Corelia, ora assolutamente irraggiungibile, un puntino all'interno di un puntino, perduta per sempre.

Il semplice guardare Pompei lo fece sentire più leggero, come se lui stesso si fosse trasformato in un fiocco di polline che l'aria calda avrebbe potuto sollevare da un momento all'altro e proiettare nell'azzurro del cielo. Provò l'irrefrenabile impulso di cedere a quella sensazione, un desiderio del perfetto azzurro oblio così intenso da costringerlo a spostare lo sguardo.

Scosso da quella sensazione, cominciò a tornare nel punto dal quale era venuto, ma non più girando attorno al cratere bensì attraversandolo, tenendosi a distanza dai pennacchi di fumo solforoso che sembravano moltiplicarsi attorno a lui. La terra cominciava a vibrare, a gonfiarsi, e lui voleva allontanarsi il più velocemente possibile. Ma il terreno era irregolare, con profonde depressioni da entrambi i lati, "pozzi simili a caverne di roccia annerita", secondo la definizione dello scrittore greco, e dovette fare attenzione a dove metteva i piedi. Fu per questo, perché teneva la testa bassa, che sentì la puzza del cadavere prima ancora di vederlo.

Si bloccò sentendo quell'odore, dolce e nauseabondo che gli entrava nella bocca e nelle narici rivestendole di una patina untuosa. Proveniva da una depressione proprio davanti a lui, profonda forse un metro e ottanta e del diametro di circa nove metri, in leggera ebollizione come un calderone nella caligine del calore. E ancora più orribile

del puzzo, pensò quando si affacciò sulla depressione, era che tutto lì dentro era morto. Non soltanto l'uomo, che indossava una tunica bianca e le cui gambe e braccia avevano assunto un colore nero-violaceo tanto da far pensare sulle prime ad Attilio che potesse trattarsi di un Nubiano ma anche altre creature come un serpente, un grosso uccello e diversi piccoli animali sparsi qua e là in quel pozzo della morte. Anche la vegetazione era scolorita e avvelenata.

Il cadavere giaceva sul fondo, di fianco, con le braccia in fuori che non erano riuscite a raggiungere una mezza zucca vuota una volta piena d'acqua e un cappello di paglia, come se lo sconosciuto fosse morto nel tentativo di afferrarli. Doveva trovarsi lì a putrefarsi per il caldo da almeno due settimane.

Ma era sorprendente notare come non fosse stato attaccato dagli insetti o morso da uccelli o animali. Sul suo corpo semicotto non svolazzavano sciami di mosche, sembrava anzi che la sua carne bruciata avesse avvelenato le creature che avevano tentato di cibarsene.

Attilio inghiottì a vuoto più volte per non vomitare. Aveva capito immediatamente che doveva essere Esomnio. Era scomparso proprio da due settimane, e chi altri si sarebbe avventurato lassù in pieno agosto? Ma come faceva a esserne certo, non avendolo mai visto di persona? Riluttante a scendere in quel letto di morte, si costrinse ad accovacciarsi sul bordo della depressione e fissò a lungo il viso annerito. Vide una fila di denti scoperti, simili a semi in un frutto scoppiato; un occhio spento e semiaperto puntato sul braccio proteso. Non si vedeva traccia di ferite, ma tutto il corpo livido e in suppurazione assomigliava a una ferita. Che cosa poteva averlo ucciso? Forse era rimasto vittima del caldo, forse il suo cuore aveva ceduto. Attilio si protese verso il cadavere, cercando di muoverlo con la punta del bastone, e si sentì sul punto di svenire. Puntini luminosi si intrecciarono danzando davanti ai suoi occhi e lui rischiò di cadere in avanti, ma riuscì a trattenersi. Poi raspò con le mani nella polvere e si tirò su, boccheggiando.

«... l'afflato dell'aria corrotta stando vicino al terreno stesso».

La testa gli martellava. Vomitò del liquido amaro e dal sapore di bile, e stava ancora tossendo e sputando quando udì di fronte a lui lo schiocco di un ramo secco che veniva spezzato dal piede di qualcuno che si avvicinava. Sollevò intontito lo sguardo. Dall'altra parte del cratere, a non più di una cinquantina di passi, un uomo si stava dirigendo verso di lui.

Attilio pensò dapprima che fosse una delle visioni provocate dall'“aria infetta” e con uno sforzo si alzò, barcollando come un ubriaco, sbattendo le palpebre per scacciare il sudore, cercando di mettere a fuoco la vista. Ma la figura continuava ad avanzare, incorniciata dai getti sibilanti di vapore solforoso, con in mano un pugnale dalla lama scintillante.

Era Corace. Attilio non era in condizioni di combattere. Avrebbe dovuto fuggire, ma non riusciva quasi a sollevare i piedi.

Il caposquadra si avvicinò cautamente, chino in avanti, con le braccia spalancate, molleggiandosi da un piede all'altro, senza mai staccare gli occhi dall'ingegnere come se si aspettasse un tranello. Lanciò una rapida occhiata al cadavere, guardò accigliato Attilio e poi tornò ad abbassare lo sguardo.

— Che è successo, dunque, bel giovane? — gli chiese sottovoce. Sembrava quasi offeso. Aveva preparato quell'agguato in tutti i dettagli, aveva fatto un lungo viaggio per metterlo a segno, aveva atteso nell'oscurità che facesse giorno seguendo poi a una certa distanza la sua preda (deve essere lui l'uomo a cavallo che ho visto alle mie spalle, pensò Attilio), accarezzando sempre quella prospettiva di vendetta, per poi vedere i suoi piani andare a monte all'ultimo momento. Non era giusto, diceva la sua espressione: quello era l'ultimo di una serie di ostacoli che la vita aveva frapposto sul cammino di Gavio Corace. — Ti ho chiesto che cos'è successo.

Attilio tentò di parlare, ma aveva la voce rauca e farfugliante. Avrebbe voluto dire che Esomnio non si era sbagliato, che quel posto era pericolosissimo, ma non riusciva ad emettere alcun suono. Corace continuava a guardare accigliato il cadavere e a scuotere il capo. — Stupido vecchio bastardo, arrampicarsi fin qui alla sua età! Preoccuparsi della montagna! E per che cosa, poi? Per nulla. Nulla, a parte farci imbattere in te. — Riportò la sua attenzione su Attilio. — Un giovane bellimbusto romano venuto a insegnarci il nostro lavoro. Pensi ancora di cavartela, bel giovane? Vedo che non hai niente da dire. Che ne penseresti se ti aprissi un'altra bocca, tanto per vedere che cosa ne uscirebbe?

Si chinò in avanti, passandosi il pugnale da una mano all'altra, con i lineamenti tesi, pronto a uccidere. Prese a girare attorno alla depressione e tutto quello che Attilio poté fare fu mettersi a girare nella stessa direzione. Quando il caposquadra si fermò anche lui si fermò, e quando quello si mosse nell'altra direzione lui lo imitò. La cosa andò avanti per un po' e questa tattica ovviamente mandò in bestia Corace. — Impiccati, non mi va di stare ai tuoi giochetti scemi! — gridò, e all'improvviso si lanciò in avanti. Rosso in viso e ansimando per il caldo saltò all'interno della depressione, l'attraversò e stava per risalire dalla parte opposta quando si fermò. Si guardò sorpreso le gambe, poi con una terribile lentezza tentò di muovere un passo avanti, aprendo e chiudendo la bocca come un pesce spiaggiato. Lasciò cadere il pugnale e cadde in ginocchio, colpendo debolmente l'aria davanti a lui, poi crollò in avanti di faccia.

Attilio non poté fare altro che restare a vederlo soffocare in quel caldo asciutto. Corace fece un paio di deboli tentativi di muoversi, dando ogni volta l'impressione di volere afferrare qualcosa non alla portata delle sue mani come doveva aver fatto Esomnio. Poi rinunciò e si stese su un fianco, senza emettere alcun suono. Il respiro gli si fece sempre più corto, ma molto prima che cessasse del tutto Attilio si era allontanato di corsa, incespicando ogni tanto nelle gibbosità della vetta, passando attraverso i pennacchi di zolfo che si facevano sempre meno sottili, appiattiti dal vento che aveva cominciato a sollevarsi. E puntò dritto su Pompei.

In città il venticello, levatosi durante le ore più calde, aveva dato un po' di sollievo agli abitanti. Il carro sollevava mulinelli di polvere nelle strade che si svuotavano per il sonnellino pomeridiano, gonfiando le tende da sole colorate delle osterie e delle trattorie, scuotendo le foglie dei grossi platani vicino all'anfiteatro. Nella casa di Popidio il vento increspava l'acqua della piscina e faceva danzare rumorosamente le mascherine dei fauni e delle baccanti sospese tra le colonne. Uno dei papiri sparsi sul

tappeto fu investito da un refolo e rotolò verso il tavolo. Olconio allungò un piede e lo bloccò.

— Che cosa succede? — chiese. Ampliato ebbe la tentazione di mettere subito le mani addosso alla figlia, ma si controllò pensando che per lei sarebbe stata una specie di vittoria farsi vedere picchiata in pubblico dal padre. Il suo cervello si mosse in fretta. Lui sapeva tutto ciò che c'era da sapere sul potere. Sapeva che a volte era più saggio tenersi i propri segreti, conservare per sé certe conoscenze, come l'amante preferita, e non dividerle con nessuno.

Sapeva anche che a volte i segreti, se rivelati con la dovuta attenzione, potevano trasformarsi in cerchi d'acciaio che legavano gli altri a te stesso. In un lampo d'ispirazione capì che quello era uno di quei momenti.

— Leggi — lo invitò. — Non ho nulla da nascondere agli amici. — Si chinò a raccogliere da terra i papiri e li posò sul tavolo.

— Dovremmo muoverci — disse Brizio. Vuotò il bicchiere di vino e cominciò ad alzarsi.

— Leggi! — ordinò Ampliato, e quello piombò di nuovo a sedere. — Perdonami ti prego. Insisto. — Sorrise. — Vengono dalla stanza di Esomnio, è ora che lo sappiate. Servitevi pure dell'altro vino, torno subito. Tu, Corelia, vieni con me. — La prese per un gomito dirigendola verso la scalinata. Lei puntò i piedi, ma il padre era troppo più forte. Ampliato si rese vagamente conto che moglie e figlio li stavano seguendo. Girato l'angolo, nel giardino della loro vecchia casa, le torse la carne con le dita. — Credevi davvero che una ragazzina debole come te avrebbe potuto farmi del male? — le sibilò.

— No — rispose lei, facendo una smorfia di dolore e dimenandosi. — Ma ho pensato che avrei almeno potuto provarci.

Il suo atteggiamento lo sconcertò. — Ah, sì? — L'avvicinò ancora di più a sé. — E come pensavi di farlo?

— Mostrando quei documenti all'*aquarius*, a tutti. In modo che potessero capire chi sei veramente.

— E chi sarei io, veramente? — Il viso di lei adesso era vicinissimo al suo.

— Un ladro. Un assassino. Uno più in basso anche di uno schiavo.

Lei gli sputò addosso quell'ultima parola e lui alzò la mano. Stavolta l'avrebbe schiaffeggiata senza la minima esitazione, ma Celsino da dietro gli afferrò il polso.

— No, padre. Adesso ti diciamo basta.

Per qualche secondo Ampliato fu troppo sbalordito per riuscire a parlare. — Tu? — disse poi. — Anche tu? — Agitò l'altra mano e gelò con lo sguardo il figlio. — Non devi andare a qualche cerimonia religiosa? E tu? — Si voltò verso la moglie. — Non dovresti pregare Livia, la tua santa matrona, perché ti faccia da guida? Ma levatevi dai piedi! — Trascinò Corelia verso la scalinata, ma gli altri due non si mossero. La tirò su gradino per gradino, poi le fece percorrere il corridoio finché non arrivarono nella sua stanza, dove lei cadde di schiena sul letto. — Figlia perfida e ingrata!

Si guardò attorno in cerca di qualcosa con cui punirla, ma vide solo gli oggetti tipici di una ragazza disposti in ordine: un pettine d'avorio, uno scialle di seta, un parasole, una collana di perline e alcuni vecchi giocattoli messi da parte per essere

offerti a Venere prima del matrimonio. In un angolo c'era una bambola di legno con braccia e gambe mobili che lui le aveva regalato per il compleanno qualche anno prima, e il semplice vederla lo fece trasalire. Che cosa le era accaduto? L'aveva amata tanto, la sua bambina! Perché lei ora lo odiava? Era sconcertato. Non aveva forse fatto tutto ciò che aveva fatto, non aveva costruito tutto ciò che aveva costruito, non si era tirato fuori dal fango per lei e per suo fratello? Rimase lì, ansimante e sconfitto, mentre la figlia lo fissava cupa dal letto.

Non sapeva che cosa dire, Ampliato. — Tu rimarrai qui — biascicò infine — finché non avrò deciso che cosa fare con te. — Uscì, chiudendo la porta a chiave.

Moglie e figlio non erano più in giardino. Tipico dei ribelli deboli, pensò, che si squagliavano per la paura ogni volta che dava loro le spalle. Corelia aveva sempre avuto più palle di loro due messi assieme. La sua bambina! In salotto i magistrati erano seduti attorno al tavolo, parlando tra loro sottovoce.

Al suo ingresso tacquero e si voltarono verso di lui, che andò alla credenza per versarsi del vino. Il becco della caraffa urtò contro il vetro del bicchiere. Gli tremava la mano? Se la guardò, sopra e sotto. Non era da lui, e infatti la mano non tremava. Si sentì meglio dopo avere vuotato il bicchiere, allora se ne versò un altro, si appiccicò sul viso una specie di sorriso e si rivolse ai magistrati.

— Allora? — Il primo a parlare fu Olconio. — Dove li hai presi, questi?

— Me li ha portati ieri pomeriggio Corace, il caposquadra dell'acquedotto Augusto. Li aveva trovati nell'alloggio di Esomnio.

— Li ha rubati, vuoi dire?

— Trovati, rubati... — Ampliato agitò una mano.

— La cosa avrebbe dovuto essere immediatamente sottoposta alla nostra attenzione.

— E perché, eccellenze?

— Non è ovvio? — intervenne Popidio agitatissimo. — Esomnio riteneva che stesse per scatenarsi un altro grosso terremoto!

— Càlmati, Popidio, è da diciassette anni che piagnucoli per la paura del terremoto. Non prenderei troppo sul serio quei papiri.

— Esomnio li ha presi sul serio.

— Esomnio? — Ampliato lo fissò con evidente disprezzo. — Esomnio è sempre stato un tipo troppo nervoso.

— Forse. Ma perché ha fatto copiare i documenti? Questo, in particolare. Che cosa credi che volesse farci? — Gli agitò davanti al viso uno dei papiri.

Ampliato lo guardò, poi mandò giù un altro sorso di vino. — È in greco, e io non so leggere il greco. Dimentichi, Popidio, che non ho potuto godere della tua stessa istruzione.

— Io invece so leggere in greco e penso di riconoscere questo papiro. Credo sia opera del geografo Strabone, che ha viaggiato in questa zona all'epoca del divino Augusto. Qui scrive di una vetta piatta e brulla che in passato è stata devastata dalle fiamme. Deve trattarsi sicuramente del Vesuvio. E il suolo fertile attorno a Pompei gli ricorda Catania, dove il terreno è coperto dalla cenere provocata dalle fiamme dell'Etna.

— E allora?

— Non era siciliano, Esomnio? — chiese Olconio. — Da quale città veniva?

Ampliato fece un gesto con il bicchiere, quasi a voler tagliare corto con quella storia. — Da Catania, credo. E allora? — Devo imparare qualche rudimento di greco, pensò. Se un cretino come Popidio lo capiva, voleva dire che potevano capirlo tutti.

— Per quanto riguarda poi questo documento in latino — proseguì Popidio — ho riconosciuto subito anche questo. È un brano tratto da un libro, e conosco sia l'autore sia l'uomo al quale l'autore si rivolge in questo brano. L'autore è Lucio Anneo Seneca, il precettore di Nerone. Anche tu devi per forza averne sentito parlare.

Ampliato arrossì. — Io mi occupo di costruzioni, non di libri. — Ma perché stavano perdendo tanto tempo per quelle fesserie?

— Il Lucilio al quale si rivolge è Lucilio Iunior, nato proprio in questa città. Aveva una casa nei pressi del teatro ed era un procuratore assegnato oltremare, in Sicilia, mi sembra di ricordare. Seneca descrive in questo passo il grande terremoto della Campania, è in uno dei *Naturalium quaestionum libri*. Credo che ce ne sia una copia anche nella nostra biblioteca, al Foro.

Pone le basi della filosofia stoica.

— La “filosofia stoica”? — gli fece il verso Ampliato. — E che cosa aveva da spartire il vecchio Esomnio con la filosofia stoica?

— Te lo chiedo ancora una volta: non è ovvio? — Popidio, sempre più esasperato, affiancò i due documenti. — Esomnio credeva che ci fosse un rapporto, vedete? — Indicò prima l'uno e poi l'altro papiro. — L'Etna e il Vesuvio. La fertilità del suolo attorno a Catania e di quello attorno a Pompei. I terribili presagi di diciassette anni fa, l'avvelenamento del gregge e le avvisaglie di quest'estate. Lui era siciliano, ha notato i segnali di pericolo. E adesso è scomparso.

Per un po', nessuno aprì bocca. Le mascherine attorno alla piscina tintinnavano mosse dal vento.

— Credo che dovremo convocare l'Ordine in assemblea plenaria, il più presto possibile, perché prenda in considerazione questi documenti — disse alla fine Brizio.

— No — tagliò corto Ampliato. — Ma l'Ordine è l'organo di governo della città! I suoi membri hanno il diritto di essere informati...

— No! — Ampliato pronunciò con enfasi ancora maggiore quella parola. — Quanti cittadini fanno parte dell'Ordine?

— Ottantacinque — rispose Olconio.

— Questo significa che nel giro di un'ora verrebbe a saperlo la città intera. Volete diffondere il panico proprio ora che ci stiamo riprendendo dal terremoto di diciassette anni fa? Ora che abbiamo la profezia della sibilla per farli stare tranquilli? Non dimenticate da chi avete preso i voti, eccellenze. Dai mercanti. E i mercanti non vi ringrazieranno di certo se spaventerete i cittadini e manderete in malora i loro affari. Avete visto tutti quello che è successo questa mattina, solo perché le fontane non hanno dato acqua per qualche ora. E poi, che cosa c'è di nuovo? Esomnio si preoccupava per le vibrazioni del terreno? La Campania dunque ha il suolo fertile come la Sicilia e soffioni puzzolenti? E allora? I soffioni fanno parte della nostra vita, qui nel golfo, fin dai tempi di Romolo. — Si accorse che le sue parole stavano andando a segno. — Inoltre, non è questo il vero problema.

— Quale sarebbe, allora, il vero problema? — gli chiese Olconio. — Gli altri documenti, quelli con le somme ricevute da Esomnio per dare acqua a Pompei a basso prezzo.

— È un problema tuo, Ampliato — disse in fretta Olconio. — A noi non interessano i tuoi intrallazzi.

— I miei intrallazzi! — Ampliato scoppiò a ridere. — Buona, questa! — Posò il bicchiere e sollevò la brocca per riempirselo nuovamente, e ancora una volta si udì il tintinnio del cristallo massiccio. Cominciava a sentirsi la testa vuota, ma non gliene importava niente. — Avanti, eccellenze, non fate finta di non saperlo! Come pensate che la città sia rifiorita in così breve tempo dopo il terremoto? Vi ho fatto risparmiare una fortuna, con i miei “intrallazzi”. E anch’io ho fatto fortuna, non lo nego. Ma senza di me voi non sareste qui! Le tue belle terme, Popidio, dove il nostro Brizio si diletta a farsi sollazzare dai suoi ragazzetti: quanto paghi per le terme? Nulla! E tu, Cuspio, con le tue fontane. E tu, Olconio, con la tua piscina. E tutte le terme private, i giardini inaffiati, la grande piscina pubblica nella palestra e le tubazioni dei nuovi appartamenti? Questa città è rimasta a galla per oltre dieci anni grazie ai miei “intrallazzi” con Esomnio. E ora un bastardo impiccione di *aquarius* mandato da Roma è venuto a saperlo. È questo il vero problema.

— È una vergogna! — esclamò Brizio, con la voce che gli tremava. — Una vergogna sentirsi parlare in questi termini da questo schiavo pieno di boria!

— Io sarei pieno di boria? Ma non lo ero quando ho pagato per i brogli che hanno assicurato la tua elezione, vero Brizio? «Freddo acciaio, niente alloggiamenti e il macello proprio al centro dove possa essere visto da tutte le bancarelle»: questo mi avevi chiesto e questo ti ho dato.

Olconio alzò le mani. — Vi prego, signori, manteniamo toni civili.

— Ma potremo sicuramente accordarci con questo *aquarius* come tu hai fatto con il precedente, vero? — chiese Cuspio.

— Sembra di no. Ho buttato là qualche parola, ieri, ma lui non ha saputo fare altro che guardarmi come se gli avessi messo una mano sul pisello. Mi sono sentito offeso nella mia generosità. No, temo di conoscere i tipi del genere. Riferirà tutto a Roma, dove controlleranno i conti, e prima della fine dell’anno vedremo arrivare una commissione imperiale.

— E allora che dobbiamo fare? — chiese Popidio. — Se la cosa si verrà a sapere nessuno di noi farà una bella figura.

Ampliato sorrise guardandolo da sopra il bicchiere. — Non preoccuparti, ho già provveduto.

— Come?

— Popidio! — lo diffidò subito Olconio. — Stai attento.

Ampliato rimase qualche istante in silenzio. Non volevano saperlo, erano i magistrati di quella città, dopo tutto.

L’innocenza dell’ignoranza, era questo ciò che in quel momento desideravano più di ogni altra cosa. Ma perché mai avrebbero dovuto rimanere sereni e innocenti? Lui avrebbe infilato le loro mani nel sangue insieme alle sue.

— Sarà ucciso. — Si guardò attorno. — Prima che torni a Miseno, un incidente in campagna. Qualcuno non è d’accordo? Lo dica pure. Popidio? Olconio? Brizio?

Cuspio? — Attese. Era una farsa, la sua, perché l'*aquarius* ormai era morto qualsiasi cosa avessero detto: Corace non vedeva l'ora di tagliargli la gola. — Lo considero un avallo unanime, allora. Vogliamo brindare? — Stava per portare la mano alla brocca, ma la fermò a mezz'aria.

Il grosso bicchiere ora non si limitava a vibrare, ma si stava spostando di lato sulla superficie liscia del tavolo. Rimase a guardarlo, con aria ebete, non era possibile. E invece il bicchiere raggiunse il bordo del tavolo e cadde sul pavimento andando in mille pezzi. Ampliato guardò le mattonelle del pavimento, sentendo sotto i piedi una strana vibrazione. L'intensità aumentò gradualmente e poi la casa fu attraversata da una ventata d'aria calda che fece sbattere le imposte. Un istante dopo da lontano, ma nettissimo e diverso da tutto ciò che lui e gli altri avessero mai udito, giunse il boato di una doppia esplosione.

Hora sexta

[ore 12,57]

La superficie del vulcano si spaccò poco dopo mezzogiorno, provocando la decompressione esplosiva del principale corpo magmatico... La velocità di uscita del magma era di circa 1440 chilometri orari (Mach 1). Per il fenomeno della convezione furono lanciati a un'altezza di ventotto chilometri gas incandescenti e frammenti di pomice.

L'energia termica liberata complessivamente nel corso dell'intera eruzione può essere calcolata usando questa formula: $E_{th} = V \cdot d \cdot T \cdot K$, laddove E_{th} , l'energia termica, è espressa in joule, V è il volume in chilometri cubici, d è la gravità specifica (1,0), T è la temperatura delle sostanze eruttate (500 gradi centigradi) e K è una costante che comprende il calore specifico del magma e l'equivalente meccanico del calore ($8,37 \times 10^{14}$).

Ciò significa che l'energia termica liberata durante l'eruzione dell'anno 79 d.C. è stata approssimativamente di 2×10^{18} joule. Cioè circa 100.000 volte superiore a quella della bomba atomica sganciata su Hiroshima.

Dynamics of Volcanism

Quando, a distanza di tempo, si raccontarono l'un l'altro l'accaduto, i sopravvissuti si stupirono ogni volta della diversità di questi racconti: di come, cioè, ciascuno avesse vissuto quell'esperienza diversamente dagli altri. A Roma, distante duecento chilometri, si udì un tonfo sordo come se fossero crollati al suolo un albero o una pesante statua. Quelli fuggiti da Pompei, otto chilometri sottovento, giurarono di aver udito due forti esplosioni mentre a Capua, distante oltre trenta chilometri, il rumore avvertito fin dall'inizio fu quello di un continuo, lacerante scoppio di tuono. Ma a Miseno, più vicino a Capua, non si udì assolutamente nulla, si vide invece all'improvviso un'esile colonna di detriti scuri che si rovesciava silenziosa come da una fontana nel cielo senza nubi.

Ad Attilio fece l'effetto di una grande onda asciutta che gli si fosse schiantata sopra il capo. Si era allontanato di circa tre chilometri dalla vetta, seguendo velocemente a cavallo un vecchio sentiero di caccia che attraversava la foresta sul fianco ovest della montagna. Gli effetti dell'avvelenamento si erano ridotti a un mal di testa, un dolore che sembrava provocato da un piccolo pugno che gli martellasse

gli occhi da dentro il cervello, e dopo l'annebbiamento di poco prima ora tutto gli sembrava stranamente nitido e a fuoco. Non aveva alcun dubbio su ciò che stava per accadere. La sua intenzione era quella di prendere la litoranea a Ercolano e andare dritto a Miseno, dove contava di arrivare a metà pomeriggio, per mettere in guardia l'ammiraglio. Il golfo scintillava sotto il sole tra gli alberi, abbastanza vicino da poter vedere la schiuma in cima alle onde.

Aveva notato il brillante disegno delle ragnatele pendenti dal fogliame e stava osservando una nuvola di moscerini che turbinavano sotto un ramo davanti a lui, quando a un tratto i moscerini scomparvero.

L'onda d'urto dell'esplosione lo prese alle spalle, lanciandolo in avanti. Aria caldissima, come se si fosse aperto un forno.

Poi ebbe l'impressione che qualcosa gli fosse scattato dentro le orecchie e il mondo diventò un posto silenzioso popolato da alberi piegati e mulinelli di foglie. Il cavallo incespì rischiando di cadere e lui gli si attaccò al collo mentre l'animale si lanciava al galoppo lungo il sentiero, cavalcando la cresta di quell'onda bollente. Poi, all'improvviso, l'onda scomparve.

Gli alberi si raddrizzarono, le scorie si posarono al suolo, l'aria tornò respirabile. Attilio cercò di parlare al cavallo ma non aveva più voce, e quando si voltò a guardare la cima della montagna si accorse che era scomparsa: al suo posto c'era adesso una specie di tronco incandescente fatto di terra e rocce scagliate verso l'alto.

A Pompei fu come se un robusto braccio scuro avesse percosso, simile a un maglio, la cima e cercasse di aprirsi un varco contro il tetto del cielo – quella doppia esplosione – e poi si udì un netto rimbombo, qualcosa mai sentito prima, che sembrava rotolare lungo la pianura. Ampliato corse fuori con i magistrati. Dal fornaio della porta accanto e lungo tutta la strada la gente usciva a guardare in direzione del Vesuvio, con la mano a visiera sugli occhi per proteggerli e i visi rivolti verso quel sole scuro che saliva a nord sul suo tonante piedistallo roccioso. Echeggiò qualche grido, ma non vi furono sul momento episodi di panico diffuso. Era ancora troppo presto, e quanto stava accadendo era troppo terrificante, troppo strano e distante per essere percepito come una minaccia immediata.

Sarebbe cessato da un momento all'altro, pensò Ampliato. Voleva che cessasse. *Che il fenomeno abbia termine, ora, e la situazione tornerà sotto controllo.* Aveva abbastanza coraggio e forza d'animo, tutto dipendeva da come avrebbe spiegato ciò che stava accadendo. L'aveva già pronta, una spiegazione. «Gli dèi ci hanno mandato un segno, cittadini! Seguiamo le loro istruzioni! Erigiamo una grande stele che ricordi questa celestiale ispirazione! Viviamo in una zona benedetta!» Ma il fenomeno non si fermava, la colonna continuava a salire, le teste di migliaia di cittadini si sollevarono contemporaneamente per seguirne la traiettoria e a poco a poco le urla non furono più isolate.

La colonna, stretta alla base, si allargava a mano a mano che saliva e la cima sembrava schiacciarsi contro il cielo.

Qualcuno gridò che il vento la stava trasportando verso di loro.

Fu in quel momento che Ampliato capì che li stava per perdere. La folla aveva pochi e semplici istinti, come l'avidità, la lussuria o la crudeltà, e lui sapeva pizzicare

questi istinti come le corde di un'arpa, perché lui faceva parte della folla e la folla era lui. Ma il terrore lacerante stava spazzando qualsiasi altra nota. Lui ci provò ugualmente. Si mise in mezzo alla strada, a braccia larghe. — Aspettate! — gridò. — Cuspio, Brizio, voi tutti, teniamoci per mano! Diamo l'esempio!

Ma quei vigliacchi nemmeno lo guardarono. Olconio fu il primo a reagire e piantò i suoi gomiti ossuti addosso ai vicini per aprirsi un varco e scendere dalla collina. Brizio lo seguì, e anche Cuspio. Popidio fece dietro-front e si rintanò di corsa in casa. Più avanti la folla era diventata una massa compatta, alla quale si aggiungevano via via altri pompeiani sbucati dalle viuzze laterali. La folla dava le spalle alla montagna ora, ed era rivolta al mare con un unico impulso: la fuga. Ampliato ebbe un'ultima fugace visione del bianco viso della moglie, ferma sulla soglia di casa, poi fu fagocitato dalla carica della folla e sballottato come uno di quei manichini girevoli usati per allenamento alla scuola dei gladiatori. Venne gettato da una parte, si rannicchiò per proteggersi e stava per scomparire sotto centinaia di piedi se Massavone, che l'aveva visto cadere, non l'avesse sollevato da terra e portato in salvo sulle scale. Vide una madre lasciarsi sfuggire dalle braccia il suo bambino e udì le urla della creatura che veniva schiacciata, vide un'anziana matrona mandata a sbattere con il capo contro il muro scivolare al suolo priva di sensi e poi scomparire, mentre la folla procedeva inesorabile. C'era chi urlava, chi singhiozzava. Quasi tutti però tenevano la bocca chiusa, per risparmiare energie in vista della battaglia ai piedi della collina per riuscire a passare dalla Porta Stabiana e allontanarsi dalla città.

Ampliato, appoggiandosi allo stipite della porta di casa, si sentì dell'umido sul viso e quando ritirò la mano che aveva portato al naso si accorse che il dorso era sporco di sangue.

Guardò al di sopra della folla verso la montagna, che però era già scomparsa. Avanzava verso la città un fronte nuvoloso grosso e nero, un fronte di tempesta. Ma non era tempesta, capì subito, e nemmeno nuvole: era una rimbombante cascata di pietre. Guardò nella direzione opposta. Aveva ancora la sua barca color oro e cremisi ormeggiata in porto, avrebbe potuto tentare di raggiungere via mare Miseno e cercare riparo nella sua villa. Ma la coda della calca che cercava di raggiungere la Porta arrivava fin sulla collina e lui capì che non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare al porto. E anche se ce l'avesse fatta, l'equipaggio era di sicuro già fuggito per mettersi in salvo.

Era il momento di prendere una decisione. E va bene, pensò, stava accadendo esattamente ciò che era accaduto diciassette anni prima. I vigliacchi erano fuggiti, lui era rimasto e alla fine tutti avevano fatto ritorno strisciando come vermi! Sentì tornargli la fiducia e l'energia di sempre. Ancora una volta l'ex schiavo avrebbe dato ai suoi padroni una lezione di coraggio romano. La sibilla non aveva mai sbagliato. Diede un ultimo sguardo di disprezzo a quel fiume gonfio di panico che gli passava davanti agli occhi, poi rientrò in casa e ordinò a Massavone di chiudere la porta. Chiuderla e sbarrarla.

Sarebbero rimasti lì, e sarebbero sopravvissuti.

A Miseno sembrava fumo. Giulia, la sorella di Plinio, stava cogliendo sul terrazzo della villa le ultime rose d'estate per adornare la tavola da pranzo, riparandosi dal

sole con un ombrellino, e pensò trattarsi di uno dei tanti incendi in montagna che avevano afflitto il golfo per tutta la stagione. Ma l'altezza della nuvola, la sua estensione e la velocità di salita erano a suo giudizio assolutamente senza precedenti. Decise quindi di svegliare il fratello, che sonnecchiava in giardino chino sui suoi libri.

Anche all'ombra fitta dell'albero il viso di Plinio era scarlato come i fiori che lei aveva appena colto. Ci pensò su prima di disturbarlo, perché sapeva che il fratello si sarebbe immediatamente agitato. Le ricordava il padre nei giorni precedenti la sua morte: la stessa corpulenza, lo stesso fiato corto, la stessa insolita irritabilità. Ma se l'avesse lasciato dormire, lui al risveglio si sarebbe infuriato ancora di più per non avere potuto vedere quello strano fumo, così gli passò una mano tra i capelli sussurrandogli: — Fratello, svegliati, c'è qualcosa che dovresti vedere.

Plinio aprì subito gli occhi. — L'acqua... È tornata l'acqua?

— No, non si tratta dell'acqua. Sembra che sul golfo sia scoppiato un enorme incendio, dalla parte del Vesuvio.

— Il Vesuvio? — La guardò sbattendo le palpebre, poi lanciò un ordine a uno schiavo vicino: — Le mie scarpe, presto!.

— Ti prego, fratello, non affaticarti... — Lui non attese le scarpe ma, per la seconda volta quel giorno, si mosse a piedi nudi camminando sull'erba secca verso la terrazza. Quando la raggiunse, quasi tutti gli schiavi erano dietro la balaustra e guardavano in direzione est dall'altra parte del golfo, dove sembrava che stesse crescendo sulla costa un gigantesco pino mediterraneo fatto di fumo. Un pino dal tronco scuro e spesso, con chiazze bianche e nere, rotolava in aria per chilometri e chilometri con la cima coronata da rami simili a piume. Le larghe foglie sembravano a loro volta dissolversi lungo le estremità inferiori, facendo ricadere a pioggia sulla terra una nebbiolina sottile color sabbia.

L'ammiraglio amava ripetere a mo' di assioma che più osservava la natura e meno era disposto parlandone a usare l'aggettivo "impossibile". Ma ciò che stava vedendo era sicuramente impossibile. Nulla di ciò che aveva letto, e aveva letto tantissimo, poteva anche lontanamente essere paragonato a quello spettacolo. La natura gli stava offrendo forse il privilegio di assistere a qualcosa senza precedenti nella storia dell'umanità? Quei lunghi anni passati a registrare i fatti della natura, la preghiera con la quale si concludeva la *Naturalis historia* – «Ave Natura, madre di ogni creazione, sii benigna con me e ricorda che io, unico a Roma, ti ho lodato in tutte le tue manifestazioni» tutto ciò stava finalmente per avere la sua ricompensa? Se non fosse stato così grasso sarebbe caduto in ginocchio. — Grazie — sussurrò. — Grazie.

Doveva mettersi subito al lavoro. *Un pino mediterraneo... un lungo tronco... rami simili a piume...* Doveva assolutamente prendere nota di tutto a beneficio dei posteri, finché aveva le immagini ancora vivide in mente. Gridò ad Alessio di prendere carta e penna e a Giulia di chiamare Gaio.

— È in casa, sta lavorando alla traduzione che gli hai dato da fare.

— Digli di venire qui subito, non deve perdersi questo spettacolo. — Non poteva essere fumo, pensò. Troppo denso. E poi non si vedeva alcun segno d'incendio alla base navale. Ma che cos'era, allora, se non fumo? — State zitti, maledetti! — Fece segno agli schiavi di smetterla con il loro chiacchierio. Ascoltando attentamente si

riusciva a udire una specie di rombo cupo e incessante che sembrava attraversare il golfo. Se lo si sentiva così a una distanza di venticinque chilometri, come doveva essere da vicino? Fece un cenno ad Alcmano. — Manda lo schiavo più veloce alla base navale perché dica al comandante dell'ammiraglia di prepararmi al più presto una liburna.

— Fratello... no!

— Giulia! — Sollevò una mano. — Lo so che lo fai per il mio bene, ma risparmia il fiato. Questo fenomeno, di qualsiasi cosa si tratti, è un segno della natura. È mio.

Corelia aveva spalancato le imposte ed era uscita sul balcone. Alla sua destra, al di sopra del tetto piatto dell'atrio, stava avanzando una nuvola gigantesca nera come l'inchiostro, simile a una grossa tenda tirata sul cielo. L'aria era scossa dal tuono, dalla strada le giungevano le urla. Sotto di lei, in giardino, gli schiavi correvano da una parte all'altra senza una meta apparente. Le ricordarono i ghiri dentro il vaso di vetro, prima di essere tirati fuori e buttati in pentola. Si sentì stranamente distaccata da quella scena, come una spettatrice in un palco lontano dal proscenio che assiste a una rappresentazione.

Da un momento all'altro un dio sarebbe stato calato dalle quinte per portarla in salvo. — Che cosa sta succedendo? — chiese ad alta voce, ma nessuno le prestò attenzione. Ci provò di nuovo e si rese conto che si erano dimenticati di lei.

Il rombo cadenzato della nuvola si faceva sempre più intenso. Lei corse alla porta e cercò di aprirla, ma la serratura era troppo resistente per poterla forzare. Allora tornò velocemente sul balcone, ma era troppo in alto per potere saltare a terra.

In basso, sulla sinistra, vide Popidio che saliva le scale dalla sua parte della casa, preceduto dall'anziana madre Tedia Seconda e seguito da due schiavi carichi di bagagli. — Popidio! — gridò, e lui, sentendosi chiamare, si fermò guardandosi attorno.

Corelia gli fece segno con la mano. — Aiutami! Mi ha chiuso dentro! — Popidio scosse il capo, impotente. — Sta cercando di chiuderci dentro tutti! È impazzito!

— Ti prego, vieni su ad aprirmi la porta! — Esitò. Voleva aiutarla, e l'avrebbe fatto, ma proprio mentre si stava muovendo per andare da lei qualcosa colpì le tegole del tetto alle sue spalle e rimbalzò in giardino. Era una pietra, grossa come il pugno di un bambino. Un'altra finì sulla pergola.

E all'improvviso si fece buio e l'aria fu attraversata da proiettili. Venne colpito ripetutamente al capo e alle spalle; erano pietre schiumose, così almeno sembravano: spugne biancastre pietrificate. Non erano pesanti ma facevano male.

Era come trovarsi in mezzo a una grandinata, una grandinata calda e scura, ammesso che qualcosa del genere fosse immaginabile.

Popidio corse a ripararsi nell'atrio, ignorando le grida di Corelia e spingendo la madre davanti a sé. La porta, quella della vecchia casa di Ampliato, era spalancata e lui uscì incespicando in strada.

Corelia non lo vide uscire, perché era rientrata in camera per sottrarsi a quel bombardamento. Ebbe un'ultima immagine del mondo esterno, un mondo fatto di ombra e polvere, poi si spense ogni luce e in quel buio pesto non rimase nulla, nemmeno un grido: soltanto il rombo della cascata di pietre.

A Ercolano la vita scorreva nella più assoluta normalità. Il sole splendeva, cielo e mare erano di un azzurro brillante.

Quando Attilio arrivò alla litoranea vide perfino dei pescatori che lanciavano dalle barche le loro reti. Sembrava uno scherzo di un'estate capricciosa, quel golfo con una metà nascosta da una violenta tempesta e l'altra invece baciata dal sole. Anche il rumore che giungeva dalla montagna non appariva minaccioso, un rombo di fondo che sembrava spostarsi verso la penisola sorrentina insieme a quel velo di scorie.

Fuori dalle porte di Ercolano si era radunata una piccola folla per osservare ciò che stava accadendo, e un paio di ambulanti pieni d'iniziativa stavano allestendo le loro bancarelle di dolci e vino. Una fila di viaggiatori impolverati arrancava sulla strada, la maggior parte a piedi e con bagagli, alcuni con carretti sui quali avevano ammassato le loro cose. Alle spalle dei carretti correvano alcuni bambini, eccitati da quell'avventura, ma i volti dei loro genitori erano tesi per la paura. Attilio ebbe l'impressione di trovarsi in un sogno. Un grassone con la bocca piena di torta, seduto su un cippo miliare, chiese allegro come fosse la situazione nella zona da dove venivano.

— Il cielo è nero come mezzanotte a Oplontis — rispose qualcuno. — E a Pompei deve essere ancora peggio.

— Pompei! — disse Attilio brusco. Quella parola lo aveva completamente risvegliato. — Che cosa sta succedendo a Pompei? — Il viaggiatore scosse il capo, passandosi l'indice sulla gola, e Attilio trasalì pensando a Corelia. Aveva creduto di allontanarla dal pericolo, costringendola ad andarsene dall'acquedotto.

Ma ora, seguendo con lo sguardo la curva della strada in direzione di Pompei nel punto in cui scompariva dietro le tenebre, si rese conto di aver ottenuto il risultato opposto. Il vento trasportava il materiale eruttato dal Vesuvio proprio su Pompei.

— Non andare da quella parte, cittadino. Non si passa — l'avvertì l'uomo al quale si era rivolto.

Ma Attilio stava già voltando il cavallo verso la fiumana dei profughi.

Più avanzava, più la strada si faceva intasata e più penose apparivano le condizioni dei fuggitivi. Molti erano ricoperti da una patina di polvere, con i capelli arruffati e i volti spruzzati di sangue simili a maschere di morte. Alcuni portavano torce, ancora accese: erano un esercito sconfitto di vecchi imbiancati, di fantasmi che si trascinavano allontanandosi da una calamità che li aveva abbattuti, incapaci perfino di parlare.

Le loro bestie – buoi, asini, cavalli, cani e gatti – assomigliavano a statuette di alabastro che prendevano vita scricchiolando.

E tutti si lasciavano alle spalle, sulla strada, una scia di impronte cineree di ruote e di piedi.

Dai filari di ulivi a un lato della strada gli giungeva il rumore di schianti isolati. Dall'altra parte, il mare sembrava ribollire in una miriade di fontanelle. Più avanti, sulla strada, si udiva un robusto ticchettio di pietre che cadevano. Il cavallo si fermò e chinò il capo, rifiutandosi di proseguire. All'improvviso il margine della nuvola, che era sembrato distante quasi un chilometro, diede l'impressione di correre loro

incontro. Il cielo era scuro, in un istante erano passati dal sole del pomeriggio al crepuscolo. Allora ebbe inizio un bombardamento.

Non grosse pietre ma scorie bianche, blocchetti informi di cenere pietrificata che cadevano da un'enorme altezza rimbalzando sulla testa e sulle spalle di Attilio. La gente e i carri quasi scomparvero in quella penombra. Si udirono urla di donne.

Le torce si fecero più fievoli nell'oscurità. Il suo cavallo scartò e si girò nella direzione opposta. Attilio da soccorritore che era finì per confondersi in mezzo a quella fiumana di profughi terrorizzati, protesi nel disperato tentativo di precedere la tempesta di detriti. Il cavallo scivolò sul margine della strada e la percorse al piccolo galoppo. Poi l'aria si fece più leggera, color marroncino, e infine ripiombarono in pieno sole.

Tutti ora si affrettavano, pungolati dalla minaccia alle loro spalle. Non solo la strada per Pompei era impraticabile, si rese conto Attilio, ma un leggero cambiamento della direzione del vento stava spingendo il pericolo a ovest, attorno al golfo.

Una coppia di anziani se ne stava seduta in lacrime sul bordo della strada, troppo esausta per proseguire. Un carretto si era rovesciato e un uomo stava tentando disperatamente di raddrizzarlo, mentre la moglie provava a calmare un neonato e una bambina attaccata alla veste. La colonna in fuga li aggirò e Attilio fu preso in mezzo alla corrente e riportato sulla strada per Ercolano.

Alle porte della città gli abitanti si erano accorti che la cascata di pietre aveva mutato direzione, e quando lui arrivò i commercianti stavano ammassando in fretta le loro mercanzie per fuggire. La folla ora cominciava a sfaldarsi, alcuni alla ricerca di un rifugio in città e altri che si univano all'esodo in corso sulle strade. Eppure, in mezzo a questo caos, Attilio guardando al di sopra delle tegole rosse dei tetti vide i pescatori ancora intenti al loro normale lavoro e, più al largo, le grosse navi granarie provenienti dall'Egitto che viravano dirette al porto di Pozzuoli. Il mare, pensò: se avesse potuto salire su una barca avrebbe aggirato la pioggia di pietre raggiungendo Pompei da sud, *dal mare*. Capì che sarebbe stato inutile cercare di aprirsi una strada fino al porto di Ercolano: ma nella grande villa subito fuori dal porto, quella del senatore Pedio Casco con i suoi amici filosofi, forse avrebbe potuto trovare un'imbarcazione.

Continuò ad avanzare su quell'affollatissima strada finché non arrivò davanti a un'alta cancellata, che decise doveva essere quella di Villa Calpurnia. Legò il cavallo a una sbarra in cortile e si guardò attorno in cerca di qualche segno di vita, ma l'enorme edificio sembrava deserto. Dalla porta aperta passò nel maestoso atrio e da lì girò attorno al giardino coperto.

Si udivano grida e rumore di passi affrettati lungo i corridoi di marmo, poi da un angolo sbucò uno schiavo che spingeva un carretto carico di papiri arrotolati. Ignorò il richiamo di Attilio e uscì da un'ampia porta a vetri nella strada assolata mentre un altro schiavo, anche lui spingendo un carretto, questo però vuoto, si precipitava dentro la villa. L'ingegnere gli bloccò il passo.

— Dov'è il senatore?

— A Roma. — Lo schiavo era giovane, sudato e atterrito.

— E la tua padrona?

— Accanto alla piscina. Fammi passare, ti prego.

Attilio si fece da parte e quello ripartì veloce. Sotto la terrazza c'era la grande piscina che aveva visto passando a bordo della liburna diretto a Pompei. Attorno a questa piscina si affacciavano decine di schiavi e di studiosi dalle bianche tuniche che andavano avanti e indietro con le braccia cariche di papiri, sistemandoli dentro casse sul bordo dell'acqua, mentre da una parte un gruppo di donne osservava in lontananza la costa in direzione della tempesta, che vista da lì assomigliava a un'immensa e scura caligine marina. Sullo sfondo di questa caligine le imbarcazioni al largo di Ercolano assomigliavano a fucelli. La pesca era stata interrotta. Le onde si stavano alzando e Attilio le udì infrangersi contro la battigia in rapida successione, appena una scompariva subito dopo ne arrivava un'altra. Alcune donne piangevano, ma l'anziana matrona al centro del gruppo, avvolta in una veste blu scuro, sembrava calma quando lui le andò vicino. Si ricordò di lei, era quella con la collana di perle gigantesche.

— Sei la moglie di Pedio Casco? — Lei annuì.

— Sono Marco Attilio, ingegnere imperiale. Ho conosciuto tuo marito l'altro ieri sera, nella villa dell'ammiraglio.

Lei lo guardò ansiosa. — Ti ha mandato Plinio?

— No, sono venuto a chiedere un favore. Mi serve un'imbarcazione.

La donna cambiò espressione. — E ti sembra che se avessi un'imbarcazione me ne starei qui? Se l'è presa ieri mio marito per andare a Roma.

Attilio si guardò attorno, passando in rassegna le statue, i giardini, oltre alle opere d'arte e ai libri ammucchiati sul prato. Poi si voltò per andarsene.

— Aspetta! — lo richiamò lei. — Devi aiutarci.

— Non posso fare nulla. Devi metterti in strada come gli altri.

— Non mi preoccupo per me ma per la biblioteca, dobbiamo salvare la biblioteca. I libri sono troppi per potermeli portare dietro.

— Io mi preoccupo della gente, non dei libri.

— La gente muore, i libri sono immortali.

Attilio si avviò sulla leggera salita che portava alla casa. — Aspetta! — Lei sollevò l'orlo della veste per correrli dietro.

— Dove vai?

— A cercare un'imbarcazione.

— Plinio ne ha tante, comanda la flotta più grande che esista al mondo.

— Plinio sta dall'altra parte del golfo.

— Ma guarda laggiù! C'è una montagna che minaccia di crollarci addosso! Credi che un uomo su una barchetta possa fare qualcosa? Ci serve una flotta. Seguimi! — Quella donna aveva la determinazione di un uomo, doveva riconoscerlo. La seguì lungo il vialetto colonnato che costeggiava la piscina, poi per una rampa di scale finché non arrivarono alla biblioteca. Molti scaffali erano stati già svuotati e un paio di schiavi stava caricando i libri rimasti su un carretto. I busti marmorei di antichi filosofi sembravano guardarli sbalorditi per l'accaduto.

— Qui conservavamo i volumi che i miei antenati portarono dalla Grecia. Centoventi erano opera del solo Sofocle, oltre a tutti quelli di Aristotele, alcuni dei quali scritti a mano da lui personalmente. Sono insostituibili, non abbiamo mai

permesso che venissero copiati. — Gli afferrò un braccio. — Gli esseri umani nascono e muoiono ogni ora, a migliaia. Queste grandi opere rappresentano ciò che rimarrà di noi. Plinio capirà.

Sedette a un tavolino, prese una penna e l'intinse in un calamaio, accanto al quale tremava la fiammella di una lampada.

— Portagli questa lettera, lui conosce la nostra biblioteca. Digli che Rectina implora il suo aiuto.

Alle sue spalle, al di là della terrazza, Attilio vide quella minacciosa massa scura che continuava a spostarsi sul golfo simile a un'ombra su una meridiana. Aveva pensato che la sua intensità con il passare del tempo sarebbe diminuita, invece, se possibile, era ulteriormente aumentata. Quella donna aveva ragione. Servivano delle navi, navi da guerra, per opporsi a un nemico di quelle dimensioni. Rectina arrotolò la lettera e la sigillò facendole gocciolare sopra la candela e imprimendo il suo anello sulla cera calda. — Hai un cavallo?

— Sì, ma farei più in fretta con un cavallo riposato.

— L'avrai. — Chiamò uno schiavo. — Porta Marco Attilio alle stalle e sellagli il cavallo più veloce che abbiamo. — Gli diede la lettera e, mentre lui la prendeva, gli strinse attorno al polso le sue dita asciutte e ossute. — Non mi tradire, ingegnere.

Lui si liberò dalla stretta e corse dietro allo schiavo.

Hora nona

[ore 15,32]

L'effetto dell'improvvisa fuoriuscita di ingenti volumi di magma può alterare la geometria delle tubazioni naturali, destabilizzare il bacino basso e provocare crolli strutturali.

Una situazione del genere porta spesso a un aumento dell'intensità eruttiva, mettendo in contatto i fluidi freatici e il magma, oltre alla decompressione esplosiva del sistema idrotermico collegato al bacino basso.

Encyclopedia of Volcanoes

Spronando il cavallo, Attilio impiegò poco meno di due ore per arrivare a Miseno. La strada correva lungo la costa, affiancando a volte la spiaggia oppure salendo nell'entroterra alle spalle delle immense ville dell'élite romana. Passò davanti a gruppi di persone che dal bordo della strada osservavano il fenomeno in lontananza. Per quasi tutto il viaggio ebbe la montagna alle spalle ma, aggirando la parte settentrionale del golfo e cominciando a scendere verso Napoli, la vide nuovamente, alla sua sinistra: ed era diventata qualcosa di straordinaria bellezza. Un esile velo di nebbia bianca aveva avvolto la colonna centrale sollevandosi chilometro dopo chilometro in un perfetto cilindro traslucido, quasi a sfiorare la parte inferiore della nuvola a forma di fungo che incombeva vacillando sopra il golfo.

Non si avvertiva alcuna sensazione di panico a Napoli, una città in genere sonnacchiosa. Aveva distanziato lasciandoseli alle spalle i profughi esausti e stracarichi sfuggiti alla grandinata di pietrisco, e la notizia della catastrofe di Pompei non era ancora arrivata in città. I templi e i teatri in stile ellenico di fronte al mare splendevano candidi al sole del pomeriggio. I turisti passeggiavano nei parchi. Sui monti alle spalle della città Attilio vide l'arco di mattoni rossi dell'Aqua Augusta che in quel punto correva in superficie. Si chiese se l'acqua avesse ripreso a fluire, ma non ebbe il coraggio di fermarsi per accertarsene. E, in verità, non gli interessava. Quello che fino a poco prima era apparso il problema più importante aveva del tutto perduto la sua rilevanza. Che cos'erano, ormai, Esomnio e Corace se non polvere? Nemmeno polvere, ma un ricordo, e per giunta sbiadito.

Si chiese che cosa fosse successo agli altri. Ma l'immagine della quale non riusciva a liberarsi era quella di Corelia, il modo in cui aveva tirato indietro i capelli prima di montare a cavallo e come era scomparsa in lontananza seguendo la strada che le aveva imposto verso il destino che lui, e non il Fato, aveva deciso.

Attraversò Napoli e uscì di nuovo in aperta campagna, percorrendo quell'immensa galleria stradale che Agrippa aveva fatto scavare sotto il promontorio di Posillipo – e durante i lavori, come aveva osservato Seneca, le torce degli schiavi più che forare l'oscurità la rivelavano – e superando gli immensi granai del porto di Pozzuoli (altra realizzazione di Agrippa).

Poi, via via, oltrepassò la periferia di Cuma, dove si diceva che la Sibilla si fosse ridotta a invocare la morte chiusa in una bottiglia; gli stabulari di ostriche nel lago d'Averno; le grandi terme a terrazza di Baia; gli ubriachi sulla spiaggia e i negozietti di souvenir con le loro cristallerie dai colori vivaci; i bambini che facevano volare gli aquiloni; i pescatori che rammendavano le loro reti sul molo; gli uomini che giocavano a dadi all'ombra degli oleandri; le centurie di marinai in pieno equipaggiamento che andavano a passo di corsa all'interno della base navale: insomma, scene di vita quotidiana della superpotenza romana.

Mentre all'altra estremità del golfo il Vesuvio emetteva un secondo, squassante boato, lanciando ancora più in alto quel getto di roccia che da grigio si era fatto nero.

La paura maggiore di Plinio era quella di arrivare sul posto quando tutto fosse già terminato. Ogni tanto usciva dalla biblioteca per controllare l'evoluzione della colonna, ma poi rientrare rassicurato: in effetti, sembrava ulteriormente cresciuta. Ma una valutazione accurata della sua altezza sarebbe stata impossibile. Posidonio sosteneva che nebbie, venti e nuvole si sollevano sulla terra di non più di otto chilometri, ma secondo molti esperti questa altezza può raggiungere i centottanta chilometri; e Plinio, a conti fatti, aveva sposato la tesi della maggioranza. In ogni caso la colonna, il "prodigio", come aveva deciso di chiamarla, era enorme.

Per rendere le sue osservazioni più accurate possibile aveva ordinato di spedire al porto il suo orologio idraulico perché venisse sistemato sul cassero di poppa della liburna. Mentre il suo ordine veniva eseguito e la nave veniva apprestata, fece una breve ricerca sul Vesuvio consultando i suoi libri. Non aveva mai prestato molta attenzione a quella montagna. Era così grossa, così ovvia, quasi scontata, che aveva preferito dedicare la sua attenzione agli aspetti più misteriosi della natura. Ma alla prima opera consultata, i *Geographica* di Strabone, si fermò subito a riflettere. «Sembra che questa zona in passato sia andata a fuoco e abbia crateri di fiamme...» Perché non ci aveva mai fatto caso? Chiamò Gaio per fargli dare un'occhiata.

— Vedi qui? Paragona la montagna all'Etna. Ma com'è possibile? L'Etna ha un cratere largo oltre tre chilometri, l'ho visto con i miei occhi rosseggiare di notte attraverso il mare. E tutte quelle isole che eruttano fiamme, come Stromboli governata da Eolo, il dio dei venti, oppure Lipari e l'Isola Santa dove si dice che viva Vulcano, si vedono ogni tanto bruciare. Ma nessuno ha mai visto braci ardenti sul Vesuvio.

— Qui dice che i crateri di fiamme «si estinsero in seguito per mancanza di combustibile» — gli fece notare il nipote. — Questo significa forse che una nuova sorgente di combustibile si è scoperschiata all'interno della montagna ritornando in vita.

Gaio sollevò lo sguardo, eccitatissimo. — Si potrebbe spiegare così la presenza di zolfo nell'acquedotto? — Plinio lo guardò una volta tanto con rispetto. Sì, il

giovannotto aveva ragione, doveva essere andata proprio così. Lo zolfo era il combustibile universale per fenomeni del genere, come la spirale di fuoco vista a Comfanzio in Battriana, la vasca dei pesci in fiamme nella pianura di Babilonia, il campo di stelle nei pressi del monte Esperio in Etiopia. Ma le logiche implicazioni erano terribili. Lipari e l'Isola Santa avevano bruciato in mezzo al mare per giorni e giorni, fin quando una delegazione del Senato non le aveva raggiunte su una nave per una cerimonia propiziatoria. Un simile incendio esplosivo sul continente, nel centro di un'area fittamente popolata, poteva avere conseguenze disastrose.

Si alzò a fatica. — Devo scendere alla mia nave. Alessio! — chiamò. — E tu, Gaio, perché non vieni con me? Lascia perdere la traduzione. — Gli tese la mano e sorrise. — Ti risparmi la lezione.

— Davvero, zio? — Gaio gettò lo sguardo sul golfo, mordicchiandosi un labbro. Chiaramente aveva colto anche lui le implicazioni di un altro Etna sul golfo. — Sei molto gentile ma, per onestà, devo dirti che sono alle prese con un brano particolarmente infido. Certo, se insisti...

Plinio si accorse che il nipote aveva paura e non seppe dargli torto. Anche un vecchio soldato come lui provava in quel momento una stretta allo stomaco. Pensò di ordinare al ragazzo di accompagnarlo – nessun soldato romano aveva mai ceduto alla paura, che ne era dei rigidi valori della sua gioventù? – ma poi pensò a Giulia. Sarebbe stato giusto esporre inutilmente al pericolo l'unico figlio di Giulia? — No, no, non insisto — disse con eccessiva giovialità. — Il mare sembra agitato e tu potresti risentirne. Rimani qui e veglia su tua madre. — Diede un pizzicotto sulla guancia brufolosa del nipote e gli arruffò i capelli grassi.

— Diventerai un bravo avvocato, Gaio Plinio. Forse un grande avvocato, ti vedo già in Senato un giorno. Sarai tu il mio erede, i miei libri diventeranno tuoi, il nome di Plinio si perpetuerà con te... — S'interruppe, quelle parole cominciavano ad assomigliare a un discorso d'addio. — Torna ai tuoi studi, e di' a tua madre che tornerò a notte alta — gli ordinò burbero.

Poi, sorreggendosi al braccio del segretario e senza voltarsi a guardare, l'ammiraglio uscì sulle sue gambe incerte dalla biblioteca.

Attilio aveva superato la Piscina Mirabilis e la strada del porto, e stava per attaccare la ripida salita che portava alla villa dell'ammiraglio, quando vide una squadra di marinai che precedeva la carrozza di Plinio per aprirle la strada. Ebbe appena il tempo di scendere da cavallo prima dell'arrivo del corteo.

— Ammiraglio! — Plinio, che guardava fisso davanti a sé, si voltò distrattamente verso di lui. Vide una figura umana che non riusciva a riconoscere, coperta di polvere, con la tunica strappata e gambe e braccia striate di sangue rappreso. L'apparizione parlò nuovamente. — Sono io, ammiraglio! Marco Attilio!

— L'ingegnere? — Plinio fece segno di fermare la carrozza.

— Che cosa ti è successo?

— È una catastrofe, ammiraglio. La montagna sta esplodendo... piovono pietre... — Si leccò le labbra screpolate. — Centinaia di persone stanno fuggendo verso est sulla litoranea. Oplontis e Pompei sono in fiamme. Sono venuto a cavallo da

Ercolano. Ho un messaggio per te — e si frugò in tasca — da parte della moglie di Pedio Casco.

— Rectina? — Plinio gli prese la lettera di mano e ruppe il sigillo. La lesse due volte, con espressione cupa, e all'improvviso sembrò malato: malato e sopraffatto. Si piegò su un lato della carrozza e mostrò ad Attilio quella lettera dalla grafia nervosa.

«Plinio, carissimo amico, la biblioteca è in pericolo. Sono sola, ti prego di venire via mare, immediatamente, se ami ancora questi vecchi libri e la tua fedele, vecchia Rectina».

— Ma è proprio vero? — gli chiese. — Villa Calpurnia è minacciata?

— L'intero litorale è minacciato, ammiraglio. — Ma che cos'aveva, il vecchio? L'età e il vino avevano forse ottenebrato la sua mente? Oppure pensava si trattasse di una specie di spettacolo, come quelli dell'anfiteatro, messo in piedi apposta per lui? — Il pericolo segue il vento, gira come una banderuola.

Anche Miseno porrebbe non essere sicura.

— Anche Miseno potrebbe non essere sicura — ripeté Plinio.

— E Rectina è sola. — Aveva gli occhi lucidi. Arrotolò la lettera e fece segno al segretario, che correva accanto alla carrozza con i marinai. — Dov'è Anzio?

— Al molo, ammiraglio.

— Dobbiamo fare in fretta. Vieni a sederti accanto a me, Attilio. — Batté l'anello sulla fiancata della carrozza. — Avanti! — Attilio gli si rannicchiò accanto mentre affrontavano traballando la discesa. — Ora dimmi tutto ciò che hai visto.

Attilio cercò di riordinare i pensieri, ma non era facile parlare con coerenza. Tentò in ogni caso di infondere nelle sue parole la grandiosità di ciò cui aveva assistito quando il tetto della montagna era saltato via. E l'esplosione della vetta, disse, rappresentava soltanto il culmine di una serie di altri fenomeni, come lo zolfo nel suolo, le pozze di gas venefico, le vibrazioni della terra, il rigonfiamento del terreno che aveva provocato la rottura della matrice dell'acquedotto, la scomparsa delle sorgenti.

Tutti questi episodi erano connessi tra loro. — E nessuno di noi li ha riconosciuti — commentò Plinio, scuotendo il capo. — Siamo stati ciechi come il vecchio Pomponiano, che credeva fosse stata opera di Giove.

— Non è esatto, ammiraglio, un uomo ha riconosciuto questi segnali, un uomo nativo della regione dell'Etna: Esomnio, il mio predecessore.

— Esomnio? — chiese brusco Plinio. — Quello che ha nascosto un quarto di milione di sesterzi sul fondo del suo bacino? — Notò lo sconcerto sul viso dell'ingegnere. — L'hanno scoperto questa mattina, quando il bacino si è svuotato completamente. Sai come faceva a possedere tutti quei soldi? — Stavano entrando nel porto. Attilio ebbe una visione familiare, quella della *Minerva* ormeggiata di fianco alla banchina con l'albero maestro sollevato e pronta a issare la vela e partire, e pensò a quanto fosse strana quella catena di eventi e circostanze che l'aveva portato in quel luogo e in quel tempo. Se Esomnio non fosse stato siciliano non si sarebbe mai avventurato sul Vesuvio e non sarebbe scomparso. Lui, Attilio, di conseguenza non sarebbe stato inviato sul posto da Roma, non avrebbe messo piede a Pompei, non avrebbe nemmeno sentito parlare di Corelia, di Ampliato, di Corace. Per un attimo colse la straordinaria, perfetta logica di tutto, dai pesci avvelenati ai sesterzi nascosti,

e cercò la maniera migliore di descrivere gli avvenimenti all'ammiraglio. Ma quasi non aveva aperto bocca che Plinio gli fece segno di fermarsi.

— La grettezza e la cupidigia dell'uomo! — esclamò impaziente. — Bisognerebbe scriverci un libro. Ma ormai che importanza ha? Metti tutto in un rapporto e fammelo trovare al mio ritorno. E l'acquedotto?

— Riparato, ammiraglio. Quanto meno lo era quando sono partito, questa mattina.

— Allora hai fatto un bel lavoro, ingegnere, e Roma ne sarà informata, te lo prometto. Ora torna al tuo alloggio e riposati.

Il vento faceva vibrare le sartie dell'albero maestro della *Minerva*. Torquato, sulla passerella di poppa, parlava con Anzio, il comandante dell'ammiraglia, e con un gruppo di sette ufficiali. Si irrigidirono all'avvicinarsi della carrozza.

— Con il tuo permesso, ammiraglio, preferirei venire con te. — Plinio lo guardò sorpreso, poi sorrise e gli batté sul ginocchio la mano tozza. — Uno scienziato! Sei come me! L'ho capito nel momento in cui ti ho visto! Oggi faremo grandi cose, Marco Attilio. — Impartì gli ordini con la sua voce ansante, mentre il segretario l'aiutava a scendere dalla carrozza. — Torquato, salpiamo immediatamente e l'ingegnere verrà con noi. Tu, Anzio, fa' suonare l'allarme generale. Poi manda a Roma questo messaggio con i segnali ottici: «Vesuvio esploso poco prima della settima ora. La popolazione del golfo è minacciata. Muovo l'intera flotta per evacuare i superstiti».

Anzio lo fissò. — L'intera flotta, ammiraglio?

— Tutto ciò che sta a galla. Che cosa abbiamo? — Spostò il suo sguardo miope sulla rada, dove le navi da guerra all'ancora si dondolavano cullate dalle onde lunghe. — Quella è la *Concordia*, vero? Poi la *Libertas*, la *Iustitia*... e quella non è la *Pietas*? L'*Europa*. — Agitò una mano. — Tutte, e anche tutto ciò che non è in rimessaggio. Andiamo, Anzio! L'altra sera ti lamentavi perché la flotta più potente del mondo non veniva mai chiamata in azione. Eccotela, l'azione.

— Ma l'azione prevede un nemico, ammiraglio.

— Quello è il tuo nemico. — Indicò la cappa scura che si allargava in lontananza. — Un nemico più grande e più forte di quelli che Cesare ha dovuto mai affrontare.

Per qualche istante Anzio non si mosse e Attilio ebbe il sospetto che il comandante stesse pensando di disobbedire. Poi, però, un lampo gli attraversò gli occhi e Anzio si rivolse agli ufficiali. — Avete udito gli ordini. Mandate i segnali all'imperatore e suonate l'adunata generale. E fate sapere in giro che taglierò le palle a quel capitano che non sarà in mare nel giro di un'ora.

Fu a metà della nona ora, come indicava l'orologio idraulico dell'ammiraglio, che la *Minerva* si staccò dal molo e lentamente virò di novanta gradi per affrontare il mare aperto. Attilio riprese la posizione della prima volta, contro la murata, e annuì guardando Torquato; questi gli rispose scuotendo il capo, per fargli capire che considerava una follia ciò che si apprestavano a fare.

— Prendi nota dell'ora — ordinò Plinio. E Alessio, accovacciato accanto a lui, intinse la penna nell'inchiostro e strofinò la punta sul papiro scrivendo un numero.

Sul ponte piccolo era stata sistemata una comoda poltrona con i braccioli e lo schienale alto, e l'ammiraglio vi sprofondò, seguendo dall'alto la scena che si dipanava davanti ai suoi occhi. Da due anni era il suo sogno comandare la flotta in battaglia, estrarre quell'immensa spada dalla guaina, anche se sapeva bene che Vespasiano l'aveva nominato solo nella veste di amministratore in tempo di pace, per non lasciare arrugginire la lama. Ora, finalmente, aveva potuto vedere che cosa significava l'assetto di battaglia: le note stridule delle trombe che chiamavano gli uomini a raccolta da ogni angolo di Miseno, le lance che portavano i primi marinai alle grosse quadriglie, l'avanguardia che s'imbarcava e poi sciamava sui ponti, gli enormi alberi che venivano sollevati, i remi preparati. Anzio gli aveva promesso venti navi immediatamente operative: cioè quattromila uomini, una legione! Appena la *Minerva* ebbe messo la prua a est la doppia fila di remi penetrò in acqua, sottocoperta i tamburi presero a rullare e la nave fu spinta avanti. Plinio udiva il suo stendardo personale, sormontato dall'aquila imperiale, garrire al vento sul pennone di poppa alle sue spalle mentre il vento gli soffiava sul viso. Provò una stretta allo stomaco per l'ansia di ciò che stava per accadere. La cittadinanza intera era uscita di casa a guardare; dalla sua poltrona vide gli abitanti in strada, alle finestre o in piedi sui tetti piatti. Una piccola ovazione giunse fino al porto. Plinio cercò con lo sguardo la sua villa in collina, vide Gaio e Giulia fuori dalla biblioteca e sollevò la mano.

Altre acclamazioni accompagnarono quel gesto. — Vedi com'è volubile la folla? — disse allegro ad Attilio. — Ieri sera mi sputavano per la strada, oggi sono un eroe. Vivono solo per lo spettacolo! — Salutò ancora con la mano.

— Sì... e vediamo che cosa succederà domani, se la metà di loro morirà — borbottò Torquato.

L'ansia colse Attilio alla sprovvista. — Credi che corriamo un pericolo del genere? — gli chiese piano.

— Queste navi sembrano robuste, ingegnere, ma si tengono insieme con lo spago. Io affronto volentieri qualsiasi nemico, ma solo uno sciocco salpa per andare a combattere contro la natura.

A prora il pilota urlò un comando e il timoniere, alle spalle dell'ammiraglio, fece forza sulla barra. La *Minerva* passò tra le navi da guerra all'ancora, così vicino che Attilio poteva vedere i volti dei marinai sui ponti, poi con un'altra virata si allineò al bastione naturale del porto che sembrò aprirsi lentamente, come il portale su ruote di un grande tempio. E per la prima volta poterono vedere con chiarezza ciò che stava accadendo dall'altra parte del golfo.

Plinio, troppo sopraffatto dallo spettacolo per riuscire a parlare, strinse i braccioli della poltrona. Poi, però, ricordò i suoi obblighi con la scienza. — «Oltre il promontorio di Posillipo» — dettò con voce esitante — «tutto il Vesuvio e il litorale circostante sono coperti da una nuvola in movimento di colore bianco-grigio con striature nere». — Ma si accorse che era una descrizione troppo distaccata, priva di qualsiasi connotato di spaventoso stupore. — «Al di sopra di questa nuvola si solleva la colonna centrale del prodigio, che si gonfia e si dipana quasi che le calde interiora della terra fossero state estratte e scagliate verso il cielo». — Meglio. — «Cresce» — proseguì — «come se alimentata da un'esplosione continua. Ma nelle sue propaggini

più elevate il peso del materiale sollevato si fa eccessivo e questo materiale, premendo sulla colonna, si diffonde lateralmente».

Sei d'accordo, ingegnere? — gli chiese alzando la voce. — È il peso che provoca questa estensione laterale?

— Sì, ammiraglio — rispose lui alzando a sua volta la voce per farsi sentire. — Il peso oppure il vento.

— Giusto. Aggiungi questo, Alessio. «Il vento appare più impetuoso ad alta quota e di conseguenza spinge il prodigio in direzione sudest». — Fece un cenno a Torquato. — Dovremmo sfruttarlo questo vento, capitano! Vela maestra!

— Follia — commentò sottovoce Torquato rivolto ad Attilio.

— Qual è quel comandante che va a cercarsi una tempesta? — Ma gridò ugualmente — Vela maestra! — ai suoi ufficiali.

L'albero di traverso che sorreggeva la vela venne rimosso dal suo alloggiamento al centro dello scafo e Attilio dovette spostarsi chinato verso poppa mentre i marinai da una parte e dall'altra afferravano le sartie e cominciarono a sollevarlo sull'albero maestro. La vela era ancora chiusa e appena fu posizionata alle spalle della coffa o *carchesium*, come veniva chiamata la piattaforma d'osservazione nel gergo marinaro, ossia coppa a due manici un ragazzino di non più di dieci anni si arrampicò sull'albero maestro per disimpegnarla. Il ragazzino percorse agilmente tutta la lunghezza del pennone e sciolse i nodi così che, quando anche l'ultimo fu slacciato, la pesante vela si srotolò gonfiandosi immediatamente e tendendosi per la forza del vento. La *Minerva* cigolò acquistando velocità, fendendo le onde e sollevando riccioli di schiuma bianca alle due estremità della sua prora aguzza, come un cesello che scavi nel legno morbido.

Plinio sentì la sua fiducia gonfiarsi come la vela. Indicò un punto a sinistra. — È quella la nostra destinazione, capitano.

Ercolano! Punta dritto verso riva, su Villa Calpurnia!

— Agli ordini, ammiraglio! Timoniere, rotta a est! — Si udì lo schiocco della vela e la nave s'inclinò. Un'ondata inzuppò Attilio e fu una sensazione meravigliosa. L'ingegnere si pulì la polvere dal viso, passandosi poi le dita fra i capelli sporchi. Sottocoperta i tamburi avevano accelerato freneticamente la cadenza e i remi sembravano macchie indistinte dietro le onde che si infrangevano contro le murate e gli spruzzi di schiuma. Il segretario di Plinio fu costretto a poggiare le braccia sulle sue carte per non farle volare via. Attilio guardò l'ammiraglio. Se ne stava in poltrona proteso in avanti, con le sue guance piene bagnate dagli schizzi, gli occhi che brillavano per l'eccitazione e un enorme sorriso stampato sul viso.

Ogni traccia di spossatezza era scomparsa. Era un cavaliere tornato a cavallo che attraversava di corsa le pianure germaniche, stringendo in mano il giavellotto, per gettare lo scompiglio tra i barbari.

— Porteremo in salvo Rectina e la biblioteca, poi ci uniremo ad Anzio e al resto della flotta per evacuare le popolazioni del litorale: che te ne sembra, capitano?

— Come l'ammiraglio desidera — rispose Torquato, formale.

— Posso chiedere che ora segna il tuo orologio?

— L'inizio della decima ora — disse Alessio.

Il capitano sollevò le sopracciglia. — Questo significa che ci rimangono tre ore di luce.

Lasciò cadere lì questa osservazione, ma l'ammiraglio fece un gesto impaziente. — Ma guarda a che velocità stiamo andando, capitano! Quanto prima sbarcheremo.

— Certo, ma il vento che ora ci spinge renderà poi difficilissimo riprendere il mare.

— Questi marinai! — scherzò Plinio, alzando la voce per farsi udire al di sopra del fragore delle onde. — Hai sentito, ingegnere? Te lo giuro, quando c'è di mezzo il tempo sono peggio degli agricoltori. Piagnucolano quando non c'è vento e si lamentano ancora di più quando c'è.

— Ammiraglio — Torquato salutò militarmente. — Con il tuo permesso. — Si voltò, serrando le mascelle, e si spostò verso prua barcollando per il beccheggio della nave.

— «Osservazioni alla decima ora» — dettò Plinio. — Sei pronto, Alessio? — Unì accigliato la punta delle dita. Era una notevole impresa dal punto di vista tecnico descrivere un fenomeno per il quale non era stato ancora creato un lessico. Dopo un po' le varie metafore come le colonne, i tronchi d'albero, le fontane e simili sembravano rendere oscuri i concetti invece di illuminarli, e lui non era in grado di infondere nelle parole che dettava la sublime potenza dello spettacolo a cui stava assistendo. Avrebbe dovuto portarsi dietro un poeta, gli sarebbe stato più utile di questo capitano troppo prudente. — «Avvicinandosi» — cominciò — «il prodigio appare simile a una gigantesca, pesante nuvola che si fa sempre più nera. Come quando si osserva una tempesta a distanza di molti chilometri, è possibile scorgere isolati pennacchi di pioggia che si spostano come il fumo sulla superficie scura. Eppure, secondo l'ingegnere Marco Attilio, a cadere sono sassi e non pioggia». — Puntò il dito verso il ponte di poppa accanto a lui. — Vieni su, ingegnere.

Descrivici ancora una volta ciò che hai visto, perché possa rimanere agli atti.

Attilio salì la scaletta che portava alla piattaforma. C'era qualcosa di terribilmente incongruo nel modo in cui l'ammiraglio s'era sistemato, con il suo segretario, la scrivania portatile, la poltrona simile a un trono e l'orologio idraulico, in contrasto con la furia degli elementi. Anche se avevano il vento alle spalle ora si udiva il ruggito della montagna, e la pioggia di pietre fu all'improvviso molto più vicina. La loro nave, in quelle condizioni, appariva fragile come un ramoscello sotto una cascata. Cominciò a fare di nuovo il resoconto di quando la torbida massa nuvolosa era stata attraversata da un fulmine, non bianco ma simile a una striscia rossa brillante e frastagliata. Il fulmine era rimasto sospeso in aria, come una vena gonfia di vivido sangue, e Alessio prese a schioccare la lingua come fanno i superstiziosi adoratori dei fulmini.

— Aggiungi questo all'elenco dei fenomeni — ordinò Plinio. — «Fulmine: un terribile segno premonitore».

— Ci stiamo avvicinando troppo! — gridò Torquato.

Dietro le spalle dell'ammiraglio, Attilio vide le quadriremi della flotta di Miseno, ancora inondate dal sole, che uscivano dal porto in formazione a cuneo simili a uno stormo d'anatre in volo. Poi si rese conto che il cielo si stava oscurando. Una raffica di sassi cadde esplodendo sulla superficie del mare, alla loro destra, avvicinandosi

rapidamente. La prua e le vele della quadriremi scomparvero quasi come navi fantasma, mentre l'aria si riempiva dei mulinelli di pietre.

In quel caos Torquato era dappertutto a gridare ordini e i marinai correvano sul ponte nella semioscurità. Le funi che sorreggevano il pennone furono sciolte e la vela ammainata. Il timoniere virò tutto a manca. Un istante dopo piombò dal cielo una palla incandescente che toccò la punta dell'albero maestro viaggiando poi lungo il pennone. In quell'improvvisa luce abbagliante Attilio vide l'ammiraglio che teneva il capo abbassato premendosi le mani sulla nuca e il suo segretario chino sulle carte per proteggerle. La palla di fuoco schizzò via dall'estremità del pennone tuffandosi in mare con un violento sibilo e lasciandosi dietro una scia di fumo solforoso. La vela sarebbe di sicuro andata in fiamme se non fosse stata appena ammainata. L'ingegnere si sentì sulle spalle il tamburellare del pietrisco, lo udì rimbalzare rumorosamente sul ponte. Capì che la *Minerva* doveva trovarsi al margine del nuvolone e che Torquato stava facendo di tutto per allontanare la liburna. La manovra all'improvviso ebbe successo. Vi fu un'ultima raffica di pietre e poi si trovarono di nuovo in pieno sole.

Udì Plinio tossire, e quando riaprì gli occhi lo vide in piedi che si toglieva con la mano la polvere dalle pieghe della toga.

Aveva una manciata di sassi, che esaminò attentamente dopo essere ripiombato in poltrona. I marinai si scuotevano le tuniche per liberarle dai detriti e si tastavano alla ricerca di tagli. La *Minerva* continuava a puntare su Ercolano, distante ora poco più di un chilometro e chiaramente visibile: ma si stava alzando il vento e il mare stava ingrossando, e il timoniere faticava a mantenere la rotta con le onde che colpivano la nave a babordo.

— «Incontro con il prodigio» — disse Plinio con la massima calma. Poi si asciugò il sudore del viso con la manica e tossì di nuovo. — Stai scrivendo? Che ore sono? — Alessio tolse le pietre dalle carte e soffiò via la polvere, poi avvicinò il viso all'orologio. — Il meccanismo è rotto, ammiraglio. — Gli tremava la voce, stava per mettersi a piangere.

— Be', non fa nulla. Diciamo che è l'undicesima ora. — Plinio sollevò uno dei sassi, esaminandolo attentamente. — Si tratta di pomice schiumosa e gassosa, grigio-biancastra, leggera come la cenere e che cade in frammenti non più grossi di un pollice umano. — Fece una pausa, poi parlò con voce più dolce. — Riprendi la penna, Alessio. Se c'è una cosa che non sopporto è la vigliaccheria.

La mano del segretario tremava, gli riusciva difficile scrivere mentre la liburna s'inclinava beccheggiando. La penna gli scivolò sulla superficie del papiro lasciandovi sopra uno svolazzo illeggibile. La poltrona dell'ammiraglio si spostò in avanti e Attilio fece appena in tempo a bloccarla. — Dovresti scendere sottocoperta — disse a Plinio, mentre Torquato si avvicinava incerto sulle gambe e a capo scoperto.

— Prendi il mio elmo, ammiraglio.

— Grazie, capitano, ma questo mio vecchio cranio mi assicura un'adeguata protezione.

— Ammiraglio, ti prego... il vento ci porterà dritti in mezzo alla tempesta, dobbiamo tornare indietro! — Plinio lo ignorò. — La pomice più che a una pietra

somiglia ai frammenti eterei di una nuvola ghiacciata. — Allungò il collo per guardare il mare dal bordo della murata. — Galleggia sull'acqua come una piccola massa di ghiaccio. Lo vedi? È straordinario! — Attilio lo aveva già notato. L'acqua era ricoperta da un tappeto di pietre, i remi le allontanavano a ogni colpo ma altre prendevano subito il loro posto. Torquato corse a guardare fuori: erano circondati.

Un'ondata di pomice si infranse contro la prua. — Ammiraglio...

— La fortuna aiuta gli audaci, Torquato. Vai verso il litorale.

Riuscirono ad avanzare per un altro po' ma il ritmo dei remi si era indebolito, e non per colpa del vento o delle onde ma per il peso della pomice sulla superficie dell'acqua. Questa coperta si fece più spessa, fra i sessanta e i novanta centimetri, una distesa di creste asciutte e fruscianti. Le lame dei remi le fendevano inutilmente, impossibilitate a esercitare una pressione sufficiente, e la nave prese ad essere sballottata dal vento verso la cascata di pietre. Villa Calpurnia era vicina, Attilio riconobbe il punto in cui aveva parlato con Rectina, vide figure umane che correvano sulla spiaggia, le cataste di libri, le tuniche bianche e svolazzanti dei filosofi epicurei.

Plinio aveva interrotto la dettatura e, aiutato da Attilio, si era alzato dalla poltrona. Attorno a loro il fasciame scricchiolava per la pressione della pomice sullo scafo. L'ingegnere sentì l'ammiraglio cedere leggermente, come se per la prima volta stesse prendendo atto della loro sconfitta. — Rectina — mormorò, allungando una mano verso la spiaggia.

Il resto della flotta cominciava a disperdersi e le navi avevano abbandonato la formazione a cuneo nel tentativo di portarsi al riparo. Poi fu di nuovo buio e il martellamento della pomice coprì qualsiasi altro rumore. — La nave non è più governabile! — gridò Torquato. — Tutti sotto coperta. Ingegnere, aiutami a far scendere l'ammiraglio.

— Le mie carte! — protestò Plinio. — Le ha Alessio le tue carte, ammiraglio. — Attilio lo sorreggeva per un braccio e il capitano per l'altro. Era incredibilmente pesante. Inciampò sull'ultimo gradino e stava per cadere a faccia in giù ma riuscirono a trattenerlo e lo scortarono sorreggendolo per tutta la lunghezza del ponte fino a una botola aperta dalla quale si accedeva ai banchi di voga. — Fate largo all'ammiraglio! — ordinò ansante Torquato, e quasi lo gettarono lungo la scala. Alessio lo seguì portandosi dietro le preziose carte e senza mai staccarsi dall'ammiraglio, poi fu la volta di Attilio a saltare giù in una nuvola di pomice. L'ultimo fu Torquato, che si chiuse la botola alle spalle.

Vespera

[ore 20,02]

Durante la (prima) fase, il raggio del camino era probabilmente nell'ordine dei cento metri. Con il proseguire dell'eruzione, l'inevitabile allargamento del camino consentì l'eiezione di masse ancora più ingenti. La sera del 24, l'altezza della colonna era aumentata. Vennero a mano a mano toccati livelli sempre più profondi all'interno della camera magmatica finché, dopo circa sette ore, fu raggiunta la pomice grigia maggiormente mafica, ricca cioè di magnesio e ferro. Questa pomice fu eruttata al ritmo di una tonnellata e mezzo al secondo e arrivò per convezione a un'altezza massima di circa trentatré chilometri.

Volcanoes: A Planetary Perspective

Nel caldo asfissiante e nella semioscurità che regnavano sottocoperta nella *Minerva* tutti rimasero chini ad ascoltare il tambureggiare delle pietre sul ponte della nave. L'aria era resa fetida dal sudore e dal fiato di duecento marinai. Ogni tanto una voce straniera emetteva un grido in qualche lingua irriconoscibile, per essere subito zittita bruscamente da un ufficiale.

Un uomo vicino ad Attilio gemette più di una volta che era arrivata la fine del mondo: esattamente quello che temeva l'ingegnere. La natura si era capovolta e ora quegli uomini stavano per affogare in mezzo al mare sotto una pioggia di sassi, vagando nell'oscurità profonda durante le ore del giorno. La nave ondeggiava violentemente ma i remi erano immobili.

Inutile darsi da fare se non avevano idea della direzione in cui erano rivolti. Bisognava cercare di sopravvivere, immersi nei propri pensieri.

Attilio non riuscì a calcolare quanto quella situazione si protrasse. Un'ora, forse due. Non conosceva nemmeno il punto esatto dove si trovava sottocoperta. Sapeva solo che si teneva aggrappato a una stretta incastellatura di legno che sembrava attraversare la nave in senso longitudinale, con ai due lati la doppia serie di panche per i vogatori. Sentiva poco distante il respiro soffocato di Plinio, e Alessio che tirava su con il naso come un bambino. Torquato non apriva bocca. L'incessante martellare delle pietre, all'inizio secco e schioccante sul legno del ponte, si fece con il passare del tempo più ovattato quando la pomice prese a cadere sulla pomice chiudendoli fuori dal mondo. Fu quello per lui l'aspetto peggiore di quell'orrenda situazione, la sensazione di quella massa che lentamente premeva su di loro seppellendoli vivi. Con

il passare del tempo cominciò a chiedersi per quanto ancora i travetti del ponte avrebbero retto, o se il peso che li sovrastava li avrebbe spinti sott'acqua. Provò a consolarsi pensando che la pomice era leggera: a Roma gli ingegneri quando costruivano una grande cupola usavano a volte la pomice mescolandola alla calce al posto della pietra e dei frammenti di mattoni. Ciò nonostante, Attilio si rese conto che la nave stava cominciando a inclinarsi, e subito dopo uno dei marinai alla sua destra lanciò terrorizzato un grido: l'acqua stava penetrando dagli alloggiamenti dei remi.

Torquato ordinò seccamente a tutti di tacere, poi gridò a Plinio che aveva bisogno di alcuni uomini per salire sul ponte e tentare di spalare via la pomice.

— Fai quello che devi fare, capitano — gli rispose l'ammiraglio, calmo. — Parla Plinio! — disse poi a voce altissima facendosi sentire nonostante il ruggito della tempesta. — Mi attendo da ogni uomo un comportamento da soldato romano! E quando torneremo a Miseno avrete tutti la vostra ricompensa, è una promessa! — Nell'oscurità si udì qualche verso di scherno.

— Se torneremo, vuoi dire!

— Sei tu che ci hai trascinato in questo disastro.

— Silenzio! — gridò Torquato. — Mi dai una mano, ingegnere? — Aveva risalito la scaletta e stava cercando di sollevare il portello della botola, ma il peso della pomice rendeva difficile l'operazione. Attilio avanzò a tentoni sorreggendosi all'incastellatura e lo raggiunse sulla scaletta; ci si appoggiò con una mano e con l'altra spinse il pannello di legno sopra il suo capo. Riuscirono insieme a sollevarlo leggermente, provocando una cascata di pietrisco che rimbalzò sulle loro teste e poi sulle assi della stiva. — Mi servono venti uomini! — ordinò Torquato. — Voi delle prime cinque file, seguitemi.

Attilio uscì con lui in mezzo ai mulinelli di pomice. C'era una strana luce, d'un cupo color marrone come quello delle tempeste di sabbia. Mentre si stava raddrizzando, Torquato l'afferrò per un braccio e gli indicò un punto. Attilio impiegò un momento per capire che cosa volesse, poi vide anche lui ciò che il capitano aveva notato: una fila di lucine gialle tremolanti, che si intravedevano debolmente nelle tenebre. Pompei, pensò... Corelia! — Siamo andati alla deriva sotto quella tempesta di pomice avvicinandoci alla costa! — gridò il capitano. — Lo sanno soltanto gli dèi dove ci troviamo! Cercheremo di raggiungere terra! Aiutatemi con il timone! — Si voltò, spingendo nuovamente verso la botola uno dei vogatori. — Torna giù e di' agli altri di remare con tutta la forza che gli è rimasta! Voi, issate la vela! — Corse lungo una murata verso poppa e Attilio lo seguì a testa bassa, mentre i piedi gli affondavano in quella spessa coltre bianca che ricopriva il ponte. La nave si era talmente abbassata nell'acqua che gli sembrò quasi di poter scavalcare il parapetto e arrivare a riva camminando su quel tappeto di pietra. Si arrampicò sul cassero di poppa e con Torquato afferrò il grosso remo che faceva da timone alla liburna. Ma la forza di due uomini non fu sufficiente a muoverlo in quella massa galleggiante.

Intravide la sagoma della vela che veniva issata davanti a lui, poi udì quella specie di *crac* quando cominciò a gonfiarsi e al tempo stesso notò del movimento lungo la fila dei remi. Il timone sembrò tremare leggermente sotto le sue mani. Torquato lo spinse e lui lo sollevò, tentando di puntellare i piedi in mezzo alle pietre: finalmente sentì che l'asse di legno si stava muovendo. Per qualche istante la liburna sembrò

inclinarsi senza avanzare di un metro, poi una raffica di vento la spinse avanti. Udì in coperta il tamburo che aveva ripreso a rullare, i remi che si muovevano a un ritmo costante, e dalle tenebre davanti a loro cominciò a delinearsi il contorno della costa: un frangiflutti, un lido sabbioso, una fila di ville con le terrazze illuminate dalle torce, persone che si muovevano in riva al mare dove le onde andavano a percuotere la battigia, sollevando le barche nell'acqua bassa e facendole ricadere sulla sabbia.

Qualunque luogo fosse, non era Pompei. Il timone all'improvviso fece una specie di saltello e si mosse con tanta scioltezza da fargli pensare che si fosse staccato. Torquato lo impugnò deciso, puntando verso la spiaggia. Si erano liberati dalla morsa della pomice ed erano tornati in mezzo alle onde, che insieme al vento li stava lanciando sulla spiaggia.

Attilio vide una folla di abitanti del posto che cercavano di imbarcare le proprie cose voltarsi a guardare sbalorditi, per poi disperdersi di corsa mentre la liburna puntava dritto su di loro.

— Tenetevi forte! — gridò Torquato, e un istante dopo lo scafo si arenò sulla pietra fermandosi bruscamente. Attilio si trovò sbalzato sul ponte, ma l'impatto della caduta fu attenuato dal materasso di pomice alto una trentina di centimetri.

Rimase per un momento raggomitolato, con la guancia a contatto del materiale caldo, mentre la nave continuava a rollare sotto di lui. Udì le grida dei marinai che risalivano dalla coperta e si tuffavano in mare. Si sollevò e vide che stavano ammainando la vela e gettando l'ancora di lato. Uomini con cime da ormeggio correavano sulla spiaggia alla ricerca di un appiglio per tenere ferma la nave. Era il crepuscolo, non quello creato dall'eruzione e loro sembravano aver navigato attraverso quell'eruzione ma quello naturale di prima sera. La pioggia di pomice si era fatta leggera e intermittente, e il rumore provocato dagli uomini che saltavano dalla murata piombando in acqua era coperto dal mugghio del mare e dal ruggito del vento.

Plinio era emerso dalla botola e camminava incerto sulla pomice sorretto da Alessio: immagine maestosa e dignitosa in mezzo a quel caos e a quel panico. Se provava una qualche paura non lo dimostrava certo e, vedendo avvicinarsi Attilio, sollevò allegro un braccio.

— È proprio un gran colpo di fortuna, ingegnere. Lo vedi dove ci troviamo? Conosco bene questo posto, è Stabia, città gradevolissima per passarci una serata. Torquato! — Fece un cenno al capitano. — Direi di passare la notte qui.

Torquato lo guardò come si guarda un matto. — Non abbiamo scelta, ammiraglio, nessuna nave può prendere il mare con questo vento. Il problema è quanto ci impiegherà il vento per portare su di noi quel muro di pietre.

— Non è detto — osservò Plinio. Guardò le luci della cittadina arrampicata sui primi pendii della collina e separata dalla spiaggia dalla litoranea che correva lungo tutto il golfo. La strada era intasata dallo stesso faticoso e lento traffico, dagli stessi profughi che Attilio aveva incontrato qualche ora prima a Ercolano. Sulla spiaggia si erano radunate un centinaio di persone che avevano portato con sé le loro cose nella speranza di fuggire via mare, ma per adesso non potevano fare altro che guardare impotenti le onde. Un uomo anziano e grasso se ne stava da una parte circondato da familiari e servitù, alzando ogni tanto le braccia a implorare il cielo. Attilio impiegò

un attimo a riconoscerlo. Anche Plinio l'aveva notato. — È il mio amico Pomponiano, povero vecchio scemo — disse con tristezza.

— Un tipo nervoso, a dir poco. Ha bisogno di essere confortato, facciamo la faccia coraggiosa. Aiutatemi a scendere.

Attilio saltò in acqua, seguito da Torquato. Il mare in certi momenti arrivava loro alla vita, in altri al collo, e non era semplice far scendere un uomo del peso e delle condizioni dell'ammiraglio. Con l'aiuto di Alessio, finalmente Plinio si distese sulla schiena strisciando fino al bordo, ma quando lo presero per le braccia scivolò in mare. Riuscirono a tenergli la testa fuori dall'acqua ma poi, volendo dare dimostrazione di autocontrollo, l'ammiraglio si sbarazzò di loro e raggiunse a fatica la riva senza l'aiuto di nessuno.

— Stupido vecchio cocciuto — commentò Torquato, guardandolo insieme ad Attilio mentre attraversava la spiaggia e andava ad abbracciare Pomponiano. — Splendido, coraggioso, stupido vecchio cocciuto. Ci ha quasi ucciso, due volte, e giuro che ci riproverà prima che tutto finisca.

Attilio si mise a scrutare la costa in direzione del Vesuvio, ma stava calando l'oscurità e non riuscì a vedere granché, a parte le bianche creste delle onde che correivano a infrangersi a riva e la coltre nera come l'inchiostro delle pietre che cadevano. Il cielo fu attraversato da un altro lampo rosso. — Quanto dista Pompei? — chiese.

— Cinque chilometri — rispose Torquato. — Forse meno. Quei poveri disgraziati se la stanno passando male, gli uomini dovrebbero trovare riparo, con questo vento.

Sbarcò anche lui e s'incamminò nell'acqua verso la spiaggia. Attilio rimase solo.

Se Stabia si trovava a cinque chilometri sottovento rispetto a Pompei, e il Vesuvio distava otto chilometri nell'altra direzione, questa mostruosa nuvola doveva avere una lunghezza di tredici chilometri. Ma larga quanto? Almeno otto, a giudicare dalla sua estensione sul mare. Se Corelia non era scappata subito, non avrebbe avuto alcuna possibilità di mettersi in salvo.

Rimase lì ancora un po', schiaffeggiato dal mare, finché non sentì l'ammiraglio che lo chiamava. Allora si voltò incamminandosi tristemente sul bagnasciuga per raggiungere gli altri.

Pomponiano aveva una villa sul mare a poca distanza dalla strada e Plinio stava proponendo di farvi ritorno. Avvicinandosi, Attilio li udì discutere. Pomponiano, terrorizzato, sosteneva ad alta voce che se avessero abbandonato la spiaggia avrebbero perduto qualsiasi occasione di trovare un passaggio su un'imbarcazione. Ma Plinio lo liquidò con un gesto impaziente.

— Non ha alcun senso restare qui — disse. Nella sua voce si leggeva la drammaticità della situazione. — E poi, potrai sempre partire con noi quando vento e mare saranno più propizi. Vieni, Livia, prendi il mio braccio. — E con la moglie di Pomponiano da una parte e Alessio dall'altra, seguito dagli schiavi che trasportavano busti di marmo, tappeti, casse e candelabri, si mise alla testa del corteo.

Camminava più veloce che poteva, gonfiando le guance, e Attilio capì in quel momento che il vecchio, grazie alle sue osservazioni, sapeva quello che stava per succedere. Erano appena arrivati al cancello della villa quando tutto ricominciò come

un temporale estivo: prima cadde qualche gocciolone d'avvertimento, poi l'aria esplose sui cespugli di mirto e il cortile lastricato. Attilio sentì alle spalle un corpo che gli si premeva addosso, andò a sbattere contro l'uomo davanti a sé e insieme ruzzolarono dalla porta aperta dentro la villa buia e deserta.

C'era chi piangeva, chi urtava al buio contro i mobili. Udì un grido di donna e poi uno schianto. Apparve il viso di uno schiavo, come separato dal resto del corpo perché illuminato dal basso da una lampada a olio, poi il viso sparì e Attilio udì il familiare rumore, simile a quello di un forte soffio, di una torcia che veniva accesa. Padroni e schiavi, pigiati l'uno accanto all'altro, si divisero il conforto della luce mentre la pomice batteva ritmicamente sul tetto di terracotta e si sbriciolava sul colonnato del giardino. Qualcuno munito di lampada a olio andò a cercare altre torce o candele e gli schiavi continuarono ad accenderle anche quando la luce era ormai più che sufficiente, come se la luminosità fosse sinonimo di sicurezza. In quella sala affollata si creò un'atmosfera quasi di festa; e fu allora che Plinio, con il braccio attorno alle spalle tremanti di Pomponiano, dichiarò che avrebbe gradito mangiare qualcosa.

L'ammiraglio non credeva nell'aldilà. «Né corpo né mente hanno più sensazioni dopo la morte di quante ne avessero prima della nascita» sosteneva. Ciò nonostante, nelle ore successive ostentò un coraggio che nessuno dei sopravvissuti a quella serata avrebbe poi dimenticato. Aveva deciso da tempo che, quando fosse arrivata la sua ora, avrebbe fatto di tutto per affrontarla nello spirito di Marco Sergio, al quale aveva attribuito nella *Naturalis historia* il titolo di uomo più coraggioso mai esistito. Era stato ferito ventitré volte, Sergio, nelle campagne alle quali aveva partecipato; era rimasto invalido; era stato catturato due volte da Annibale e tenuto in catene per venti mesi consecutivi; e l'ultima battaglia l'aveva combattuta con una mano sola, essendogli stata sostituita l'altra con una protesi di ferro. Non era diventato famoso come Scipione o Cesare, ma che importanza aveva? «Tutti gli altri condottieri hanno battuto degli uomini» aveva scritto Plinio «ma Sergio ha sconfitto anche la sfortuna».

Sconfiggere la sfortuna... per questo un uomo deve lottare. E coerentemente, mentre gli schiavi preparavano la cena, Plinio disse a uno sbalordito Pomponiano che avrebbe gradito prima fare un bagno; e uscì, scortato da Alessio, per andare a immergersi in una vasca. Si tolse gli abiti sporchi e s'infilò nell'acqua fredda e limpida, facendosi sommergere fin sopra il capo da quel mondo silenzioso. Quando riemerse, annunciò l'intenzione di dettare qualche altra osservazione (come l'ingegnere, fissò a grandi linee l'estensione del "prodigio" in tredici chilometri per dieci), poi si fece asciugare e ungere d'olio di zafferano da uno degli schiavi di Pomponiano, e finalmente indossò una delle toghe pulite dell'amico.

Erano seduti a cena in cinque: Plinio, Pomponiano, Livia, Torquato e Attilio – un numero non ideale dal punto di vista dell'etichetta – e il fracasso della pomice sul tetto rendeva difficile la conversazione. Ma almeno Plinio poteva contare su un divano tutto per sé e sullo spazio per allungare gambe e braccia. Tavolo e divani erano stati presi dalla sala da pranzo e portati in quell'atrio superilluminato. E se il cibo non era certo indimenticabile, visto che i fuochi erano spenti e la cucina aveva potuto servire solo piatti freddi di carne, pollame e pesce, su gentile sollecitazione di

Plinio l'amico Pomponiano aveva almeno posto rimedio con il vino: un Falerno vecchio di duecento anni, risalente cioè al consolato di Lucio Opimio.

Era l'ultima giara e Pomponiano aveva commentato triste che «ormai non ha alcun senso tenerla da parte».

Al lume della candela il liquido aveva il colore del miele appena depositato. Dopo che fu travasato, ma prima di essere mescolato con un vino più giovane perché troppo amaro per essere bevuto da solo, Plinio lo prese dalla mano dello schiavo e lo annusò, cogliendo nel suo aroma stantio l'alito della vecchia Repubblica: di uomini dello stampo di Catone e Sergio, di una città che combatteva per trasformarsi in un impero, della polvere del Campo Marzio, delle prove di ferro e fuoco.

Fu l'ammiraglio a prendere in mano la conversazione e cercò di mantenerla su argomenti leggeri, evitando per esempio di parlare di Rectina e della preziosa biblioteca di Villa Calpurnia o del futuro della flotta, che a quel punto, secondo lui, doveva aver subito gravi danni ed essersi sparsa per tutto il litorale. (E sarebbe bastato questo, pensò, per costringerlo al suicidio: l'aveva mossa senza attendere l'autorizzazione imperiale e Tito avrebbe potuto non perdonargliela.) Decise invece di parlare del vino. Era un intenditore, Giulia lo chiamava "fanatico del vino". Ma a lui che cosa importava? Essere un fanatico rappresentava uno dei privilegi dell'età e della carica.

E poi, se non fosse stato per il vino, il suo cuore avrebbe tolto il disturbo anni prima.

— Sappiamo dagli archivi che l'estate del consolato di Opimio fu molto simile a questa. Lunghi giorni caldi accompagnati da sole bollente, un'estate "matura" la chiamano i produttori di vino. — Fece roteare il vino nel bicchiere, poi l'annusò. — Chissà, forse tra due secoli gli uomini berranno il vino di quest'anno interrogandosi su di noi. Se eravamo in gamba. Se eravamo coraggiosi. — Il rimbombo della pomice sembrava aumentare d'intensità. Si udì il rumore del legno che si scheggiava, poi quello di una tegola in frantumi. Plinio diede uno sguardo ai suoi commensali. A Pomponiano, che trasalì sollevando gli occhi al soffitto, stringendo forte la mano della moglie; a Livia, che riuscì a lanciargli un sorrisetto forzato (valeva due volte il marito, lei); a Torquato, che fissava cupo il pavimento; e finalmente all'ingegnere, che non aveva detto una parola durante tutta la cena. Provava affetto per l'*aquarius*, un uomo di scienza che si era messo per mare in cerca di conoscenza. Proprio il suo tipo, insomma.

— Brindiamo al genio dell'ingegneria romana — propose. — All'Aqua Augusta che ci aveva avvertito di quello che stava per accadere, se solo avessimo avuto l'intelligenza di dargli ascolto. — Sollevò il bicchiere verso Attilio.

— All'Aqua Augusta!

— All'Aqua Augusta!

Bevvero, con diversi gradi d'entusiasmo. Era un buon vino, pensò l'ammiraglio facendo schioccare la lingua. Una perfetta mistura di vecchio e nuovo, come lui e l'ingegnere. E se fosse stato l'ultimo vino che beveva? Be', era senz'altro il più appropriato per quel tipo di conclusione.

Quando annunciò che stava andando a letto capì che gli altri pensavano stesse scherzando. E invece no, assicurò loro, dico sul serio. Era abituato ad addormentarsi a

comando, anche in sella in mezzo a una gelida foresta germanica. Quello? Ma non era niente, quello! — Vuoi essere così gentile da porgermi il braccio, ingegnere? — Augurò a tutti la buonanotte.

Attilio teneva una torcia in una mano e con l'altra sorreggeva l'ammiraglio. Uscirono nel cortile centrale, dove Plinio si era fermato spesso nel corso degli anni. Era il suo posto preferito, con quella luce screziata sulla pietra rosa, il profumo dei fiori, i colombi che tubavano nella piccionaia ricavata nella parete sopra la veranda. Ora il giardino era immerso nell'oscurità e tremava per il boato della cascata di pietre. La pomice ingombrava il vialetto coperto e le nuvole di polvere che si levavano dalle pietre asciutte e friabili gli fecero venire l'affanno. Si fermò davanti alla porta della stanza che gli veniva di solito assegnata e attese che Attilio sgombrasse la soglia per aprirla. Si chiese che fine avessero fatto gli uccelli. Erano volati via prima che il prodigio avesse inizio? Offrendo così un segno, se ci fosse stato a disposizione un augure per interpretarlo. O se ne stavano da qualche parte in quella notte nera, stringendosi malconci l'uno all'altro? — Sei spaventato, Marco Attilio?

— Sì.

— Meglio. Per essere coraggiosi, è assiomatico, bisogna prima avere paura. — Posò la mano sulla spalla dell'ingegnere mentre si toglieva le scarpe. — La natura è una divinità misericordiosa — disse. — La sua rabbia non è eterna. Il fuoco si spegne. La tempesta si placa. L'inondazione rientra. E anche quel che sta succedendo terminerà, vedrai. Vai a riposarti un po'.

Entrò barcollando in quella stanza senza finestre e Attilio gli chiuse la porta alle spalle.

L'ingegnere rimase dove si trovava, appoggiato con la schiena contro il muro, a guardare la pioggia di pomice. Dopo un po', udì dalla stanza un profondo russare. Straordinario, pensò. O l'ammiraglio stava fingendo, ma lui ne dubitava, oppure il vecchio si era addormentato davvero. Alzò gli occhi al cielo. Forse Plinio aveva ragione e il "prodigio", come lui continuava a definirlo, avrebbe cominciato ad affievolirsi. Ma era ancora presto, e la forza della tempesta sembrava anzi intensificarsi.

Colse un suono diverso, più aspro, in quella pioggia di sassi, e la terra sotto i suoi piedi tremò come era avvenuto a Pompei. Mosse un timido passo togliendosi dal riparo della tettoia, avvicinando la torcia a terra, e fu subito colpito a un braccio, rischiando di lasciar cadere la torcia. Raccolse una di quelle pietre e, appoggiandosi al muro, la esaminò alla luce.

La portò in casa e la mostrò a Torquato. — Sta peggiorando — gli disse. — Mentre cenavamo hanno preso a cadere pietre più pesanti. — Poi si rivolse a Pomponiano: — Come sono i tetti di questa villa, signore? Piatti o spioventi?

— Piatti, a terrazza. Per godere il panorama del golfo. — Eh, già, pensò Attilio: il famoso panorama. Se avessero passato meno tempo a bearsi della vista del mare e invece si fossero guardati alle spalle, se avessero cioè tenuto d'occhio la montagna, forse non sarebbero stati colti alla sprovvista. — E che età ha la villa?

— Appartiene alla mia famiglia da generazioni — rispose Pomponiano, con una punta d'orgoglio. — Perché?

— Non è sicura. Con il peso delle pietre che cadono sul legno vecchio, i travetti prima o poi cederanno. Dobbiamo uscire.

Torquato sollevò la pietra. — Uscire? Mentre cadono questi sassi? — Per un po' rimasero tutti in silenzio. Poi Pomponiano prese a piagnucolare. — Per noi è la fine, avremmo dovuto sacrificare a Giove, come avevo proposto da subito, ma nessuno mi da mai retta...

— Zitto — intervenne la moglie. — Abbiamo dei cuscini grossi, no? E anche guanciali e lenzuola. Possiamo usarli per proteggerci dalle pietre.

— Dov'è l'ammiraglio? — chiese Torquato. — Dorme.

— Si è rassegnato a morire, vero? Tutte quelle fesserie sul vino! Ma io non sono pronto per morire. E tu?

— No. — Attilio si sorprese per la fermezza della sua risposta.

Dopo la morte di Sabina aveva tirato avanti senza praticamente provare più alcun sentimento, e se gli avessero detto che la sua esistenza stava per terminare la cosa l'avrebbe lasciato abbastanza indifferente. Ma adesso la pensava in modo diverso.

— Allora torniamo alla spiaggia. — Livia stava gridando agli schiavi di portare cuscini e lenzuola mentre Attilio tornava di corsa in cortile. Si udiva ancora il russare di Plinio. Bussò alla porta e tentò di aprirla, ma nel pur breve tempo in cui era stato via il vialetto si era nuovamente riempito di detriti e lui dovette inginocchiarsi per liberare la soglia; poi aprì la porta ed entrò stringendo in mano la torcia. Scosse la spalla grassoccia dell'ammiraglio, che gemette e sbatté le palpebre per l'improvvisa luce.

— Lasciami in pace. — Plinio tentò di girarsi da una parte e Attilio non perse tempo a discutere: prese il vecchio sotto l'ascella e lo sollevò in piedi. Poi, barcollando sotto quel peso, e senza dare ascolto alle proteste dell'ammiraglio, lo spinse fuori della porta. Erano appena usciti quando una delle travi del soffitto cedette alle loro spalle e parte del tetto crollò dentro la stanza.

Si misero i cuscini di traverso sul capo, in modo che le estremità coprissero anche le orecchie, assicurandoli poi sotto il mento con strisce di tela strappate dalle lenzuola. Quelle teste gonfie e bianche davano loro l'aspetto di insetti sotterranei ciechi. Poi ciascuno prese una torcia o una lampada a olio e poggiò l'altra mano sulla spalla di chi lo precedeva, a eccezione di Tommaso che guidava il gruppo e invece del cuscino portava sul capo il suo elmo. Affrontarono quella terribile grandinata camminando a passo svelto fino alla spiaggia.

Tutto attorno era una babele di rumori, con il mare che si sollevava, la tempesta di pietre e i boati dei tetti che crollavano.

Attilio sentiva ogni tanto il tonfo attutito di un sasso che lo colpiva al capo e le orecchie gli ronzavano come non gli era più successo dai tempi in cui, da bambino, prendeva qualche ceffone da un insegnante. Era come venire lapidati, come se le divinità avessero dedicato a Vulcano un trionfo e questa dolente processione, privata di ogni umana dignità, fosse quella dei prigionieri da umiliare. Avanzarono lentamente, affondando fino alle ginocchia nella pomice, impossibilitati a procedere più veloci dell'ammiraglio la cui tosse e il cui ansimare sembravano peggiorare ogni

volta che inciampava. Si appoggiava ad Alessio mentre Attilio si appoggiava a Plinio; dietro l'ingegnere veniva Livia e dietro Livia Pomponiano, mentre alle loro spalle gli schiavi formavano una fila di torce.

La violenza del bombardamento aveva svuotato la strada dai profughi ma giù in spiaggia si vedeva una luce, e fu verso quella luce che li portò Torquato. Alcuni cittadini di Stabia insieme ai marinai della *Minerva* avevano fatto a pezzi una nave ormai inutile, dandole poi fuoco. Con le cime, la pesante vela della liburna e una dozzina di remi avevano approntato un ampio rifugio accanto al fuoco. Quelli che cercavano scampo fuggendo lungo la litoranea avevano lasciato la strada per scendere alla spiaggia implorando protezione, ed era ormai una folla di diverse centinaia di persone quella che si accalcava.

Ma i marinai e gli schiavi non volevano assolutamente dividere il loro improvvisato rifugio con quegli individui appena arrivati e davanti all'ingresso si udirono insulti e volò qualche pugno, finché Torquato non gridò che aveva con lui l'ammiraglio Plinio e avrebbe fatto crocifiggere i marinai che si fossero rifiutati di obbedire ai suoi ordini.

Seppure brontolando, quelli fecero spazio, e Alessio e Attilio calarono Plinio sulla sabbia appena all'entrata del ricovero.

L'ammiraglio chiese con voce fioca un po' d'acqua e Alessio prese da uno schiavo una mezza zucca piena d'acqua e gliel'avvicinò alle labbra. Lui ne mandò giù un sorso, tossì e poi si distese su un fianco, e il segretario gli sciolse delicatamente il cuscino e glielo mise sotto il capo, poi sollevò lo sguardo su Attilio. Ma l'ingegnere si strinse nelle spalle, non sapendo che cosa dire: gli sembrava comunque improbabile che il vecchio potesse resistere ancora per molto in quelle condizioni.

Si voltò a guardare dentro il rifugio. La gente era ammutolita e quasi impossibilitata a muoversi. Il peso della pomice faceva inclinare il tetto della tenda e ogni tanto un marinaio sollevava un remo e dava dei colpetti per fare cadere le pietre. I bambini piangevano. Un ragazzino invocò singhiozzando la mamma. Ma per il resto nessuno parlava o gridava. Attilio cercava di capire che ora fosse, per lui era più o meno metà notte ma per quello che ne sapeva poteva anche essere vicina l'alba, e si chiese per quanto potessero ancora andare avanti. Prima o poi la fame e la sete, per non parlare della pressione della pomice che si andava ammonticchiando ai lati della tenda, li avrebbero costretti ad abbandonare la spiaggia. E poi? Le pietre li avrebbero soffocati lentamente? Una morte più prolungata e ingegnosa di tutte quelle escogitate per i giochi nell'arena? Con buona pace di Plinio, per il quale la natura era una divinità misericordiosa! Si tolse il cuscino dal capo sudatissimo e appena ebbe le orecchie scoperte si sentì chiamare da una voce roca. In quell'affollata semioscurità non riuscì dapprima a capire a chi appartenesse, e anche quando l'uomo si fece strada verso di lui non lo riconobbe immediatamente perché sembrava di pietra, con il viso bianco di polvere e i capelli dritti sul cranio come quelli della Medusa. Solo quando pronunciò il proprio nome: — Sono io, Lucio Popidio — Attilio capì che era uno degli edili di Pompei.

Lo afferrò per un braccio. — Corelia? È con te?

— Mia madre... è caduta lungo la strada. — Popidio stava piangendo. — Non ce l'ho fatta più a portarmela dietro. Ho dovuto abbandonarla.

Attilio lo scosse. — Dov'è Corelia? — Nella maschera del viso di Popidio gli occhi erano due fori bianchi che lo facevano assomigliare alle effigi antiche sul muro della sua villa. Inghiottì a vuoto.

— Sei un vigliacco — gli disse Attilio. — Ho tentato di portarla — gemette Popidio. — Ma quel pazzo l'aveva chiusa nella sua stanza.

— E così l'hai abbandonata?

— Che cos'altro avrei potuto fare? Voleva chiuderci tutti dentro! — Si aggrappò alla tunica dell'ingegnere. — Portami con te.

Quello lì è Plinio, vero? Avete una nave? Per pietà... non posso muovermi da solo...

Attilio lo spinse via e corse incespicando all'ingresso della tenda. La pioggia di pietre aveva spento il falò e fuori l'oscurità sulla spiaggia non era più nemmeno quella della notte, ma di una stanza chiusa. Guardò nel buio in direzione di Pompei. Era possibile che l'intero mondo stesse per essere distrutto? Che la stessa forza che teneva insieme l'universo, il *logos* come lo chiamavano i filosofi, si stesse disintegrando? Cadde in ginocchio e infilò le mani nella sabbia. E in quel momento, mentre i granelli gli scivolavano tra le dita, capì che tutto sarebbe stato annullato, lui, Plinio, Corelia, la biblioteca di Ercolano, la flotta, le città del golfo, l'acquedotto, Roma, Cesare, tutto ciò che era vissuto o era stato costruito. Tutto alla fine si sarebbe ridotto a una massa di roccia e a un mare sempre in movimento. Nessuno di loro avrebbe lasciato nemmeno un'orma, un ricordo. Lui sarebbe morto lì sulla spiaggia, con gli altri, e le loro ossa si sarebbero polverizzate.

Ma la montagna non aveva ancora terminato, con loro. Udì gridare una donna e sollevò gli occhi. Lontana nel cielo, incorporea e prodigiosa, ma gradualmente sempre più distinta, vide una corona di fuoco.

VENERE
25 agosto

L'ultimo giorno dell'eruzione

Inclinatio

[ore 00,12]

Arriva un punto in cui il magma viene eruttato con tale velocità che la densità della colonna eruttiva è troppo alta perché si possa avere una stabile convezione. Quando prevale questa condizione si ha il crollo della colonna, che da luogo a colate e ondate di gran lunga più letali della caduta di roccia vulcanica.

Volcanoes: A Planetary Perspective

La luce viaggiava lentamente verso il basso, da destra a sinistra.

Una falce di nuvola luminosa, secondo la descrizione di Plinio, sembrava strisciare lungo la parete occidentale del Vesuvio lasciando al suo passaggio una scia di focolai. Alcuni di questi focolai erano semplici puntini isolati e intermittenti, ville o fattorie che bruciavano. Ma altrove ardevano intere fasce di foresta.

Falde di fiamme rosse e arancione, vivaci e guizzanti, aprivano fori sfrangiati nelle tenebre. La falce procedette implacabile per un tempo almeno equivalente a quello necessario per contare fino a cento: poi ebbe un'ultima debole vampata e svanì.

— «Il prodigio si è mosso verso una fase diversa» — dettò Plinio. Per Attilio c'era qualcosa di inspiegabilmente sinistro in quella silenziosa corona in movimento, nella sua misteriosa apparizione, nella sua enigmatica morte. Nata dalla sommità sventrata della montagna, doveva essere rotolata fino al mare e lì annegata. Ricordò i fertili vigneti, i rigogliosi grappoli d'uva, gli schiavi ammanettati. Non ci sarebbe stata vendemmia quell'anno, matura o meno.

— Difficile stabilirlo da qui — osservò Torquato — ma a giudicare dalla posizione direi che la nuvola di fuoco è finita proprio addosso a Ercolano.

— Che però non si direbbe in fiamme. Quella parte di litorale sembra immersa nell'oscurità, come se la città fosse scomparsa — gli fece notare Attilio.

Guardarono entrambi verso la base della montagna in fiamme, alla ricerca di qualche punto di luce, ma non ne videro.

Sulla spiaggia di Stabia il fenomeno ebbe l'effetto di alterare l'equilibrio del terrore, prima in un senso e poi nell'altro. Tutti annusarono presto il sentore degli incendi portato dal vento, un lezzo acre e pungente di zolfo e carbone bruciato. Qualcuno gridò che sarebbero morti tutti bruciati vivi, molti singhiozzavano, ma nessuno come Lucio Popidio, che invocava il nome della madre. Poi un marinaio, che continuava a dare colpi con il remo al tetto della tenda, annunciò ad alta voce che la tela non era più curva sotto il peso delle pietre. E questo bastò a placare il panico.

Attilio protese cautamente il braccio fuori dalla tenda, con il palmo rivolto verso l'alto come per accertarsi se stesse piovendo. Il marinaio aveva ragione. L'aria era ancora satura di scorie, ma la tempesta di sassi aveva perduto la sua violenza.

Sembrava che la montagna avesse trovato un altro sfogo per la sua energia malvagia, che cioè preferisse colpire con quella valanga di fuoco piuttosto che con il continuo bombardamento di pietre. In quel momento l'ingegnere prese una decisione.

Meglio morire facendo qualcosa, meglio crollare al margine della strada e giacere per sempre dentro una tomba senza nome, che rannicchiarsi sotto quel tenue riparo con la mente turbata da fantasie spaventose, come uno spettatore in attesa della morte. Afferrò il cuscino e se lo piantò di nuovo con forza sul capo, poi a tentoni cercò sulla sabbia una strisciolina per legarlo. Torquato gli chiese calmo che cosa stava facendo.

— Me ne vado.

— Te ne vai? — Plinio, disteso sulla sabbia con gli appunti sparsi attorno a lui tenuti fermi da monticelli di pomice, sollevò bruscamente lo sguardo. — Non farai nulla del genere, non ti concedo il permesso di andartene.

— Con il massimo rispetto, ammiraglio, io prendo ordini da Roma, non da te. — Era sorpreso che gli schiavi non avessero avuto la sua stessa idea. Perché? Una questione di abitudine, probabilmente. Abitudine e assenza di un posto dove andare.

— Ma tu mi servi qui. — Nella fioca voce dell'ammiraglio si coglieva ora un'insolita punta di blandizie. — E se dovesse succedermi qualcosa? Qualcuno deve assicurarsi che non vadano disperse le mie osservazioni a beneficio dei posteri.

— Altri possono farlo, ammiraglio. Io preferisco rischiare e avventurarmi sulla strada.

— Ma tu sei un uomo di scienza, ingegnere, posso ben dirlo.

Per questo sei venuto. Mi sei molto più utile qui. Torquato, fermalo.

Il capitano esitò, poi si slacciò il sottogola togliendosi quindi l'elmo. — Prendilo, il metallo protegge meglio delle piume — gli disse. Attilio stava per opporsi ma Torquato glielo mise tra le mani. — Prendilo... e buona fortuna.

— Grazie. — Attilio gli afferrò il braccio. — Possa la fortuna essere anche con te.

Gli calzava abbastanza bene. Lui non aveva mai indossato un elmo. Si alzò e raccolse da terra una torcia, si sentiva come un gladiatore che sta per entrare nell'arena.

— Ma dove andrai? — protestò Plinio. Attilio uscì ad affrontare la tempesta, seppure attenuata. Le pietre leggere gli rimbalzavano sull'elmo, attorno era buio fitto a eccezione di qualche torcia piantata nella sabbia attorno al rifugio e della pira che mandava bagliori rossastri in cima al Vesuvio.

— A Pompei.

Torquato aveva valutato in cinque chilometri la distanza tra Stabia e Pompei, cioè un'ora a piedi percorrendo una buona strada in una bella giornata. Ma la montagna aveva cambiato le leggi del tempo e dello spazio, e Attilio ebbe a lungo l'impressione di non aver percorso nemmeno un metro.

Riuscì a passare dalla spiaggia alla strada senza particolari difficoltà, e fortunatamente poté sempre contare sulla vista del Vesuvio come punto di

riferimento. Sapeva che, camminando nella sua direzione, sarebbe inevitabilmente arrivato a Pompei. Ma si muoveva controvento, e pur tenendo il capo chino, limitando il suo mondo alle proprie gambe bianchicce e al piccolo fazzoletto di pietra sul quale poggiava alternativamente i piedi, la pioggia di sassolini gli pungeva il viso e gli intasava di polvere bocca e narici. A ogni passo affondava fino alle ginocchia nella pomice, e gli sembrava di arrampicarsi su una collina di ghiaia o su un granaio pieno: un pendio infinito e informe che gli graffiava la pelle e gli indolenziva i muscoli delle cosce. Ogni due o trecento passi si fermava barcollando e, stringendo in mano la torcia, doveva estrarre prima un piede e poi l'altro da quella pomice aderente per togliere i sassolini dai calzari.

La tentazione di sdraiarsi a riposare era enorme ma lui sapeva invece di dover resistere, e se ne convinceva sempre più inciampando ogni tanto nei cadaveri di quelli che si erano arresi.

La torcia illuminava forme indistinte, semplici contorni d'umanità, ma ogni tanto dalla pomice spuntava un piede o una mano inutilmente protesa ad afferrare l'aria. E non erano solo di esseri umani i cadaveri sulla strada. Trovò anche una coppia di buoi rimasti bloccati e un cavallo crollato tra le stanghe del carretto che non ce l'aveva più fatta a tirare per quanto questo si era appesantito: un cavallo di pietra che tirava un carretto di pietra. Rapide apparizioni nel cerchio di luce tremolante della torcia. Fuori da questo cerchio dovevano esserci tante altre cose che lui fortunatamente non poteva vedere. A volte oltre ai morti emergevano fugacemente dalle tenebre anche i vivi: un uomo con un gatto tra le braccia, una giovane nuda e sconvolta, un'altra coppia con un lungo candelabro d'ottone in spalla, l'uomo davanti e la donna dietro. Andavano in direzione opposta rispetto alla sua. Dai due lati della strada giungevano ogni tanto pianti e gemiti che di umano avevano ormai ben poco, gli stessi che secondo Attilio dovevano udirsi sul campo di battaglia quando tutto era finito. Si fermò soltanto una volta, sentendo un bambino chiamare piangendo i genitori: rimase ad ascoltare, poi si mosse a tentoni cercando di localizzare il punto da cui veniva quella voce e rispondendo al richiamo. Ma il piccolo tacque, spaventato forse da quel suono estraneo, e dopo un po' lui abbandonò la ricerca.

Tutto ciò andò avanti per diverse ore. A un certo punto la falce di luce tornò a brillare sopra la cima del Vesuvio e prese a scendere seguendo più o meno la stessa traiettoria di prima. Stavolta, però, era più luminosa, e quando raggiunse la spiaggia, o quella che Attilio riteneva fosse la spiaggia, non morì subito ma rotolò al largo prima di assottigliarsi ed essere inghiottita dall'oscurità. Anche la caduta delle pietre si attenuò, ma stavolta sembrò spegnere i fuochi sui costoni della montagna invece di ravvivarli. Subito dopo la sua torcia prese a bruciare a singhiozzo, perché gran parte della pece si era ormai consumata, e Attilio avanzò con rinnovata energia. A infondergliela era la paura perché sapeva che, una volta spenta la torcia, sarebbe rimasto indifeso al buio. E quando questo accadde fu davvero un momento terribile, più di quanto avesse temuto. Le sue gambe erano scomparse e lui non riusciva più a vedere nulla, nemmeno la mano che aveva alzato davanti agli occhi.

Anche i fuochi sul Vesuvio si erano ridotti a qualche isolata fontanella di scintille color arancione. Un altro fulmine accese un bagliore roseo sotto la nuvolona nera. Attilio non sapeva più esattamente in quale direzione stava procedendo. Era come

un'evanescenza incorporea, assolutamente solo, sepolto nelle pietre fin quasi all'altezza delle cosce, con la terra che gli girava rimbombando attorno. Gettò via la torcia e si lasciò cadere in avanti, poi allargò le braccia e rimase lì, sentendo il mantello della pomice che lentamente gli si accumulava attorno alle spalle. Ed era una sensazione stranamente gradevole, come quando da bambino gli rimboccavano le coperte dopo che si era messo a letto. Poggiò la guancia sulla pietra calda e sentì che si stava rilassando, mentre veniva invaso da una grande sensazione di tranquillità. Se quella era la morte non si poteva poi lamentare: poteva accettarla, anche con piacere, come si accetta un meritato riposo al termine di una giornata di duro lavoro sugli archi degli acquedotti.

Nei suoi sogni il suolo si scioglieva e lui cadeva, in mezzo a una cascata di pietre, verso il centro della terra.

A svegliarlo furono il calore e il puzzo di bruciato. Non sapeva per quanto avesse dormito, abbastanza comunque da essere quasi completamente sepolto. Si trovava nella sua tomba. In preda al panico agitò le braccia e lentamente sentì il peso sulle sue spalle cedere, udì il fruscio delle pietre che gli cadevano di dosso. Si sollevò e scosse il capo, sputando la cenere che si sentiva in bocca, sbattendo le palpebre, sempre sepolto fino alla cintola.

La pioggia di pomice era quasi completamente cessata, un avvertimento quello ormai familiare, e in lontananza, proprio davanti a lui, vide nuovamente bassa nel cielo l'altrettanto familiare falce della nuvola luminosa. Stavolta, però, invece di muoversi da destra a sinistra come una cometa, scendeva veloce verso di lui allargandosi di lato. Il prodigio era immediatamente seguito da un intervallo di buio che prese fuoco pochi istanti dopo, nel momento in cui il calore trovò nuovo combustibile sul versante meridionale della montagna. E fu preceduto da un boato che sembrava rotolare nella sua direzione, portato dal vento della fornace: se Attilio fosse stato Plinio avrebbe cambiato metafora, descrivendola non più come una nuvola ma come un'onda. Un'onda ribollente di vapore rosso caldissimo che gli scottava le guance e gli faceva lacrimare gli occhi. Sentì il puzzo dei suoi capelli strinati.

Si divincolò furiosamente dalla morsa della pomice mentre quell'alba solforosa attraversava veloce il cielo puntando su di lui. Al centro sembrò crescere qualcosa di scuro, che si sollevava dal terreno, e l'ingegnere capì che quella luce cremisi stava illuminando la sagoma di una città distante poco più di mezzo chilometro. La visuale si fece più chiara. Individuò le mura della città e le torri di guardia, le colonne di un tempio scoperti, una fila di finestre esplose e cieche; ed esseri umani, persone che correvano in preda al panico seguendo il corso dei bastioni. Quell'immagine rimase nitida solo per qualche istante, sufficiente comunque per fargli riconoscere Pompei, poi il bagliore alle spalle della città lentamente svanì, restituendola alle tenebre.

Diluculum

[ore 6]

È pericoloso ritenere che il peggio sia passato, dopo la fase esplosiva iniziale. Prevedere la fine di un'eruzione è ancora più difficile che prevederne l'inizio.

Encyclopedia of Volcanoes

Si tolse l'elmo e se ne servì a mo' di secchio, infilandolo nella pomice dalla parte del bordo e vuotandolo dietro le spalle.

Progressivamente, a mano a mano che andava avanti, notò i contorni pallidi delle sue braccia. Allora si fermò, sollevandole stupito. Può sembrare una sciocchezza, riuscire a vedersi le mani, eppure gli venne voglia di piangere per il sollievo. Era quasi mattina, un nuovo giorno lottava per venire alla luce. E lui era ancora vivo.

Terminò di scavare, si liberò le gambe e poi si sollevò in piedi. A ridargli il senso della direzione furono gli incendi isolati che erano appena scoppiati sul Vesuvio. Credette persino di vedere l'ombra della città, ma forse era frutto della sua immaginazione. Indistinta nel buio, la distesa di pomice si allargava attorno a lui simile a un paesaggio spettrale dai dolci pendii.

Si mosse verso Pompei, affondando nuovamente fino alle ginocchia, sudato, sporco e assetato, con quel lezzo acre di bruciato nelle narici e in gola. Dalla vicinanza delle mura capì di trovarsi quasi all'interno del porto, e in tal caso non lontano doveva esserci un fiume. Ma la pomice aveva sommerso il Sarno trasformandolo in un deserto di pietre. Attraverso la polvere, Attilio ebbe una vaga visione di basse pareti a destra e a sinistra ma, continuando ad avanzare a fatica, si rese conto che non erano mura di recinzione ma edifici, e che si stava muovendo a livello dei tetti. La pomice doveva essere alta almeno due metri e mezzo, come minimo.

Impossibile pensare che si potesse sopravvivere a quel disastro. E invece qualcuno ce l'aveva fatta. Aveva già notato qualche abitante sui bastioni e ora ne vedeva altri emergere da voragini nel terreno, dalle tombe delle loro case: persone isolate, coppie che si sorreggevano a vicenda, famiglie intere, perfino una madre con il figlioletto in braccio. Si guardavano attorno in quella semioscurità granulosa, togliendosi di dosso la polvere, scrutando il cielo. La pioggia di pietre, a parte qualche isolata raffica, era cessata. Ma non per molto, Attilio ne era certo. Più aria incandescente stagnava sui pendii, più energia la montagna sembrava succhiare dalla tempesta e più lunga era la pausa prima che tutto ricominciasse. Non vi era alcun dubbio, poi, che le ondate fossero sempre più intense. La prima sembrava aver colpito Ercolano, la seconda

aveva oltrepassato la città terminando in mare, la terza doveva essere arrivata a Pompei. E la prossima avrebbe potuto spazzare via l'intera città. Continuò ad avanzare a fatica.

Il porto era scomparso del tutto. Gli unici indizi della sua esistenza erano costituiti da qualche albero che spuntava da quel mare di pomice, da un pennone di poppa spezzato e dalla sagoma di uno scafo ricoperta di polvere. Si udiva il mare, ma sembrava lontanissimo. Il contorno della costa era mutato.

Ogni tanto la terra tremava e subito dopo giungeva da lontano lo schianto di mura e travi che cedevano, di tetti che crollavano.

Una sfera incandescente attraversò sfrigolando quel paesaggio andando a colpire le colonne del lontano tempio di Venere.

Scoppiò un incendio. Avanzare divenne più difficile. Attilio capì che si stava arrampicando su un pendio e cercò di ricordarsi la fisionomia del porto, con le rampe che portavano da moli e banchine alle porte della città. Fu superato dalla luce di alcune torce sbucate da quell'aria caliginosa. Pensava di incontrare torme di superstiti che sfruttavano l'occasione di fuggire dalla città, e invece il traffico era in senso contrario. Gli abitanti tornavano a Pompei. Perché? Per cercare ciò che avevano perduto, immaginò. Per vedere che cosa sarebbero riusciti a portare via dalle loro case. Per darsi al saccheggio. Voleva gridare loro di scappare finché erano in tempo, ma gli mancava il fiato. Un uomo lo spinse di lato per superarlo, saltando da una parte all'altra come una marionetta per evitare i detriti.

Attilio arrivò in cima alla rampa. Mosse la mano a tentoni in quella nuvola di polvere finché non trovò uno spigolo di materiale resistente e lo aggirò, infilandosi nel basso passaggio, ossia in ciò che era rimasto dell'imponente ingresso alla città. Sollevando un braccio poteva toccare il soffitto a volta.

Qualcuno alle sue spalle gli fu addosso, afferrandogli un braccio. — Hai visto mia moglie? — L'uomo aveva una piccola lampada a olio e teneva una mano a coppa davanti alla fiammella per proteggerla. Era giovane, bello e assurdamente immacolato, come se fosse uscito a fare due passi prima di colazione. Attilio notò le dita curate che stringevano la lampada.

— Mi spiace...

— Giulia Felix. Devi conoscerla, la conoscono tutti. — Gli tremava la voce. — Qualcuno ha visto Giulia Felix? — gridò.

Vi fu del movimento, e Attilio si rese conto che una dozzina di persone o anche di più se ne stavano pigiate al riparo di quella galleria — Da qui non è passata — mormorò qualcuno.

Il giovane gemette e si mosse vacillando in direzione della città. — Giulia! Giulia! — La sua voce si fece sempre più fioca mentre la fiammella della lampada spariva nelle tenebre.

— Giulia!

— Che porta è questa? — chiese Attilio alzando la voce.

— La Stabiana — gli rispose lo stesso che aveva parlato poco prima.

— Allora, questa è la strada che conduce alla Porta Vesuviana?

— Non dirglielo — sibilò un'altra voce. — È un forestiero, è venuto a derubarci.

Altri uomini muniti di torce stavano risalendo a fatica la rampa.

— Ladri! — strillò una donna. — Le nostre cose sono rimaste incustodite! Ladri! — Qualcuno agitò un pugno, qualcun altro imprecò e all'improvviso quella stretta galleria si trasformò in un groviglio di ombre e torce ondegianti. L'ingegnere tenne la mano sulla parete e avanzò a fatica, incesplicando sui corpi. Un uomo bestemmiò, Attilio sentì delle dita che si serravano attorno alla sua caviglia ma riuscì a divincolarsi. Superata la porta si voltò, appena in tempo per veder sbattere una torcia sul viso di una donna mandandole a fuoco i capelli. Si voltò di nuovo e corse, inseguito dalle urla della donna, per fuggire da quella rissa che ora sembrava attirare gente da tutte le stradine laterali: uomini e donne spuntavano dall'oscurità, ombre uscite dall'ombra, e si affrettavano scivolando lungo la discesa per prendere parte al tafferuglio.

Follia. Una città intera era ammattita. Arrancò in salita cercando di capire dove si trovava. Era sicuro che quella fosse la strada per la Porta Vesuviana, più avanti in lontananza vedeva le frange di fuoco che attraversavano la montagna. Non doveva trovarsi lontano dalla Casa dei Popidi, anzi quella doveva proprio essere la strada giusta.

Alla sua sinistra c'era un grosso edificio, ma il tetto era scomparso e all'interno divampava un incendio illuminando dietro le finestre un gigantesco viso barbuto del dio Bacco: doveva essere un teatro. A destra una serie di ruderi di case, simili a una fila di denti trituriati. Avanzò barcollando in quella direzione. Si muovevano alcune torce, erano stati accesi dei falò.

La gente scavava affannosamente, alcuni servendosi di assi di legno e altri con le nude mani. C'era chi invocava a gran voce un nome, chi tirava fuori casse, tappeti, mobili in pezzi. Una vecchia emise un urlo isterico. Due uomini lottavano contendendosi qualcosa, ma Attilio non capì che cosa, un altro tentava di correre con un busto di marmo tra le braccia.

Vide una pariglia di cavalli immobili, come paralizzati a metà galoppo, spuntare dal buio sopra il suo capo e rimase per qualche momento a fissarli come un idiota, prima di capire che si trattava del grosso monumento equestre che aveva già visto al quadrivio. Allora ridiscese la strada della collina, passando davanti al punto dove secondo i suoi ricordi doveva trovarsi un forno. E finalmente vide su un muro, all'altezza del suo ginocchio, una scritta sbiadita: IL QUARTIERE SOLLECITA L'ELEZIONE DI LUCIO POPIDIO SECONDO ALLA CARICA DI EDILE. SI DIMOSTRERÀ ALL'ALTEZZA.

Riuscì a entrare da una finestra del vicolo e si fece strada tra le macerie, chiamandola. Non c'era alcun segno di vita.

Era ancora possibile capire la configurazione delle due ville dalle pareti dei piani superiori. Il soffitto dell'atrio era crollato, ma lo spazio vuoto accanto doveva essere quello dove si trovava la piscina e lì doveva esserci un altro cortile. Infilò il capo in una delle stanze di quello che era stato una volta il piano superiore. Intravide mobili distrutti, vasellame in frantumi, tendaggi strappati e penzolanti. Anche i tetti spioventi avevano ceduto alla furia delle pietre. Scorie di pomice si mischiavano con tegole di terracotta, mattoni, travi scheggiate.

Trovò una voliera vuota su quello che doveva essere stato un balcone e da questo balcone passò in una camera da letto abbandonata e a cielo aperto. Era stata evidentemente la stanza di una giovane, con i suoi gioielli abbandonati, il pettine, lo specchio incrinato. In quella sporca penombra una bambola, in parte sepolta tra i resti del soffitto, lo fissava grottesca come una bambina morta. Sollevò dal letto quella che credeva fosse una coperta e si accorse che era un mantello. Provò ad aprire la porta, ma era bloccata dall'esterno, poi sedette sul letto per esaminare più da vicino il mantello.

Non faceva mai caso a ciò che indossavano le donne. Sabina diceva che avrebbe potuto benissimo andare in giro coperta di stracci e lui non se ne sarebbe accorto. Ma quel mantello apparteneva a Corelia, Attilio, ne era certo. Popidio aveva detto che era stata chiusa in camera dal padre, e quella era la stanza di una ragazza. Non c'era traccia di un cadavere, né lì né fuori, e per la prima volta osò pensare che Corelia potesse essersi messa in salvo. Ma come? E dove? Si rigirò tra le mani il mantello, cercando di capire che cosa poteva aver fatto Ampliato. «Voleva rinchiuderci tutti» erano state le parole di Popidio. Probabilmente aveva bloccato ogni uscita, ordinando a tutti di rimanere lì a oltranza. Ma a un certo momento, verso sera, quando i soffitti avevano cominciato a crollare, anche Ampliato doveva aver capito che quella vecchia villa stava per trasformarsi in una trappola mortale. E lui non era tipo da aspettare la morte senza reagire. Ma non sarebbe scappato da Pompei, non era nel suo carattere; oltretutto, a quel punto non avrebbe potuto fare molta strada. No, avrebbe cercato di trasferire la sua famiglia in un posto sicuro.

Si portò al viso il mantello di Corelia e ne odorò il profumo. Forse lei aveva tentato di sfuggire al padre, lo odiava abbastanza. Ma lui non l'avrebbe lasciata andare. Probabilmente, immaginò Attilio, avevano organizzato una processione come quella della villa di Pomponiano a Stabia. Con cuscini e coperte legati sul capo e torce per assicurarsi un po' di luce, sotto quella grandinata di pietre. E poi, dove sarebbero andati? Dove potevano considerarsi al sicuro? Cercò di ragionare da ingegnere. Quale tetto era così robusto da sopportare il peso esercitato da due metri e mezzo di pomice? Non un tetto piatto, sicuramente. Qualcosa realizzato con metodi moderni.

Una cupola sarebbe stata l'ideale. Ma dov'era a Pompei una cupola moderna? Lasciò cadere il mantello e tornò sul balcone.

Centinaia di persone erano ormai in strada, aggirandosi a livello dei tetti in quella semioscurità, simili a formiche uscite da un formicaio distrutto. Alcune di queste persone vagavano senza meta, perdute, sgomento e folli di angoscia. Vide un uomo che con la massima calma si toglieva i vestiti e li piegava ordinatamente, come se si apprestasse a una nuotata. Altre apparivano più determinate, come se stessero seguendo i loro piani di fuga o di ricerca. Ladri – oppure i legittimi proprietari, chi poteva più dirlo? – correvano tra i vicoli portandosi dietro tutto il possibile. La cosa più straziante era sentire quei nomi pronunciati lamentosamente nell'oscurità. Qualcuno aveva visto Felicione o Ferusa, Vero o Apuleia, la moglie di Narciso, o Specula, oppure l'avvocato Terenzio Neone? I genitori erano stati separati dai bambini, i bambini gridavano davanti alle macerie delle loro case. Le fiamme delle torce venivano avvicinate al viso di Attilio nella speranza che fosse qualcun altro, un

padre, un marito, un fratello. Lui ogni volta le allontanava, sottraendosi alle domande per contare gli isolati a mano a mano che li superava, salendo la collina in direzione della Porta Vesuviana... uno, due, tre: ogni isolato sembrava interminabile, e Attilio poteva solo sperare che la memoria non l'avesse tradito.

Almeno un centinaio di incendi divampava sul versante sud della montagna, come a formare una variegata costellazione, penzolando bassi nel cielo. Attilio sapeva ormai distinguere le diverse fiamme del Vesuvio. Queste erano sicure, resti di un trauma ormai passato. Era la prospettiva di un'altra nuvola incandescente che fosse apparsa all'improvviso sulla cresta della montagna a riempirlo di apprensione, e a fargli muovere le gambe indolenzite oltre i suoi limiti di resistenza per farsi strada in quella città devastata.

All'angolo del quarto isolato trovò la strada con la fila di negozi, sepolti per tre quarti, e si arrampicò sul pendio di pomice fino al tetto basso, accovacciandosi al di là del parapetto.

I contorni dell'edificio erano netti, poco oltre doveva esserci un incendio. Sollevò lentamente il capo. Dall'altra parte del cantiere quasi sepolto vide i nove finestrone delle terme di Ampliato, ciascuno illuminato a giorno a mo' di sfida da una gran quantità di torce e di lampade a olio. Sulle pareti di fronte c'erano alcuni dipinti che raffiguravano divinità, e davanti ai dipinti alcune figure in movimento. Mancava soltanto la musica per dare l'impressione che fosse in corso una festa.

Attilio si calò lentamente in quell'area recintata e l'attraversò a passo svelto. Avvicinandosi, si rese conto che le figure erano quelle degli schiavi occupati a liberare le tre grosse stanze – lo spogliatoio, il *tepidarium* e il *caldarium* – dalla pomice, scavando con vanghe di legno nei punti dove si era accumulata oppure spazzandola con una scopa. Ampliato li teneva d'occhio camminando su e giù, urlando loro di impegnarsi di più, strappando ogni tanto di mano a qualcuno una vanga o una scopa per fargli vedere come bisognava fare e poi riprendendo quel suo ossessionante passeggio. Attilio rimase qualche momento a osservare nascosto nell'oscurità, poi prese silenziosamente ad arrampicarsi verso la stanza di mezzo, il *tepidarium*, alle spalle del quale aveva visto l'entrata del *laconicum* dal soffitto a cupola.

Non c'era modo di passare senza essere visto e così, alla fine, entrò come se nulla fosse passando sulla superficie della pomice attraverso la finestra aperta, con i piedi che scricchiolavano sulle mattonelle del pavimento, mentre gli schiavi lo guardavano sbalorditi. Era a metà strada dalla sauna quando Ampliato lo vide. — *Aquarius!* — e corse a intercettarlo. Sorrideva, con le braccia allargate. — *Aquarius*, ti stavo aspettando! — Aveva un taglio sulla tempia e i capelli sulla parte sinistra del cranio erano intrisi di sangue. Le guance erano graffiate e altro sangue era colato attraverso la patina di polvere, scavando rossi solchi nel bianco. Gli angoli della bocca erano sollevati come quelli di una maschera della commedia. La luce abbagliante gli si rifletteva negli occhi spalancati. Prima che Attilio potesse aprire bocca, riprese a parlare. — Dobbiamo rimettere immediatamente in funzione l'acquedotto. È tutto pronto, vedi, non c'è alcun danno. Potremmo inaugurarle domani, queste terme, se riusciremo ad allacciare l'acqua. — Parlava in fretta, con le parole che gli uscivano precipitose dalla bocca; attaccava un periodo quasi senza concludere il precedente.

Quante immagini gli si affollavano nella mente! Aveva già tutto chiaro! — La gente avrà bisogno di un posto in città che funzioni. Dovranno fare un bagno, e sarà un lavoro duro rimettere tutto in ordine. Ma non è questo. Sarà un simbolo attorno al quale riunirsi. Vedere che le terme funzionano ridarà loro fiducia, e la fiducia è la chiave di tutto. Mentre la chiave della fiducia è l'acqua. L'acqua è tutto, capisci? Ho bisogno di te, *aquarius*. Divideremo a metà. Che ne dici?

— Dov'è Corelia?

— Corelia? — Ampliato aveva drizzato le orecchie in vista dell'affare. — Vuoi Corelia? In cambio dell'acqua?

— Forse.

— Un matrimonio? Potrei prenderlo in considerazione. — Indicò una direzione con il pollice. — È là dentro. Ma voglio prima i miei avvocati per stabilire i termini dell'accordo.

Attilio fece dietrofront e si diresse alla stretta entrata del *laconicum*. Seduti su panchine di pietra attorno alla piccola sala per il bagno di sudore, con il suo soffitto a cupola e illuminata dalle torce nelle staffe conficcate nel muro, vide Corelia, la madre e il fratello. Di fronte a loro sedevano Scutario e il gigantesco guardaporte Massavone. All'ingresso dell'ingegnere, Corelia sollevò lo sguardo.

— Dobbiamo andarcene — disse Attilio. — Tutti, svelti. — Alle sue spalle, Ampliato bloccò la porta. — No, nessuno se ne andrà. Abbiamo superato il peggio e non è tempo di correre. Ricordate la profezia della sibilla.

Attilio lo ignorò e si rivolse a Corelia, che sembrava paralizzata. — Ascolta, il pericolo maggiore non è quello delle pietre che cadono. È proprio quando la caduta termina che i venti di fuoco scendono giù dalla montagna. Li ho visti, distruggono tutto ciò che incontrano.

— No, no, saremo più sicuri qui che altrove — insistette Ampliato. — Credimi. Le pareti sono spesse novanta centimetri.

— Siamo sicuri dal calore in una stanza dove si va a sudare? — Attilio si rivolse a tutti. — Non gli date ascolto. Se arriva la nuvola bollente qui dentro cuoceremo come in un forno. Corelia. — Le tese la mano. Lei lanciò un rapido sguardo a Massavone. Erano prigionieri, comprese Attilio: il *laconicum* era la loro cella.

— Nessuno va via da qui — ripeté Ampliato. — Massavone! — Attilio afferrò Corelia per un polso e cercò di trascinarla verso il *caldarium* prima che Massavone potesse fermarlo, ma quell'omaccione era troppo veloce. Corse a bloccare l'uscita e, quando Attilio tentò di spostarlo con una spallata, gli strinse un braccio attorno alla gola trascinandolo in mezzo alla stanza.

L'ingegnere lasciò Corelia e si divincolò per liberarsi da quella morsa sulla trachea. In condizioni normali si sapeva difendere, ma non poteva farcela con un uomo di quella stazza, essendo per giunta esausto. Udì Ampliato ordinare a Massavone di spezzargli il collo "come si fa con i polli!", poi udì un soffio di fiamma accanto all'orecchio e un urlo di dolore di Massavone.

Il braccio lasciò la presa. Vide Corelia che stringeva una torcia con entrambe le mani e Massavone in ginocchio. Ampliato pronunciò il nome della figlia tendendo le mani verso di lei, e nella sua voce si coglieva come una nota d'implorazione. Lei si

girò di scatto lanciando la torcia contro il padre, poi uscì di corsa e passò nel *caldarium*, gridando ad Attilio di seguirla.

Lui le corse dietro, anche se incerto sulle gambe, attraversò la luminosa “stanza del bagno caldo” camminando sul pavimento lucidissimo, superò gli schiavi e uscì dalla stessa finestra dalla quale era entrato affondando nuovamente nella pomice mentre l’oscurità tornava ad avvolgerlo. Quando furono a metà spianata Attilio si voltò a guardare, pensando che magari il padre di lei si fosse arreso, e dapprima non vide tracce di inseguitori; ma naturalmente, folle com’era, Ampliato non si era arreso affatto. Mai in vita sua si era arreso. La mole inequivocabile di Massavone si stagliò alla finestra, con accanto il padrone, e ben presto fu un guizzare di luci a mano a mano che le torce venivano distribuite agli schiavi. Una dozzina di uomini armati di scope e vanghe saltarono fuori dal *caldarium* e si sparsero all’inseguimento.

I due giovani impiegarono un tempo che a loro sembrò eterno per raggiungere incespicando e scivolando il tetto perimetrale, arrampicarvisi e lasciarsi cadere dall’altra parte. Per un attimo dovevano essere stati vagamente visibili sul tetto, perché uno schiavo lanciò un grido agli altri. Cadendo al suolo, Attilio provò una fitta di dolore alla caviglia. Prese Corelia per un braccio e zoppicando leggermente risalì con lei un tratto di collina, poi entrambi si ripararono all’ombra del muro. « mentre alle loro spalle apparivano le torce degli schiavi di Ampliato. La via di fuga dalla Porta Stabiana era chiusa. »

L’impresa, decise Attilio, a quel punto era disperata. Si trovavano in trappola tra due fronti di fuoco, le fiamme delle torce e quelle del Vesuvio. E mentre spostava spasmodicamente lo sguardo dalle une alle altre gli sembrò di notare un debole barlume che si andava formando nello stesso punto di prima, alto sulla montagna, dove le ondate di fuoco avevano preso ‘ vita. La disperazione gli suggerì un’idea, decisamente assurda, < e lui tentò di allontanarla: ma l’idea si rifiutava di abbandonare la sua mente e Attilio si chiese all’improvviso se non fosse sempre stata annidata nel suo cervello. A pensarci bene, { non era forse andato incontro al Vesuvio mentre gli altri non si erano mossi oppure erano fuggiti nella direzione opposta, dapprima lungo la litoranea da Stabia a Pompei e poi arrampicandosi sulla collina da sud a nord? Forse il suo destino era lì che l’attendeva fin dall’inizio.

Ripartò lo sguardo sulla montagna. Non c’era dubbio, il verme di luce stava crescendo. — Ce la fai a correre? — chiese a Corelia.

— Sì.

— Allora corri come non hai mai corso in vita tua.

Uscirono dal riparo del muro. Gli uomini di Ampliato davano loro le spalle e fissavano l’oscurità dalla parte della Porta Stabiana. Si udì la sua voce che impartiva altri ordini: — Voi due passate da quel vicolo, voi tre scendete da questa strada», e ad Attilio e Corelia non rimase che rimettersi ad arrancare sulla pomice. Lui dovette stringere i denti per il dolore alla caviglia e Corelia era più veloce, come quando era scattata in salita a Miseno, con il bordo della veste stretto nella mano attorno alla coscia e le lunghe gambe bianche simili a un lampo nel buio. Le andò dietro inciampando, udendo ancora la voce di Ampliato: — Eccoli! Seguitemi!. — Ma arrivati alla fine dell’isolato, quando arrischiò di voltarsi a guardare, vide soltanto una torcia.

— Vigliacchi! — gridava l'ex schiavo. — Di che cosa avete paura? — La ragione dell'ammutinamento era evidente. L'onda di fuoco stava chiaramente venendo giù dal Vesuvio, ingrossandosi sempre di più non in altezza ma in larghezza. Era densa, gassosa, più calda della fiamma: un'onda di fuoco al calor bianco verso la quale solo un folle si sarebbe avventurato.

Anche Massavone si rifiutava di seguire il padrone. La gente abbandonava gli inutili tentativi di scavare alla ricerca delle proprie cose e si precipitava a valle per allontanarsi. Il vento caldissimo sollevava mulinelli di cenere e scorie. Corelia si voltò a guardare Attilio, ma lui le fece segno di andare avanti: contro ogni istinto, contro ogni buon senso, verso la montagna.

Avevano superato un altro isolato e rimaneva soltanto l'ultimo. Davanti a loro il cielo rosso rivelava il contorno della Porta Vesuviana.

— Aspetta! — gridò Ampliato. — Corelia! — Ma la sua voce si era fatta più debole e lui stava perdendo terreno.

Attilio arrivò all'angolo del *castellum aquae*, tenendo la testa bassa per proteggersi da quel vento pungente, semiaccecato dalla polvere, e si tirò dietro Corelia lungo il vialetto. La pomice aveva sepolto quasi completamente la porta, si vedeva soltanto uno stretto triangolo di legno. Lui le sferrò un calcio con tutta la forza che gli rimaneva, poi un altro, e al terzo tentativo la serratura cedette e la pomice si riversò dentro dalla fessura. Fece entrare Corelia e le scivolò dietro in quell'oscurità impenetrabile. Udiva l'acqua e la cercò a tentoni, poi portò la mano sul bordo del bacino e lo scavalcò, immergendosi fino alla vita. Quindi si tirò dietro Corelia e si mise a cercare con la mano i fissaggi della grata metallica; li trovò, e dopo averli sbloccati sollevò la griglia. Infine, fece entrare Corelia dentro la galleria e la seguì.

— Muoviti. Allontanati più che puoi. — Lì dentro, il boato dell'acqua simile a quello di una valanga copriva ogni altro suono. Corelia non poteva aver udito le parole di Attilio, lui stesso non le aveva udite, ma si mosse ugualmente come per istinto. L'ingegnere le andò dietro mettendole le mani attorno alla vita e spingendola a inginocchiarsi così che quasi tutto il corpo di lei fosse immerso. Poi le si mise sopra. Rimasero attaccati l'uno all'altra dentro l'acqua. E nell'oscurità dell'acquedotto, proprio al di sotto delle mura di Pompei, rimasero soltanto il caldo bollente e il puzzo di zolfo.

Hora altera

[ore 7,57]

Il corpo umano può sopravvivere solo per qualche istante a una temperatura di oltre duecento gradi centigradi, specialmente se immerso nella veloce corrente di un'ondata vulcanica. Tentare di respirare in una densa nube di cenere calda in assenza di ossigeno equivale a perdere conoscenza dopo pochi secondi, oltre a provocare serie ustioni al tratto respiratorio... D'altra parte, però, è possibile sopravvivere nelle parti più distali di un'ondata se si riesce a sfruttare un adeguato riparo dalla corrente di calore, oltre che dalle pietre e dai materiali da costruzione che vorticano all'interno di questa nuvola in movimento.

Encyclopedia of Volcanoes

Una tempesta di sabbia incandescente si precipitava giù dalla collina verso Ampliato. Le mura indifese si fendettero, i tetti esplosero, tegole, mattoni, travi, pietre e corpi umani volarono verso di lui, ma con una tale lentezza, così almeno gli sembrò in quel lungo istante che precedette la sua morte, da vederli volteggiare in aria stagliandosi contro la luce abbacinante. Poi la corrente lo investì, gli fece scoppiare i timpani, gli incendiò i capelli, gli tolse in un sol colpo abiti e scarpe e lo mandò a sbattere a testa in giù contro lo spigolo di un edificio.

L'ondata lo uccise nello stesso istante impiegato per arrivare alle terme e irrompere dalle finestre aperte, soffocando la moglie che, obbediente fino all'ultimo ai suoi ordini, non si era mossa dal *laconicum*. Si rovesciò sul figlio, che si era liberato e stava per correre al tempio di Iside, sollevandolo in aria.

Poi travolse il capo dei famigli e il guardaporte, Massavone, che correvano verso la Porta Stabiana. Passò sopra il bordello dove il tenutario, Africano, era tornato a riprendersi le sue cose e dove Zmyrina se ne stava nascosta sotto il letto. Uccise Brebice, che all'inizio dell'eruzione era corso alla scuola dei gladiatori per stare con i suoi ex compagni, oltre a Musa e Corvino che avevano deciso di rimanere con lui contando sulla sua conoscenza di quei posti per trovare riparo. Uccise anche il fedele Polite, che aveva lasciato il suo rifugio al porto per tornare in città e rendersi in qualche modo d'aiuto a Corelia. Uccise più di duemila persone in meno di mezzo minuto e lasciò i cadaveri immobili in una serie di coreografie grottesche che i posteri avrebbero osservato a bocca aperta.

Queste fiamme, pur bruciando abiti e capelli in pochi secondi, si estinsero presto a causa dell'assenza di ossigeno per lasciare posto a un'altra ondata spessa quasi due

metri di cenere sottile e avvolgente, che si cosparses sulla città e i dintorni plasmando ogni particolare delle vittime stese al suolo. La cenere s'indurì, cadde altra pomice. L'interno dei cadaveri marcì e insieme a loro, con il passare dei secoli, marcì anche il ricordo dell'esistenza in quel punto di una città. Pompei divenne una città di cittadini vuoti dai contorni perfetti, stretti l'uno all'altro o isolati, con gli abiti volati via o sollevati sul capo, che tentano disperatamente di afferrare i loro oggetti più adorati senza riuscire a stringere nulla tra le mani: vuote entità sospese a mezz'aria al livello dei tetti.

A Stabia il vento provocato dall'ondata sollevò dalla spiaggia il riparo di fortuna messo in piedi con la vela della *Minerva* e lo fece volare via. E quelli che vi si trovavano sotto videro la nuvola di fuoco rotolare su Pompei e puntare direttamente su di loro.

Fuggirono tutti, con in testa Pomponiano e Popidio. Avrebbero portato con loro anche Plinio. Torquato e Alessio l'avevano preso per le braccia, sollevandolo, ma l'ammiraglio non riusciva più a muoversi; e quando, brusco come non mai, disse loro di lasciarlo e mettersi in salvo, capirono che faceva sul serio. Alessio raccolse i suoi appunti e gli rinnovò la promessa di farli avere al nipote. Torquato lo salutò militarmente.

E Plinio rimase solo. Aveva fatto tutto ciò che poteva. Aveva preso i tempi delle varie fasi del prodigio – la colonna, la nuvola, la tempesta, il fuoco – e così facendo aveva dato fondo al suo vocabolario.

Aveva vissuto una lunga vita, aveva visto tante cose, e ora la natura gli permetteva di cogliere quell'ultima manifestazione della sua potenza. Negli attimi finali della sua esistenza continuò a osservare con la stessa passione di quando era giovane: quale miglior sorte può toccare a un uomo?

La linea di luce era chiarissima ma piena di ombre tremolanti. Che cosa poteva significare? Era ancora curioso.

Gli uomini sbagliano a confondere la misurazione con la comprensione, e a porsi sempre al centro di tutto. Questa è la loro più grande presunzione. La terra diventa più calda: deve essere colpa nostra! La montagna ci distrugge: non ci siamo propiziati gli dèi! Piove troppo, piove troppo poco... È una consolazione pensare che questi accadimenti possano essere in qualche modo in relazione con i nostri comportamenti.

Ritenere cioè che se vivessimo un po' meglio, un po' più frugalmente, la nostra virtù sarebbe ricompensata. Ed eccola, invece, la natura che si scatena, imperscrutabile, inarrestabile, indifferente; e in quelle fiamme Plinio vide tutta la futilità della presunzione umana.

Era difficile respirare e perfino rimanere in piedi, con quel vento. L'aria era piena di cenere e sabbia grossa e aveva una terribile brillantezza. Lui stava soffocando, il dolore al torace era una fascia di ferro. Fece qualche passo indietro.

Affrontalo, non arrenderti. Affrontalo come si addice a un Romano.

L'ondata lo inghiottì.

Per tutta la giornata l'eruzione proseguì con nuove ondate e terribili esplosioni che facevano tremare il suolo. Verso sera l'intensità diminuì e cominciò a cadere la

pioggia. L'acqua spense le fiamme e lavò l'aria dalla cenere, inzuppando quell'ondulato panorama grigio fatto di basse dune e cavità che avevano cancellato la fertile pianura di Pompei e il suggestivo litorale fra Ercolano e Stabia. Riempì i pozzi, ridiede vita alle sorgenti e creò nuovi corsi d'acqua che scendevano verso il mare. Il fiume Sarno mutò completamente il suo corso.

Quando l'aria tornò tersa riapparve il Vesuvio, ma la sua forma aveva subito una profonda modifica. Non terminava più con la vetta ma con un avvallamento, come se un gigante gli avesse portato via la sommità con un morso.

Sulla spiaggia fu rinvenuto il cadavere di Plinio – «più che morto sembrava addormentato», secondo il nipote – il quale venne riportato a Miseno insieme alle sue osservazioni. Le quali si sarebbero dimostrate così accurate da dare vita a una nuova definizione nel lessico scientifico: “eruzione pliniana”, con la quale si indica «un'eruzione vulcanica in cui un'esplosione di gas viene eiettata con enorme violenza da un camino centrale raggiungendo un'altezza di diversi chilometri, prima di espandersi ai due lati».

L'Aqua Augusta continuò a funzionare per secoli. Quelli che avevano abbandonato di corsa le loro case sul versante orientale della montagna cominciarono a rientrare con la massima circospezione prima di notte, e molti furono i racconti e le voci che circolarono nei giorni successivi. Si disse che una donna aveva dato alla luce un bambino interamente di pietra e si notò anche che le rocce avevano preso vita assumendo forme umane. Un bosco che prima dell'eruzione si trovava su un lato della strada per Nola si era trasferito sul lato opposto, e sui rami degli alberi erano cresciuti misteriosi frutti verdi che sembravano avere il potere di curare qualsiasi malanno, dai vermi alla cecità.

Prodigiosi erano anche i racconti dei sopravvissuti. Uno schiavo cieco era riuscito a fuggire da Pompei nascondendosi sulla strada per Stabia nella pancia di un cavallo morto, sottraendosi in tal modo al calore e alle pietre. Due bei gemellini biondi furono trovati mentre vagavano avvolti in una tunica d'oro, senza nemmeno un graffio ma incapaci di parlare: furono mandati a Roma ed entrarono a far parte della corte imperiale.

La leggenda che colpì maggiormente fu quella secondo la quale un uomo e una donna erano emersi dal suolo al tramonto, nel giorno in cui l'eruzione aveva avuto termine. Avevano percorso una galleria sotterranea, simili a talpe, per chilometri e chilometri, partendo da Pompei, ed erano arrivati dove il terreno era sgombro, inzuppati dell'acqua salvifica di un fiume sotterraneo che aveva offerto loro la sua sacra protezione.

Furono visti camminare insieme verso il mare, anche dopo che il sole era calato dietro la sagoma frastagliata del Vesuvio e prima che il familiare venticello proveniente da Capri soffiassse sulle dune ondulate di cenere.

Ma questa storia fu considerata inverosimile dalla gran parte degli abitanti del posto e le persone di buon senso la liquidarono come frutto di superstizione.

Ringraziamenti

... ho posto all'inizio i nomi delle mie fonti. Penso infatti che sia un gesto generoso e pieno di nobile delicatezza confessare chi sono gli autori dai quali si è tratto profitto.

PLINIO, *Naturalis historia*, Epistola dedicatoria

Temo di non poter sostenere, come Plinio, di aver consultato duemila volumi nel corso delle mie ricerche. Ciò nonostante, questo romanzo non sarebbe stato scritto senza l'erudizione di tanti altri. E, come Plinio, considero «una cosa gradevole» per me, almeno, ma non necessariamente per loro elencare alcune delle mie fonti.

Oltre alle opere di vulcanologia citate nel testo, voglio esprimere la mia riconoscenza a Jean-Pierre Adam (*Roman Building*), Carlin A. Barton (*Roman Honor*), Mary Beagon (*Roman Nature*), Marcel Brion (*Pompeii and Herculaneum*), Lionel Casson (*The Ancient Mariners*), John D'Arms (*Romans on the Bay of Naples*), Joseph Jay Deiss (*Herculaneum*), George Hauck (*The Aqueduct of Nemausus*), John F. Healy (*Pliny the Elder on Science and Technology*), James Higginbotham (*Piscinae*), A. Trevor Hodge (*Roman Aqueducts and Water Supply*), Wilhelmina Feemster Jahemski (*The Gardens of Pompeii*), Willem Jongman (*The Economy and Society of Pompeii*), Ray Laurence (*Roman Pompeii*), Amedeo Maiuri (*Pompeii*), August Mau (*Pompeii: Its Life and Art*), David Moore (*The Roman Pantheon*), Salvatore Nappo (*Pompeii: Guide to the Lost City*), L. Richardson, Jr (*Pompeii: an Architectural History*), Chester G. Starr (*The Roman Imperial Navy*), Antonio Varone (*Pompei. I misteri di una città sepolta*), Andrew Wallace-Hadrill (*Houses and Society in Pompeii and Herculaneum*) e Paul Zanker (*Pompeii: Public and Private Life*).

Nell'originale, le traduzioni di Plinio, Seneca e Strabone sono tratte in massima parte dalle edizioni delle loro opere pubblicate dalla Loeb Classical Library. Ho sfruttato in particolare i dieci libri del *De Architectura* di Vitruvio a cura di Ingrid D. Rowland e Thomas Noble Howe. Il *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, a cura di Richard J.A. Talbert, mi ha aiutato a fare rivivere la Campania. Impagabile è stata l'analisi vulcanologica dell'eruzione svolta da Haraldur Sigurdsson, Stanford Cashdollar e Stephen R.J. Sparks apparsa su *The American Journal of Archaeology* (86:39-51).

Ho avuto il grande piacere di parlare dei Romani nel golfo di Napoli con John D'Arms, a tavola con la sua famiglia in un giardino inglese opportunamente oppresso dal caldo, poco prima della sua morte: ne ricorderò sempre la cortesia e l'incoraggiamento.

Il professor A. Trevor Hodge, le cui opere sugli acquedotti romani sono state determinanti per la mia descrizione dell'Aqua Augusta, ha risposto con spirito di collaborazione alle mie domande. Grazie al professor Jasper Griffin ho potuto accedere alla biblioteca dell'Ashmolean Museum di Oxford. La dottoressa Mary Beard, membro del Newnham College di Cambridge, ha letto il manoscritto prima della pubblicazione e mi ha fornito utilissimi suggerimenti.

A tutti questi studiosi rivolgo i miei ringraziamenti, oltre alla protezione fornita da questa immancabile appendice: gli errori, i travisamenti e le vere e proprie licenze contenuti nel testo sono da addebitarsi unicamente all'autore.

Robert Harris Kintbury, giugno 2003.